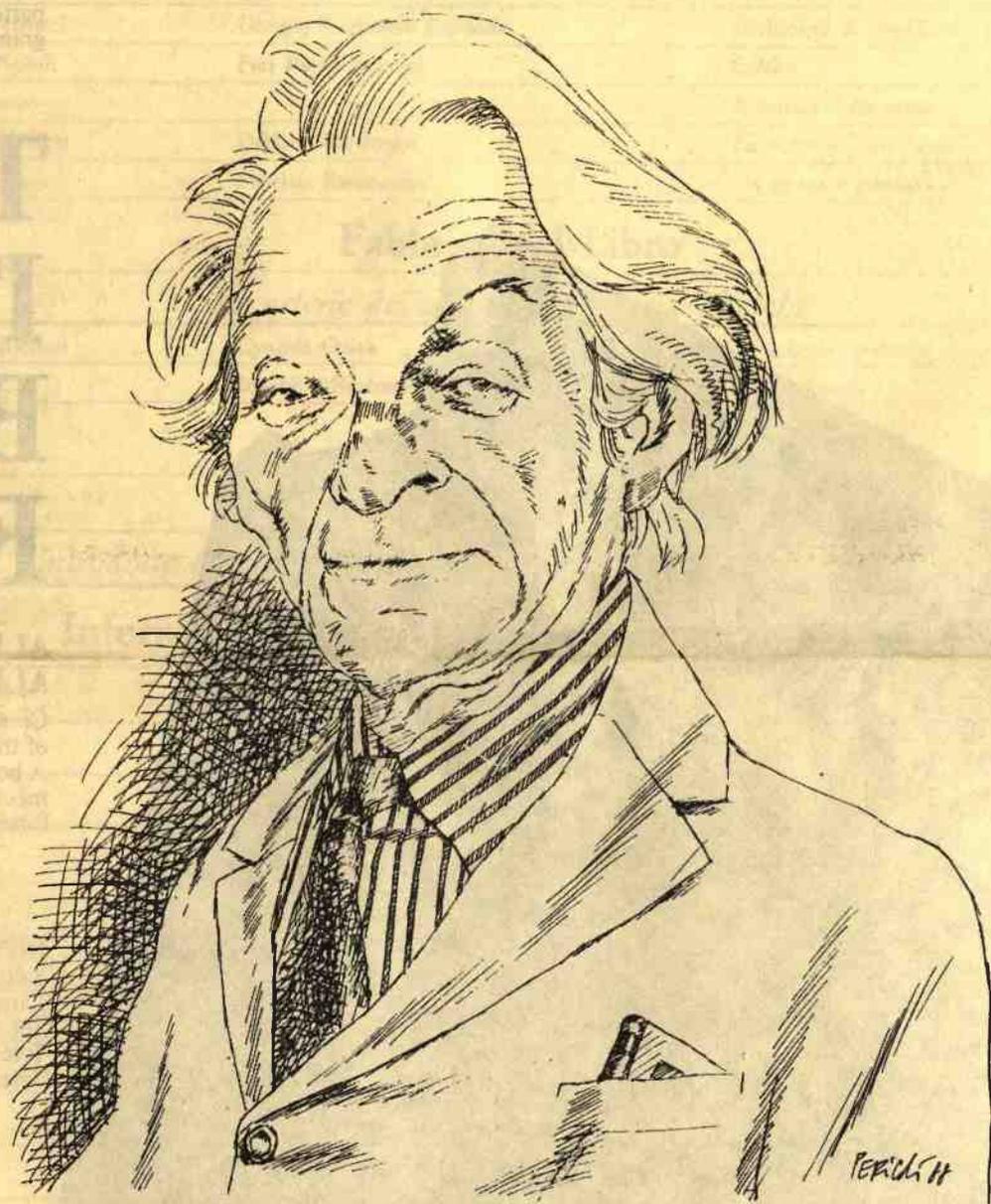
L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

OTTOBRE 1988 — ANNO V - N. 8 — LIRE 5.000

MENSILE D'INFORMAZIONE - SPED. IN ABB. POST. gr. III/70% ISSN (International standard serial number) 0393-3903 - ABB. POST. ESTERO - TAXE PERÇUE - TASSA RISCOSSA - ROMA
annesso I.P. - tariffa intera pagata

Tullio Pericoli: *Giulio Einaudi*

Frammenti di memoria

di Giulio Einaudi

recensito da Cesare Cases e Gabriele Turi

Giorgio Raimondo Cardona: *Scrittura e società*

Informazione e giudizio: i compiti del recensore

Testi di A.A. Anan'ev, R. Archinto, E.S. Avierin, H. Bloom, P. Bourdieu, M. Bulgheroni, G. Corsini, U. Eco, A. de Gaudemar, E. Golino, V. Lapšcin, M. Levitas, J. Lotman, F. Marenco, A. Porta, J.P. Salgas, J. Sturrock, M.-K. Wilmers, H. Wolff

TORINO 12/18 MAGGIO 1989
SALONE DEL LIBRO
Il Salone del Libro ti aspetta dal 12 al 18 maggio 1989 per entrare nella più grande e spettacolare libreria d'Italia, dove potrai incontrare gli scrittori che ami e partecipare a convegni e manifestazioni di grande interesse culturale.
THE ITALIAN BOOK FAIR
ALL ITALIAN PUBLISHERS
ALL ITALIAN BOOKS
Come to the Fair and get right to the heart of the Italian book scene.
A book-fair with seminars, conferences, meetings with Italian and foreign authors.
INFORMAZIONI:
Salone del Libro
Largo Regio Parco 9 - 10152 Torino
Tel. (011) 2608328/9
Telex 221603 CEAT I
Telefax (011) 859479
ARMANDO TESTA SPA

RECENSORE	AUTORE	TITOLO

Il Libro del Mese

Il Signore di Perno

di Cesare Cases

GIULIO EINAUDI, *Frammenti di memoria*, Rizzoli, Milano 1988, pp. 200, Lit. 24.000.

Giulio Einaudi, che in questo libro mi riserva elogi da far arrossire, riprende però il vecchio e forse giustificato rimprovero che io alle riunioni del mercoledì presso la Casa editrice riferivo "sino alla noia" delle mie letture e "per principio di qualsiasi romanzo" dovevo "raccontare nei minimi dettagli la trama". Ma qui mi ha dato lo sgambetto. La mia tecnica è facilmente applicabile a un'autobiografia tradizionale che cominciasse all'incirca così: "Nacqui da abbienti ma onesti genitori in un antico borgo del Piemonte in una fredda giornata di gennaio, non appena iniziato l'anno di Nostro Signore 19...". Invece Einaudi, nonostante i miei infelici sforzi, all'epoca in cui ero un seguace di Lukács, per trascinarlo sulla via del realismo critico e socialista, è rimasto evidentemente legato all'avanguardia e a Proust e ci offre dei "frammenti di memoria" man mano che affiorano, per lo più cronologicamente slegati, anche se talvolta un interlocutore immaginario, che vuole riempire delle lacune, pone domande cui l'autore, quasi contro voglia, è costretto a rispondere. "Ma come sono passati attraverso il fascismo i giovani allievi di Augusto Monti?". "Com'era Felice Balbo?". "Chi era, per noi del mestiere, l'ingegnere?".

Impossibile anche per me fare il riassunto di un libro cosiffatto. Tra l'altro non apprendiamo nemmeno quando è nato l'autore. Giunti verso la fine speriamo finalmente di riuscirci, perché ci dice che Gianfranco Contini ha la sua età, essendo nato "nello stesso anno, nello stesso mese, nello stesso giorno", forse nella stessa ora, anche se Einaudi non gliel'ha ancora chiesta. Ma siccome non sappiamo quando è nato Contini, ci troviamo davanti a un'equazione a due incognite, e la frustrazione è massima. Dovremo anche noi scrivere a Contini per informazioni?

La tecnica del frammento ha il vantaggio di permettere di evitare i momenti delle crisi (economiche, politiche, di gestione) nella storia della Casa editrice. Non si tratta solo della sua "recente crisi" e di "quanto di drammatico ha significato per gli amici, per la cultura italiana" e per Einaudi stesso — una sua analisi è rimandata a "più avanti nel tempo" — ma anche di altre più antiche e non sempre rimarginate nella vita di una Casa che un tempo quasi menava vanto di essere fondata su uno stato d'incertezza semipermanente e che poi continuò ad esserlo pur negandolo. Il fatto è che la vita di questa Casa non coincide necessariamente con quella dell'editore che l'ha creata dal nulla ma che poi dovrebbe riconoscere l'autonomia della sua creazione, ciò che Einaudi non sempre fa. Tuttavia talvolta egli chiarisce qui di passaggio vicende editoriali dibattute. Per esempio la fine del "Politecnico" egli non la spiega né solo con ragioni politiche "dall'alto", né solo con l'insuccesso economico, ma con un'ipotesi mediatrice per cui "l'editore — che si era affidato a una distribuzione di massa — si era accorto troppo tardi che gli acquirenti di base del settimanale si stavano allontanando dal "Politecnico" dopo le osservazioni critiche di Sereni, Alicata e Togliatti stesso". È molto probabile che questa sia la versione giusta, allora la posizione del partito era determinante nella diffusione, da esso in gran parte gestita; anzi può darsi che i militanti di base, alquanto disorientati dalla formula genialmente giacobina del "Politecnico", ne avessero anticipato la sentenza.

Ricordo che, quando apparve il primo numero dell'*Universale economica*, a Milano ci fu un mezzo scandalo, perché gli "acquirenti di base", che avevano poco tempo per leggere, si portarono a casa il libretto raccomandandolo a moglie e figlie, che inorridirono scoprendo che si trattava dei *Gioielli indiscreti* di Diderot, lettura non certo consona alla loro morale piccolo borghese.

Se la "memoria involontaria" non è il miglior strumento per esplorare la storia della Casa editrice, va benissimo per lumeggiare la figura dell'editore, e un uomo come lui non è meno degno d'interesse di un'istituzione. Sul rapporto con il padre ci sono pagine molto belle. Sarebbe erroneo ridurlo a una pura tensione tra formica e cicala. Prima di tutto Luigi Einaudi non era soltanto una formica. Certo aveva la metodicità e meticolosità piemontese di cui il figlio dà un saggio nella descrizione delle passeggiate fatte insieme. Il padre "indossava una giacca munita di bretelle, sì da poterle infilare sulle spalle quando faceva caldo e avere così libere le braccia impegnate a leggere il giornale" (cioè l'"Economist") e Giulio veniva dietro a torso nudo, poiché "così *gli* consigliavano per prevenire eventuali malattie". Insomma, la vacanza diventava legittima solo se contemperata con la prospettiva del futuro; si passeggiava leggendo l'"Economist" grazie a un fantasioso marchingegno e ci si denudava non perché si aveva caldo, ma per rafforzarsi: la deliziosa istantanea compendia un intero trattato sulla concezione ottocentesca del mondo. Ma nel culto luigieinaudiano del lavoro individuale e artigianale, su cui ha insistito Marcello de Cecco in questa rivista (a. IV, n. 3), c'era la possibilità del trapasso al gratuito, all'arte per l'arte, alla passione che rasenta la fissazione e che spesso esplode nei piemontesi più ordinati. Bibliofilo appassionato, collezionava, oltre ai libri soprattutto di scienza economica, i mobili piemontesi del Sei e del Settecento e le ceramiche Vinovo, compreso un pezzo unico, "un pitale espressamente prodotto per la famiglia dei Savoia, con i segni che ne garantivano la regale destinazione". Queste spese erano considerate, con l'astuzia del maniaco, normali investimenti, che entravano nella "contabilità pazzesca" che Luigi Einaudi costringeva sua moglie a tenere.

Nonostante gli scarsi rapporti affettivi, è chiaro che il legame tra padre e figlio fu molto forte e che soprattutto nei primi anni di vita della Casa editrice il padre la seguì attivamente e intelligentemente. Del resto essa era uscita dai suoi lombi di bibliofilo, il figlio era "affascinato dall'odore della carta fresca di stampa" delle novità in arrivo, "tanto da restarne contagiato". Ma tra i due c'era l'ombra della "contabilità pazzesca" cui era stata sottoposta la madre, che Giulio voleva in qualche modo vendicare rovesciando il rapporto istituito dal padre: i libri avrebbero dovuto essere prodotti con la perfezione della ceramica Vinovo e la contabilità avrebbe dovuto essere subordinata a questa esigenza produttiva. Il primo risultato fu ottenuto: i libri Einaudi furono una rivoluzione non solo in Italia già per la veste tipografica. Si racconta che negli anni Cinquanta la Penguin mandasse un giovane a Torino per apprender l'arte, e infatti le orrende copertine dell'illustre Casa editrice migliorarono notevolmente negli anni seguenti per poi peggiorare di nuovo (il giovane sarà passato ad altra attività o a miglior vita).

Il secondo risultato era più difficile da ottenere. Einaudi sperava nell'esistenza di un Superpadre che stendesse la mano su di lui senza costringerlo a troppa contabilità e senza limitare la sua libertà. Avrebbe dovuto procurarglielo Raffaele Mattioli, "sempre prodigo di consigli e di aiuti": "qualcuno della sua stessa razza in via di estinzione, qualcuno insomma disposto, senza contropartite che non fossero puramente economiche, a colmare il famoso rapporto tra debito e capitale". Era perseguendo questo ideale di finanziatore illuminato che Einaudi si staccava di più dal padre, che avrebbe voluto fare di lui un medio imprenditore autonomo con bilancio sano come quello della piccola proprietà terriera da cui egli proveniva, che teorizzava e di cui entrambi, padre e figlio, sentivano fortemente l'attrazione, poiché l'odore della terra era per loro tanto inebriante quanto quello della carta stampata. Già il mettersi sotto le ali di Mattioli, rappresentante della grande banca a partecipazione statale, per il padre doveva significare tradimento, figuriamoci il vagheggiare quell'ideale. Il finanziatore illuminato è una contraddizione *in adiecto*, tuttavia era la logica dei tempi nuovi, cui il padre voleva sottrarsi, a spingere Giulio verso quella chime-

La passione come mestiere

di Gabriele Turi

Chi si aspettava un'autobiografia di Giulio Einaudi, e quindi una testimonianza o una storia indiretta della casa editrice con la quale la sua vita si è intrecciata quotidianamente per cinquant'anni, rimarrà deluso. E ciò nonostante l'autore metta subito le mani avanti, avvertendo con umiltà di scrivere per sé nel momento in cui l'attenuarsi del suo impegno concreto e lo svanire dell'epoca dei sogni ha lasciato spazio più ampio al momento della memoria. "Questo libro non vuol essere la storia della casa editrice e neppure la storia di me: sono solo frammenti di memoria, e non altro", suona il congedo da un lettore che invano ha cercato in tutto il libro più di un fugace accenno alla bufera che portò al fallimento del 1983, aspettando ad ogni pagina che l'autore presentasse i suoi "conti", il bilancio, se non altro culturale, della sua azienda.

Einaudi, che da buon editore non scrive ovviamente solo per sé, sembra invece voler disorientare il lettore, affidando la responsabilità dello scritto al fluire di libere schegge di memoria da cui intende trarre "emozioni, ricordi, eventi, affetti", senza rispettare proporzioni interne, precisione di contorni, cronologia. Con un pizzico di civetteria "la mia memoria" è citata prima tra le fonti su cui è costruito il volume, accanto all'archivio della casa editrice, per altro poco usato. La chiave di lettura del testo risulta, così, più complessa di quanto possa apparire a prima vista: alla sensazione originaria, di un pronunciato narcisismo che percorre le pagine più intime (pensieri, osservazioni, ricordi di gite, rievocazione relativamente ampia della propria attività tra 8 settembre 1943 e 25 aprile 1945, a cavallo tra Svizzera e Val d'Aosta), subentra, procedendo nella lettura, l'impressione di un atteggiamento distaccato, noncurante delle contingenze del mondo, proprio di chi non intende difendere un'immagine e una tradizione che non ha bisogno di paladini. Netta e volontaria è quindi la deviazione da quello che da qualche tempo si è venuto configurando in Italia come un nuovo genere letterario: il ricordo dell'editore che, sempre più consapevole del ruolo culturale e civile, ma anche economico, del suo mestiere, consegna ai posteri la propria esperienza.

Tuttavia, voglia o no, Giulio Einaudi si fa leggere perché il suo è il nome della casa editrice, e le sue parole non possono non essere, o non presentarsi, come una testimonianza di una vicenda culturale che è stata a lungo patrimonio degli intellettuali di sinistra, per essere infine riconosciuta come ricchezza comune. Letti in questa ottica i suoi Frammenti di memoria *sono assai meno eloquenti del conciso catalogo* Cinquant'anni di un editore *pubblicato nel 1983, nel momento della crisi, e non ci permettono di curiosare dietro le quinte del laboratorio editoriale per scoprire il senso di discussioni o scelte compiute e i tentativi falliti, o di collocare la casa dello Struzzo nel quadro della cultura e della politica nazionale. Concentrato sulle emozioni e sugli affetti, l'autore è assai avaro nella ricostruzione degli eventi, anche per i tempi più lontani sui quali, egli afferma, la sua memoria preferisce soffermarsi: le rare affermazioni e i molti silenzi appartengono quindi a una testimonianza personale e parziale che sarebbe azzardato trasformare automaticamente in storia.*

Sulla bufera recente Einaudi non dice nulla più di quanto affidato a interviste di cinque anni fa, indicando nella originaria debolezza finanziaria dell'azienda e nella necessità di ricorrere a prestiti bancari con tassi d'interesse in continua crescita il motivo di una crisi sempre strisciante. Si comprende come all'avveduto Luigi Einaudi potesse continuare ad apparire nel 1946, come agli esordi, "gloriosa" ma "avventurata" la carriera del figlio, che ancora oggi dichiara la difficile conciliabilità, in una industria che ha stentato a lungo a riconoscersi come tale, tra scelte culturali e mercato: "noi forse con superbia non lo seguivamo, ma cercavamo di prevenirlo, tentando di individuare i bisogni futuri della gente. Cercavamo, come i poeti, di cantare il domani".

Una forte carica di ottimismo, se non di utopia, era certamente necessaria per navigare controcorrente nelle acque del fascismo, cercando al tempo stesso un non facile spazio tra le iniziative storiche di Bocca, Treves e Laterza, e i nuovi agguerriti antagonisti, Mondadori e Bompiani. Non può avere vita facile una casa editrice che nasce nel 1933, che ha i suoi punti di forza nei giovani usciti dalla "scuola di resistenza" di Augusto Monti — accanto a Giulio Einaudi, Leone Ginzburg, Cesare Pavese, Massimo Mila — e che dimostra subito un impegno culturale e civile non conformista: "pensavamo a un progetto editoriale con interventi nel campo della storia, della critica letteraria e della scienza e con l'apporto di tutte le scuole valide, non appiattite dal prevalere della politica sulla cultura". Il modo per contrapporsi al fascismo è quello espresso dalle parole di Carlo Levi: sentirsi "libero dal proprio tempo, così da esso esiliato, da poter essere veramente un contemporaneo", e quindi ricercare il diverso, anche se questo era geograficamente vicino, come i contadini delle colline pavesiane. È questa la strada di Ginzburg e di Pavese, considerati tra i fondatori della casa editrice, o di Ernesto Rossi, che dal carcere riesce

«

ra, che vista da vicino doveva assomigliare piuttosto a qualche *sponsor* che ti lascia la libertà di produzione solo perché non serve più a individuare nulla (e in questo la renitenza paterna al progresso era presaga).

In realtà quello di cui Einaudi aveva nostalgia non era il capitalista bensì il monarca illuminato. Forse ne aveva nostalgia anche il padre, ma in forma austro-ungarica di garante di una società di piccoli produttori urbani e rurali. Al figlio sarebbe piaciuto il monarca proprio in quanto *absolutus* da ogni legge e contabilità. Così Carlo Emanuele I aveva potuto proteggere Emanuele Tesauro e il cavalier Marino. Il compianto Erich Linder, il noto agente letterario, che considerava Einaudi l'editore più bravo del mondo (lui che li conosceva tutti), auspicava però che si trasferisse a Milano per sottoporsi alle regole della contabilità milanese. Ma non capiva che in una città priva di fantasmi feudali sarebbe mancato quello spirito aristocratico che alitava nella casa editrice torinese. La tradizione borghese a Torino è debole: qui c'erano da una parte il re (e poi Agnelli) e dall'altra i servitori e fornitori della Real Casa, cioè la piccola borghesia (e poi, recalcitranti, gli operai). La contabilità non è ordinaria amministrazione come a Milano, è appunto ossessiva, pazzesca, quindi può rovesciarsi nel suo contrario: nel capriccio, nell'avventura, nella monomania e insomma nella cultura. Non per nulla fu escogitata qui la teoria della parentela tra genio e pazzia. La scarsa ortodossia capitalistica rende Einaudi inviso e incomprensibile a molti (vedi l'aneddoto qui raccontato dell'editore inglese Unwin che appena conosciutolo gli chiede le 37 sterline a lui dovute dalla Casa), ma affascinante per altrettanti. Basta leggere le memorie dell'editore spagnolo Carlos Barral per rendersi conto di questo fascino. Ogni tanto Einaudi si guarda indietro per vedere se è inseguito da Franco Fortini, il nemico delle grandi famiglie borghesi, ma in cuor suo spera di averlo seminato approfittando della conformazione del terreno torinese per cui si può fingere di scivolare tra feudalesimo e proletariato senza soffermarsi troppo in mezzo. Il pioniere borghese era stato suo padre, però con molta nostalgia patriarcale. Il figlio ha stampato Gramsci e frequentato Togliatti, ha pubblicato molta letteratura marxista e si è immerso fino al collo nel Sessantotto e negli altri due suoi M (Mao e Marcuse, oltre a Marx). Ma certamente nell'uomo prevale la componente feudale e sono innumerevoli i paragoni — soprattutto con il re Sole — che circolavano finché il titolo di un libro einaudiano di Lodovico Terzi, *L'imperatore timido*, non sembrò fornire la definizione più appropriata.

Il feudalesimo einaudiano culmina nella ricostruzione del castello di Perno presso Monforte d'Alba, di origine medievale, abitato nell'Ottocento dal tesoriere di Vittorio Emanuele II, "che dall'alto del castello controllava i beni del re e in particolare amministrava la bella Rosin, la moglie morganatica del sovrano". Il padre si era accontentato di un pitale della Real Casa, il figlio ha voluto subentrarle nella gestione dei beni e financo dell'ombra dell'amante famosa. E mentre il padre aveva realizzato nella villa di Dogliani, già nelle forme esterne, l'ideale umanistico, protoborghese, del dotto che in biblioteca solleva gli occhi dai codici solo per sorvegliare dalla finestra i lavori agricoli, il figlio ha acquistato il castello "per la casa editrice, destinandolo a sede di rappresentanza e di lavoro". Non l'autoappagamento rinascimentale, ma un ideale comunitario al solito a metà tra medioevo e utopia, tra i cavalieri della tavola rotonda e l'abbazia di Thélème. Ma c'è naturalmente anche la continuità tra il signore di San Giacomo e il signore di Perno, e sta nell'amorosa cura dei particolari con cui hanno innalzato quei monumenti ai loro ideali. Del resto l'Oscar, che insieme con l'Albesiano (gli articoli sono di Einaudi, che se ne serve per sottolineare la differenza di classe) ha eseguito la maggior parte dei lavori di Perno, è figlio di quel Settimo Rolfo che effettuava le riparazioni a San Giacomo.

Tutto a Perno era stato studiato o approvato da Einaudi in persona, salvo qualche baratto ad altissimo livello, come quello tra una panchina "da sala da musica o da teatro" scovata da Einaudi e una grata dorata "che poteva essere la grata di un convento di clausura" che Eduardo De Filippo aveva nella sua casa romana. "Così avvenne..., io ritirai la grata che intendevo collocare ai limiti di un passaggio interno che collega il castello di Perno con la parrocchiale, in modo da poter assistere alla messa senza disturbare i fedeli. Mi auguro che i futuri proprietari di Perno si attengano a questo che non è solo un desiderio mio ma sovratutto di Eduardo". Si percepisce il dolore reale di chi ha creato un "paradiso in terra", come lui lo definisce, se lo sente sfuggire e vorrebbe almeno che rimanesse intatto (deve essere già successo a molti feudatari), ma ahimè, se nel libro non c'è una storia della Casa editrice, questo passo dà qualcosa di più: un'allegoria del fallimento di tutta la cultura laica di sinistra in Italia. Zitti zitti, piano piano, non disturbiamo per carità, scendiamo giù per la scala di pietra, Einaudi in testa, poi tutti noi del mercoledì e Contini, Dionisotti, Segre e altri, e guardiamo dietro la grata dorata i fedeli, tra cui potremo ravvisare l'Oscar, l'Albesiano e altri con l'articolo, compresa la Maria, la cuoca creatrice di mirabili ravioli come non ne mangiava neanche la bella Rosin. Stanno lì tutti compunti e sottomessi al Signore di lassù e al Signore di Perno, ma sullo sfondo discerniamo figure meno benevole: l'ombra di Don Milani, Del Noce, Franco Fortini (che evidentemente non ha perso le tracce) e perfino torve bande di ciellini. Ci fanno le boccacce brandendo in segno di scherno il catalogo Einaudi. Non si può dire che abbiano tutti i torti.

Perso l'impero, a Einaudi sono rimaste la timidezza e altre dimensioni più umane. A un altro timido, Gadda, dedica un ritratto assai riuscito. Il libro non offre molto sui VIP incontrati dall'autore: Picasso, Hemingway, Thomas Mann. Lui stesso dice di Hemingway che fisicamente ha "un ricordo di lui che è quello che ogni lettore può avere, per averlo visto in fotografia o per aver visto qualche filmato". Più acuto e convincente è quando si tratta di amici e collaboratori per cui si sente che sotto la scorza feudale il cuore vibra ancora di un affetto sincero: Ginzburg, Natalia, Pavese, Calvino, Carlo Levi, Primo Levi, Elsa Morante, Gadda appunto; più ancora nei *flash* su personalità meno strapazzate dai *massmedia* che ci presenta lui, ravvicinandole spesso con lo *zoom* del presente storico e collegandole con un aneddoto o con un particolare curioso. Per esempio Jérôme Lindon, il fondatore delle Editions de Minuit, che ha la sua casa editrice su quattro piani ciascuno di una sola stanza e per principio non ha mai messo piede in Germania. In queste ipotiposi, come si sarebbe detto una volta, l'editore, per quanto abbia dichiarato fin dall'inizio di aver precocemente delegato ad altri il compito di leggere, si rivela buon scrittore.

Eccezionalmente c'è anche un interessante incontro con un VIP, e cioè con Kruscev, per via del comune attaccamento alle origini contadine che avrebbe dovuto essere festeggiato con un autentico tartufo d'Alba, portato in regalo tra molte difficoltà e ignorato dal segretario generale, il quale peraltro si trattiene delle ore con l'ospite parlandogli di politica internazionale "come un contadino delle nostre terre: la sua cascina era l'Unione Sovietica, le cascine confinanti erano la Cina, l'Iran, la Polonia...". A Einaudi "pareva proprio di ascoltare i discorsi sentiti nelle Langhe sulle amicizie e inimicizie dei vicini, con tutti i problemi di confini e di proprietà". Gli imperatori-contadini si erano ritrovati anche senza il tartufo.

Le ipotiposi investono quasi sempre persone di alta statura (tra cui notoriamente si reclutano molti timidi). Non si tratta solo di Gadda o di Giacometti; appaiono di frequente gli aggettivi "allampanato" e "segaligno" e Einaudi incontra Anna Achmatova (1 metro e 80) e passeggia con Eric Hobsbawm (parecchi centimetri di più). Solo di Mirò ammette che è "piccolo, arguto, simpatico". Sembra che per quanto alto abbia un'inconscia invidia per gli uomini più alti di lui, forse perché l'altezza è indizio di aristocrazia (l'Achmatova discendeva da un atamano e nei suoi vagabondaggi tedeschi Einaudi incontra la vedova di un conte che era un sosia di De Gasperi). A Leningrado vede la casa di Pietro il Grande, un'isba di legno che ha le porte stranamente basse, e chiede sorpreso: "Come mai sono così basse, lui era grande, si doveva chinare per entrare?" E aggiunge: "Evidentemente lui entrava da un'altra porta più alta e faceva passare i suoi ospiti di lì, così loro erano costretti a chinare la testa". I maligni supporranno che l'Oscar abbia ricevuto l'ordine di costruire così anche le porte del castello di Perno. Ebbene, posso testimoniare che sono calunnie: Hobsbawm poteva entrare a Perno a testa alta, anche a cavallo. Tra Pietro il Grande e Giulio il Grande corre pur sempre una notevole differenza.

Einaudi dice di me che alle riunioni del mercoledì, dopo aver afflitto tutti con i dettagli della trama, "quando questa sembrava affascinante, quando tutti si aspettavano un parere positivo, lui sbalordiva con un motivato parere negativo". Dovrei dunque concludere anche questa recensione con una stroncatura. Mi rincresce di non corrispondere all'immagine che Einaudi ha dato di me, ma non lo farò. Prima di tutto sarebbe un ricambiare il bene col male. In secondo luogo il libro non lo merita, è assai più interessante e meglio scritto di molti usciti dai torchi dell'autore. E infine, se Einaudi non è sempre così divertente come pretende che gli altri siano, resta con tutti i suoi difetti e peccati uno degli uomini più intelligenti che capiti di conoscere in questo basso mondo. Magari ce ne fossero tanti così, col numero diventerebbero meno timidi, forse anche più democratici.

---

a intrattenere segreti rapporti di collaborazione con la "Rivista di storia economica" attraverso la sua corrispondenza con Einaudi padre e figlio [cfr. ora L. Einaudi, E. Rossi, Carteggio (1925-1961), *ottimamente curato da Giovanni Busino e Stefania Martinotti Dorigo per la Fondazione Luigi Einaudi, Torino 1988].*

I ritratti dei primi collaboratori della casa editrice, se attestano il debito di gratitudine e di affetto di Giulio Einaudi per i suoi collaboratori antifascisti, non aggiungono tuttavia elementi nuovi rispetto a quanto è stato rievocato da Natalia Ginzburg in Lessico famigliare, *mentre la figura del padre, felicemente rappresentata nei suoi tratti umani, nella sua passione per la terra e per i libri che si trasmette quasi fisicamente al figlio — "rimasi contagiato dal profumo della carta stampata" —, resta in ombra per quanto riguarda il suo ruolo nella casa editrice, di protezione e di presenza, negli anni del regime. Un ruolo che non dovette essere di scarso peso, se l'attività della casa si inaugura con la collana* Problemi contemporanei *che fino al 1944 porta l'impronta del liberalismo conservatore di Luigi Einaudi, ed è percorsa da un'aspra polemica antisocialista che contribuisce a spiegare come la nuova iniziativa editoriale potesse compiere i primi passi in pieno fascismo.*

La funzione catartica della memoria è proprio quella di stemperare, del resto, passioni o problemi del passato. Lo stesso accenno ai dissensi scoppiati sulla linea da seguire all'indomani della Liberazione, quando il nucleo storico torinese (Pavese, Mila, Felice Balbo e Natalia Ginzburg) si fa strenuo difensore dei valori tradizionali (l'autonomia della cultura dalla politica) della casa editrice "guardando con grande sospetto sia il nucleo milanese sia quello romano" (che facevano capo, rispettivamente, a Vittorini e a Muscetta), resta isolato, incapace di scalfire l'immagine che campeggia sullo sfondo e che non coincide con la più complessa realtà: quella di una continuità mai interrotta e mai messa in dubbio. Sfuggono così al lettore il carattere ideologico e politico di scontri che non avvengono solo nella casa editrice — fra azionisti e comunisti —, ma che in questa possono essere riassorbiti per l'intervento moderatore di Pavese, negli anni 40 il più ascoltato consigliere del principe, e restano indifferenziate le fasi che essa attraversò. Ad esempio il legame privilegiato, anche se non indiscusso, che si istituì soprattutto fra 1947 e 1956 col Pci, è solo evocato indirettamente quando si rievoca la partecipazione alla prima riunione dei partigiani della pace che si svolse nel 1948 in Polonia, o si ricorda Togliatti, di cui viene presentato un ritratto ricco di sfumature, in questi giorni poco commerciabile. Vigile promotore della prima pubblicazione dei Quaderni *di Gramsci che portarono una ventata antidogmatica in epoca zdanoviana, e della stessa edizione critica che apparirà nel 1975, Togliatti è infatti l'uomo politico che si dimostra imbarazzato quando Einaudi gli rivolge domande su Stalin e sull'Unione sovietica — "usava dire che le cose possono essere viste bianche e nello stesso tempo nere" —, evasivo quando gli chiede un libro di memorie sulla sua attività nel Comintern; ma "a contatto con la realtà italiana la famosa 'doppiezza' cui era stato costretto Togliatti nei duri anni del Comintern, diventa politica di lucida chiarezza", ispirata, dalla svolta di Salerno al testamento di Yalta, alla sua "volontà di rottura con un passato di ambiguità".*

Fra le tante fotografie di personaggi incontrati, da Hemingway a Lévi-Strauss, da Sraffa a Pasolini, per il periodo più recente non mancano alcune notazioni utili a una futura storia della casa editrice, talvolta più nuove di quelle dedicate al suo primo decennio di vita: così nel ritratto di Delio Cantimori, continua fucina di progetti con la sua fiducia nell'editoria "come istituzione che deve servire di stimolo alla ricerca, sostituendosi in parte all'università quando questa si perde nella pura accademia"; o in quello di Carlo Dionisotti, che nel 1968 avverte l'editore della pericolosità delle sue fughe in avanti: "Temo che il bisturi della contestazione non solo apra, come deve, l'ascesso, ma anche ammazzi il paziente. Di nuovo dirò: poco male perché altri uomini nascono. Ma per me, per la generazione mia, per lo sforzo che abbiamo fatto di mettere o mantenere questi nostri studi su un piano di competenza e di competizione internazionale, buona notte [...]. Credo che sia mio dovere tener duro".

Nonostante alcuni squarci, tuttavia, queste memorie non forniscono tracce sufficienti per cogliere il ruolo della casa editrice nella cultura del paese. Ma molto ci dicono sulla passione di Giulio Einaudi per il suo mestiere, da quando aiutava il padre a scartare i pacchi di libri fino alle incuriosite incursioni nelle sedi dei più prestigiosi editori stranieri. Il "piacere del contatto fisico" con il libro è un tema che ricorre spesso: spiega l'estrema cura dedicata all'aspetto grafico dei volumi, con l'aiuto di Frassinelli e di Francesco Menzio, e quindi di Albe Steiner e Max Huber, ma anche l'attaccamento a una dimensione personalizzata del lavoro editoriale da parte di un editore che pur rifiuta di essere etichettato come elitario. "Preoccupato per la piega che sta prendendo l'editoria mondiale, coi libri di successo sempre più 'fabbricati' dagli editori e reclamizzati dai mass media", Giulio Einaudi avverte malinconicamente un progressivo appiattimento del suo mestiere anche in Italia; forse, si potrebbe aggiungere, nelle stesse stanze di via Biancamano, e non da ora.

Selvaggio chi non scrive

di Giorgio Raimondo Cardona

JACK GOODY, *La logica della scrittura e l'organizzazione della società*, Einaudi, Torino 1988, trad. dall'inglese di Piero Arlorio, ed. orig. 1986, pp. XIV-233, Lit. 25.000.

The Logic of Writing and the Organization of Society è l'ultimo libro dell'antropologo inglese Jack Goody; frutto di un ciclo di conferenze al Collège de France, il libro è uscito in inglese nel 1986 (presso la Cambridge University Press) e in francese nel 1987: ne viene pubblicata ora, con ammirevole rapidità, un'accurata versione italiana (a cui si può rimproverare soltanto di aver tralasciato l'indice analitico dell'originale, assai utile in un'opera così densa). Partendo dalla sua iniziale specializzazione di ricerca, l'africanistica, col tempo Goody ha esteso le sue indagini a campi sempre più ampi, e basti citare solo altre due opere recenti: *Cooking, Cuisine and Class* (Cambridge 1982, trad. fr. Parigi 1984) e *The Development of Family and Marriage in Europe* (Cambridge 1983, trad. it. Milano 1984); e in ognuno dei campi indagati, appoggiandosi ad una documentazione approfondita ed estesa per numero di culture e arco cronologico, Goody riesce a dire cose notevoli e a volte geniali. Tra i suoi interessi c'è la scrittura, o dovremmo dir meglio l'alfabetizzazione, la *literacy*, insomma quell'insieme di fatti e pertinenze antropologiche che si addensa in una società non appena questa comincia a servirsi di un sistema di scrittura. In questo campo, dopo aver promosso una splendida raccolta di scritti (*Literacy in Traditional Societies*, Cambridge University Press, Cambridge 1968), Goody ci ha dato un'opera breve ma piena di spunti preziosi, *The Domestication of Savage Mind* (Cambridge University Press, Cambridge 1977, trad. it. Angeli, Milano 1981). Ed è proprio la tesi avanzata in quest'ultima opera il punto di riferimento obbligato per capire il libro di cui dobbiamo occuparci.

La vera differenza, il grande spartiacque tra società selvagge e società industriali non consisterebbe tanto in una qualche specificità del loro pensiero (e qui Goody polemizza con Lévi-Strauss e la sua teoria del pensiero selvaggio primitivo), bensì nel possesso o non possesso della scrittura. Solo con la scrittura, con i processi di analisi e decontestualizzazione che essa permette, sono possibili certe conquiste del ragionamento astratto, certi strumenti notazionali e conoscitivi — per fare un esempio minimo, le liste, le tabelle — propri delle nostre culture e anzi ormai irrinunciabili. Nel flusso dell'oralità ogni elemento è strettamente legato agli altri e contestualizzato alla situazione del momento; il flusso scorre e non è più possibile tornare su quanto è stato detto: e dunque non è possibile l'analisi puntuale, l'esegesi, la critica testuale, il confronto tra parti diverse di uno stesso testo, e nemmeno la riflessione sul mezzo espressivo, dunque la grammatica. Ancor meno possibili, anzi inconcepibili sono operazioni conoscitive come quelle che raccogliamo sotto il nome di scienze esatte, e che hanno bisogno di una notazione che fissi gli elementi su cui operare.

The Domestication ha avuto una notevole eco, per vero più tra gli antropologi che tra i linguisti e, accettata o criticata, è comunque diventata un'opera di riferimento. Data la rapidità della trattazione, le intuizioni erano appoggiate a un corredo ancora necessariamente modesto di dati; ma già in essa Goody mostrava di saper consultare con agilità fonti specialistiche come quelle del vicino Oriente antico, terreno per solito riservato agli specialisti ma assai poco frequentato altrimenti. Ma proprio nel vicino Oriente antico vediamo prendere forma fenomeni che possono farci meglio intendere le culture a noi più vicine; tipico di *The Domestication* era il continuo confronto tra le situazioni mesopotamiche del III e II millennio a.C., quelle africane ancora dei giorni nostri, e le nostre occidentali, in un agile ed energetico esercizio di elasticità intellettuale. A vari anni di distanza, e dopo essersi occupato nel frattempo di molti altri argomenti, Goody è tornato sul suo tema con questo nuovo libro, assai più nutrito e documentato.

Da questa presentazione saranno chiari la mia ammirazione e il mio interesse per l'impegno di ricerca di Goody, ammirazione e interesse che non possono che essere condivisi da chi anche minimamente si occupi di antropologia. E tuttavia devo confessare che il nuovo libro suscita in me impressioni tra loro contrastanti. Esso sembra innanzitutto nato con l'intento di sostanziare con molto maggior lavoro di biblioteca le linee fondamentali già tracciate o intuite in *The Domestication*; e il corredo documentario è eccellente, giacché Goody ha la rara capacità di orientarsi in una biblioteca ben fornita: per ogni area, anche la più lontana dalla sua esperienza, le fonti sono le migliori reperibili oggi, e citate sempre con cognizione di causa. E tuttavia, tra le pieghe dei molti dati a me sembra annidarsi quell'improprietà che i logici medievali chiamavano *petitio principii*, e che in inglese è il *begging the question*.

Nei quattro capitoli del libro si indagano le conseguenze che il possesso della scrittura ha per la costituzione e diffusione di una religione, per le transazioni economiche, per l'amministrazione statale, per le istituzioni giuridiche. Goody non commette l'ingenuità di affermare correlazioni biunivoche tra scrittura e istituzioni sociali e si limita ad enunciare, spesso assai sottilmente, una serie di pertinenze ovvie o meno ovvie collegate al possesso di forme di registrazioni scritte, di testi immutabili. Egli non afferma insomma in modo esplicito che inevitabilmente dal possesso della scrittura scaturiscono certe conseguenze (se *p*, allora necessariamente *q*), o che certe conseguenze scaturiscono solo dal possesso della scrittura (*q* se, e solo se, *p*); e però tutti i fatti e tutti gli esempi citati dimostrano appunto queste due implicazioni. Se è questa la tesi, sia pur implicita, del libro, si tratta di una tesi forte, e quindi si dovrebbero vagliare anche le prove a sfavore; se non è questa la tesi che si vuol sostenere, allora sfugge la finalità stessa del libro.

Questa non vuol essere una critica sleale, *unfair*. Non intendo giocare contro Goody, e se vi sono costanti da scoprire, esse mi interessano quanto interessano all'autore, con la differenza però che non ritengo si possa oggi dare dei fenomeni della scrittura una razionalizzazione univoca. Questa differenza di atteggiamento è sostanziale; infatti, in una trattazione non finalizzata, accanto ai casi in cui *p* ha implicato *q*, si dovrebbero elencare anche quelli in cui *p non* ha implicato *q*. Penso innanzitutto a casi in cui dal possesso di un sistema anche sufficientemente complesso (come le scritture micenee in lineare A e B, o quelle mesoamericane, che inspiegabilmente non vengono mai utilizzate, né le une né le altre, nelle discussioni sugli sviluppi della scrittura) non sono scaturite conseguenze del tipo di quelle descritte per le scritture del vicino Oriente antico; o a casi in cui uno stesso sistema (per esempio quello "cananaico" o quelli etrusco-italici) ha avuto sviluppi d'uso diversissimi in società contigue e, dobbiamo pensare, almeno in certi casi paragonabili: la Bibbia o i testi della latinità da una parte, qualche iscrizione dall'altra.

Questa scelta di presentare solo esempi finalizzati ad una tesi esplicita o implicita deriva primariamente da una concezione unilaterale della scrittura; Goody la vede sostanzialmente come una tecnica finalizzata ad un solo scopo, quello di fermare dei testi di importanza sociale; e da questa fissazione scaturisce ogni sorta di conseguenze. Ma la scrittura è molto altro: è per esempio un'operazione magica, che indubbiamente potrebbe essa stessa acquisire potere sociale, ma che non nasce con questa finalità; è un'operazione di costruzione di identità nazionale; è anche un'operazione squisitamente estetica, espressiva e così via. Questo è il primo fattore di complessità, interno, per così dire, agli usi della scrittura; un secondo fattore sta nello spessore variabile del sistema. Tra la totale assenza di scrittura e il completo possesso di essa è necessario porre più fasi intermedie di quante se ne pongano correntemente; e sono proprio le prime zone di questo continuo quelle che richiedono una valutazione più attenta. Non tutte le tradizioni scrittorie incominciano con testi complessi e tali da giustificare le conseguenze che sappiamo; si pensi all'uso di sigilli, o di singoli elementi su oggetti (vasi, armi) o su elementi architettonici, come se ne hanno in tutto il vicino Oriente almeno dal IV millennio (e non penso naturalmente alla scrittura di Harappa — non scrittura harappa — che è sì una scrittura di sigilli come è detto qui a p. 57, ma solo nel senso che i suoi segni sono incisi solo su sigilli; si tratta in realtà di brevi testi, tanto da indurre molti a una decifrazione vera e propria): sono scritture solo sigillari il lineare A e l'ittita geroglifico. Le categorie correntemente usate non colgono dunque appieno questi usi così ridotti in apparenza, eppure, dobbiamo credere, completamente soddisfacenti dal punto di vista dei produttori; siamo ancora ben lontani dal capire appieno il significato di quelle innumerevoli iscrizioni composte anche di un unico segno, incise su manufatti, recipienti, elementi architettonici.

E infine un terzo fattore da non trascurare è il grado di interazione delle classi di scriventi. Goody si è impegnato puntigliosamente nell'individuazione delle conseguenze della scrittura sull'organizzazione sociale settore per settore; ma proprio in questa analisi puntigliosa sembra trovarsi il limite dell'opera; dominio per dominio, Goody accumula tutti i fatti in cui, nelle più varie società e nei più vari periodi, lo scrivere ha prodotto il tale o il tal altro effetto; ed è ovvio che per necessità di analisi si scomponga un fenomeno complesso in fenomeni singoli. Ma questo, che è un inevitabile espediente, è pur sempre un errore di prospettiva, è una variazione di pochi gradi che, pur se poco avvertibile al centro del cerchio, si traduce in un ampio arco sulla circonferenza del fenomeno; con metafora balistica, l'errore di puntamento di un'arma sarà tanto maggiore quanto maggiore è la portata dell'arma stessa.

I vari domini che Goody analizza separatamente sono nella società reale strettamente intercomunicanti, così come interagiscono tra loro i differenti strati sociali; vi saranno conflitti, crisi, ribaltamenti di posizioni tra le varie componenti di una società, e i diversi percorsi della scrittura nelle diverse società, le rapide evoluzioni di certi sistemi, gli straordinari conservatorismi di altri, la monofunzionalità o la polifunzionalità, in una parola la grande variabilità di fenomeni che accompagna (o sostituisce o integra) la scrittura nelle società umane sono il risultato tangibile di una multifattorialità, per usare un brutto termine economico, di un equilibrio di momenti (nel senso dinamico di momento di una forza) e spinte diverse che forse potranno essere calcolati caso concreto per caso concreto, ma che certo non possono essere previsti *a priori*. Di tutto questo, perlomeno allo stato presente delle nostre conoscenze, non siamo ancora in grado di avanzare una spiegazione totalizzante; ancora molto lavoro è necessario, perché aree appena note sotto il profilo archeologico, linguistico, letterario, comincino ad esserlo un po' meglio anche nella loro costituzione più profonda, antropologica. Ma queste conoscenze non si materializzeranno di per sé sole; ci si dovranno porre altre domande, si dovranno enunciare altre ipotesi per poi verificarle, e se questo potrà esser fatto lo si dovrà anche alle ricerche e alle provocatorie intuizioni di Goody.

Sintesi di competenze

di Armando Petrucci

GIORGIO RAIMONDO CARDONA, *Dizionario di linguistica*, Armando, Roma 1988, pp. 319, Lit. 20.000.

Quest'opera giunge sui nostri tavoli dopo che si è diffusa la notizia della improvvisa e precoce scomparsa del suo autore, avvenuta a Roma il 14 agosto prossimo passato. Un avvenimento difficile da accettare per chi — come tutti coloro che lo conoscevano e lo stimavano — sapeva di potersi aspettare ancora moltissimo da quel giovane (era nato nel 1943), attivo, coltissimo, intelligente linguista. Redigere un dizionario tecnico di una disciplina relativamente recente, e perciò ancora in fase di evoluzione terminologica, è assai difficile: e Cardona lo ricorda con la solita sommessa finezza nella Introduzione, *che è tutta da leggere e da meditare con attenzione; anche perché, nel campo disciplinare cui questo* Dizionario *si riferisce "intorno ad un nucleo centrale e tuttora primario si collocano aree di interesse diverse che pur senza essere la linguistica in senso stretto, sono a questa però perfettamente assimilabili; cosicché oggi è assai difficile, o forse semplicemente inutile, delimitare con un tratto netto che cosa sia dominio della linguistica e che cosa non lo sia. In un ambito assai vasto, che va dalla sociologia del linguaggio all'analisi del testo narrativo, e che è caratterizzata da una notevole mobilità e intercambiabilità, nessuno può realmente ignorare senza suo danno quello che avviene nelle altre aree" (p. 7). Proprio per queste ragioni i circa duemila lemmi di questo* Dizionario *coprono un settore assai vasto, dalla fonetica alla grammatologia alla linguistica strutturalista e risultano di grande utilità per una vasta gamma di utenti. Vi si alternano, in un sapiente gioco di incrociati rimandi, brevi definizioni di semplice chiarezza e piccole trattazioni critiche, con evidenti caratteri di originalità (cfr.* grafema *o* idioletto*); esempi di sintesi difficilmente ripetibili appaiono voci generalissime quali* lingua *o* scrittura.

Assai naturalmente, infatti, anche da quest'ultima opera (che costituisce un'ampia rielaborazione di una Linguistica generale *edita nel 1969), le più profonde vocazioni del Cardona studioso affiorano con tutta chiarezza: la forte capacità didattica, la ricerca di un discorso semplice e aperto, la straordinaria sintesi di competenze, la capacità di rendere facile il complesso, di "spiegare" (anche in termini di storia) l'involuto e di dare sempre conto delle interconnessioni, dei rapporti, dei condizionamenti. Non a caso a lui dobbiamo molte opere problematiche e complesse, disposte come ponti attraverso i confini di diverse aree disciplinari, dalla linguistica alla storia della scrittura all'antropologia:* Introduzione all'etnolinguistica, *Bologna 1976, 1985*[3]; Antropologia della scrittura, *Torino 1981;* La foresta di piume. Manuale di etnoscienza, *Roma-Bari 1985;* I sei lati del mondo. Linguaggio ed esperienza, *Roma-Bari 1985;* Storia universale della scrittura, *Milano 1986;* Introduzione alla socio-linguistica, *Torino 1987.*

*Nell'*Introduzione *a questo* Dizionario *Cardona registra, con obbiettiva impassibilità, l'attuale stagnazione degli studi linguistici, che hanno perduto l'antica forza innovativa, con frasi dalle quali traspare la coscienza della necessità di cambiare con decisione le coordinate del discorso generale intorno alle attività linguistiche degli uomini; un compito cui egli, con a volte febbrile tensione, si era preparato, e cui appariva* naturaliter *destinato.*

Vivo inguaribile

di Pietro Bonfiglioli

PIER PAOLO PASOLINI, *Lettere (1940-1954)*, a cura di Nico Naldini, Einaudi, Torino 1986, pp. CXXXII-738, Lit. 42.000.

PIER PAOLO PASOLINI, *Lettere (1955- 1975)*, a cura di Nico Naldini, Einaudi, Torino 1988, pp. CLXVII-786, Lit. 45.000.

La pubblicazione dell'epistolario di Pasolini, oltre 1500 pagine in due volumi curati da Nico Naldini con abnegazione partecipe, è senza dubbio, a tredici anni dalla morte, da quella morte, l'evento di maggior rilievo fra le raccolte di interventi sparsi e lavori inediti estratte una dopo l'altra da un fondo che pare inesauribile (e ancora aspettiamo di leggere quel romanzo sterminato e incompiuto che sembra essere *Petrolio*, dove, al di là del limite di complicità e disgusto toccato da *Salò*, la crisi petrolifera dei primi anni '70 fa da sfondo — si dice — all'inferno di una omologazione assoluta, concepita come fine della diversità o fine del mondo). Al lavoro di Naldini e in particolare alla sua ampia *Cronistoria*, una biografia nitida e aderente sotto l'aspetto neutro della sequenza annalistica, spetta il merito di ricondurre la vita di Pasolini al suo fervore quotidiano di operosità, sincerità indifesa, amorosa pazienza pedagogica, ristabilendo l'equilibrio rispetto alla necrofilia oratoria che da tredici anni celebra nella figura del poeta assassinato il simbolo del Perseguitato e del Testimone. Con tocchi lievi il cronista-biografo riporta quell'atrocissimo *fait divers* (la definizione di Contini è ancora la più pertinente) all'accidentalità di un troncamento brutale, di un massacro del resto esattamente previsto dalla vittima: facile profezia per un "gattaccio" in giro di notte "in cerca d'amore" (*Poesie mondane* in *Poesia in forma di rosa*).

L'epistolario documenta la continuità di una vita portata ogni giorno (ogni notte) al rischio dello strappo e del vuoto, ma capace di ritessere ogni giorno il suo impegno di lavoro e di affetti. Lo strappo e il vuoto, eccessi intollerabili del vissuto, trovano spazio solo nell'opera letteraria e nei film, dalle *Ceneri di Gramsci* a *Salò*, come figure della diversità. Le lettere, al contrario, tendono prevalentemente a contenere la tensione entro una zona funzionale di servizio, sia pure attraversata dalla furia di una prodigiosa attività produttiva: documenti di una vita ferita alle radici dal pubblico abominio della diversità, dal conformismo borghese ferocemente ottuso dell'età della guerra fredda e dall'esperienza amara della miseria, ma visitata in compenso dalla felicità del suo stesso essere diversa e, non tardivamente, dal successo. Se si eccettuano le lettere giovanili dal Friuli, ancora coinvolte nell'identità di vita e opera, il luogo dell'epistolario è propriamente quello della mediazione, una pratica sempre più rarefatta dopo il diradarsi della corrispondenza con gli amici di "Officina" verso la metà degli anni '60. Di anno in anno questa pratica appare sempre più delegata ai rapporti diretti (il telefono, la frequentazione degli amici romani) e alla organizzazione tecnica del lavoro (le segreterie delle case cinematografiche oltre alla segreteria privata tenuta dal padre e poi dalla cugina Gabriella Chiarcossi). Nell'ambito della sua funzionalità l'epistolario romano può raccogliere le cautele prudenziali dei rapporti con Livio Garzanti e, nel maggio-giugno 1968, anche la preghiera — legittima, perché no? e assolutamente dignitosa — rivolta a sodali del lavoro letterario, di non dimenticare *Teorema* al momento del suffragio per il premio Strega. Mancano, è vero, ancora non disponibili, le lettere a Maria Callas, che forse potrebbero spostare in una direzione più intima il tono prevalente della corrispondenza nell'ultimo decennio.

La scansione delle abiure che inserisce un vuoto d'essere nel processo storico tra *Le ceneri di Gramsci*, il *Poema per un verso di Shakespeare* e l'*Abiura dalla Trilogia della vita*, segna l'emergenza di una "anarchia apocalittica" (intervista a "La Stampa", 27 luglio 1971) che è propria dell'opera e ha solo pochi riflessi nelle lettere. All'epistolario non appartiene l'idea della rottura e della fine. L'epistolario attesta che al mondo finito Pasolini avrebbe continuato ad affidare i lavori letterari e cinematografici in cantiere al momento della morte. L'ultima lettera, diretta a Gianni Scalia, vuol essere, pur nella confessione di una crisi di astrazione e assenza ("Sono nel vuoto, in un vuoto quasi accademico o da ospedale psichiatrico"), il progetto di un lavoro comune, la traduzione dell'ideologia "corsara" e "luterana" nel linguaggio dell'economia politica, da pubblicare su "Nuovi Argomenti" e sul "Corriere della Sera". Soltanto due giorni prima della morte, a Stoccolma, in una dedica quasi in versi al suo traduttore svedese, troviamo un cenno di resa, riferibile al clima di ripudio dei corpi amati proprio dell'*Abiura dalla Trilogia della vita*: "Con in cuore il filo di una vita (mia) che non mi interessa più".

Sopravvive anche nelle lettere, immobile nel tempo tra il 1942 e il '49, tra la pubblicazione delle *Poesie a Casarsa* e lo "scandalo di Ramuscello" che costringerà Pasolini ad abbandonare il Friuli, uno stato di favolosa anteriorità, quasi una preistoria, in cui l'epistolario e l'opera, la vita e la poesia, confondono ancora le proprie linfe; uno stato in cui, secondo i termini affettuosi di una lettera tarda a Sandro Penna (febbraio 1970), la "poesia vissuta" e la "poesia scritta", "al di fuori di ogni valore", convergono insieme nella "santità del nulla". Paradiso di tale santità o perdizione è la piccola patria letteraria del simbolismo felibrista, che già nel '42 attira l'attenzione di Contini. Con questa patria di elezione si identifica alle origini la diversità sessuale del poeta, la *cosa* che l'intero suo sistema linguistico continuerà a circoscrivere come fonte inesauribile del senso e che la critica dovrà pur risolversi ad assumere come chiave interpretativa.

Dell'origine, della sua profondità riconducibile al dato naturale, il poeta, ancora immerso nel paesaggio friulano, è precocemente consapevole: "le origini della mia poesia... sono profondissime, ma... il conoscerle me le ha tolte di mezzo" (A Franco Farolfi, 22 agosto 1945: il Farolfi è in questi anni un corrispondente-*detector*). L'origine tolta, lo sprofondamento del principio e del limite, spiegano la tentazione di infinito a cui si espone nella stagione giovanile di Casarsa la poesia in volgare e in lingua: "lo scrivere in friulano è il mezzo che ho trovato per fissare una *melodia infinita*, o il momento poetico in cui si sente l'infinito nel soggetto" (A Franco De Gironcoli, 3 novembre 1945). E questa la stagione illimitata dei vent'anni, protratta per quasi un decennio, dove l'impressionismo lirico della *moũsa paidiké* fa naufragio nell'indistinto soggetto-oggetto del paesaggio: una struggente collana di paesaggi, magari fermata nella memoria dalle luci *fauves* dei bombardamenti; una effusione senza fine che dagli abbozzi freschissimi dei *Quaderni rossi* (inediti da cui Naldini estrae primizie di una sensualità pervasiva e illimpidita), il giovane poeta travasa nelle lettere e fa poi affluire entro l'esile struttura romanzesca dell'autobiografia in *Atti impuri* e *Amado mio*. Il movimento è circolare: dalla registrazione dell'esperienza esistenziale alla poesia e viceversa: "Soltanto a vent'anni — scriverà Pasolini a un poeta esordiente — la disperazione è così mescolata con la felicità, il pudore con l'incontinenza. Le auguro giorni così *misti*..." (A Elio Fiore, 3 aprile 1958).

Entro questi orizzonti paesani e infiniti (Rimbaud e Pascoli assistono da lontano) il destino della diversità diventa vocazione alla diversità assoluta della lingua poetica. Ma identificare vita e poesia, spezzando il sigillo formale dell'ermetismo senza introdurre concessioni sostanziali alla sublimazione estetizzante, richiede la forza di una sincerità drammatica. Deriva da questa scelta, già negli ultimi anni dell'epistolario friulano, la confessione aperta della omosessualità, con cui Pasolini dà avvio alla serie torbida e risoluta dei suoi *strip-*

Critica del mutamento

di Rocco Carbone

PIER PAOLO PASOLINI, *Il portico della morte*, a cura di Cesare Segre, "Fondo P. P. Pasolini", Roma 1988, pp. XXVII - 317, Lit. 28.000.

"...Il portico della morte è il più bel ricordo di Bologna. Mi ricorda l'Idiota di Dostoevskij, mi ricorda il Macbeth di Shakespeare, mi ricorda i primi libri. A quindici anni ho cominciato a comprare lì i miei primi libri, ed è stato bellissimo, perché non si legge mai più, in tutta la vita, con la gioia con cui si leggeva allora".

Il brano di Pasolini, che motiva senz'altro il titolo dato al volume di suoi scritti critici, prefato acutamente da Cesare Segre, può fornire una prima chiave di lettura per queste centinaia di pagine dedicate a libri di autori noti e meno noti, prediletti, discussi, aspramente contestati. E la gioia della lettura, la partecipazione complice a ciò su cui si sta scrivendo. Si tratta di un atteggiamento che emerge con forza, e che sembra rimanere immutabile, nella sua caratteristica cifra di scrittura, in tutto il trentennio (1941-1971) entro il quale gli articoli antologizzati si distribuiscono. Ma i motivi di interesse offerti dal libro sono innumerevoli. In primo luogo, occorrerà chiedersi il perché dell'esclusione di questi scritti dall'edizione delle raccolte saggistiche edite vivente Pasolini, prima fra tutte Passione e ideologia. *Nella sua introduzione, Segre sottolinea come tale rifiuto derivi dal privilegio dato dall'autore, in quel volume, ad un forte disegno progettuale, ad una volontà di ordinamento che non può permettere digressioni, percorsi eccentrici, soste anche felicissime. L'"ideologia", con tutto ciò che segue, prevale sulla "passione", la regola, la indirizza.*

Sebbene questa situazione di delicato equilibrio sia uno degli aspetti fondamentali e costanti della letteratura pasoliniana (critica e no), certo legata, per molti aspetti, ad un'intenzione programmatica, essa può dare ragione solo in parte di un percorso mentale così instancabilmente seguito, fino alle estreme conseguenze (stilistiche e biografiche). Il rapporto di Pasolini con la letteratura, come ci è documentato dagli articoli riuniti nel libro, frutto di un lavoro giornaliero,

»

Tullio Pericoli: *Pier Paolo Pasolini*

M. Finiguerra

due parti, quella del mito friulano e quella più ampia ma più indiretta dell'esilio romano e dell'amministrazione professionale. Da questo momento l'epistolario comincia a perdere il suo carattere di confessione e di effusione lirica. La scelta del poeta è quella coraggiosa della vita in pubblico, tutta quanta esposta nelle opere. Il soggettivismo infinito del paesaggio friulano si rovescia in una ricerca di oggettività violenta e totale, nella presenza del diverso come realtà della differenza, irriducibile ai processi omologanti del nuovo capitalismo.

L'epistolario registra ancora qualche momento più intimo: la morte del padre e la pietà per il suo sciopero della vita (A Franco Fortini, giugno

tua intelligenza" (ivi); ma non può accettare l'intimidazione moralistica che la accompagna e la conseguente accusa di irrealtà. Nel gennaio del '66 la corrispondenza fra i due si esaurisce. Fortini si prenderà una rivincita postuma nel '77, collaborando con implicto e scontroso dissenso al clima intollerabilmente eroicizzante del volume garzantiano *Pasolini: cronaca giudiziaria, persecuzione, morte*.

La lettura dell'epistolario conferma che non è lecito lasciare inascoltata la protesta del poeta contro i tentativi di bloccarlo entro la gabbia delle sue fissazioni inconsce, della sua impotenza a risolvere le antinomie nella mediazione dialettica.

L'intera sua opera può essere interpretata come contestazione della dialettica, condotta in nome di una diversità che si fa differenza e come tale si colloca non alle origini, in un male insondabile, bensì alla fine, nel punto terminale in cui la natura riemerge per mettere in crisi la storia. In breve, il problema non è di scoprire in che consista la malattia di Pasolini. Lui lo sapeva prima dei suoi critici. "La mia malattia — scrive a Silvana Mauri nel marzo 1949 — consiste nel *non mutare*" (il corsivo è suo). Il problema è di capire che cosa ha fatto della sua malattia, o meglio — detto nei termini della lettera a un giovane laureando citata più sopra — quale realtà ha aggiunto alla realtà.

«

teases morali: "La mia omosessualità non è più un Altro dentro di me" (A Franco Farolfi, settembre 1948); ma "come la libidine, anche la purezza è inesauribile: si ricostituisce dentro per conto suo" (Allo stesso, aprile 1954). La più intensa e sofferta di queste confessioni è nelle lettere a Silvana Mauri, tra cui bellissima è quella del 10 febbraio 1950: "non m'è né mi sarà sempre possibile parlare con pudore di me; e mi sarà invece necessario spesso mettermi alla gogna, perché non voglio più ingannare nessuno". Documenti che la critica più attenta, interessata a scoprire il senso della diversità, non potrà ignorare.

Negli anni friulani il rischio della estetizzazione del diverso è evitato al limite grazie alla diversità ontologica della poesia, il cui statuto non è separabile dal suo (hegeliano) "carattere di passato". Si pensi a quello straordinario libro di poesia morta, vale a dire di poesia in lingua poetica, che è *L'usignolo della chiesa cattolica*, dove il "carattere di passato" si configura come un passo indietro, come fedeltà all'ultima grande stagione della poesia occidentale che è il simbolismo. Fedeltà destinata a resistere anche quando Pasolini immetterà nella lingua poetica l'alluvione dei linguaggi ideologici e giornalistici, istituendo una congerie non estranea al neoespressionismo e neodadaismo dei contemporanei *beats* americani e alla loro pratica del poemetto orale (significativa a questo proposito la lettera al "Caro, angelico Ginsberg" del 18 ottobre 1967). Distinguendosi di fatto con la propria poesia incivile (*Poesie incivili* è il titolo della sezione più tesa nella raccolta *La religione del mio tempo*) dall'antisimbolismo neovociano e civile di "Officina", Pasolini non rinuncia a concepire in termini antinomici il rapporto fra poesia e ideologia e ad opporre la diversità alla dialettica; non cessa di evocare fra gli estremi un intervallo di morte, il vuoto della storia. Nello stesso tempo, con una polemica che l'epistolario registra in prima urgenza, egli si mantiene saldamente al di qua della svolta linguistica del fare arte: intendo la svolta che, provocata dall'agitazionismo autoreferenziale dei linguaggi neoavanguardistici, esita tra il nuovo surrealismo ideologico della morte del soggetto (Sanguineti) e le intimidazioni scientifiche dello strutturalismo semiotico (a cui lo stesso Pasolini, teorico a Pesaro della lingua cinematografica, si dimostrerà sensibile, ma affondando ostinate radici nell'idea radicalmente antisemiotica di una "lingua della realtà").

Nell'ottobre del '49 lo "scandalo di Ramuscello", di cui Naldini chiarisce i limiti con discrezione non reticente, confermando la versione della lettera amara inviata da Pasolini il 31 ottobre a Ferdinando Mautino, è il trauma che spezza l'epistolario in

«

sembra sottrarsi a modificazioni. Per Pasolini, comunque vadano le cose, la letteratura è tutto: ma il corso degli avvenimenti che uno scrittore vede srotolarsi, implacabilmente, davanti a sé, cambia. Il posto che la letteratura ha nella società dove egli vive e si muove è soggetto a considerevoli mutazioni. Ora, il fatto è che per l'autore di Ragazzi di vita *le cose cambiano per peggiorare, e il progresso si rivela, mutato di segno, cumulo di rovine. La strada percorsa dallo scrittore friulano, così come è tracciata in queste recensioni, non è solo l'evoluzione e la crescita di un critico letterario. C'è anche questo, ci sono delle variazioni di rotta, a volte lampanti (è il caso del giudizio su Montale), ma esse passano quasi in secondo piano rispetto ad altri cambiamenti, che riguardano le esigenze, morali e intellettuali, di uno scrittore di fronte ad una società che, mutando troppo in fretta, lo obbliga a prendere atto di ciò ("genocidio" sarà il nome dato a questo cambiamento), ma d'altra parte gli toglie la parola, lo annulla, vanifica il suo compito: la società letteraria si disgrega, non rappresenta più una letteratura, appare inutile per chi sa guardare, con sguardo non reticente, a ciò che accade attorno a lui. Sono molti gli autori attraverso i quali questa voce prende corpo, nel suo timbro definitivo: gli amati Pascoli, Gadda, Penna, uno stuolo di scrittori meno conosciuti (poco importa la loro fama, e anche la loro importanza); numerose sono le occasioni per pronunciarsi, giacché ogni occasione è buona.*

In questi articoli, insomma, c'è tutto Pasolini. La sua capacità di indagine critica, altrove contrassegnata dalla presenza di un progetto da perseguire, si traduce qui in un'attenzione costante e giornaliera, che se in certi casi sembra cedere il passo all'occasionalità degli interventi, fa del resto luce su uno dei tratti tipici del lavoro dello scrittore, la continua volontà di partecipare, più forte dei rischi della dissipazione. Recensire un libro, intervenire in una polemica, collaborare assiduamente alla terza pagina di un giornale, sono allora gli strumenti che un letterato ha per riflettere sui suoi tempi. Qualunque cosa si possa dire, il punto di vista di Pasolini rimane quello di uno scrittore, sino in fondo: anche quando lo scrittore, parlando del suo mestiere, si accorge di quanto esso ad un certo punto sia misera cosa rispetto a ciò che circonda la letteratura, la fa vivere o la rende priva di senso.

"Ora sta nascendo un nuovo tipo di critica: quello presupposto dal neocapitalismo per le masse consumatrici. Sarà divertente vedere la critica farsi sempre più chiara e accessibile e imporre alle masse quello che le masse sono presupposte imporre. In questo giro di cultura aprioristica e preordinata i critici si ridurranno ad essere degli inventori di slogans. Per adesso viviamo ancora dei resti della civiltà agricola e commerciale: che spiega quel tanto di classicamente idillico che c'è sempre, in tutta la critica letteraria non solo italiana: e anche quel tanto di ferocemente paesano, di provinciale, negli strati bassi".

Il brano citato, tratto da un risposta ad un'inchiesta promossa nel 1962 da "L'Illustrazione italiana", ci presenta un Pasolini sfiduciato sul proprio ruolo, sui propri obbiettivi. Questa disillusione, negli scritti degli ultimi anni, si tradurrà spesso in un atteggiamento di sconfitta, di impotenza non taciuta. Ma si tratta pur sempre di un atto d'amore (l'ultimo, il più avvertito) nei confronti della letteratura. Essendo infatti stata destituita del suo compito, essa dovrà trasformarsi in denuncia, paradossale e apocalittica. Ad essa verrà affidata la diagnosi, da profeta disarmato, sulla società italiana, sul suo atroce presente. La "nostalgia del passato", volutamente esibita da Pasolini, messa sempre in evidenza, non ha allora il valore di un ripiegamento, personale e privato, ma rappresenta la consapevolezza del proprio compito di scrittore: della sua inattualità, vale a dire della sua massima aspirazione.

1958); l'autoritratto come di staffato che solo la Grazia potrebbe salvare (A Don Giovanni Rossi, 27 dicembre 1964); il grido di dolore per Ninetto che si sposa (A Paolo Volponi, agosto 1971); una dichiarazione di dura e accanita accettazione del destino: "io andrò avanti come un matto fino alla fine... alla fine avremo salvata una vita di perduti" (A Andrea Zanzotto, 29 ottobre 1964). Ma l'interesse più acuto è offerto, tra il '55 e il '64, dal colloquio con gli amici bolognesi di "Officina" e con Franco Fortini: e ciò non tanto per quel poco di nuovo che riguardo ai conflitti redazionali le lettere rivelano rispetto al saggio esauriente pubblicato da Gian Carlo Ferretti nel '77, ma in particolare per l'atteggiamento di immediata anche se addolcita repulsione che Pasolini non nasconde di fronte al rigido moralismo ideologico di Leonetti, Roversi e Fortini.

L'intelligenza critica di Fortini lo affascina fino alla introiezione: "io tengo sempre presente nel mio *fare* la

L'enigma della finzione

di Lidia De Federicis

ODDONE CAMERANA, *La notte dell'Arciduca*, Rizzoli, Milano 1988, pp.149, Lit. 23.000.

Nel suo primo libro, *L'enigma del cavalier Agnelli*, uscito tre anni fa, Oddone Camerana aveva costruito uno schema narrativo formato dalla coppia di personaggi dei quali l'uno osserva un po' ottusamente le mosse dell'altro; dal loro spazio, uno spazio esterno, un territorio di quartieri e strade che i due percorrono; da una soluzione infine che sfugge al meccanismo della cronaca-inchiesta messa in atto, poiché l'enigma annunciato dal titolo, l'enigma dei pensieri — o della psiche o dell'anima — del cavalier Agnelli itinerante per Torino, resta oscuro, anzi inesplorato. Viene invece esplorata e forse inventata un'idea della città. Ma, nel primo libro, il nome del protagonista e l'occasione delle sue passeggiate (il trovarsi estromesso dalla Fiat durante l'occupazione operaia del 1920) e il mestiere stesso dell'autore (che è appunto un noto dirigente della Fiat) indirizzavano verso una lettura prevalentemente storica e sociologica. Ora invece la rilettura ci mostra subito che i percorsi di Cortemilia e Agnelli conducevano non tanto alla scoperta di tradizioni e socialità antiche da confrontare e magari contrapporre al nuovo modo di vita attivato dal capitalismo e dall'industria, quanto allo svelamento di latenti solitudini e della città segreta che include violenza e morte, pazzia, suicidio, eccentricità, materialmente visibili (per chi vuol guardare) in edifici di pena e di carità, in monumenti, in lapidi.

La rilettura è suggerita da questo secondo libro, in cui tornano gli stessi elementi strutturali, ma con un deciso spostamento verso l'altezza e la densità dei significati e della scrittura. È il 1910 e nella notte tra il 31 marzo e il 1° aprile senza motivo al rientro da un ballo s'uccide, sparandosi nel suo letto, nel cuore della casa e della famiglia con cui condivide agi e cultura e propensioni artistiche, Jacob, di vent'anni e bravo violoncellista, figlio del conte Ossoli.

Anche qui il racconto si sviluppa attorno a una coppia, con un osservatore — il medico legale Scalenghe — e un osservato — il conte Ossoli —, e attorno alla dinamica della tensione tra ordine e disordine di cui i due sono attori. Scalenghe, come Cortemilia, ha il tipo del funzionario, che è deputato istituzionalmente a controllare, verificare, registrare e contenere in misure burocratiche. Tuttavia il funzionario della Guardia Regia Ugo Cortemilia eseguirà un compito, pedinare Agnelli e garantirne la sicurezza, di normale e banale competenza dell'Ordine Pubblico. Più sacrale è la figura di Carlo Alberto Scalenghe, il cui ufficio ordinario è di aprire i corpi morti per mettere in luce la verità nascosta ("...dimestichezza di entrare e uscire dalle porte della consultazione della morte come un viaggiatore clandestino", p. 8), e al quale lo scrittore assegna l'ufficio straordinario di un'inchiesta privata che mira all'irrazionale, quasi per certificarne con metodo paradossalmente scientifico l'esistenza. Quel che Scalenghe vuole accertare e misurare è l'influenza del padre sul figlio, e come l'atteggiamento mentale di Ossoli abbia guidato occultamente Jacob verso il suicidio. Ma l'inchiesta è fittizia, la conclusione non porta al di là di quanto il lettore si aspetta fin dall'inizio del libro. Subito infatti ci viene detto che Ossoli è un uomo invaso da pensieri di morte, uno che si è negato per paura all'azione. Chi gli sta accanto, come la moglie Vera, accetta di essere "afflitto dall'immane fatica di negare il negativo, impegnato nel ciclopico sforzo di risalire il vuoto che ogni giorno Ossoli generava intorno a sé, le abdicazioni, le fughe verso il niente" (p. 29). All'attrazione del niente, all'attacco della noia e del vuoto, a un'improvvisa "dimenticanza di vivere" (p.107) ha ceduto Jacob, senza un motivo se non quello radicale dell'insensatezza del vivere stesso.

Su questo nucleo tematico Camerana ha elaborato non una vicenda in progressione, ma una ridondante rappresentazione di morte, che si vale della sovrabbondanza metaforica e della ricorrenza di certe parole-chiave. (È "debole come l'acqua" la cifra metaforica di Ossoli; il niente, il nulla, il vuoto sono le parole che lo definiscono e lo legano a Jacob con una rete di connessioni e rimandi interni al racconto). Si vale soprattutto delle descrizioni di scenari cittadini che si sovraccaricano espressionisticamente di significati e sempre alludono alla cupa metamorfosi di ogni possibilità di vita. Anche in questo libro la struttura si costituisce mediante gli itinerari: quelli che Scalenghe percorre sulle tracce di Jacob e di Ossoli o per proprio impulso, e che trasferiscono all'esterno la visionarietà dei personaggi. Perciò l'ordine apparente del decoro, della disciplina, della pietà sociale, della geometria urbanistica si scompone nel disordine della sofferenza e della paura. L'enumerazione caotica, che Camerana predilige, corrisponde a un'idea di proliferazione abnorme, che investe la città, alterandone l'architettura e le forme, fino a quelle che sembrerebbero marginali (quasi pretesti per divagazioni un po' gratuite nel racconto). Gli abbaini, per esempio, i tipici abbaini torinesi, su cui Ossoli sta scrivendo un libro e che gli si trasfigurano in "un mondo sacro di tabernacoli dimenticati, uccelli rapaci immobili e partecipi del loro sinistro lirismo, pustole minute o creste ventose di umori secolari, espressione di residui e materiali di scarto di schizzi barocchi, gotici o liberty, cartilagini su ossa frontali bucate come caverne" (p.92).

Si sa, e non per vie clandestine ma perché Camerana stesso ne ha pubblicamente discusso, che *La notte dell'Arciduca* nasce da un'occasione privata e straziante, la morte del figlio Giovanni, suicida come Jacob nella notte del 31 marzo 1985. Camerana ha rievocato l'evento con fedeltà, staccandolo però dal suo contesto temporale, spostandolo indietro in una Torino del primo Novecento, ed eludendo così l'autobiografia e le convenzioni psicologico-realistiche del genere. L'ha allontanato da sé facendo ricorso agli schemi che aveva già collaudato; con un racconto sempre al passato remoto; in una terza persona che finge l'oggettività. L'ha allontanato da sé e dalla nostra attualità, storicizzandolo e restituendolo a una cultura d'epoca, a una tradizione letteraria di gusto romantico segnalata con parecchie citazioni esplicite (dal *Werther* che Jacob leggeva ai versi di Hölderlin che ispirano la sua iscrizione funebre) e con altri indizi meno evidenti (forse non è stata casuale la scelta del 1910, l'anno del suicidio di Carlo Michelstaedter, divenuto poi così fortemente simbolico di una filosofia e di una disperazione giovanile). E, di una cultura d'epoca, ha ricreato e utilizzato motivi e figure: l'intreccio tra positivismo ed esoterismo, la lacerazione della coscienza, il sentirsi doppi e posseduti, e il mito dell'artista portatore e vittima del sacro, e il diavolo, presenza imbarazzante in un libro in cui dio non c'è. Quale ambiguità abbia il diavolo di Camerana (o per Camerana), non è facile dirlo senza sembrare molto ingenui o molto grossolani. Certo è una metafora che ne condensa varie sparse nella scrittura, le "forze omicide incustodite", il "grande disegno ipocondriaco", oppure "una forza messa in moto da leggi occulte e sepolte nei misteri della materia" e ancora "una forza invadente e demolitrice". E però a tratti non soltanto un artificio verbale, ma un'immagine più autonoma, una volontà maligna che spinge la rivoltella nella mano di Jacob e che si manifesta trionfalmente nella musica; e sarà lui perciò l'Arciduca del titolo (dal trio dell'*Arciduca*, il pezzo di Beethoven che Jacob ossessivamente ripeteva). Jacob crede nell'esistenza del diavolo e ne ha paura. Scalenghe, che va cercando un colpevole, sembra appagarsi nel suo nome. Una metafora storica, dunque, un'espressione di linguaggio datato, che riecheggia quello di artisti e scrittori di fine secolo; e in parte però una metafora psicologica, o una forma del male assoluto che sembra bucare la ricostruzione storica e arrivare fino a noi. Preso tra l'immaginario dei personaggi e la realtà dei fatti, il lettore riceve un messaggio sconcertante.

Narrazione di confine e su argomenti estremi, *La notte dell'Arciduca* mostra come pochi altri romanzi l'impurità della finzione letteraria e ripropone — lo si è visto nei recensori — un vecchio problema, se serva o no alla comprensione dell'opera la conoscenza dell'autore e delle sue intenzioni, se chi legge debba comunque sforzarsi a un apprezzamento del testo che ne escluda le interferenze indebite. Il problema in concreto, e per tale libro, è ozioso: nel momento in cui sappiamo, la nostra lettura non può più essere asettica. Ciascuno, provocato sul come e di che cosa si vive e si muore, cerca un confronto con la propria esperienza, prende dal libro o ne è preso in modo diverso. A me sono piaciute soprattutto le pagine in cui il racconto tende a farsi rappresentazione di spazi e figure, visività intensamente allusiva. In due punti culminanti, sulle soglie del suicidio di Jacob e di quello finale di Ossoli, l'evento è sostituito da scenografie stilizzate, guardate di lontano da spettatori inquieti che intuiscono senza poter intervenire: nella piazza Vittorio grandissima e vuota Jacob s'allontana di spalle e scompare sul fondo; nella stazione immensa di Tenway Junction Ossoli appare tra i binari camminando con eleganza davanti al treno che sta per investirlo.

Altrove la scrittura indugia nell'allineare elenchi di vie e numeri civici, giardini e nomi di cittadini illustri con l'esattezza pedante di uno stradario. Così Camerana attenua l'eccesso cruento della morte, affida il pathos all'esteriorità più che all'interpretazione, lascia ricadere nel non dicibile l'enigma della anime perturbate.

Erminia dei labirinti

di Franco Marenco

FABRIZIA RAMONDINO, *Un giorno e mezzo*, Einaudi, Torino 1988, pp. 207, Lit. 22.000.

Uno si immagina la faccia ansiosa di chi, negli uffici dei nostri editori, è addetto alla quarta di copertina — cioè a fissare per il lettore le cose essenziali di un libro — quando si trova di fronte al modo di raccontare della Ramondino: la storia, l'intreccio, la logica dei fatti, il principio e la fine, i protagonisti e le figure minori, i luoghi, i tempi della narrazione. Quali saranno mai? Voglio dire: quali saranno quelli veri, o quelli preferibili fra le mille possibilità che ci offrono *Althénopis* (1981), *Storie di patio* (1983), *Taccuino tedesco* (1987) e quest'ultimo *Un giorno e mezzo*? Anche "L'Indice", che va predicando l'aurea regola "in principio era il riassunto", si impunta davanti al labirinto narrativo della Ramondino, e si sottrae al dovere della sintesi, con tante scuse a tutti.

Ricavo l'immagine del labirinto da un'intervista dell'autrice pubblicata sulla "Tageszeitung" del 4 giugno 1988, e noto che nel romanzo si parla di città labirinto, casa labirinto, vite che sono labirinti: dove l'importante non è che ci sia una storia, ma che sia impossibile afferrarne il bandolo. Qui di storie ce ne sono tante, ciascuna con il bandolo sfilacciato, perduto e ripreso più volte; e tutte sono pari nella loro infinita apertura e dignità, nel rifiuto di dar luogo a una gerarchia del valore e dell'ascolto. Sceglierne una, scegliere Erminia o Costanza o don Giulio, come scegliere Villa Amore o i vicoli o la grotta di Pietro e Lampetella o il basso di donna Pasca, come scegliere oggi o ieri o l'altro ieri, vuol dire decretare un privilegio là dove non c'è, e rompere l'integrità di quel che c'è. Ed è ciò a rendere dannatamente infedele qualsiasi riassunto.

La conferma la troviamo nell'unico passo che possa alludere a un programma, per non dire una sommessa poetica; e che difatti è messo in fondo, in un *Indice-oroscopo*: "Come i pesci, i napoletani vivono immersi in una comunità cosmico-sociale e l'individuo si perde nel collettivo". Questo per quanto riguarda le individualità, che ci sono solo in quanto parti di un disegno generale e diseguale, volutamente incompleto: individualità che ne chiamano altre a catena, per intrecciarsi, mescolarsi, integrarsi con esse, in un tutto onnivoro e inseparabile, e che tuttavia non presuppone mai stabilità di rapporti, di conoscenze, di amori. I nomi propri entrano in scena senza retroterra, senza bisogno di segnali distintivi, come se con i personaggi che designano fossimo familiari tutti, e da tempo; la storia di ciascuno sarà eccezionale e ordinaria insieme, perché è proprio la sua eccezionalità a consegnarla alla storia di tutti.

Una caratteristica ancora più importante sta nei tempi di questa narrativa: un giorno e mezzo è il titolo, e potrebbe essere un secolo e mezzo o una vita e mezza. Ogni misura è legittima e insieme illusoria, perché ogni evento si porta dietro infinite stratificazioni, apre la porta a significati antichi e nuovissimi, non è fermo in un punto del tempo, ma si muove costantemente e contraddittoriamente in esso. Così non sono rare le storie costruite a rovescio, come quella di Irene, un pezzo di puro virtuosismo che si snoda in duetre capitoli non dedicati a lei, ma che lei giunge a dominare segretamente: ci capita sotto gli occhi come un nome nel rozzo vocabolario dello scugnizzo Pietro, che cerca una sua fotografia senza trovarla, e solo dopo la scopriamo per il colore dei suoi vestiti, per la serenità della sua morte, per la sua adolescenza di periferia, per il suo impegno civile, per il coraggio con cui voleva, cominciando dal privato, cambiare il mondo.

Le vicende di Irene rifiutano di connettersi in sequenze ordinate, e si manifestano soltanto come biforcazioni di altri percorsi, di altri interessi. Le tante piccole storie si rifiutano di organizzarsi in Storia: non si danno che come digressioni, vissute tutte al diapason del sentimento e della carnalità, ma che sentiamo misteriosamente flebili e come rassegnate alla marginalità, all'insufficienza: prive di un significato unico, prive di un centro. Si tratta di qualità non nuove, dietro le quali sta la lezione più alta del modernismo, che però la Ramondino fa sue non per moda, orecchiando, ma per radicata necessità, fino a diventare lei una maestra di stile.

Capiamo allora perché il presente del romanzo, il giorno e mezzo del titolo, sia collocato nel settembre del 1969, in pieno apogeo del movimento studentesco, fra editti frettolosamente proclamati e progetti frettolosamente dimenticati. Quel presente non aveva un centro, perché non faceva che negarsi nella continua sospensione fra un passato da riscoprire e un futuro da condizionare. E a noi oggi, al centro del nostro discorso, non può non spalancarsi evidentissimo quel vuoto, il vuoto lasciato dalla parte più vera di un movimento politico, che è la sua progettualità, che è la sua capacità di costruire giorno per giorno. L'ombra lunga del fallimento dell'utopia avvolge e condanna ancora, tra gli altri, quel particolare genere di costruzione che è il romanzo: per questo, a differenza delle più recenti rivisitazioni del Sessantotto, le tante storie di *Un giorno e mezzo* non si lasciano raccontare come una storia sola, regolata dalla facoltà organizzatrice della scrittura; per questo l'affabulazione deve fare a meno dell'intreccio, ed anzi escluderlo in ogni momento; per questo i personaggi, compresi i giovani rivoluzionari, parlano prevalentemente al passato, contano ai loro stessi occhi come passato, e col tempo passato sono descritti.

Per tutti, eccone uno che di rivoluzione non si intende proprio, e che campeggia con la fissità assicurata nel tempo dalla miseria irredenta e senza speranza, quel Pietro che è riconoscibile anche di spalle per "quel suo aspetto inconfondibile di ragazzo del Medio Evo"; è lui a esprimere il massimo del movimento, tipicamente in una frase che riguarda gente già morta: "c'hanno cammenà assaie p'arrivà assaie luntano". L'unico orientamento del tempo che si avverte è quello "lungo" della decadenza, di cui è grande rappresentante il nobile spiantato e sfaticato don Giulio, "corpaccione dalle carni tremolanti infagottato nella vestaglia, stazzonato involucro di desideri stregati, di sfide capricciose, di accanimenti indemoniati..." Nelle pagine stupende del suo sogno di morte, l'inerte don Giulio è attirato in una peripezia infinita, un viaggio senza scopo nel quale non si può fermare.

Così dissolto l'impianto organizzatore, così sfumati i contorni delle psicologie individuali, il racconto si concentra sul momentaneo, sul concreto, sull'organico irriflesso, sulla creatività del linguaggio, correndo il rischio della ridondanza e della stonatura. Ma bisogna dire che mai la Ramondino ci appare fuori misura, per il gusto infallibile nell'uso dei registri metaforici. Ecco un malato "separato da tutti gli altri uomini da quell'oceano che è la malattia"; ecco una crisi di emicrania: "Una barca era in balia delle onde e i marinai cercavano di trarla a riva, aggrappati a una cima. Sentiva i loro duri strappi nello stomaco, la corda dopo ogni balzo si allentava torcendosi nella gola..."; ed ecco la bambina Pio Pia che tarda a prendere sonno: "Il colorato pennacchio della gioia e l'elmo lucente del terrore ondeggiano sulla sponda del letto in un torneo di capricci, soprassalti e lamenti finché, sotto un piccolo lume, davanti alla tenda capitana, firmano il trattato notturno e le membra spossate dall'eccitazione si ritirano, come stanchi cavalieri nel padiglione del lenzuolo". Sono corde tutte diverse, ma tutte tese al punto giusto.

Credo che questa scrittura possega una qualità mitica, per la presenza che riesce a stabilire, e l'unione che riesce a suggerire, dell'immediato e del perenne insieme; ma si tratta se mai di una strada diversa da quella percorsa da un Calvino, che sovrappone l'antico al nuovo lasciandoli visibili e separati, perché si confrontino e si arricchiscano a vicenda. La Ramondino non concepisce "operazioni" di alcun genere: in lei il confronto non implica riflessione, e quasi neanche riconoscimento; e la ricchezza è già tutta data nella parola, che agisce simultaneamente a più livelli, "come accade nei sogni dove tutto è contro ragione, salvo le parole". Nel sogno di don Giulio la poesia memorizzata è una cosa sola con le vive sensazioni del sonno, e con il paesaggio da sempre familiare: "L'arida pendice del Vesuvio era la schiena di un asino ed egli, diventato un gigante, cavalcava la bestia... non sapeva quale fosse la meta, anzi gli appariva incerta, spaventosa, confusa, perché in essa c'era tutta l'altezza del cielo, ma si profondava anche nella voragine dell'inferno... Cercò di ricordare come continuavano i versi della *Ginestra*... Qui sull'arida schiena / del formidabil monte / sterminator Vesevo...".

Intervento
Le arterie della prosa

di Grazia Cherchi

*"Le donne sono tornate in fòrza alla scrittura. Ormai sono costretto a una castità forzata. Arrivati a un certo punto tutte, dico tutte le donne tirano fuori un dattiloscritto". Così si lamentava, un paio d'anni fa, un critico amico. Parole profetiche: oggi almeno un libro su tre sfornato dalla nostra editoria è scritto da una donna. Dall'editoria tutta, non solo dalle case editrici programmaticamente al femminile, come "*La Tartaruga *o la* Giunti *con "*Astrea*". Che cosa è successo? Provo a dare una lettura di questo fenomeno che, sia ben chiaro, considero positivo, anche perché il coro a netta preponderanza di voci maschili risultava ormai, se non proprio stonato, sfiatato. Infatti gli scrittori si vanno facendo sempre più "venosi" (per dirla con Vittorini), e l'arrivo di tante scrittrici, tra l'altro così diverse tra loro, dà un timbro diverso, più "arterioso" all'insieme. Azzardo quindi qualche spiegazione a questa rigogliosa fioritura femminile nell'editoria nostrana.*

Molte donne in questi anni sono andate in cattedra (o negli immediati dintorni) e sempre più spesso fanno anche le consulenti editoriali. La loro presenza si fa perciò sentire nei programmi delle case editrici. Le donne, oltre che fumare di più dei pavidi uomini (tra poco saranno le sole), leggono anche di più. Forse da sempre, a livello di massa (e l'editoria non è forse, anche lei, massinseguente?). Comunque oggi, sicuramente: basta guardare in un mezzo pubblico, negli intervalli dell'orario d'ufficio, in un caffè: la donna sola spesso ha in mano un libro, l'uomo tutt'al più un giornale. E la narrativa al femminile è diretta anche (non solo, ovviamente) a questo pubblico di lettrici (e nella letteratura quante donne che leggono, magari anche danneggiate dalle fantasticherie suscitate dai libri!). Essendo meno conosciuta, perché meno tradotta, la produzione femminile suscita qualche curiosità e aspettativa in più. Curiosità spesso premiata. Faccio due esempi tra i tanti libri donneschi usciti quest'anno: La Galassia cannibale *dell'intelligentissima Cynthia Ozick (Garzanti, 1988);* Strappami la vita, *romanzo molto originale e spregiudicato della quarantenne messicana Angeles Mastretta (Feltrinelli, 1988).*

*"Il romanzo è morto, ma i lettori comuni non lo sanno", ha detto il critico Leslie Fiedler. Ecco, forse il problema, più che ignorarlo, le donne che scrivono se lo pongono meno dei loro colleghi e hanno quindi meno remore ad abbandonarsi al piacere del narrare. La fine della militanza nel femminismo ha liberato energie creative prima bloccate. È facile prevedere che spunteranno ovunque libri di nuove scrittrici o che quelle che già scrivevano torneranno in forza. Due esempi degli ultimi mesi: il bel libro tra saggio e narrativa di Luisa Passerini (*Autoritratto di gruppo, *Giunti, 1988) e l'intenso romanzo "napoletano" (*Un giorno e mezzo, *Einaudi, 1988) di Fabrizia Ramondino.*

Riflessione finale. Data la mutata situazione sociale, economica e quindi privata delle donne post-movimento — uno dei tanti risultati irreversibili del vilipeso e invece entusiasmante Sessantotto — vedo nei giovani scrittori cosiddetti una sempre maggior difficoltà a trattare dei rapporti con l'altro sesso. Assisteremo nei loro libri al ritorno dell'amicizia virile che tanto ci uggiò

»

Pedagogia dell'ardore

di Marisa Bulgheroni

CYNTHIA OZICK, *La galassia cannibale*, Garzanti, Milano 1988, ed. orig. 1983, trad. dall'americano di Claudio Salafia, pp. 167, Lit. 20.000.

L'ardore è oggi un modo raro di essere, e di scrivere; l'impronta ardente del creatore, dello scrittore, sembra essersi raggelata nei libri che la produzione contemporanea ci offre, sempre più spesso, come oggetti compiuti in sé, recisi dall'origine, affrancati dalla storia. L'elogio di un ardore senza il quale l'arte scadrebbe a pratica "idolatra", l'artista a fabbricante di "idoli", può suonare arcaico: una sfida alle attuali teorie della letteratura fondate sulla lucidità, sul calcolo, sul "partito del cristallo", come l'ha definito Italo Calvino nelle *Lezioni americane*. Ma ricorrendo al lessico della sapienza ebraica nei saggi di *Art & Ardor* (1983, come *La galassia cannibale*) Cynthia Ozick mira non tanto a colpire un preciso obiettivo letterario quanto a rifondare una visione dell'atto creativo in cui l'invenzione predomini sull'artificio. I suoi attacchi al romanzo postmoderno, al decostruzionismo, al revisionismo di Harold Bloom, al separatismo femminista (quest'ultimo pubblicato in "Linea d'ombra", luglio-agosto 1988, con il titolo *Letteratura e politica sessuale*) nascono da interrogativi possenti che ossessionano lei stessa: sul rapporto tra arte e storia, tra storia e linguaggio, tra linguaggio e sesso. La sua intransigenza profetica affilata dall'ironia drammatizza quella battaglia tra le dissipazioni del profano e l'energia del sacro che lei stessa come artista ha combattuto. Elogiando l'ardore come un alone trasparente, una temperatura, una forte luce straniante prodotta dall'immaginazione al lavoro, Cynthia Ozick, oggi sessantenne, ci consegna il segreto della sua sopravvivenza di narratrice che si è conquistata un'identità pubblica dopo anni di isolamento, di attesa, di immeritata oscurità. Ed è l'enigma dell'ardore — come trasmetterlo, come coltivarlo, come collocarlo al centro di una pedagogia — il vero tema di *La galassia cannibale*, il primo romanzo della Ozick tradotto in italiano.

Nel corso di quella lunga clandestinità sperimentata come una sorta di "morte in vita", Cynthia Ozick ha scoperto la forza contraddittoria delle proprie radici di ebrea americana di terza generazione "perfettamente a casa mia in America e perfettamente insicura, perfettamente acculturata e insieme perfettamente marginale... ". E questa contraddizione, sociologica, morale, linguistica, ha teso a esplorare nella sua opera, sottilmente distanziandosi dai suoi modelli *yiddish* — Singer — e americani — Bellow, Malamud, Philip Roth — per definire l'eredità ebraica nel momento storico, l'attuale, in cui rischia di dissiparsi o di adulterarsi per eccesso o per difetto di consapevolezza. Nel libro che le diede la fama (*The Pagan Rabbi and Other Stories*, 1971) un vecchio poeta *yiddish*, mai tradotto in americano, si chiede follemente se "il ghetto non fosse il vero mondo e il mondo di fuori soltanto un ghetto": se preservare una lingua in traduzione non significhi congelarla, anticiparne la morte. Poiché è dal "riconoscimento del particolare" che la letteratura deriva, secondo la Ozick, il carattere morale di "azione", di intervento nella storia, di provocazione al divenire; è la visionaria memoria della singolarità che s'imprime durevolmente nell'argilla della lingua. E la conoscenza stessa "non sgorga dalla conoscenza, bensì dall'invenzione, dall'immaginazione — ossia dall'ardore".

Depositario della contraddizione in *La galassia cannibale* è Joseph Brill, scampato all'olocausto e approdato "nel bel mezzo dell'America" per dirigere una scuola modello basata su una teoria che egli ritiene infallibile: il "Doppio Programma... fusione tra la dotta Europa e la brunita Gerusalemme... tra la civiltà che ha inventato il telescopio e la civiltà che ha fondato la coscienza". Un tempo astronomo, alla ricerca nei gelidi cieli di "un luogo incontaminato", lontano dalla letteratura e dalla storia, Brill si sente tuttavia "più che un insegnante, un uomo investito di un potere quasi divino, perché ha in mano l'ascesa miracolosa della vita, il futuro implicito nel presente...". Ma il dubbio di essere mediocre, latente nella sua natura di eterno sconfitto, il sospetto di aver perpetuato nella scuola la propria mediocrità trovano conferma in un incontro che potrebbe essere amoroso, ed è, invece, guerriero: un dotto, temerario duello. La sua antagonista è una studiosa di "logica immaginistico-linguistica" che dalle immagini distilla le leggi dell'invenzione e vive il paradosso dell'ardore: bruciare senza la certezza di illuminare. Se il cinquantottenne scapolo Joseph Brill ha "lo sguardo elusivo e sornione del folletto", la poco più giovane Hester Lilt, evoca, nel nome, Lilith, il demone femminile della notte che spaventava i bambini nei ghetti. L'arcano passato che l'America pareva aver esorcizzato risorge, irto d'ombre. Per Hester la pedagogia non è programma, bensì attesa, capacità di "aspettarsi... proprio ciò che sembra meno prevedibile", di "fondare la previsione... non sulla prima prova, ma sulla seconda", di "ridere fragorosamente quando il primo passo è compiuto e ogni futuro rifugio è ancora chimera", come rise Rabbi Akiva di fronte al giardino del Tempio divenuto — ma non per sempre — dimora della volpe.

Hester sconcerta il rivale tracciando nella figura della galassia cannibale, mastodontico agglomerato di gas primordiale che divora le galassie più piccole, l'emblema di una pedagogia assassina che arresta sinistramente la crescita: "e una volta che il pasto è consumato, la vittima continua a roteare come un Giona derviscio nel ventre del cannibale, mentre la galassia-orco, sazia... non rotea affatto, immobile come la Morte che digerisce". E non soltanto con il suo repertorio di immagini Hester schernisce Brill. Più enigmaticamente lo provoca con la sua vita di donna sola, madre di un'unica figlia, Beulah, in apparenza insensibile, muta, una sonnambula dagli occhi verdi simili a pietre: un golem imperfetto che la creatrice, la madre, non ha saputo modellare a propria somiglianza, ma a misura del quale sembra modellare le proprie teorie. Sposando una donna normale Brill tenta l'ultima mossa sulla scacchiera dell'immortalità: un figlio che testimoni della sua originaria vocazione alla grandezza. Ma l'enciclopedico, versatile Naphtali sogna le ricchezze terrestri e non gli astri; mentre Beulah, la sognatrice a occhi aperti, si trasforma in pittrice di genio, così che l'immagine della bambina-golem diventa retrospettivamente un ritratto di giovanissima artista, intenta nel silenzio a tessere le ragnatele del visionario. L'ormai vecchio Brill si accorge di aver perduto la sua unica occasione di pedagogo permettendo che quella scolaretta, tanto dissimile dalla madre da sembrare "un'orfana del futuro", gli passasse impunemente accanto. Ossessionato da antichi aneddoti rabbinici, si sente simile alla cicogna che è impura perché, devota alla prole, non ha cura "del piccolo dello »

«

ad esempio nel cinema americano degli anni della repressione sessuale? Fatto sta che i protagonisti della giovane narrativa al maschile se ne stanno lì immusoniti, e sono ritratti o già separati (post-matrimonio o convivenza) o alla ricerca dell'unica donna amata che se ne è andata con un altro (forse non a torto). Si avverte insomma nei giovani autori la paura sottile-strisciante-non confessata della donna, del suo rivendicare il diritto alla felicità, un tempo monopolio maschile. (Spesso, nell'odierna cronaca nera, certi delitti, che una volta si sarebbero chiamati passionali, sembrano derivare dall'incapacità di tollerare, ancor più che l'abbandono della partner, *la sua capacità di rifarsi una vita nuova). E le donne che scrivono sembrano oggi dar più spazio alla fantasia, all'invenzione di altri modi d'essere, usando un linguaggio di grande immediatezza e schiettezza, lontane in genere dall'auscultazione, narcisistica e asfittica, dei propri infernucci interiori-inferiori.*

Forse si sta profilando una nuova situazione in cui l'uomo farà da segretario-agente della compagna che scrive, eseguirà per lei le ricerche in biblioteca (una condanna finora della donna), si adeguerà ai suoi ritmi lavorativi, risponderà per lei al telefono allontanando gli scocciatori, eccetera eccetera. Un barbuto "angelo del focolare" è forse alle porte.

Lisa Milroy, *Shoes*, 1985

-' straniero". Non tanto il successo della figlia incupisce la sua vecchiaia, quanto la vittoria della madre, che ha smascherato il suo programma, che ha smentito le sue illusioni di creatore metodico folgorandolo con la divinazione dell'inatteso, e lasciandolo infine solo di fronte ai misteri del generare, del genio, del trasmettere, del divenire: di una pedagogia che, al pari dell'astronomia, si muove sugli abissi.

Come in *Art & Ardor* così in *La galassia cannibale* Cynthia Ozick indaga i grandi motivi della cultura dell'esilio: la tensione tra la brama di normalità e la memoria di una diversità mai cancellata; tra la tentazione dell'immortalità raggiunta tramite il prodotto — il figlio, l'alunno, l'opera d'arte — e l'ardente disciplina dell'attesa, tra il peso della storia e i silenzi dell'increato futuro. Se la logica dei saggi è paradossale, ma perentoria, qui il paradosso si frantuma in meteore d'immagini che s'illuminano e si spengono a vicenda. Il lettore è invitato a inoltrarsi nel territorio stesso dell'invenzione, dove maschile e femminile, teoria, parola e immagine, si contendono il diritto di nascita: per scoprire che solo una scuola del dubbio produce la pedagogia, la scrittura, dell'ardore.

Le morti inconfessabili

di Luigi Forte

INGEBORG BACHMANN, *Il caso Franza*, Adelphi, Milano 1988, ed. orig. 1978, trad. dal tedesco di Magda Olivetti, pp. 198, Lit. 18.000.

Qualcuno si chiede con insistenza e nervosismo dove mai sarà Franziska, detta Franza, fuggita da una clinica di Baden nei pressi di Vienna, mai ricomparsa a casa sua, nella lussuosa abitazione che divide con il marito, il rispettabilissimo e famoso psichiatra viennese Jordan. Quel qualcuno è suo fratello, il geologo Martin Ranner, divenuto in poche ore e contro la propria volontà investigatore degli altrui destini. Doveva essere in Egitto per ricerche scientifiche e si trova catapultato di nuovo a Vienna; sotto gli occhi ha un telegramma disperato della sorella, un grido d'aiuto penetrato come una lama tagliente nel suo cervello.

Siamo alle prime battute del romanzo postumo di Ingeborg Bachmann, *Il caso Franza*, che Adelphi propone ora, a distanza di dieci anni dalla sua uscita in Germania, nell'ottima traduzione di Magda Olivetti. Ancora una volta fra le pagine della più grande scrittrice austriaca di questo secolo, un viaggio, una ricerca, pressanti interrogativi che rischiano di dilagare per tutto il romanzo. Ancora una volta — come nell'ultima parte di *Malina* (Adelphi, 1987[2]) — quella leggera *suspense* che rende le ultime prove narrative della Bachmann terribilmente intriganti, quell'ombra di poliziesco che trasforma il mondo in un oggetto da investigare e la narratrice (o i suoi personaggi) in lucidi smascheratori di ipocrisie e inganni maschili.

Ma c'è di più. Proprio con *Malina* la Bachmann iniziava un ciclo dal titolo: *Cause di morte*. Esso includeva *Il caso Franza*, non completamente rifinito (restano parecchi abbozzi qui pubblicati) e un altro romanzo incompiuto, presente anch'esso nel volume di Adelphi, *Requiem per Fanny Goldmann*, tragica storia di un amore segnato da egoismi e sfruttamento. Dietro tale progetto alberga l'immagine di un universo non placato, percorso da lacerazioni continue e si afferma la consapevolezza, maturata in tante esperienze di vita e di scrittura, che i rapporti umani (e in primo luogo quelli fra uomo e donna) siano improntati alla sopraffazione e alla violenza.

Basta sfogliare qualche dichiarazione della scrittrice, rileggere un paio di interviste ed ecco emergere il luogo originario di tale incrinatura: "C'è stato un momento determinato che ha distrutto la mia infanzia — viene detto —: l'ingresso delle truppe di Hitler a Klagenfurt. Fu qualcosa di così orribile che i miei ricordi iniziano con questo giorno: con un dolore troppo precoce, e con un'intensità che forse in seguito non ho mai più provato (...), quell'immane brutalità che era percepibile, quel vociare, quel cantare e marciare — il sorgere della mia prima angoscia mortale".

Da allora Ingeborg Bachmann ha concentrato le proprie forze nel rendersi aliena a ciò che le era familiare: con la fuga, l'allontanamento Prima a Vienna, dove il dolore si riaccende, e tenerezza e violenza, amore e distruzione sono insopportabilmente ricongiunti. Poi, via per il mondo, a New York, in Inghilterra, a Roma, sua seconda patria. Non era disaffezione, ma l'itinerario obbligato di chi tenta di riconquistare le origini, l'autenticità vilipesa decantandole in estranea lontananza. E dietro a lei si muovono i suoi personaggi, con analoghe paure, tallonati da un'instabilità quasi patologica, lungo un arco che accomuna i protagonisti delle prime prose (per esempio il giovane del racconto *Il trentesimo anno* nell'omonimo volume del 1961) con le donne delle ultime prove narrative di *Tre sentieri per il lago* (Adelphi, 1986[2]).

C'è stata una fase nella Bachmann di epidermica ribellione, di coraggio reboante culminata in quel grido d'apertura nel racconto *Ondina se ne va*: "Voi, uomini! Voi, mostri!". Era il suo femminismo più battagliero, quando la lotta sembrava ancora possibile. Con gli anni le illusioni si sono frantumate. Franza è divenuta un caso clinico, un'anomalia in un universo di apparenze e di forme ordinate.

Franza ora fugge, si nasconde, distrutta nel fisico e nello spirito: è subentrato lo sgomento, la rassegnazione. L'accompagna un senso di inevitabilità del disordine e la segreta certezza che la tragedia è prossima, giacché gli assassini sono tra di noi.

I mostri maschili hanno indossato il doppiopetto, le atrocità sono pane quotidiano, imbellettate da una patina di normalità. Di ciò parla anche *Il caso Franza*, così postillato in una sorta di prologo-abbozzo: "Cause di morte, tra queste rientrano anche i delitti. Questo è un libro che parla di un delitto (...) io affermo che ancora oggi moltissime persone non muoiono ma vengono assassinate. (...) I delitti che hanno bisogno dello spirito, che turbano il nostro spirito e meno i nostri sensi, quelli insomma che ci toccano più profondamente avvengono senza spargimento di sangue, e la strage si compie entro i limiti del lecito e della morale, all'interno di una società i cui deboli nervi tremano di fronte agli atti belluini".

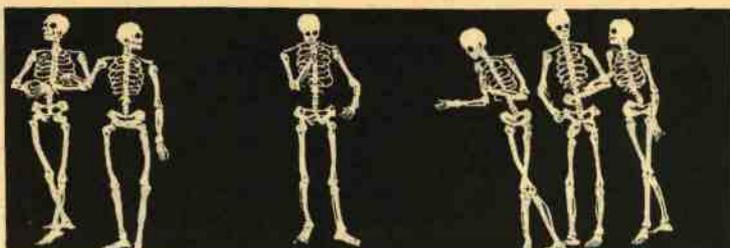
»

«

Tutto il capitolo centrale del romanzo, dal titolo *L'epoca Jordan*, è una vibrata disamina di tale processo e una dolente litania sulla propria esistenza ridotta nelle mani del marito psichiatra a un caso, oggetto di studio e di analisi. Ecco il lento ma progressivo disgregarsi di una personalità, cui non resta che ammettere: "Io sono tutta sfaldata per via di un diabolico esperimento...". Sono pagine che trasmettono profonda inquietudine, cadenzate su ritmi nevrotici, vorticosamente inanellate su se stesse: senza uscita, prigioniere della propria mortale disperazione. Qui la Bachmann si muove tra una sceneggiatura alla Fassbinder e le tese sequenze di un monologo da *Kammerspiel*. Come sul finale di *Malina*, l'esperimento, il lento volgersi alla distruzione scivola in un silenzio assoluto, nell'omertà sociale, in un sistema di vita in cui ragione e follia si confondono e dove la paura resta dominatrice.

Già nelle prime prose si poteva leggere: "Questo mondo indegno è il risultato di un ininterrotto rifiuto della libertà". Rendere libero il mondo e possibile l'amore senza vincoli di subalternità è sempre stato il sogno della Bachmann. *Il caso Franza* non denuncia solo l'utopia di tale progetto, già decaduto con il romanzo *Malina*, che tentava di evocare con la scrittura ciò che la vita disdegna, ma ne svela una possibile mistificazione. Dietro la facciata del perbenismo e dell'ipocrisia, dietro il dialogo e l'amore, nella burocratica sensibilità sociale, tra ruoli e funzioni, l'animale uomo coltiva la sua insaziabile aggressività: risultato è "il terrore, l'attacco massiccio sferrato alla vita". Sminuzzato in tante schegge, questo discorso percorre non solo il romanzo, ma l'intera esistenza della Bachmann, conclusasi tragicamente.

Qui, per la prima volta, le radici lontane sono state dilavate dalla forza corrosiva dell'intelligenza disinibitrice, e pertanto evidenziano tutte le loro ramificazioni. E sono facilmente intuibili dietro il padre padrone, il prototipo di ogni inesorabile autorità: genitore e marito confluiscono in un'unica immagine nel sogno di Franza, così come al destino delle donne si associa quello dei più deboli, dei primitivi, di chi contro razionalizzazione e disincantamento del mondo invoca o pratica una sacralità che è *pietas* e rispetto di ogni individuo.

Ritrovata dal fratello nel villaggio della loro infanzia, in Carinzia, Franza ridiscende con la memoria in un passato che cela qualche tenue segnale di verità, qualche possibile epifania. Nella prima parte del romanzo,

"ritorno a Galicien", la Bachmann ha riciclato ancora una volta i luoghi antichi dell'infanzia in una commistione di amarezza e desiderio. E Martin, qui, il filo conduttore, il più giovane fratello, l'angelo custode di tante verità sepolte. Quel bisogno di dolcezza senza prevaricazioni che la donna attende si sedimenta in lui come nella figura del Sire, un comandante inglese ai tempi dell'occupazione, transitoria speranza verso una sensibilità maschile votata all'affetto e alla comprensione.

In un mondo schiacciato dal male, in cui tutto viene profanato, Franza inizia un insolito itinerario come per sciogliere da sé tutte le scorie di civiltà che come lebbra rischiano di condurla a morte. Così anche la Bachmann parte per un viaggio d'iniziazione alle origini del mondo, in un'improbabile evocazione della rinascita. E la via del deserto, la fuga di Franza che accompagna Martin in Egitto e in Sudan. E la via della morte, che Franza riceverà da un bianco che l'ha violentata. Il viaggio attraverso la malattia si rivela, da ultimo, come vocazione all'autosacrificio, urgenza di evocare con la morte un atto di purificazione, quel lavacro che ella immagina di ricevere dalle acque in piena del Nilo, che tutto conservano e rigenerano.

È difficile valutare le pagine finali, ma non definitive, del terzo ed ultimo capitolo, in cui si sommano *raptus* lirici e incandescenti immagini e visioni del deserto. Difficile anche non scorgervi una fuga inutile per chi, debole e braccato, è preda di ogni violenza. Vittima e carnefice sembrano gli archetipi di un'eterna lotta che occupa l'intero spazio narrativo della scrittrice. La sua origine è il nazismo, violenza programmata e universale; la sua storia è riversata in ogni sagoma d'autorità, nello sviluppo stesso della civiltà intesa come depredamento. A tale processo sembra sottrarsi, per i brevi attimi della sua durata, l'incantesimo della scrittura, quell'immaginario femminile che con *Il caso Franza* scrive la storia di una disperazione, con tratti di concitata nevrosi, e quella di una ideale ripresa nella riscoperta dell'alba del mondo.

Il destino di Franza, come quello della città sudanese di Uadi Halfa, è di essere sommersa, annientata. Una gelida ventata kafkiana spazza via ogni misericordia, ogni allusione ad un possibile ritorno: ma essa dissolve come pulviscolo anche i germi d'una civiltà malata e depressa e volatilizza le vecchie parole inutili per qualsiasi invocazione del futuro. Mentre Franza riscopre tra le dune del deserto, nella leggerezza del nulla, altri modi di vita e altre umane dimensioni, non manca di riconoscere che l'annunciazione è d'altra natura. Forse questo romanzo, sciolto dalla sua più inquietante ed immediata realtà, tenta di enunciare quel luogo magico in cui avviene la creazione: lì, nell'assenza di ogni discorso e di ogni violenza, dove "il mondo è gesto, incedere, luce, buio, attesa, nemmeno una parola...".

Paziente è la gloria

nota introduttiva di Madeleine Santschi

Quando Contini nel 1968 termina la sua *Letteratura dell'Italia unita 1861-1968* con Pizzuto, non si tratta di un caso. Contini precisa: "Oltre alla categoria di tempo viene a cadere quella di persona, scomparendo con l'io il suo lirismo, che dei grandi autori include Proust. L'italiano di Pizzuto viene dunque stranamente ricondotto a situazioni che in parte rammentano le lingue classiche (dall'ablativo assoluto e dall'infinito storico del latino alla libertà della sintassi greca, soprattutto platonica), ma nell'essenziale portano addirittura lontano dall'indoeuropeo, per quell'attenuazione e tendenziale soppressione dell'opposizione fra nome e verbo che qualifica il cinese e lingue affini".

Già nel 1964, in uno scritto clamoroso apparso nel "Corriere della Sera", Contini trasformava Pizzuto (lo chiamavamo tra noi il Vecchio Cinese) in un caso letterario, un autore d'avanguardia che si può collocare di fronte alla posterità. È ben vero che la sua fedeltà, la sua attenzione furono esemplari, fino al celebre: "Ma la gloria è paziente" ("La Repubblica", 26 novembre 1976), pronunciato sulla tomba dell'amico. È a Contini che Pizzuto pensava scrivendo. È a lui per primo che spediva i suoi testi come se, una volta raggiunto questo destinatario, poco gli importasse il silenzio del mondo. Contemporaneamente o più tardi, altri furono sedotti, Ruggero Jacobbi, Segre, Pedullà, Franco Cordelli, Angelo Guglielmi, Roberto Lerici che per primo, nella prestigiosa collana dei Narratori diretta da Romano Bilenchi e da Mario Luzi, pubblicò Pizzuto. E che fu seguito dopo poco da Alberto Mondadori che progettava di pubblicare tutta l'opera di Pizzuto nel Saggiatore. Fatto curioso della storia letteraria o piuttosto di un destino, è come se Pizzuto — quasi colpito da incessanti scosse sismiche — non smettesse di essere messo in primo piano ma per meglio venire negato in seguito: come la fenice che senza posa rinasce dalle sue ceneri. Lerici cede di fronte a difficoltà finanziarie. Mondadori muore alcuni mesi prima di Pizzuto. E tre anni dopo una nuova cancellatura: il ritiro — per ragioni attinenti all'informatica, alla razionalizzazione, al cervello elettronico — dal Saggiatore di *Pagella I, Pagella II, Ultime e Penultime* (1973, 1975, 1979); doveva essere radiato dal catalogo ogni libro che non raggiungesse la vendita annuale di più di mille esemplari.

Nel 1986 domandai a Wladimir Dimitrijevic, dell'Age d'Homme (Losanna), di pubblicare il *Portrait d'Antonio Pizzuto* che Alberto Mondadori mi aveva chiesto. Ritenevo che avrebbe forse potuto agevolare l'approccio a questo scrittore, tanto grande quanto ermetico (o ritenuto tale). Ritratto accompagnato da una raccolta, *Le Triporteur et autres proses* (a cura di M. Santschi, L'Age d'Homme), destinata a consentire di seguire l'evoluzione degli scritti di Pizzuto durante l'ultima sua fase (da *Triporteur* a *Ultime* passando per *Pagelle I e II*, dieci prose tratte da ciascuno dei tre titoli) e a dare la possibilità di accedere ad un'opera che non si trova ormai se non dai *remainders* (eccezion fatta per *Signorina Rosina*, che Einaudi ha ristampato, e *Sul ponte di Avignone*, pubblicato da

Shoji Yoshizawa, 1968 (dal catalogo della mostra "Ideogramma come poesia", Torino 1984)

Mondadori nel 1985). Ungaretti ne parlava come di una scrittura tra le più alte d'Italia (e Franc Ducros: "Uno scrittore come Pizzuto è dato trovarne uno o due per secolo"), del quale resta ancora da circoscrivere l'importanza nella letteratura europea, nella linea di Musil, Celan, Broch e Blanchot.

Tratti da *Giunte e Virgole*, il penultimo libro di Pizzuto non ancora pubblicato (l'ultimo libro reca il titolo *Spegnere le caldaie*), questi inediti sono dovuti alla cortesia di Maria Pizzuto, figlia dell'autore, nella difficile decifrazione che ne ha condotto Gualberto Alvino in attesa della revisione completa intrapresa da Contini. Più ardui che mai, e sconvolgenti, essi testimoniano l'avvicinarsi della morte che Pizzuto rifiutò ("cuore" e "morte", due parole da eliminare, mi diceva l'autore), e la forza e la densità di una prosa che è anzi tutto — essendo ogni significato ricollocato nel suo posto effimero — energia. Le parole in essa diventano come particelle calamitate in un campo magnetico, vanno dallo stupore ad uno stupore disciplinato, per tendere al residuo: "con affanno infinito di analisi in analisi, ormai siamo pervenuti, attraverso tenaci dissezioni e indagini esplorative sempre più sottili, alle profondità oltre le quali non rimane che un *quid* impermeabile, intrascendibile ulteriormente; alle soglie del nulla, come le concepiva Archita: all'atomismo psichico di Joyce ("Nuovi Argomenti", 14, 1969).

Cinque lasse inedite

di Antonio Pizzuto

A pochi mesi dalla morte — avvenuta il 23 novembre 1976 — Antonio Pizzuto ultimava la redazione autografa dalle 50 lasse di *Giunte e virgole* per subito imprendere, aggravando il morbo letale, la dolente dettatura alla figlia Maria — unica e sola erede — di *Spegnere le caldaie*, breve allegoria tanatologica rimasta purtroppo incompiuta. Per un decennio, su ambe le opere, il silenzio, rotto soltanto da rarissime anticipazioni in riviste specializzate, quali "Vocativo", "Prato pagano", "Les langues Néo-latines", "Il cavallo di Troia", "La taverna di Auerbach", a cura dello scrivente.

Gualberto Alvino

XV
RESTAURI

A furia di latrati un tornio rimpetto dar l'attenti iniziale per progressivi concieri; che messavi tosto mano, ognun d'essi ecco sollecitarne altri, ancora e ancora. Come impermalir moglie affliggendola troppe maritali attenzioni per dei nonnulla, gli avvisi non disinteressati, amplianti la frana una col fermentar scarsella, buoni sol mezzi da irruerne stabili malumori se non se prorogarne ognora scadenze. Ridestarsi via via mutuando, come un contare per due, chiamar guasto altro guasto o esaltarne l'eventualità, riscontri spettroscopici patefacentine germinosi nuove a saggi sinusoidali, e partenogenetiche crepe. D'ogni intorno occhiate pettegole foro per foro, qual pulviscolo nebbia; e attendervi con sagacia, secondo regole autoctone, avutele per eternamente immutabili, in modulazione perpetua e infinita. Così condursi gli eventi uno all'altro, da poterli ricostituir nell'ordine e specie senza ulteriori incertezze, tolta di dubbio una divinità rendetelo maestoso assoluto sé: item palese con l'arcano fatidico universale qual essenza altronde e semantica, eluso che, sua matrice, eventuale sospetto di legittimità. Propagarsi acciacchi viscere a viscere con incendiario vigore ed imprevedibili intrinseci discontinui. L'uno precedendo il nome dell'altro per escluderlo. Stile personante le cose fino a total panpsichismo; parola sua: perché mai, perché. Oziosa, lenta a raggirar la meta.

XVI
L'ISPETTORE

Alle fermate scappellarsi trovandosi, da borghese ormai, un generale inaccostabile allora, Spadazziere, temuto universalmente, uso a respingere qualsia corte con rudi fuori dei piedi. Sorpresi all'apparizione ecco ammutolir tutti immobili, nel silenzio improvviso, dopo la tromba, frusciar cannella, dieci giorni prigione a destra e sinistra, arresto di rigore per sottotenenti, finale conciliabolo nel comando, strippate grande tacchi né in sventolio fazzoletti. Tornar ebbre di gioia mosche testé disperate. Fiso, là non che a rescrivergli un Comandi, fattosi accessibile esserne interrogato sul dove quando, altre categorie, ultimo invitarlo a casa, non discosta. Era criseide in colbacco qual gli sfoggiati a battere passo nanti reggia; e che unghie lima, non meno pur le australi delle boreali. Il tè in berrettino, cruento l'ombelico di pasterelle, esso ospite resone loquente narrarle ansie palpiti di gioventù, se non se terrori, nelle temute attese, fino a sapori metallici: davvero? davvero? Il lei commento, interrotto da maritali escussioni sulla validità di così spontanei attestati: un trio con cartellone, rapsodo, coro tal scettica, anche del proprio scetticismo, perfino dubitativo di se stesso interpostevi, malsicure daltronde, certe epoché, insieme con sorrisi: qual roba incredibile, guardare un po'; scazonti con cesure in enjambement: ma davvero, davvero. Senti. Senti, reso dibattito il deposto, banco la poltrona, piccolo teste l'invitato, aureo il giurì: un fatto la ragione, onde ogni che intrinseco, salvo essenza. Da scettro indi poi a cordiglio, infermatoglisi l'alunno, giudicandone con esperto occhio dies a quo del bucato o rimboccatura, senza asconder critiche e metacritiche per sposetta, ancor che richiestene torbidi cristallini sappienti maioliche. Visite elisabettiane per catechismi e rigide ortodossie, cotidie licenziando alterno due camicie rigate complementari, umile orticello in vasti poderi. A considerar bene, soprattutto dai baffi l'aria minacciosa; non già bastevole senza poi adeguata politica; se lecito giudicarne: come rivedendolo nell'ospedale, imprecisa causa della caduta, specie se fortuita, spadroneggiare in corsia, tutto comandoso, storpi malastri, caporale al medico, voi consegnato.

XXI
GUERRINO

Mensa la scrivania, ammonticellandovisene cargo in margine per tender tovaglia e piatti di carta, uscio ermetico, fatta una rincalzata, pasti provenuti dal rosticciere, unti, scanderli sgretolatrice subbia donde ciliar polverio. Martellate sismiche, vibratili sino a effetto, il tonfo di soggiunta maceria dai battiti poderosi, frangervi-

»

Pizzuto e i numeri primi

di Silvia Longhi

Parlavo con un amico di questi inediti di Pizzuto, che sono stati trasmessi attraverso varie mediazioni, e contornati da un alone romantico di ragguagli: il lavoro dello scrittore protratto fino all'ultimo, la malattia, la fatica; l'impossibilità di ritornare sul già fatto, poi anche di scrivere direttamente (alla fine Pizzuto dettava alla figlia Maria); il compito di una difficile decifrazione rimasto ad altri. Insomma, dicevamo allora, ci aspetteremmo di trovare in questi frammenti un lascito di detti memorabili; qualcosa come delle limpide "ultime parole", depositarie di un messaggio definitivo, e illuminante. E invece ecco sotto i nostri occhi dei testi refrattari e ostici come al solito: il prodotto di una scrittura che pare, per eccesso di umanesimo, diventata barbarica. Al primo impatto, le solite reazioni affliggono il lettore, turbato da un vago malessere che diventa senso di esclusione, e anche irritazione. Perché per comprendere questa scrittura, tanto abnorme da costituire un'esperienza al limite (al limite delle possibilità della lingua, sulla soglia della non-comunicazione), non serve una lettura per così dire normale. E di moderato, ma non conclusivo aiuto, la conoscenza del resto dell'opera. Inutile pretendere di superare le difficoltà a forza di nessi; ad esempio, identificando delle costanti tematiche, o imbastendo concordanze di termini. Il sistema dei collegamenti frutta poco: qualche blanda ripresa di situazioni già note, e il riconoscimento di qualche stilema prediletto, sono statisticamente insignificanti di contro alla sopraffazione del nuovo. Sempre nuove parole per sempre nuovi dettagli rappresentativi, in un'ostentazione di ricchezza prodiga ("ripetersi è segno di povertà — diceva l'autore — è il segno di quello che cammina sempre con la stessa cravatta al collo").

Nel caso di questa antologia di prose (qui pubblicate nella forma in cui sono state offerte: cinque pezzi, neppure successivi, tolti dal libro *Giunte e virgole*, che si sa composto di complessivi cinquanta pezzi), oserei dire che non si sente neanche troppo la mancanza del contesto taciuto. Di cinquanta prose ciascuno, ricordiamo, erano formati anche *Ultime* e *Penultime*, i due libri precedenti, finiti nel 1975. E già in *Ultime* apparivano scarse le interrelazioni tra i singoli pezzi, deposti in pacifico ordine cronologico dentro il previsto contenitore da cinquanta. Quanto era evidente il progetto numerico globale (quasi un partito preso di valore magico), tanto imprendibile risultava la logica dell'insieme (o forse non esisteva una logica dell'insieme).

Ora, nella sua ultima fase, il cammino dell'opera di Pizzuto conferma l'abolizione di ogni storia e il trionfo incontrastato del dettaglio. Le *Giunte* consegnano cioè percezioni in atto, librate in un assoluto presente; e dotate di un forte carattere visionario. Tale l'inizio della prosa XXV *Halley*: "O chiomata visione, sempre a rimpiangerci seppur non, dimentica, in eterne ricerche, lungo secolari cammini: altrettante le nostre per ravvisarti. Nel transito intricandosi le tue trecce mandar faville, sgradite ai superstiziosi, via via più intense, indi affievolentisi nel giro di meta sui pochi veterani e negletti". Pizzuto può forse aver visto la cometa di Halley nel suo penultimo passaggio, nel maggio 1910. Manca, qui e sempre, ogni contrassegno di un recupero o di una rielaborazione memoriale: la memoria — formidabile — opera nei modi di una restituzione diretta, in presenza, di un'allucinazione nitidissima per precisione di particolari. Nella stessa prosa XXV, al passaggio della cometa si salda l'evocazione del Giubileo, certamente quello del 1975. Si vedono le folle di tutti i colori, radunate per la cerimonia di chiusura della porta santa, l'avanzare della processione "Ed ecco in fibbiaglio, l'alto collegio: precederlo, vescovo sui vescovi, gondoliere a voga su arcuto pastorale"; finché tutto è finito e non resta che il buio "Ultimo quel transito, dalle valve bronzee non altro che tenebra".

Pizzuto è una totalità senza riassunti; non un racconto, ma un ammasso di dettagli compresenti. Lo si legga, dunque, a partire dal dettaglio, dall'unità minima, dal frammento del frammento. Al centro di XXVI *Hi fi*, la frase "Serenità a casa paterna flagellata spesso da risacche; non i venti allora soffiarvi, bensì zefiri primaverili" dice che il tema di questa prosa è la felicità di un ritorno ("le visite ben rare del per sempre oramai lontano primogenito"). "D'ogni intorno occhiate pettegole foro per foro" individua un pubblico che assiste alle operazioni esperte di un artigiano, si direbbe un aggiustatore di giare, in XV *Restauri*. Quando l'uomo a lungo malato di XXI *Guerrino*, dopo "eterne settimane", può finalmente uscire, il mondo esterno è tutto cambiato; una rumorosa opera di demolizione, che si è compiuta nel frattempo, ha alterato l'aspetto delle cose note: "palesarsi la intorno ben differenti contrade, d'inimmaginevole origine, nuovi per dimensioni e aspetto, un insieme irriconoscibile dal notorio".

Certo, testi come queste *Giunte e virgole*, appena un po' più cordiali delle quasi incomprensibili *Penultime* che le precedono nel tempo (e per le quali, non a caso, il vuoto critico è assoluto), obbligano a ripensare a molte questioni; in primo luogo, all'urgenza e necessità di un commento. Il rapporto tra testo e chiosa si configura, nel caso di Pizzuto, in termini particolarissimi e quasi paradossali: il testo ha bisogno della chiosa per essere leggibile, trae vantaggio da note, avvertenze, traduzioni; va bene qualunque cartellino indicatore che dica, con giusta autorità: "il referente è qui, si parla di questo". Come entrare da una porta.

Vorrei proporre, per la singolarità di Pizzuto, un paragone un po' bizzarro. Nel suo affascinante libro *L'uomo che scambiò sua moglie per un cappello*, il neurologo Oliver Sacks racconta, tra le altre storie, la storia di due gemelli suoi pazienti, che si dicevano l'un l'altro ad alta voce, con grande piacere e diletto, dei numeri primi, sempre più alti, fino a cifre sbalorditive; numeri che certo non calcolavano, ma vedevano grazie a una misteriosa facoltà della loro mente. Ecco, nell'universo delle parole e della scrittura Pizzuto gioca con i numeri primi. Le sue prose (almeno a partire da un certo punto della sua carriera di scrittore), così chiuse nella corazza della loro autonomia, possono assomigliarsi a numeri primi: divisibili solo per sé stessi, e per l'unità. E per unità, fuori d'immagine, intenderemo quelle parti minori in cui sono scindibili i singoli testi, quei dettagli che improvvisamente si lasciano riconoscere come sole vie d'accesso al significato.

«

si in sterili mattoni bucati sostentativi. L'acqua nei pergamini bicchieri riflussi e flussi altrettante fasi, quando pluviale in canalicoli sotto i tomi, per manoscritti alluviante stingenti. Qui integro l'archivio, corruttore cacio o mandarino altrove. Da settimane così, esausto il gruzzolo volta volta sorgivo, adesso non più, sotto la spesa insaziabile. Michelangeli, colombaie infine rarefatti, quasi illeggibili alcuni come fossili slumacature risorte su un estrutto. Ignorar l'infermo per quanto a lungo ancora tal rigida reclusione, gli aspetti consecutivi da attendersene, loro mira, che per cosiffatti boati. All'occorrenza, prima di girar maniglia, farglisi imperioso scudo intorno. La volta del semolino, stivando in gru argentea qual torpida fumida lava nei pazienti visceri, e patire novella veglia fino al dì successivo. Eterne settimane. Spese con gli umori lor cifre schermo riaperto, palesarsi là intorno ben differenti contrade, d'inimmaginevole origine, nuovi per dimensioni e aspetto, un insieme irriconoscibile dal notorio. Guerrino artiere ritto in mezzo a riscuoterne, con mercede, consensi l'opera sua novatrice. Tutto nuovo un mondo, roteante giro giro all'assimilabile.

XXV
HALLEY

O chiomata visione, sempre a rimpiangerci seppur non, dimentica, in eterne ricerche, lungo secolari cammini: altrettante le nostre per ravvisarti. Nel transito intricandosi le tue trecce mandar faville, sgradite ai superstiziosi, via via più intense, indi affievolentisi nel giro di meta sui pochi veterani e negletti. Da ogni confinante fedeli in commisurate ordinanze rimpetto una gran sede all'aperto avanti la basilica. Simili a scriminature i vuoti sesto sesto, dove piumati pellirosse, vicino rabbrividendo mori nasopiatto, artici trafelanti, bianche famiglie, buddisti con tracolla. Oro in cotta dal tempio bine schiere corali apparire incontro posti prefissi, limpido effondendo il salterio sopra fumose estatiche genti, fra soffermate e riprese, da mungitura. Ed ecco in fibbiaglio, l'alto collegio: precederlo, vescovo sui vescovi, gondoliere a voga su arcuto pastorale. Ultimo quel transito, dalle valve bronzee non altro che tenebra, deserta ove dianzi stuoli impiccoliti d'insù a formiche, moltiplicandovisi gli echi sull'invisibilità popolosa testé di colonne attorte, statue orbide, espulsi altari, or abisso nero questo in cosmico viaggio luce. Partito da sua corte vacillo e solo dirizzarsi agli spalancati battenti, rivarcarne soglia, sparire oltre nava destra, smossolo da rotare in claustro, ripetere sinistrorso, chiudere per suo sempre istoriata porta. Sul pilastro ventura lapide novella.

XXVI
HI FI

Dormire a comando, questa la sua libertà, con gli anni; qualsiasi giacitura istanza momento: bastevole deporsi. Ogni dì più florida, famelica, pur cicciosa smessi tabacchi, di arrivo in arrivo, tappe sprillanti minacce volta volta più cavernose. Nella camera appresso il padre, contigua vecchia mamma, che trio per siesta, fugati d'Arcangelo Corelli, tenori a interposti addoppi, contrabbasso alto e tuba, ridursi allora Maurizio parziario, in pellegrinaggio, ai suoi numeri, ove rubinosa pupilla, siccome faro sopra disco torneante, qua là scartando molti cioccolatoni parlati da buoni autori. Per lor giterelle, provvida occasione a commettere non mercenanda custodia su ambo gli invalidi, le visite ben rare del per sempre oramai lontano primogenito. Ritrovarsi insieme siccome nella sua gioventù, brizzolato lui, e soprattutto savio, pensoso, capace anco ai fornelli, perfino la salsa, per tutti tre, poi rigovernare ben bene; e a tavola racconti circa famigliuola e lavoro, la propria vita di medico, gli aneddoti. Indi, con scala e martello, impiantare una nuova tenda, senza insudiciarsi, o pecche, la volta di porger lui ambiti consigli anzi che sorbirne. Colesterolo e caviale. Serenità a casa paterna flagellata spesso da risacche; non i venti allora soffiarvi, bensì zefiri primaverili. Operoso l'alto monologante orologio, indici tesi verso austro, progressivo dai vetri uno scolorire. Intitolamenti bizzarri, sindrome di Meniere, le salmonelle. Arrivare cena, giocondandola ricostruzioni scolastiche da Petronio, il soldato consolatore della vedova in treno, persene le arguzie tal mamma; ora giunta, i lei sforzi a reggergli la pelliccia: pur avveduti, ritmo sopraffatta sagacia. Niente finestra sul commiato. Per ultimo raccogliersi quei vecchierelli a ritessere ogni testé or in via.

Shutaro Mukai, 1974
(dal catalogo "Ideogramma come poesia")

INFORMAZIONE E GIUDIZIO

i compiti del recensore

Come sanno gli amici de "L'Indice", si è svolto il 19 maggio 1988, nell'ambito del Primo Salone del Libro di Torino, un convegno promosso dalla nostra rivista in collaborazione con l'Ente del Salone e la Fondazione Agnelli, sul tema "Informazione e giudizio: i compiti del recensore". La partecipazione al convegno è risultata talmente qualificata, e talmente ampio il panorama delle posizioni critiche, da indurci a pubblicare questo inserto. Gli intervenuti partecipavano a vario titolo, come rappresentanti delle maggiori riviste "sorelle" in Europa e negli Stati Uniti (hanno dovuto rinunciare all'ultimo momento i colleghi tedeschi), come critici autorevoli e come consulenti di importanti case editrici.

Non sono state poche le difficoltà che abbiamo incontrato nel riprodurre i testi degli interventi. Le tecniche di esposizione andavano dalla lucidissima traccia mnemonica (Lotman), alla mescolanza di appunti e riflessioni del momento (Bloom), alla discussione vivace e al dialogo su punti particolarmente stimolanti (Bourdieu, Eco), alla relazione scritta e accuratamente riveduta (Wilmers).

Abbiamo dunque seguito il criterio di accorpare insieme i principali spunti del discorso di ciascuno, senza distinguere fra relazioni articolate e battute "a caldo"; di seguire la successione reale degli interventi, anche se in qualche caso è rimasto un riferimento, che ci è parso importante conservare, a spunti che nel testo ricorrono successivamente; di attribuire maggior spazio alle voci straniere rubandone un po', in qualche caso, alle voci di casa. Soprattutto non ci siamo preoccupati di equilibrare la lunghezza dei singoli contributi, sicuri che il peso specifico di un discorso si possa misurare anche da una breve sintesi. Ci auguriamo che alcune integrazioni dei partecipanti, insieme a eventuali interventi da parte dei lettori interessati, possano pervenirci nel corso del dibattito che certamente seguirà, e cui saremo lieti di offrire spazio.

Ci pare tuttavia che quanto è stato conservato arrivi a rappresentare, vorremmo dire quasi imprevedibilmente, un documento non trascurabile della cultura di oggi.

(f.m.)

La trascrizione e la traduzione degli interventi sono a cura di Stilema. I traduttori sono Ada Cinato (inglese), Agnèse Cucut (francese), Anna Roberti (russo). Il fascicolo è stato ideato e curato da Anna Nadotti. Le fotografie sono di Claudio Barbato.

Franco Marenco
vice-direttore, "L'Indice"

Il titolo di questo convegno vuole dare corpo a due tendenze, due anime del lavoro di una rivista culturale: talvolta due anime tiranniche, e quindi inconciliabili.

Da una parte il proposito di parlare al pubblico generale, di mediare tra l'evento culturale — e in particolare quell'evento culturale che è il libro — e il numero più esteso di lettori potenziali; dall'altra l'esigenza di chiamare le cose col loro nome, di dare giudizi di valore, di entrare negli specialismi. Una doppia anima che naturalmente può prendere altri nomi: può essere letta in termini di umanesimo vs. tecnica, di sapere comune vs. sapere soggettivo, di universalità vs. professionalità, persino di moderno vs. post-moderno. Ma comunque la si voglia definire, pochi anni di lavoro bastano a rendersi conto che si tratta di una frattura difficile da ricomporre; che la distanza fra le sue facce si va in realtà ingrandendo; che si tratta insomma di una vera e propria contraddizione.

So bene di non scoprire nulla di nuovo quando dico che ai processi di divisione del lavoro in atto nel mondo attuale corrispondono processi di divisione del nostro modo di comunicare. Se una volta la nostra lingua parlata era divisa in dialetti, e la lingua scritta serviva da cemento per così dire nobile, alto, alla loro frammentazione, oggi la stessa lingua scritta è percorsa, se non divisa, da gerghi e stili sempre più settoriali, sempre più impervi. E se una volta un gentiluomo fiorentino, parlando la sua lingua, poteva essere scambiato per inglese in quel di Napoli, oggi non è improbabile che il lettore medio-colto — o dovrei chiamarlo ingenuo? — scambi lo psicoanalista per un pazzo delirante, e un semiologo serio per un semiologo fasullo e viceversa.

Quello che chiamavamo sviluppo storico delle lingue, all'interno di entità geografiche definite, le nazioni, sembra ora soppiantato dallo sviluppo tecnologico all'interno di comunità professionali sempre più ristrette sul piano nazionale, ma illimitate sulla scena internazionale: la comunità dei letterati, la comunità degli scienziati, la comunità dei computerizzati, la comunità dei nemici del computer e così via internazionalizzando. Altro che "due culture": qui siamo in piena Babele!

E a noi riesce difficile parlare all'ingegnere insieme alla casalinga insieme al sacerdote insieme al giovane metallaro. Difficile quando oggetto della comunicazione è il libro, un prodotto di consumo nient'affatto generale. Quando parliamo di calcio, di spettacoli televisivi, di musica rock, disponiamo di pochi moduli semplificati e piuttosto sbrigativi, non impegnativi, che ci consentono un'intesa immediata. Quando parliamo di politica disponiamo di moduli meno generali, e quando parliamo di libri non ne abbiamo alcuno — o meglio ne abbiamo moltissimi particolari, ma nessuno veramente generale. Potremmo stilare una classifica dell'oscurità dei nostri discorsi, a seconda della maggiore o minore generalità dell'esperienza che li sostanzia.

Esiste naturalmente il modo di ricomporre, riunificare le schegge vaganti della deflagrazione comunicativa, accettandone la frammentarietà, e anzi sfruttandola sul piano della curiosità, della bizzarria, della sorpresa a tutti i costi, della facilità programmata, del provvisorio, o, come provvisoriamente si diceva, dell'"effimero": insomma semplificando ciò che è complesso e rendendo transitorio ciò che potrebbe aspirare alla permanenza. E il modo dei rotocalchi, che sfruttano con molta intelligenza l'attuale nostra impossibilità di essere completamente intelligenti. Il termine americano per designare questa pratica, *infotainment* — una combinazione di *information* e *entertainment* — è rivelatore. Nell'autunno scorso, su una rete televisiva americana ho sentito discutere la questione dell'accordo sui missili a testata nucleare nei termini di chi dovesse comandare in famiglia, se la moglie o il marito. A proposito delle "verità elementari" che vorrebbero le masse!

Forse, quello che distingue "L'Indice" da riviste politico-culturali più lette e diffuse non è tanto il fatto che "L'Indice" si occupa solo di libri; è piuttosto un suo peccato originale, un'utopia latente — e poi neppure tanto —, il riferimento a un pubblico unificato, nel sapere e quindi nel linguaggio. Il riferimento, in altre parole, a una comunità di lettori, che in comune non abbia una curiosità, un gusto per l'effimero, ma la volontà di riflettere su un sapere non volubile, non frantumato, non esposto alle mode; un sapere in qualche modo stabile, generalizzabile, verificabile di tempo in tempo, attraverso giudizi che siano anche, e prima di tutto, informazione.

I nostri modelli, molto molto immodestamente, erano le riviste di recensioni americane e inglesi, la "New York Review of Books" e la "Book Review" del "New York Times", il "Times Literary Supplement" e la "London Review of Books", proprio perché in loro si poteva individuare quella ampiezza di interessi e di base comunicativa, quella autorevolezza e permanenza del giudizio che da noi sembravano mancare, almeno nella loro combinazione.

Forse il calcolo era troppo ambizioso, forse non era già allora del tutto attuale. Le difficoltà di cui ho parlato richiedono ben più che la scuola di modelli stranieri, per quanto altissimi. La storia della nostra rivista, almeno per quanto ci è dato di interpretarla, indica che quella che appariva ancora quattro anni fa come una prospettiva globale, universalmente valida, oggi quasi non è più neppure una prospettiva sufficiente.

L'ultimo progetto importante che io conosca di unificazione del sapere intorno a una "disciplina" che inglobi tutte le altre è quello proclamato in Inghilterra dagli anni Trenta fino ben dentro agli anni Sessanta da F.R. Leavis, prima con la rivista "Scrutiny" e poi con una fitta serie di saggi e libri. C'erano tutte le componenti del grande progetto culturale: la "disciplina del pensiero" era l'inglese, da coltivare attraverso i valori e gli stili presenti nella tradizione letteraria del paese; il pubblico era concepito come una comunità di lettori; il fine dell'operazione culturale era la formazione della sensibilità etica e civile di questa comunità; il suo strumento era la critica, in primo luogo la critica letteraria. Credo che questo progetto abbia avuto un periodo di influenza, ma che ora sia del tutto dimenticato. Rileggendo i saggi di Leavis in questi giorni, io non riuscivo a fugare un vago, e senza dubbio esagerato, sospetto di pensiero totalizzante, per non dire totalitario: il sospetto di un pensiero troppo fondato in una classe dirigente inamovibile, e troppo privo di spazi per l'emergere di saperi nuovi, non solo scientifici ma anche civili, e non solo civili ma anche soggettivi.

Indubbiamente, le posizioni di Leavis appaiono datate perché oggi sono in crisi molte sue certezze: la comunità dei lettori, le istituzioni culturali e prima di tutto la scuola, la letteratura intesa come fonte di formazione etica. Vuol dire allora che non esiste alternativa fra la resa agli specialismi, la coltivazione di un progetto irrimediabilmente superato, e la duttile accettazione delle regole — o della sregolatezza — imposte dalla *société du spectacle*, per cui tutto va bene purché sia spiritoso?

Senza volerlo, eccoci tornati all'opposizione iniziale fra generalità dell'informazione e separatezza delle professionalità; il nostro titolo appare dopotutto appropriato a una discussione come questa, perché questo è il punto su cui una rivista di cultura deve oggi tentare di lavorare di più: proporsi ancora una pienezza di conoscenze senza mai coltivare l'illusione di possederla davvero; saper riconoscere quei saperi che non riconosciuti, non codificati, cercano fra noi un diritto di cittadinanza e di espressione — ma nello stesso tempo distinguere fra l'originale e il prodotto della moda. Abbandonare gli schemi mentali, i riflessi inconsci dell'autorità, per interrogarsi in ogni occasione sull'arricchimento che ciascuna posizione, ciascuno stile, per antichi o

»

Informazione e Giudizio :
ommunication and critici

H. Wolff, U. Eco, J. Lotman, F. Marenco, G.G. Migone

«

moderni, attuali o inattuali che siano, possono portare con sé — ma insieme mirare all'autorevolezza che solo il lavoro consuetudinario e non improvvisato può creare. Praticare l'autonomia del giudizio, in un ambiente dove il favore personale, la solidarietà di scuola, quando non l'attesa di una mancia, nelle tante forme che una mancia può avere, possono soppiantare il senso comune dell'esistenza dei valori. Questo bisogna dirlo, anche se può suonare eretico: il libro non è solo un'operazione di mercato. Questi, mi pare, sono oggi alcuni compiti di una critica libera.

Si tratta di un'operazione difficile e delicata, e certo mai esaurita. Un'operazione che avrebbe bisogno di una deontologia esplicita, insistita, e di punti di riferimento complementari se non concorrenziali con l'accademia, che la stimolassero di più, e più costantemente, a interrogarsi sulle proprie funzioni e a svecchiarsi.

Io credo che la prospettiva per noi, ancora, possa essere quella che emerge nell'intervista che Robert Silvers, il direttore della "New York Review of Books" (che doveva essere con noi oggi e alla fine non è potuto venire) ha dato ultimamente a "L'Espresso". Dice Silvers: "In America il mondo delle lettere è fortemente settorializzato: c'è la letteratura nera, quella gay, la saggistica politica e quella femminista... Noi cerchiamo di rompere questa frammentazione, di fare comunicare mondi diversi" ("L'Espresso", 9.5.88, p. 161).

Questa dichiarazione parte dal riconoscimento di una settorializzazione secondo interessi, esperienze, motivazioni che ancora pochi anni fa certo non si sarebbero segnalati. E invece adesso è fra questi spezzoni del nostro antico sapere letterario, ma anche scientifico, ma anche tecnologico, che si vuole costruire un ponte.

J. Sturrock, M.-K. Wilmer, A. Anan'ev

È chiaro che la presenza qui, oggi, dei rappresentanti di tante illustri testate, e di critici ed editori così importanti nel panorama della cultura contemporanea, ci può servire per meglio orientare i nostri sforzi. A loro tutti "L'Indice" chiede un confronto su questi temi: chiede di illustrare a loro volta la loro attività editoriale, le loro difficoltà, i loro successi, le loro mete. Con molta voglia di imparare ancora; con la promessa di fare tesoro di ogni loro parola.

John Sturrock
già condirettore, "The Times Literary Supplement"

Comincerò parlando della scomoda esistenza che viviamo come giornalisti letterari, scomoda per qualcuno, ma a me molto gradita: è un'esistenza marginale, che sta fra commercio e pensiero. Uno oscilla, a seconda dell'umore della giornata, da un estremo all'altro. Ci sono giorni in cui ci si sente più dalla parte del pensiero e giorni in cui ci si sente più dalla parte del commercio. Per quanto ci riguarda, noi del TLS operiamo una mediazione, nel senso più concreto, nel mondo letterario. Le ragioni per le quali facciamo questo, e le ragioni per le quali dobbiamo farlo sempre più energicamente, sono che il numero di libri che si pubblicano continua ad aumentare, e il numero di persone che li leggono, a detta di tutti, continua a diminuire. Il fatto è che in Gran Bretagna si pubblicano oltre 50.000 nuovi libri all'anno, un totale astronomico e, a mio avviso, assurdo. Non tutti ricevono l'attenzione dei recensori, ma naturalmente vi è un nucleo di pubblicazioni serie, che devono essere recensite perché devono essere distinte dal resto. Bisogna orientare la gente verso certi libri, o meglio si deve cercare di farlo, senza essere troppo dittatoriali. Ugualmente importante, e più gratificante, è il compito di orientare la gente contro altri libri. Uno si sente forse più arbitro del gusto quando orienta la gente in sfavore di un libro che quando la orienta a favore. Se si diffida — come giustamente fanno molti giornalisti letterari — delle mode del momento, si può assumere una posizione quasi morale e dire: "In effetti è il nostro mestiere di discriminare anche più meditatamente e più tenacemente dei semplici arbitri della moda". Così di nuovo fra moda e gusto vi è una linea di confine. Vogliamo selezionare, come meglio possiamo, quelli che sono destinati a durare. Chiaramente non sempre ci riusciamo, ma l'intenzione è questa. Naturalmente, poiché il libro comunica a vari livelli intellettuali, il giornalismo letterario deve similmente cercare di operare a livelli intellettuali diversi.

Chiaramente ci sono livelli più alti di giornalismo, se così si vuole chiamare quello praticato in periodici dotti o accademici, che naturalmente recensiscono libri in maniera molto più tecnica, e non fanno nessun tentativo di parlare a un pubblico più largo. Una rivista come il TLS prende i libri seri, principalmente i libri accademici, e tenta di mediare tra questi libri e i lettori comuni. Chi sia il lettore comune è una domanda a cui è impossibile rispondere, ma dobbiamo supporre che vi sia una larga massa di lettori intelligenti i quali, senza un qualche orientamento, si sentirebbero schiacciati dall'enorme quantità di libri che si pubblicano. E quindi il nostro periodico tende a essere scritto prevalentemente da persone erudite, ma non è scritto esclusivamente per lettori eruditi: io spero che possano capire la maggior parte delle recensioni del TLS tutti coloro che pur non sono essi stessi nella vita accademica — anche se sappiamo che molti fra i nostri lettori lo sono — e tuttavia si interessano al tipo di scambio intellettuale che il giornalismo letterario serio rappresenta. È molto importante riuscire a comunicare a un pubblico di lettori ragionevolmente ampio il tipo di scambio che interessa a noi. Non si deve considerare la recensione come fine a se stessa, non si chiede semplicemente a coloro che recensiscono libri di dire "sì, è buono", "no, è cattivo", e basta. I libri sono il pretesto per un discorso culturale articolato.

La lunghezza delle recensioni può variare; recensendo un libro si possono condurre argomentazioni molto serie, e nello stesso tempo, naturalmente, si possono produrre giudizi molto sommari. Noi cerchiamo di fare entrambe le cose; naturalmente si può discutere se sia giusto o no proporselo. La "New York Review" produce sempre e solo recensioni molto lunghe, molto meditate. È un principio diverso, ma io ritengo che si possano seguire entrambi i principi: si può decidere di tener fede a quella dimensione, o si può scegliere una dimensione più informativa, che dia notizie sui libri pubblicati e sul loro contenuto intellettuale.

Le responsabilità dei periodici letterari sono aumentate e sono cambiate nel corso degli anni, una ventina, della mia attività di giornalista letterario. In Gran Bretagna i libri sono diventati più accademici, così dobbiamo cercare un tipo diverso di collaboratori, il che non è sempre facile. In effetti questo è un ostacolo che alcune testate hanno incontrato, poiché la vecchia tradizione del recensore era fatta di *men of letters* in Inghilterra, di *hommes de lettres* in Francia. Essi sono scomparsi da tempo, io credo. Erano persone che campavano in larga misura recensendo libri, e si riteneva che esercitassero un'enorme influenza.

Si riteneva che se uno di questi letterati recensiva un libro durante il *week-end*, come risultato il libro avrebbe avuto un successo strepitoso, mentre sarebbe andato malissimo se non gli fosse piaciuto. Questa specie di recensioni non è scomparsa, io credo, ma è molto più debole di un tempo, perché non ci sono più le individualità capaci di sostenerla, e in certo qual modo non penso che ci siano i libri a sostenere le individualità dei recensori, perché nessuno attualmente può padroneggiare la prodigiosa estensione del sapere. I libri sono più specializzati e richiedono recensioni molto più specializzate, ma tali da non opprimere i lettori con il loro professionismo. Dobbiamo cercare un misto di specialista e dilettante, ovvero persone che sappiamo essere specialiste, ma in grado di scrivere in modo non troppo specialistico, il che non è affatto comune, e naturalmente, come vi direbbe qualunque direttore il cui periodico tratti argomenti diversi, vi sono campi della cultura o del sapere in cui è estremamente difficile trovare questo tipo di persone, e sono i campi in cui impera il linguaggio gergale. Vi sono argomenti che il TLS tende a trascurare, non perché ne abbiamo una cattiva opinione, ma perché non riusciamo a trovare persone che ne scrivano in una maniera tollerabile. Intendo l'economia, la "scienza grama", che diventa tanto più "grama" nelle mani della maggior parte degli economisti che scrivono, perché non si riesce a capirli, e se non si riesce a capirli non li si può pubblicare. E altre materie si potrebbero nominare, che pongono lo stesso problema. Possiamo soltanto fare del nostro meglio per arrestare la marcia in avanti della gergalità e del polverone. Ce n'è tanto in giro, e naturalmente un giornale letterario che avverta la grande responsabilità che ha verso i suoi lettori deve sforzarsi di far dimenticare che certe discipline accademiche o intellettuali si sono date linguaggi quasi impenetrabili per i non addetti ai lavori — il che è di nuovo una sfida, ma qualcosa che vale la pena di tentare.

La scienza attuale non possiede una grande vocazione divulgativa, ma vi sono, di quando in quando, segni di speranza che si possano trovare scienziati con grande capacità letteraria, bene in grado di mediare fra concetti scientifici difficili e lettori intelligenti comuni. Uno degli aspetti rincuoranti del nostro lavoro quotidiano, di per sé abbastanza isolato, è che uno deve sempre cercare di scovare simili persone. Il senso che uno ha di essere un mediatore responsabile diventa dominante in quel momento. Quando si riesce a trovare un recensore veramente eccellente per libri, diciamo, di fisica nucleare — e chiaramente è importante che di tanto in tanto un giornale come il nostro abbia un articolo su come stanno le cose in fisica nucleare — ci si sente come il dirigente di una squadra di calcio che ha appena ingaggiato un attaccante che abbia segnato nella sua prima partita. Questo significa ampliare molto il termine "letterario". Non c'era niente di simile trent'anni fa, di così ampio come oggi.

Se il "Times Literary Supplement" dovesse nascere o rinascere questa settimana, probabilmente non sarebbe chiamato "Times Literary Supplement". La "London Review of Books", seguendo la "New York Review of Books", ha avuto l'idea giusta, poiché è ciò che tutti noi diventeremo: "reviews of books". E lo si diventa attraverso la diffusione del sapere e mediando tra un sapere difficile, oscuro, molto limitato, talvolta, e il mondo molto più vasto — il che mi sembra in ogni modo la cosa più interessante che faccio.

Anatolij Andreevic Anan'ev
direttore, "Oktjabr'" (Ottobre)

Questo incontro è importante, e mi sembra l'inizio di un grande lavoro. Negli interventi che mi hanno preceduto si è molto parlato di storia, io non sono un critico né uno studioso, ma semplicemente uno scrittore, e io stesso mi trovo sottoposto alla critica. Quindi parlerò rifacendomi alla mia esperienza personale.

La storia non si è sviluppata linearmente, ma con un andamento variabile. Ci furono momenti in cui la lingua effettivamente servì a cementare i popoli, altri in cui perse questo ruolo per poi acquistarlo di nuovo. Penso che se ci rifacciamo al presente, la lingua, se ancora non cementa gli individui fra loro, molto presto, indipendentemente dalla nostra percezione, di nuovo diventerà la base che unisce tutti gli uomini sulla Terra. Dico questo a partire da concetti ben definiti. Si è appena detto che se si parla di calcio o di hockey subito si trova un linguaggio comune. Ma prestiamo attenzione anche ad altri aspetti, come l'accumulazione di armi nucleari o anche solo di centrali atomiche, ed ai pericoli di contaminazione. Per ora non si è trovata una lingua comune, ovvero un'intesa, che ci preservi dalle catastrofi che minacciano l'uomo. Non abbiamo ancora preso coscienza di questo pericolo. Io sono molto fiero che Michajl S.Gorbaciov abbia parlato di un nuovo pensiero del XX secolo, che ci faccia prendere coscienza dell'essenza della nostra vita attuale trovando un linguaggio comune per parlare della salvezza dell'uomo e del mondo, dei problemi ecologici, dell'inquinamento delle acque e dell'atmosfera — cioè di cose che rappresentano un interesse vitale per noi tutti. In questo senso la letteratura, che si voglia o no, costituisce un terreno comune per gli uomini di tutti i paesi, e li cementa indipendentemente dalla critica e dal modo in cui è presentata. Questo tipo di letteratura è ampiamente noto sia da voi che da noi. Vorrei fare un esempio. Quando era in vita, Dostoevskij non era famoso se non in Russia, e comunque tra un ristretto numero di letterati. Ora, nonostante tutti gli articoli critici che sono stati scritti su di lui, nonostante il fatto che da noi sia stato presentato da diversi punti di vista, le idee di Dostoevskij hanno avuto seguito in tutto il mondo. È stato tradotto in quasi tutte le lingue del mondo, e le sue opere vengono continuamente ripubblicate.

«

Anche nel rapporto che abbiamo con la terra, con i nostri vicini, con lo stato, con il futuro esiste un valore umano comune. La letteratura che ha dimenticato e ha messo da parte questi valori è diventata un elemento solo di opposizione e non di confronto. Se ritorniamo alla storia, penso che tutto ciò si sia originato quando la parola scritta venne monopolizzata da determinati gruppi, consorterie o uomini politici. Come il monopolio della parola, così il monopolio dell'aria, dei fiumi, dell'acqua, della terra è da condannare. L'aria è di tutti. La letteratura è come l'aria, rappresenta una condizione indispensabile alla vita. Senza letteratura non c'è l'uomo, non c'è il progresso, non c'è la percezione della vita. Quindi prima di tutto non può esserci proprietà sulla parola scritta.

E importante sostenere che la letteratura ha bisogno di un nuovo modo di pensare, di un nuovo sguardo sulle condizioni della vita che deve apparire nella valutazione delle opere letterarie. Non posso dire che noi, sulla nostra rivista, facciamo questo al cento per cento — ma cerchiamo di farlo. Ho sentito dire dal mio collega inglese quali difficoltà hanno loro, quando bisogna "scollare" il critico dal tavolo e farlo andare in mezzo alla gente perché faccia da tramite tra i libri e il lettore.

La tiratura della rivista "Oktjabr" è alta, trecentomila copie. C'è un interesse così notevole nel nostro paese in questo momento che l'anno prossimo pensiamo di aumentare la tiratura. Il critico non deve essere un mediatore, deve servire da bussola che indirizza lo sguardo dell'uomo, del lettore. Una bussola non tarata sul nord o sul sud, ma sui valori umani generali. Soltanto su questo. Allora il lettore seguirà quello che gli viene indicato e avrà coscienza di questa atmosfera che lo circonda.

Forse voi sapete che se dei pirati vogliono dirottare una nave mettono un magnete da una parte e uno dall'altra della bussola e in questo modo ne falsificano la lettura. Nostro scopo deve essere di prevenire queste falsificazioni. Non sempre siamo riusciti a farlo sul nostro periodico. Non pensate che io dicendo questo abbia risolto il problema. Ho detto delle verità, forse profondamente personali, e forse non tutti sono d'accordo su queste posizioni. Io sono pronto ad accettare altre verità, magari più intelligenti e profonde della mia. Nondimeno in questa direzione deve andare una mole colossale di lavoro. È un compito della letteratura, ed è un compito comune.

Per ciò che riguarda la critica, è certamente difficile trovare una base comune. Perché ci sono interessi di parte non soltanto a livello di stati, ma anche a livello di singole persone. C'è chi vuole guadagnare di più, chi vuole esercitare un potere. Sono situazioni che devono essere superate. E questo probabilmente è il compito più importante e difficile. Perché si può comprendere la situazione globalmente, ma più difficile è capire i singoli legami tra le persone. Anche la nostra redazione ha vissuto l'esperienza della divisione, adesso si può dire che il 60% dei nostri sforzi vada nella direzione di superare questa situazione.

Penso che per quanta libertà ci sia in un paese, ogni critico, comunque, anche se si sforza di essere obiettivo, rifletta il proprio punto di vista personale. E questo punto di vista personale è così legato ai problemi generali o per così dire ai valori umani generali, che è qui che bisogna cercare l'obiettività. È molto complicato definire in che modo. Io non direi che tutti i nostri recensori agiscono sempre per il meglio. D'altra parte Levitas[1] ci ha appena detto che la sua rivista pubblicherà la recensione di un libro americano fatta da un critico russo. È una buona cosa, anche se è vero che, per adesso, noi pensiamo più che altro a criticare noi stessi.

Sono profondamente convinto che la critica, più di tante altre attività, sia necessaria e possa servire da fattore coagulante. Se la critica è obiettiva la leggeremo volentieri e saremo anche riconoscenti al "New York Times" se sulle sue pagine troveremo consigli utili. Penso che in futuro sarà così, vista l'atmosfera che va sempre migliorando.

La *perestrojka* è in atto e si sta sviluppando, e siamo solo agli inizi. Per ora parliamo e cominciamo questo ristrutturazione, ma la sua forma definitiva è difficile da prevedere. D'altra parte ritengo che anche il mondo occidentale sia continuamente soggetto a ristrutturazione. Forse non ve ne rendete conto, ma anche voi continuamente aggiornate le vostre forme di vita. Da noi in un certo senso c'è stata una stagnazione: abbiamo trovato un modo di uscirne e lo stiamo mettendo in pratica. E non si standardizzerà. Avendo scelto una via, non ci limiteremo a questo: cercheremo altre vie, accoglieremo ciò che ci viene dall'esperienza umana, e non solo da quella nostra personale. Difficile dire se ci riusciremo — io non sono un profeta, sono solo uno scrittore. Voi sapete che Čechov diceva — ma anche gli antichi greci lo dicevano — che lo scrittore, la letteratura, pone solo delle questioni e non dà ricette pronte. Se desse ricette pronte non sarebbe letteratura ma politica o filosofia. Anch'io mi limito a porre delle questioni, e penso che la *perestrojka* si svilupperà e sarà una parte componente quotidiana della nostra vita.

Vorrei ancora dire due parole sul romanzo *I figli dell'Arbat* di Anatolij Rybakov testé ricordato da Levitas. Io avevo già letto questo libro sette anni fa, e avevo anticipato nella mia rivista che sarebbe stato pubblicato. Poi le cose andarono diversamente. Ora per noi questo libro ha un grande significato in linea di principio, come libro "purificatore" — come lo è anche il romanzo di Grossman, *La vita e il destino*. Ci sono dei libri purificatori: dopo la stagnazione, dopo lo stalinismo, si tratta di porre sul tappeto dei problemi che possono avere una soluzione a termine più o meno lungo, e che possono essere seguiti con interesse. Non si tratta di fare sensazione, si tratta di conoscere a fondo le condizioni di vita di noi tutti.

J.-P. Salgas, A. Anan'ev, G.G. Migone, M. Levitas

[1] Questa parte dell'intervento di A.A. Anan'ev è successiva all'intervento di M. Levitas (v. sotto).

Jean Pierre Salgas
"La Quinzaine Littéraire"

"La Quinzaine" è stata fondata ventitré anni fa sul modello del "Times Literary Supplement". Non mi dilungherò sulle sue caratteristiche, poiché dovrei ripetere molte delle cose già dette da John Sturrock. Voglio ricordare che "La Quinzaine" è una delle tre riviste letterarie francesi ad alta tiratura (trentamila esemplari, di cui ottomila abbonamenti). Le altre due sono "Le Magazine Littéraire" e "Lire". Vi sono poi due importanti supplementi letterari, quello di "Libération" e quello di "Le Monde".

La specificità della "Quinzaine" è la sua totale indipendenza. Infatti "Lire", che si rivolge ad un vasto pubblico, è vincolata da scelte commerciali, e il "Magazine Littéraire" dipende da un grande editore, Grasset. Il nostro ruolo è dunque quello di far conoscere al pubblico nuovi scrittori e nuove opere del mercato librario, senza condizionamenti.

Poiché l'impostazione della mia rivista è strettamente connessa alla figura del suo fondatore, Maurice Nadeau, voglio parlarvi di lui, anche se molti di voi lo conosceranno grazie alla sua *Histoire du Surréalisme*. Il suo interesse per il surrealismo e il suo impegno politico ne hanno fatto uno degli intellettuali francesi più attivi del '900. A lui si deve la scoperta di numerosissimi scrittori stranieri tra i quali, visto che siamo in Italia, voglio nominare Sciascia. Prima che nascesse la rubrica letteraria di "Libération", "La Quinzaine" era la rivista letteraria francese più aperta alla letteratura straniera. Per ragioni legate alla personalità del suo fondatore "La Quinzaine" si è sempre interessata all'Est europeo, soprattutto all'opposizione di sinistra in Unione Sovietica. È stata la prima rivista letteraria francese a dedicare un intero numero al fenomeno della *perestrojka*. Ma la sua originalità maggiore sta forse nella volontà di non allinearsi al narcisismo che caratterizza il mondo letterario francese.

Un ulteriore elemento di differenziazione della "Quinzaine" dalle altre riviste deriva dalla sua particolare struttura organizzativa. Essa è formata da un comitato presieduto da tre persone, Maurice Nadeau, Anne Sarraute ed io, e diviso in due gruppi, uno letterario e uno di scienze umane. Ne fanno parte circa trenta docenti universitari non remunerati che, in qualche modo, determinano le scelte redazionali. Non si ha pertanto una dipendenza editoriale, ma accademica.

Mitchell Levitas
direttore, "The New York Times Book Review"

Devo congratularmi per l'opportunità e l'interesse dell'idea messa in pratica da "L'Indice", di riunire tante voci diverse nella discussione di oggi, e dell'alta qualità di queste voci: lo dico alla luce dell'esperienza della "New York Times Book Review", e del rapporto che ha stabilito con i lettori.

Diversamente dai casi illustrati negli interventi di Sturrock e Salgas, la "New York Times Book Review" fa parte di un quotidiano. Ciò comporta benefici e qualche svantaggio, ma noi non operiamo una mediazione fra il mondo accademico e il lettore comune — comunque si voglia immaginare questa figura. La nostra mediazione è fra il mondo dei libri destinati al lettore comune e i lettori del "New York Times", che tendono a essere meglio istruiti, economicamente più favoriti, e i cui interessi sono moltissimi e svariati. Infine noi retribuiamo tutti. Il mio editore sarebbe ben contento di pubblicare una rivista senza pagare i collaboratori. Noi no. Il nostro bilancio si avvicina a un milione di dollari, il nostro personale a tempo pieno è intorno alle venti persone. Infine — diversamente dal signor Anan'ev — per quanto ci appaia augurabile uno sforzo unificato e universale nell'interesse dei valori umani, comunque li si voglia definire, a noi interessa riconoscere le diversità, le contraddizioni e i conflitti, e mentre la nostra meta finale può essere l'eliminazione della corsa agli armamenti e della catastrofe ambientale, il nostro obiettivo immediato è di dare conto di certi libri con grande neutralità, piuttosto che propugnare l'eliminazione della corsa agli armamenti o evitare il disastro ambientale incombente. Tenendo presente questo, comunque, vorrei informare i nostri colleghi russi e tutti gli altri qui presenti, che nello spirito della *glasnost*, il prossimo numero della "Book Review" conterrà per la prima volta una recensione scritta da uno specialista sovietico, il signor Makarov, che è il capo dell'ufficio centrale di statistica di Mosca. Sarà la recensione di un libro di uno scienziato americano sulla riforma dell'economia sovietica. Vi saranno due recensioni di quel libro: una di un americano, uno studioso di Harvard, e una del signor Makarov. A suggerirci questa soluzione è stata la tipica impostazione morale dei giornali americani, in un certo senso più per fornire una finestra giornalistica su ciò che un autorevole esperto sovietico può pensare di un libro americano sulla riforma dell'economia sovietica, che per cercare di uniformare l'opinione sulle direzioni che la *perestrojka* potrebbe prendere. A queste cose sta al signor Gorbaciov far fronte, con i migliori auguri da parte nostra.

La tiratura della "New York Times Book Review" è di 1.600.000 copie — ecco il vantaggio di essere parte di un giornale, e di un grande giornale —, il che rappresenta un ulteriore vantaggio. Fondata nel 1896, essa è probabilmente il solo organo della cultura americana più vecchio degli organi culturali importati negli Stati Uniti dalla madre patria britannica. Il TLS fu fondato sei anni dopo. Fin dall'inizio l'idea organizzativa del settore "book review" (che iniziò come supplemento del sabato e agli inizi del secolo, nel 1911, venne incorporato nel giornale della domenica), fu primariamente giornalistica. Va da sé che si tratta di un giornalismo culturale. In termini di politica della cultura non siamo i guardiani di nessuna ideologia o politica in particolare. Crediamo di essere parte di una tradizione americana talvolta ingenua e talvolta consolatoria o perfino auto-consolatoria. Con tutto ciò, lo sforzo di essere obiettivi e di essere corretti verso il lettore e verso l'autore è il nostro fine primario. A questo scopo abbiamo un parco molto numeroso di recensori principalmente americani, ma anche francesi e italiani, e quando il compito è realmente arduo, facciamo ricorso agli inglesi, poiché i loro *stylers*, come sa chi legge il TLS, hanno un talento eccellente nel far sì che l'oscuro sembri chiaro. Allo scopo di mantenere una cordiale distanza fra recensori e autori facciamo sforzi che a molti qui presenti potranno sembrare assurdi. Non incarichiamo un recensore che condivida lo stesso editore con l'autore recensito; non assegniamo un libro a un recensore che si sia già espresso pubblicamente, contestando o appoggiando la tesi del libro da recensire. In poche parole, vogliamo che, quando arriva nel nostro ufficio, l'opinione del recensore sia per noi una sorpresa. Noi non diciamo al recensore che cosa pensiamo di un libro; i recensori sono una razza intelligente, e sanno che se chiediamo seicento parole o mille parole o duemila parole, in qualche modo ciò riflette la nostra opinione sul valore del libro, ma può non rivelare loro ciò che pensiamo quanto alle sue buone o

»

«

cattive qualità. Un mese fa o poco più, quando chiesi a Irving Howe, un autorevole critico americano, di recensire *I figli dell'Arbat*, lui e io lo conoscevamo solo come il libro che aveva suscitato sensazione a Mosca, e che era molto atteso negli Stati Uniti e nel resto del mondo; gli indicai una lunghezza di circa 2000 parole, semplicemente sulla base della sua fama. Non avevamo la minima idea, né lui né io, se quello fosse un buono o un cattivo romanzo. Naturalmente speriamo che ogni libro che recensiamo sia un buon libro — vorremmo parlare alla gente di libri buoni, e non dover metterla in guardia contro i libri cattivi. Comunque, la recensione di Howe ha finito per essere una recensione negativa, pur indicando chiaramente l'importanza dell'opera come punto di riferimento nella letteratura sovietica. Come romanzo, però, a detta del nostro critico non vi sono sviluppate sufficientemente molte delle caratteristiche che un romanzo deve avere: i personaggi, la trama, la stessa efficacia narrativa — ma non dico questo, ripeto, per ridurre minimamente l'importanza del libro.

Anche noi usiamo perlopiù recensori di professione, anche se in qualche occasione abbiamo utilizzato dei "dilettanti". Recentemente, per esempio, Thomas Pinchon ha recensito il magnifico libro di Gabriel García Márquez, *L'amore ai tempi del colera*, ed è stata la prima recensione che Pinchon abbia fatto — per la verità lui non scrive affatto per il lettore comune; scrive i suoi libri, sì, ma non di più: e questa è stata l'unica occasione in cui abbia recensito un libro.

Il nostro sforzo è di suscitare interesse. I giornali devono "fare opinione", e devono altresì illuminare il lettore, devono dargli informazioni. Dunque, i libri accademici che recensiamo sono libri le cui idee sono secondo noi così importanti che devono essere trasmesse al lettore attraverso un "traduttore", se si vuole, che sappia capire sia l'opera in se stessa, sia anche — ed è ancora più importante — come quelle idee complesse possono essere comunicate. Recentemente su un numero del TLS, Peter Conrad (scrittore inglese e professore a Oxford) nel recensire una raccolta americana di saggi neoconservatori, chiamata *New Criterion Reader* e curata dal mio ex collega Elton Kramer (illustre critico e ancor più illustre neoconservatore), scriveva, all'inizio della recensione, che "recensire è una continuazione della guerra con altri mezzi". Noi non crediamo questo, né crediamo che la recensione sia la continuazione della pace con altri mezzi; ma contiamo semplicemente sul fatto che il recensore abbia un atteggiamento responsabile sia nel criticare sia nel lodare il libro in questione. Mi rendo conto che questa tradizione può essere in contrasto con ciò che avviene in altre parti del mondo. Ricordo che, qualche anno fa, mi trovavo a colazione con alcuni colleghi francesi, e quando spiegai fino a che punto noi ci impegniamo per isolare il recensore dall'autore, vidi i miei interlocutori fare un salto sulla sedia perché — mi dicevano — nel loro paese, le uniche persone a non sapere in anticipo quale sia l'opinione del recensore, sono i lettori. Ognuno può anticipare il risultato, e la decisione del direttore della rivista non è irrilevante a questo scopo. Non voglio banalizzare, ma sembrava che fosse questo direttore a decidere se un libro meritasse una buona o una cattiva recensione. Noi tendiamo a essere più umili, io credo. In un libro possiamo solo riconoscere un certo valore giornalistico, valutare cioè se per le sue idee o per come è scritto sarà utile al lettore, se sarà letto con interesse; ma poi lasciamo il giudizio al recensore.

Consentitemi qualche parola su come funziona la "Book Review" e poi vedrete perché dico che siamo umili. Alcune cifre: negli Stati Uniti si pubblicano circa 50.000 libri all'anno; tutti i generi di libri, alcuni dei quali non sono libri affatto. Ma noi non recensiamo *Come fare a pugni*, *Come diventare ricchi*, *Come mantenersi magri*, *Come trovare marito* o *Come trovare una moglie*. Recensiamo i libri dell'editoria universitaria quando gli argomenti sono importanti per il lettore comune; recensiamo le pubblicazioni del mondo commerciale. L'anno scorso abbiamo recensito 2000 libri, variando la lunghezza delle recensioni da 300 parole o meno (ogni settimana ci sono due pagine di tredici recensioni di questa lunghezza), fino a 2000 o 3000 parole. Penso che la più lunga recensione che abbiamo avuto, sia quella che Tom Wolf ha fatto di due libri di una personalità incantevolmente velenosa nella storia della recente politica americana, Roy Cohen. Quella recensione comprendeva pressappoco 4000 parole. Molto lunga, se non proprio la più lunga in assoluto.

Riceviamo 6000 o 7000 libri all'anno; ne recensiamo circa 2000. Come risultato non è male. Facciamo il possibile per recensire e non scartare un libro. Talvolta è una generosità suicida. Al momento abbiamo in casa editrice, *in the bank* come usiamo dire, un deposito di recensioni inutilizzate: abbiamo 96 recensioni di saggistica e circa 60 recensioni di narrativa. Ci vorrà un certo tempo per sistemare tutti questi pezzi, ma riusciamo in genere a pubblicare le recensioni entro 60-90 giorni dall'uscita del libro. Cerchiamo di tenere il passo un piede avanti rispetto al macero, ciò che, rispetto ai tempi degli editori commerciali, è davvero una bella impresa. Le editrici universitarie tendono a tenere in giro i loro libri un po' più a lungo.

Il grosso del lavoro della "Book Review" viene fatto da nove redattori e quattro capi-redattore. Questi ultimi leggono i libri recensiti e le recensioni, per verificare che vi sia chiarezza e correttezza di impostazione. I nove redattori che operano in una fase precedente, i *previewing editors*, leggono da dieci a quindici libri alla settimana, non tutti da cima a fondo, ma almeno sommariamente e tanto da farsi un'idea di quanto possano essere interessanti.

G. Corsini, J.-P. Salgas, A. de Gaudemar, P. Bourdieu, M. Levitas

Una volta alla settimana, ci riuniamo intorno a un tavolo; ogni redattore presenta i libri che ha letto e fa il nome dei possibili recensori che soddisfano ai criteri olimpici che ho descritto. Le decisioni sono prese collegialmente: io posso suggerire qualcun altro, e altri qualcun altro ancora. L'importante è che non sia trascurato l'essenziale. In altre parole, se uno dei nostri redattori dice che un terzo di un certo libro è dedicato a un certo argomento, a una certa tesi, e il recensore non ne fa neanche menzione, nell'*editing* che io faccio (non molto rigoroso, magari con qualche commento specifico), faccio chiedere al recensore di spiegare che cosa pensa di quell'argomento. Se il recensore obietta: "Pensavo che fosse ridicolo dedicare tanto tempo a quella questione", io dico: "Va bene; allora lo faccia capire nella recensione; dica che sebbene lo scrittore impieghi un terzo del libro a discutere di questo e di quello... l'argomento è debole, o stupido". Ciò che si vuole è che l'autore e il lettore sappiano che qualcuno ha letto quel libro e l'ha preso sul serio, e non si è trovato d'accordo, per quali che siano i motivi e le forme del suo disaccordo.

Ezra Pound, prima di iniziare la spirale discendente della sua vita — proprio in questo paese —, disse che "la letteratura è la notizia che rimane notizia". Come giornalisti del "New York Times", riconosciamo sia l'intelligenza di quell'osservazione, sia anche la sua impraticabilità, poiché, non potendo recensire sei anni dopo, si recensisce ciò che si ritiene essere letteratura nella settimana in cui appare. La "New York Times Book Review" non recensì *La terra desolata* di T.S. Eliot. Dedichiamo forse 900 parole a uno dei romanzi classici del tardo XX secolo, *Catch-22*, di Joe Heller. Non sempre riconosciamo ciò che vale, perché siamo giornalisti. Non siamo i re della cultura. Ma nell'intento di fornire a un pubblico di comuni lettori intelligenti un campionario delle idee e dei libri che si pubblicano ogni settimana negli Stati Uniti, noi ci poniamo con obiettività — tra virgolette, vorrei dire — di fronte al nostro compito, nel tentativo di essere esaurienti, e nel tentativo di essere informativi. Ci rendiamo conto che molte persone leggono la "Book Review" veramente come un giornale — forse, e tristemente, come un sostituto della lettura dei libri stessi. La gente vuole sapere che cosa si pubblica, che cosa si dice in merito a ciò che si pubblica, quali sono i contenuti di ciò che si pubblica. In questo la tradizione giornalistica del nostro paese ci favorisce, e noi speriamo che ne derivi anche un beneficio per i nostri lettori.

Antoine de Gaudemar
responsabile supplemento libri "Libération"

All'interno di questo interessante dibattito mi sento un neofita. Infatti, rispetto al "New York Times" vecchio di cent'anni, al "Times Literary Supplement", nato all'inizio del secolo, alla "Quinzaine", che sta per compiere ventitré anni, l'inserto letterario di "Libération" è un neonato di tre mesi e mezzo. Per lungo tempo abbiamo respinto l'idea di adeguarci al rituale giornalistico francese del supplemento letterario, poi abbiamo deciso di aderire, ma conservando una rubrica quotidiana dedicata ai libri tascabili: in Francia un libro su tre è in formato tascabile.

Fin dagli inizi abbiamo organizzato incontri pubblici con gli scrittori. Nel primo riprendemmo una questione cara ai surrealisti dell'inizio del secolo: "Perché scrivere?". Abbiamo posto questa domanda a più di quattrocento scrittori di tutto il mondo e, dopo aver pubblicato parte delle risposte in un numero speciale, le abbiamo raccolte tutte in un volume uscito recentemente. Un'altra iniziativa interessante è stata quella di chiedere a gruppi di scrittori di redigere per intero un numero del supplemento. Queste esperienze dimostrano che la dimensione principale del quaderno letterario è più giornalistica che critica.

Teniamo nella massima considerazione l'inchiesta, il ritratto, l'intervista, e cerchiamo di non limitarci alla Francia, ma di aprirci al mondo intero, in modo da non perseverare nel peccato francese di credere che tutto nasca e muoia a Parigi. Il cinquanta per cento degli articoli del nostro quaderno riguarda traduzioni di libri stranieri. Poiché consideriamo il libro non come un dono caduto dal cielo, ma come risultato di una precisa catena produttiva, ogni settimana dedichiamo almeno una pagina all'attualità del mercato del libro; in questa pagina possono trovar posto ritratti sia di editori sia di scrittori.

D'altra parte ci preoccupiamo della deontologia professionale editoriale, e teniamo a reintrodurre qualche nozione fondamentale di obiettività e indipendenza nella recensione. Non facciamo mai scrivere la critica di un libro da persone che hanno qualche legame con l'autore. Evitiamo il più possibile il recensore che collabora ad altre testate. Cerchiamo di scegliere collettivamente i libri da recensire durante una riunione settimanale, dove ciascuno porta con sé la lista dei libri che sta leggendo.

Abbiamo stabilito di non stroncare nessun libro, preferiamo non parlarne, salvo che si tratti di una mistificazione o di un'impostura. Pensiamo in futuro di moltiplicare i numeri speciali dedicati ad un solo paese, come è già avvenuto in passato, ad esempio, per la letteratura israeliana contemporanea, in occasione del quarantesimo anniversario dello stato di Israele.

Evgenij Sergeevic Avierin
direttore, "Kniznoe Obozrenie" (Panorama librario)

Prima che avesse inizio questo dibattito gli organizzatori mi hanno proposto di accennare nel mio intervento a come il problema della *perestrojka* si rifletta nei nostri giornali. Da qualche tempo si fa uso di questo termine che è nato nel nostro paese contemporaneamente ad avvenimenti politico-sociali molto rilevanti. Da questo punto di vista anche l'avvenimento a cui noi oggi presenziamo può essere indicato come una particolare *perestrojka* nata su iniziativa dell'"Indice". Infatti ci siamo incontrati tutti insieme: nella mia pratica professionale (e il nostro giornale esiste da 22 anni) è la prima volta che accade una cosa del genere. Quindi grazie all'"Indice" per questa possibilità di incontro.

Ora qualche parola sul mio giornale. Noi abbiamo di fatto due editori: da una parte il Comitato statale per l'industria editoriale, una specie di Ministero per la stampa, dall'altra la Libera società dei bibliofili dell'URSS. Si tratta di un'associazione molto estesa che conta 18 milioni di persone. Fin dall'inizio il nostro giornale, essendo espressione di questi due editori, ha avuto il compito di riflettere in primo luogo il loro punto di vista. Ciò ha significato lavorare entro certi limiti che dovevamo rispettare. La *perestrojka* ora significa per noi in primo luogo che il nostro principale editore è rappresentato dal lettore. In tutta la nostra attività noi ci orientiamo sulle opinioni e sulle richieste dei lettori. Attualmente portiamo avanti una ventina di diverse rubriche di dialogo con i lettori.

Per ciò che riguarda la critica, si può dire che nel nostro giornale essa viene espressa innanzitutto dai lettori, ed essa inizia ancora prima della pubblicazione di un libro. Ad esempio, negli ultimi mesi abbiamo pubblicato i programmi

«

di un buon numero di case editrici. L'argomento era: che cosa si preparano a pubblicare nei prossimi anni nel campo, ad esempio, della letteratura giuridica, o dell'informatica, o dell'elettronica ecc. In totale abbiamo pubblicato degli elenchi che comprendevano centinaia di titoli e abbiamo chiesto ai lettori di dirci la loro opinione. Si tratta di un'iniziativa su cui adesso stiamo attivamente lavorando. Riceviamo molta posta, all'incirca 8000 lettere al mese. E in queste lettere il lettore si esprime pro o contro un certo libro. Sono i lettori stessi che recensiscono i libri. In ogni numero pubblichiamo l'elenco dei libri che sono usciti nella settimana precedente (noi infatti siamo un settimanale). Per ogni settimana ci sono circa 300 titoli. Sulla base di questo elenco noi, su proposta dei nostri sociologi, abbiamo iniziato a pubblicare un piccolo questionario composto di tre domande: "Che cosa vi interessa in questo elenco, a partire dalla vostra professione?", "Che cosa non vi interessa?", "Che cosa vi interessa tra i titoli di letteratura?". Ogni settimana riceviamo all'incirca 200 risposte al questionario. I sociologi elaborano i dati e li presentano alle varie case editrici, informandole sull'opinione degli specialisti o di semplici lettori sull'uno o sull'altro libro.

Questo è un aspetto del nostro lavoro. L'altro aspetto è quello ovviamente di pubblicare recensioni di libri, soprattutto di letteratura. Bisogna dire che oggi, in queste recensioni, ciò che maggiormente attira l'attenzione dei nostri lettori, oltre naturalmente alla valutazione dell'aspetto artistico, è il significato politico-sociale di un'opera. C'è una disputa in corso sul libro *I figli dell'Arbat*. Penso che presto ci sarà una vera e propria ondata di pareri sia di critici che di lettori anche sul romanzo che ha pubblicato Anatolij Anan'ev sulla rivista "Oktjabr'", cioè sul romanzo di Vasilij Grossman *La vita e il destino*. Ai lettori interessa sapere come la pensano gli altri su un certo libro e noi, sulle pagine del nostro giornale, diamo la possibilità di esprimere la propria opinione a persone autorevoli, il cui pensiero può essere interessante per i lettori.

Sono assolutamente d'accordo con John Sturrock sul fatto che bisogna scrivere in modo tale che il dilettantismo sia unito al professionismo; noi richiediamo l'intervento di persone autorevoli, che però devono esprimersi con un linguaggio semplice e chiaro, che possa essere compreso da ognuno dei nostri lettori. E di lettori noi ne abbiamo 310.000.

Mary-Kay Wilmers
condirettore, "The London Review of Books"

Nel dicembre del 1947 la scrittrice americana Susan Sontag fu invitata a prendere il tè da Thomas Mann. Aveva quattordici anni, era una scolara di nobili sentimenti, tutta presa dalla letteratura e dalla serietà della vita. Aveva un solo amico, e questo ragazzo, suo condiscepolo, aveva scritto a Thomas Mann, che allora viveva in California, dicendogli che lui e Susan avevano letto i suoi libri e li ammiravano più di tutti gli altri. Alla signorina Sontag sembrava un'enormità che un grande scrittore dovesse essere disturbato da due scolaretti; ma ancora più sorpresa rimase quando il grande scrittore rispose alla loro lettera, e li invitò per il tè. Sembrava "grottesco", diceva, che Mann perdesse il suo tempo per incontrare lei; e inoltre, si chiedeva, perché lei avrebbe dovuto incontrarlo? Non aveva già i suoi libri? La visita ebbe luogo la domenica successiva; e la sua delusione fu tanto dolorosa che per quarant'anni non fece parola con nessuno di quell'incontro. Non che lei e il suo amico avessero fatto una brutta figura, o che Mann stesso li avesse fatti sentire a disagio. Non era né scostante o altezzoso, né difficile da capire, come si sarebbe aspettata. Al contrario, ciò che egli diceva era troppo facile... banale, pomposo e noioso. "Non mi sarei dispiaciuta", essa dice ora, "se avesse parlato come un libro stampato. Volevo che parlasse come un libro stampato. Ciò che cominciavo oscuramente ad avvertire era che invece parlava come una recensione di un libro".

So che cosa intende dire Susan Sontag, anche se non lo vorrei. E non mi sarei dispiaciuta, non avrei avuto la sensazione, come direttore di una rivista di recensioni di libri, di fare un mestiere sbagliato, se lei avesse detto che Mann parlava "come una cattiva recensione di un libro". Ovviamente c'è un divario notevole, sulla scala dei valori umani, tra un buon libro e una buona recensione di un libro — divario che è indicato dal fatto che mentre ci sono stati molti grandi libri, ci sono poche grandi recensioni di libri. Nel migliore dei casi, il massimo che si possa sperare è che qualcuna di esse rimanga memorabile oltre la vita di un direttore e della sua rivista. D'altra parte non è affatto scontato, almeno non per me, che un libro brutto o mediocre sia superiore a un'efficace e interessante recensione — e solo per il semplice motivo che un libro è un libro e gli autori di libri sono più vicini a Dio degli autori di recensioni. Nessuno vuole negare che le recensioni sono, per definizione, parassitarie, come pure che sono più rapide e più facili da scrivere, ma una recensione può essere anche più compiuta e più meditata del libro dalla cui esistenza dipende. E una cosa da tenere a mente quando gli accademici, storcendo il naso, esclamano: "Giornalismo!"

In Inghilterra non molti leggono libri. Se ci si guarda intorno nella metropolitana, si può vedere qualcuno, di solito un uomo, che legge un thriller di Robert Ludlum; o qualcuno, di solito una donna, che è immersa nella lettura di uno dei romanzetti di Catherine Cookson. Se va bene, c'è qualcuno che legge un romanzo di Anita Brookner. E questo è tutto. Tra coloro che non viaggiano in metropolitana, gli alto-borghesi e i borghesi medio-alti leggono in gran parte libri che trattano di loro stessi, dei quali c'è sempre stata abbondanza. E leggono anche coloro che sono legati alle università — taluni leggono persino al di fuori delle proprie discipline. Naturalmente esagero. Ma non poi tanto, altrimenti gli editori britannici sarebbero molto più felici di quanto non siano.

Due cose ne conseguono. In primo luogo che vengono pubblicati sempre meno libri che siano d'interesse anche al di fuori delle università. Prendiamo i romanzi. Negli anni Venti, Cyril Connolly descrisse il recensire romanzi come "la tomba che l'uomo bianco ha scavato al giornalismo": "per ogni stretto passaggio aperto faticosamente in mezzo alla crescente vegetazione" lamentava, "la giungla nella notte ne ricopre il doppio". La giungla si è ora ridotta a qualcosa che assomiglia più a un orto botanico — "è un vero miracolo che gli editori continuino a pubblicare delle opere prime", annotava qualche tempo fa un recensore sul "Times". E lungi dal doversi tagliare un varco attraverso una vegetazione crescente, il critico deve invece dare il bacio della vita a ogni precaria fioritura della settimana. "Salvate il romanzo!" implorava qualche tempo addietro un romanziere rivolgendosi ai recensori. Cent'anni fa, quando lo scrivere romanzi era un mestiere in attivo, si dicevano le cose più brutali dei romanzieri e del loro lavoro. "E povero di quella povertà che non dipende da una difficoltà momentanea, ma da un esaurimento permanente", affermava Henry James di *Our Mutual Friend* di Dickens.

E inconcepibile che un recensore oggi osi dire qualcosa di simile di un qualunque romanzo; sia l'illeggibilità, sia la semplice leggibilità sono prese come segni di un non comune talento; e se scorriamo le recensioni pubblicate sui giornali nazionali, troviamo ogni settimana una stucchevole filza di aggettivi: "ricco, misterioso ed energico", "esatto, piccante e comico" — usati per romanzi che, nel migliore dei casi, sono mediocri, da parte di recensori dal cuore tenero e desiderosi di vedersi citati sul risvolto di copertina della prossima opera di quell'autore. Tutto ciò è abbastanza bello per i romanzieri e i loro editori, ma il direttore di una rivista letteraria che stia in guardia contro il pericolo che la recensione di un romanzo suoni molto simile a un'altra, e nessuna suoni veritiera o anche solo plausibile, può ribellarsi all'idea che spetti a lei o a lui la responsabilità di tenere in vita il romanzo. A volte sembrerebbe che in Gran Bretagna oggi l'attività del recensore di romanzi sia l'ultimo pezzetto di Welfare State che è ancora in funzione.

La seconda cosa che consegue dalla scarsità di lettori è una scarsità di scrittori. La Gran Bretagna della signora Thatcher è un paese gretto, avido, impoverito. Il divario tra le paghe più alte e quelle più basse è più ampio di quanto non lo sia stato da venticinque anni a questa parte. Nella sola Londra vi sono oltre 30.000 bambini senza tetto, e Dio sa quanti milionari appena usciti dall'infanzia giocano in borsa. Molti giovani avvertono che non troveranno mai un lavoro, e cominciano ad adattarsi all'idea senza preoccuparsene, mentre i loro genitori vengono messi in pensione nel momento che un tempo sarebbe stato il momento centrale della loro vita lavorativa. Le istituzioni delle quali pensavamo bene — il National Health Service, le università, la BBC — vanno decadendo, e le vecchie idee del *fair play*, di correttezza e lealtà, sono poco più che un ricordo. Laddove i governi di altri paesi si impegnano in direzione di una chiarificazione di principi, il nostro governo si vota alla segretezza e all'idea che qualcosa come il "pubblico interesse" non esiste.

La "London Review of Books" non è il tipo di rivista letteraria che vuole limitarsi a esprimere giudizi disinteressati sui libri, mantenendo il silenzio su questioni di questo genere. Ma non è sempre stato facile trovare una voce che esprimesse giudizi sulle medesime. L'opposizione, ufficiale e non ufficiale, della sinistra e del centro, sembra non avere cause da sostenere e poco da dire. Là dove si sarebbe potuto sperare di avere un orientamento, si trovano luoghi comuni e disperazione. In quanto ai giovani, essi mantengono il riserbo sulle loro idee. Il loro stile sovente non è il nostro stile, che tende ad avere la *S* maiuscola e a preferire le immagini alle parole, e ad essere a corto di fiato e di argomenti. Quindici o vent'anni fa, non avremmo avuto difficoltà a trovare qualcuno che scrivesse su come vanno le cose in Gran Bretagna; i libri ci sono ancora a fornire l'occasione: le memorie di un funzionario statale in pensione, un trattato accademico sulle cause e conseguenze del declino industriale. Ma pochi e rari sono gli scrittori riflessivi o impegnati disposti a cogliere queste occasioni. Un tempo, quando il paese era meno agitato, le università erano piene di persone — storici, filosofi, professori di letteratura — desiderose di esprimere la loro opinione. Molti di loro sono andati in America, e quelli che sono rimasti preferiscono esprimere la loro opinione in dieci minuti, ben retribuiti, alla televisione, mentre noi ci scervelliamo per trovare qualcuno che abbia l'energia sufficiente a scrivere 3000 parole su questi argomenti, senza ricorrere al gergo di una qualsiasi ideologia o specializzazione. Talvolta ci illudiamo di colmare queste lacune con le illustrazioni in copertina o all'interno del giornale, e con le didascalie che ci scriviamo sotto. Quando arriva nell'ufficio della "London Review of Books" un libro che tratta della vita di corte a Mantova nel XVII secolo, non ci occorrono che dieci minuti per trovare un buon recensore, impacchettare il libro e spedirlo. Trovare qualcuno che commenti le cose importanti che accadono in Gran Bretagna oggi richiede parecchi giorni.

Ci sono molti giornali che recensiscono libri e lo fanno in modo ragionevolmente serio. Non mancano dunque i luoghi in cui i recensori possano scrivere. L'ultimo libro di Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, pubblicato in Inghilterra qualche settimana fa, è stato preso in esame, con una certa ampiezza, da dieci o dodici giornali diversi. Primo Levi può essere un caso particolare; non vi sono molti scrittori tradotti che meritino un tale grado di attenzione. Ma il riguardo che i giornali seri hanno per le recensioni di libri può essere misurato con il fatto che "The Independent", l'unico giornale nazionale di qualche valore che sia stato lanciato in Gran Bretagna dalla fine della seconda guerra mondiale, recensisce un libro ogni giorno, cosa che nessun altro giornale britannico ha mai fatto. D'altra parte, tutti questi giornali scelgono i loro recensori fra un gruppo penosamente ristretto di scrittori che trattano gli autori più vari. Ogni giornale infatti ha con i suoi recensori una relazione speciale — sto di nuovo esagerando, ma non tanto. Ciò che principalmente distingue un giornale da un altro — a parte le differenze ovvie, di cui non vale la pena discutere, come la lunghezza delle recensioni e il loro livello intellettuale — è il modo in cui questi recensori vengono utilizzati. Ad esempio, uno può recensire libri del suo campo accademico su un certo giornale, e scrivere perlopiù di romanzi su un altro, o — in qualche caso ammirevole — di questioni politiche contemporanee. Ciò può essere semplicemente casuale, o può essere che un giornale sia più ospitale dell'altro per quanto riguarda il dibattito politico; in un modo o nell'altro, è probabile che — se le recensioni politiche hanno un certo calore — lo scrittore venga ad essere associato, nella mente del pubblico dei lettori, più con il secondo giornale, anche se continua a scrivere molto attivamente di argomenti accademici altrove. Ma non è soltanto una questione di contenuto: un recensore, a meno che non sia egli stesso una celebrità,

»

M. Levitas e J. Sturrock

«

scriverà un pezzo diverso per un direttore diverso.

Il direttore di un giornale non è proprio un regista cinematografico, la cui identità eclissa sempre quella dello sceneggiatore. Quale che sia il giornale, è lo scrittore, non il direttore, a dichiararsi prendendo posizione. Ma il carattere delle recensioni che il direttore commissiona è, più o meno consapevolmente, assimilato dal pubblico al carattere del giornale che dirige: e se a uno scrittore fosse chiesto di recensire lo stesso libro per il "New Statesman" e lo "Spectator", egli scriverebbe due pezzi completamente diversi. Le differenze in questo caso avrebbero a che fare con la politica — lo "Statesman" è un settimanale di sinistra, lo "Spectator" di destra — e con il tono della scrittura, che in Gran Bretagna è strettamente connesso con l'atteggiamento politico. I redattori di una rivista letteraria devono lavorare più duramente per guadagnarsi il rispetto dei loro scrittori, la cui inclinazione naturale è di considerare il responsabile di certe scelte culturali, sia in campo giornalistico sia in campo editoriale, come uno scrittore che non essendo riuscito ad avere successo, si compiace di immischiarsi in cose che lui stesso non sa fare. In questo quadro, i responsabili donne sono una forma di vita ancora più bassa, e talvolta ho l'impressione che gli scrittori mi mandino i loro articoli come potrebbero mandarmi il loro bucato; come se, similmente al lavare e stirare, fosse un mestiere "da donna" correggere l'ortografia, inserire la punteggiatura e mettere a posto la grammatica e la logica. Dovrei aggiungere che, a questo riguardo, le scrittrici donne non sono affatto tanto diverse dagli uomini.

"Si potrebbe dire che lo stile di uno scrittore è condizionato dalla sua concezione del lettore", dice Cyril Connolly in *Enemies of Promise*, "e che varia a seconda che scriva per se stesso, per i suoi amici, per i suoi maestri o per il suo Dio, per una classe superiore colta, o una classe inferiore desiderosa di essere istruita, o una giuria ostile". La "London Review of Books" si potrebbe dire che è redatta avendo in mente una giuria ostile: una giuria composta di cacasenni e di pedanti, che vanno in caccia degli argomenti deboli e delle asserzioni traballanti; di dubitatori e negatori abituali, quel genere di persone che guardano con sospetto ogni espressione di entusiasmo e vogliono vederla sostanziata; di entusiasti che possono facilmente stancarsi di una dieta fatta di critica continua; di inglesi ingenui, sospettosi di un teorizzare che considerano tipico dei continentali; e di filosofi teorici inglesi, sospettosi nei confronti del semplice linguaggio natio. Non siamo il supplemento del "New York Times": non abbiamo il personale e perciò il tempo di verificare ogni fatto in ogni articolo che pubblichiamo. Ma siamo tutti redattori semplici, che lavorano attentamente sul testo di ogni pezzo, con lo scopo di conservare lo stile dello scrittore, negando ai logici e ai pedanti la soddisfazione di coglierlo (coglierci) in fallo; e anche con lo scopo di assecondare le simpatie e antipatie dello scrittore, cercando di assicurarci che le fondamenta su cui si basa siano tollerabilmente solide. In quanto alla disputa fra "teoria e linguaggio semplice", e le ideologie che ciascuno rappresenta, riteniamo che sia nostro compito essere ospitali per entrambi — nell'ambito della ragione (pur sapendo, naturalmente, che la ragione non basta a risolvere la questione).

Il nostro programma di ospitalità nella diversità non è comunque senza limiti: un giornale, anche un giornale letterario, deve avere una posizione, anche se cambia in risposta agli avvenimenti e al pensiero degli scrittori che vuole pubblicare. Deve accogliere il linguaggio e gli interessi della vita quotidiana, riconoscendo che esiste qualcosa come una semplicità colpevole tanto quanto una chiarezza colpevole, e deve accogliere il linguaggio della critica restando all'erta rispetto alle sue fumosità. Deve avere il coraggio delle sue convinzioni — compresa la convinzione di sapere come stanno le cose — ed essere preparato a perdere degli amici come risultato. Deve avere il coraggio di elogiare scrittori che non sono generalmente amati, e di prendere posizione contro altri, che considera dannosi o pretenziosi, anche se la loro opera può avere attirato l'attenzione dei media. Deve altresì riconoscere che vi sono questioni, e idee, e modi di scrivere che devono essere messi all'ordine del giorno, qualunque cosa possano pensarne i singoli redattori. Vi sono perciò occasioni in cui anche i redattori più rigorosi passano articoli in cui non credono, e con i quali non possono concordare. La posizione di una rivista letteraria si definisce in un periodo di anni non breve — con i suoi giudizi, ma anche con la gamma di questioni a cui questi si riferiscono. I lettori fanno valutazioni puntuali — di un certo numero o di un articolo — su una base settimanale o mensile. Ma la lunga distanza, il lungo periodo, è più importante: il modo in cui il giornale evolve, le domande che pone — o elude —, come guarda alla politica e alla cultura del suo tempo, e gli sforzi che compie per plasmarle.

Pierre Bourdieu
Collège de France

È sulla base di una rigorosa sociologia degli intellettuali che si può fondare una razionale politica degli intellettuali, a favore degli intellettuali. Questo corporativismo, che gli intellettuali di solito negano, è perfettamente legittimo perché, difendendosi, essi difendono un gruppo che si è fatto conoscere e riconoscere come tale, affermandosi storicamente come difensore di valori universali.

Quello che si tratta di difendere, in realtà, non sono propriamente gli intellettuali, ma ciò che li fa esistere come tali, ossia quella che nel diciottesimo secolo veniva chiamata la "Repubblica delle lettere", e che io chiamo il campo intellettuale. Questo universo a sé stante, mondo chiuso e autonomo dai poteri temporali, incoraggia un certo numero di virtù specifiche, come il disinteresse e la dedizione a ideali universali che, secondo una logica tipicamente machiavellica, non si possono difendere efficacemente se non difendendo le leggi interne al funzionamento del campo intellettuale.

L'autonomia del campo intellettuale non è mai totale, e il suo funzionamento dipende da costrizioni esterne, che possono andare dalla coercizione al terrore (sempre mediati, come nello zdanovismo, da poteri interni al campo) fino alle seduzioni degli incarichi e delle commissioni, delle sovvenzioni o degli onori. Tra tutte le pressioni esterne, le più "alienanti" sono indubbiamente quelle del mercato, che consacra i prodotti più commerciali; quelle del potere politico che, come le Accademie o, nel diciannovesimo secolo, il Salon, possono fregiarsi di criteri normativi; quelle della stampa che, spacciandosi per autonoma, spesso, non fa che assecondare le case editrici o i gruppi economici che agiscono come *lobbies*.

L'arma migliore di queste società di reciproca ammirazione, che mirano alla presa del potere, è lo scambio circolare di favori (il "rinvio d'ascensore"), la cui analisi empirica permette di chiarirne le leggi (per analogia con lo scambio dei doni nelle società pre-capitalistiche). Per arginare l'azione di queste *lobbies* che si rapportano al campo intellettuale come i *trusts* al campo economico, dove il regime più efficace è quello della libera concorrenza, è utile in primo luogo la forza propria dell'esplicitazione, che rende inoperanti, rendendoli pubblici, gli scambi dissimulati; e, in secondo luogo, la creazione di vere e proprie leggi antitrust che gli organi di stampa dovrebbero rispettare e far rispettare. Altrettanto utile sarebbe la vigilanza collettiva degli intellettuali, che, invece di aver fiducia nel potere intrinseco della ragione, dovrebbero lottare costantemente affinché le regole comunicative più favorevoli all'esercizio della ragione critica vengano inscritte nella realtà concreta del funzionamento sociale del campo intellettuale.

Proverò a continuare l'analisi iniziata stamane a proposito dell'autonomia del mondo letterario. Per usare una frase di Spinoza direi che il mondo intellettuale è un impero nell'impero. È un universo autonomo all'interno dell'universo sociale: ha delle leggi interne di funzionamento, dei rapporti di forza, dei monopoli e delle concentrazioni di potere.

La "Repubblica delle lettere", come la definivano i filosofi del diciottesimo secolo, è un mondo sociale che può essere oggetto di una scienza particolare. Questo universo intellettuale si appoggia in teoria su due leggi fondamentali: il rifiuto di meccanismi dello scambio economico ed il dovere di propagandare una verità universale. Ma la realtà della "Repubblica delle lettere", in massima parte, è costituita da ipocriti omaggi alle leggi del mercato.

Esistono all'interno del mondo letterario degli scambi economici che non mirano necessariamente alla ricchezza materiale, ma che cercano piuttosto di accumulare un capitale simbolico sotto forma di riconoscimento di celebrità.

Ora vorrei ritornare a uno dei problemi principali sollevati nel dibattito: l'esistenza di un meccanismo sotterraneo di scambio di favori tra scrittori, autori ed editori. Per chiarirne il funzionamento farò degli esempi:

— A elogia B e B offre in cambio ad A un ambito riconoscimento in campo universitario.
— A elogia B sul giornale C e B risponde tramite un altro giornale D che non è seguito dagli stessi lettori di C.

Delia Frigessi e Rosellina Archinto

Dunque gli scambi non sono gratuiti, più sembrano disinteressati e più sono vantaggiosi, ma per mantenere la loro efficacia non devono assolutamente trasparire. Questo ci dimostra quanto il mondo intellettuale abbia un'immagine di se stesso particolarmente lontana dalla realtà.

Penso che sia un fatto socialmente rilevante che in questa riunione noti intellettuali abbiano tentato di chiarire le norme, le pratiche, i meccanismi inerenti alla "Repubblica delle lettere", iniziando così una sorta di autoanalisi sociocollettiva. Solamente delle regole più chiare, unite ad una deontologia professionale più limpida, potrebbero porre fine alla concentrazione di potere caratteristica dell'universo intellettuale. Infatti basterebbe chiarire le leggi e divulgare i complessi meccanismi della "Repubblica delle lettere" per far sì che essa progredisca verso la sua definizione ideale, sulla quale si è costituita, ma alla quale rende omaggio sempre solo verbalmente.

Rosellina Archinto
direttore, "Leggere"

Intorno agli anni Sessanta l'83% degli italiani non leggeva, oggi gli italiani che non leggono sono il 53%. C'è dunque un incremento di lettori, si allarga il pubblico delle librerie. "Leggere" è nata sulla base di queste considerazioni, ed è sostenuta dalla convinzione che questo pubblico vada informato, aiutato a scegliere. Per questo abbiamo diviso la rivista in tre parti distinte: una prima parte in cui si presentano al pubblico dei personaggi, delle situazioni, dei luoghi della letteratura; una seconda parte in cui si propongono estratti di libri già pubblicati; una terza parte, forse la più importante, il cosiddetto inventario. Disciplina per disciplina, costruiamo un itinerario con le uscite più importanti.

La recensione deve avere due funzioni, la critica e l'informazione. La recensione critica fatta per il libro di qualità deve avere un grande recensore. Molte volte tuttavia la produzione editoriale, anche ottima, non riesce a trovare un grande recensore — anche perché siamo determinati a conservare la nostra indipendenza da qualsiasi consorteria editoriale, letteraria e politica — e allora è comunque opportuno informare i lettori nel modo più completo. Le segnalazioni brevi che ho chiamato inventario costituiscono un'informazione semplice e chiara curata da un esperto della materia. Stiamo molto attenti al linguaggio, cercando di avvicinare il nuovo pubblico che vuole leggere, ma che non ha una preparazione sufficiente per affrontare discorsi critici complessi. Sappiamo benissimo che la tradizione letteraria di grande erudizione del nostro paese ha spesso allontanato e spaventato molti lettori potenziali fin dai banchi di scuola. Noi vorremmo invece offrire uno strumento che aiuti a cercare i libri e a leggerli in modo sereno, quasi con allegria.

Umberto Eco
Università di Bologna

Si è parlato di politica ed etica della critica. Bourdieu ha aperto un capitolo di sociologia della critica, io vorrei continuare con un piede nella sociologia e un piede nella epistemologia della critica, cercando di capire qual è il valore conoscitivo di diverse forme di critica. Mi atterrò alla situazione italiana partendo dalla riflessione sul ruolo che può avere quello che una volta si chiamava critico militante.

»

«

Critico militante in quanto opposto — e sto evidentemente generalizzando un poco — al critico accademico.

Il critico militante era colui che sulle colonne dei giornali o delle riviste esprimeva dei giudizi di gusto, talora senza seguire una metodologia rigorosa — reazione di palato, di fiuto, al fine di indirizzare con giudizi normativi i lettori — cioè, in poche parole, dirgli "Questo è un buon libro, leggilo!", "Questo non è un buon libro, non leggerlo". Il critico militante aveva una funzione fondamentale quando i quotidiani non si occupavano di libri se non sulla terza pagina. Il lettore andava poco in libreria, e comunque non per vedere libri di cui non aveva sentito parlare, ma solo e soltanto per comprare il libro che già conosceva. Tutti si ricorderanno che un tempo andare in libreria significava essere assaliti immediatamente da un signore che chiedeva "Cosa vuole?". Dopo di che si usciva. Uno dei motivi della crisi del libro era che non si poteva frugare sui banconi e guardare quel che interessava.

Oggi, per quanto si moltiplichino, i critici militanti non possono tener dietro all'abbondanza della produzione libraria. Il pubblico riceve informazioni dalla pubblicità — anche da quella editoriale che una volta praticamente non esisteva — da una serie di gazzette ed ebdomadari, dalla televisione; si sono moltiplicate, nei giornali e in pubblicazioni specializzate, operazioni di schedatura che danno un'informazione, non necessariamente valutativa ma essenziale, mi pare. Il titolo di questa tavola rotonda è, appunto, informazione e giudizio. Dunque oggi il lettore arriva di fronte al libro avendo già una serie di idee, di orientamenti, magari anche di pregiudizi. La funzione del critico militante viene diminuita: o abbiamo il critico militante che si legge per se stesso, indipendentemente dal libro, e non ci importa che il libro sia bello o brutto, tanto non lo leggeremo mai. L'esempio principe è Citati. Si legge l'articolo di Citati, per leggere Citati, il libro di cui parla è irrilevante. Ci sono i casi estremi, alla Borges, in cui il libro addirittura non esiste, eppure è bellissimo leggere la falsa recensione.

Rimane un gruppo di critici militanti che si sono fatti un loro pubblico o per qualità di *vis polemica*, come Beniamino Placido, o per aver acquisito una lunga fama di attendibilità serena, come il defunto Paolo Milano, o Geno Pampaloni. Il critico militante non era un noioso studioso universitario, era uno che con bella scrittura e, appunto, sicurezza del giudizio e luminosità di fiuto, se la sinestesia mi è permessa, sapeva orientare il lettore. Il critico accademico, se mai un giornale avesse avuto la debolezza di ammetterlo alle proprie pagine, sarebbe stato un noioso filologo, grattatore di manoscritti o cacciatore di fonti e varianti.

E successo però qualcosa di molto importante anche nell'ambito della critica accademica. Intanto c'è stato un gioco di scambio molteplice tra critica letteraria e teoria della letteratura. Voi sapete che si tratta di due attività molto diverse se non fosse che in tutta una generazione di critici invece si sono profondamente unite, in primo luogo perché si è scoperto che una buona teoria della letteratura applicata ai testi serve a far capire meglio i testi. Poi c'è stata, per una serie di eventi di sociologia culturale che oggi non possiamo analizzare, una forte migrazione del critico accademico anche sulle pagine dei quotidiani e dei settimanali, con rotture di tabù: un tempo un critico accademico non avrebbe potuto scrivere sui quotidiani tranne rare eccezioni come Carlo Bo, perché si sarebbe rovinato la carriera accademica, oggi invece per altre misteriose ragioni in fondo acquista maggior prestigio accademico proprio se scrive sui giornali. E c'è stata l'agilità di tutta una generazione, di saper lavorare con gli stessi strumenti di teoria letteraria sia su Dante Alighieri che sul narratore contemporaneo. Per cui non fa nessuno stupore che un Cesare Segre possa usare gli stessi strumenti con cui lavora sulla *Chanson de Roland* per parlare di Gabriel García Márquez. Questo ha aperto le porte dei quotidiani e della televisione a uomini dell'accademia, che sono diventati essi i critici militanti.

Questa mi pare la situazione che si è di fatto verificata almeno nella cultura italiana: una critica accademica che svolge anche il ruolo, semplicemente con alcune cadenze maggiormente divulgative, della critica militante; il tramonto del critico militante per così dire puro, ignaro di raffinatezze scientifiche ma di gran fiuto; e la crescita invece di un apparato informativo che prescinde dal giudizio critico e offre al lettore potenziale una grande varietà di informazione sotto forma di schede. E in più l'avvento massiccio dei *mass-media* in tutte le loro forme. Per cui forse, se un ruolo della critica militante esiste ancora, non è più tanto quello di parlare di libri, perché a questo provvedono l'informazione e la critica accademica, ma parlare delle degenerazioni dell'informazione per cui il libro diventa pura merce.

Avviene lo stesso in altri paesi? Per esempio, io penso che negli Stati Uniti una funzione di mediazione del critico più o meno militante sia ancora fondamentale, perché tranne New York, San Francisco e forse Boston, l'intero immenso territorio americano è fatto di persone che non hanno rapporto con l'ambiente intellettuale. Il *campus* universitario è completamente isolato dalla vita cittadina, non hanno per lo più neanche il rapporto con la libreria, perché la gran parte del mercato si tiene sull'acquisto postale. Quindi, negli Stati Uniti, per uno che vive nel Nebraska il ricevere la rivista newyorkese con la pubblicità e con l'articolo è l'unica occasione per essere realmente informato di quanto accade nel territorio, e di poter mandare l'assegno per ricevere il libro.

L'altro problema, negli Stati Uniti, è che non è detto che il mondo del *campus* occupi una posizione stabile nei giornali letterari. Levitas ce l'ha detto oggi: "Se ho bisogno di parlare di primati, allora mi cerco uno specialista di Primatologia". Ma quello collabora quella volta e poi non ha più rapporto col giornale. Poi ancora — tranne casi di estremo specialismo — l'uomo del *campus* entra nei giornali letterari quando ha acquisito una fama vorrei dire extra scientifica. Chomsky comincia a scrivere sui giornali non quando la teoria generativa diventa famosa, ma quando lui si occupa delle polemiche del Vietnam o della Cambogia, se no sarebbe ignorato. Niente a che vedere con la situazione, non so, dell'amico Tranfaglia, che in quanto storico è una presenza fissa sulla pagina di "Repubblica". Giudico positivo questo fenomeno tipicamente italiano. Ciascuno di noi ha una situazione del genere: esistono gruppi, correnti scientifiche o universitarie che sono di casa all'interno di un giornale, di un settimanale, e in qualche modo ne determinano la politica, anzi, sono essi a determinarne la politica più del direttore.

So pochissimo della situazione sovietica e m'interesserebbe molto sapere da Lotman come lui vede la cosa e se, per esempio, l'immenso sforzo di modificazione attraverso nuove teorie della letteratura e della stessa critica letteraria che è avvenuta nel suo paese, dai formalisti degli anni Venti sino alla scuola di Tartu, ha avuto sulla cultura del suo paese lo stesso impatto che movimenti analoghi hanno avuto in Italia.

Jurij Lotman
Università di Tartu

Il collega e caro amico Umberto Eco mi ha rivolto delle domande a cui non sono in grado di rispondere. E questo perché Eco occupa una posizione diversa dalla mia: è un insigne semiologo ma anche un famoso scrittore e critico letterario, quindi può esaminare la questione da tutti i punti di vista. Io non sono uno scrittore, non lo sono mai stato, non ho il tempo di diventarlo in futuro e non sono neanche un critico letterario.

Quando Luigi XIV chiese al Doge di Venezia che stava visitando Versailles che cosa in quel luogo lo stupisse di più, il Doge rispose: "La mia presenza qui". Anche a me la cosa che stupisce maggiormente oggi è la mia presenza a questo convegno. Perciò non posso caratterizzare la situazione della critica in generale e in Unione Sovietica in particolare. Mi permetterò soltanto di esprimere alcuni pensieri ispirati soprattutto dall'intervento di Umberto Eco.

Prima di tutto due parole sulla differenza tra critica accademica e critica non accademica. Io penso che la differenza non consista tanto in come un critico scrive e di che cosa scrive, ma di che cosa il critico non scrive. Così, ad esempio, un critico che si occupa di letteratura contemporanea non scrive di storia della letteratura ma è tenuto a conoscerla, mentre il critico che si occupa di storia del passato non dà valutazioni del suo oggetto di studio, cioè non osa dargli valutazioni morali anche se deve darne tra sé e sé. Io credo che ogni critico, anche chi si occupa di critica testuale, anche il semiologo in sostanza, non fa che un lavoro, cioè cerca di comprendere l'opera letteraria. Egli sa molto bene che non può comprendere l'opera fino in fondo, anche se quest'opera letteraria merita di essere capita. Perciò egli si trova per così dire "in cammino". E qui bisogna rilevare un'importante differenza.

Quando parliamo di scienza della letteratura (io non la chiamerei critica accademica) e di ciò che si aspetta da essa la massa dei lettori, o una cerchia relativamente ampia di lettori, parliamo di certe differenze non tanto in ciò che è stato scritto, quanto nel modo di leggere. Il lettore è interessato ai risultati; chi ricerca è interessato giustappunto alla ricerca. Nella scienza il risultato è sempre secondario rispetto a ciò che avviene durante la ricerca: non è affatto lo scopo della ricerca. Nella scienza la ricerca possiede un valore assoluto, che è il modo di pensare. Il risultato, invece, è il frutto del pensiero. Perciò chi ricerca è obbligato a pensare, mentre colui cui è destinato il risultato può accettarlo "sulla parola". In questo senso, lo stesso testo può essere letto sia come testo scientifico di ricerca, se con ciò intendiamo che davanti a me, davanti al lettore si apre una strada che non ha ancora una sua fine; sia come testo di valutazione critica, se si cerca di estrapolare da essa un certo qual risultato concreto. Io penso che in questo consista la differenza. Quando noi parliamo di differenza tra scienza accademica e critica, sottintendiamo che la scienza accademica si basa su idee complesse o su una terminologia incomprensibile. Ma è mai possibile che in questo secolo, quando noi tutti leggiamo libri di fisica teorica, quando noi tutti cerchiamo di convincerci che siamo specialisti in un qualche campo in cui in realtà non capiamo un bel niente, quando non temiamo di avvicinarci alle scienze più lontane, è mai possibile che la terminologia possa essere un ostacolo?

No, qui di ostacoli non ne esistono. Tanto più che nelle scienze umanistiche la terminologia più complessa è quella della linguistica, ma al giorno d'oggi l'hanno assimilata persino gli scolari. Il problema non risiede nella difficoltà, ma nel modo di pensare e nella comprensione di alcuni compiti. Intendo dire che verso l'autore che sta compiendo una sua ricerca viene esercitata in un certo senso una pressione da parte del lettore che vorrebbe ricevere una verità formulata, definitiva, pronta. Questa pressione è sempre esistita nella storia della cultura e può essere molto forte. Se noi osserviamo ad esempio la storia della rivoluzione francese, possiamo notare come le arguzie da salotto si trasformarono in metafore degli oratori, e queste a loro volta cominciarono ad essere considerate da folle di sanculotti come "istruzioni per l'uso" da applicare nella pratica. Ciò che nasce come espressione poetica, metaforica, diventa uno slogan pratico — e infatti vediamo come lo stesso testo, nel corso del XVIII secolo, venga letto diversamente e provochi funzioni e azioni affatto diverse. In un caso si tratta di arguzie da salotto — ad esempio quando chiesero a Madame de Staël come avrebbero risposto a una certa domanda Diderot o d'Alembert, ed ella rispose: "Non so cosa risponderebbero, ma so che si tratterebbe della risposta più inaspettata".

L'arte di parlare in modo inaspettato si trasforma nell'arte di pronunciare frasi talmente retoriche da esaltare gli animi della gente; da qui si trasforma successivamente nella pratica diretta di strada dei sanculotti. Lo stesso accade per le parole. Le reazioni sono diverse. E la stessa cosa succede sempre con qualsiasi libro e con qualsiasi parola. Il lettore preme sull'autore desiderando sapere che cosa l'autore vuole dire in forma definitiva. Il lettore aspetta la parola definitiva, mentre l'autore la ricerca. Essi quindi si trovano in conflitto, in un conflitto che non avrà mai fine.

Si avrebbe quasi voglia di affermare che uno dei due ha ragione. Si può dire che è l'autore ad avere ragione: egli ricerca e ha il diritto di non dare giudizi definitivi. Naturalmente gli scrittori sono diversi gli uni dagli altri, ci sono scrittori che sono dalla stessa parte del lettore e che richiedono da se stessi una verità certa. Si potrebbe dire che questa via sia più limitativa, meno intellettuale, e che la via della ricerca sia più elevata. Io penso che questa non sarebbe una risposta corretta. Ognuno ha una sua verità e non solo una sua verità personale: in generale ognuno ha ragione — e insieme, ogni schieramento rappresenta un pericolo.

Quando lo scrittore si "distrae" dal senso finale delle sue opere egli in un certo senso fa uso della matematica e non si pone la domanda: "Come si interpreta questa matematica nella realtà?". Egli ha semplicemente davanti a sé una bella matematica, degli assiomi di partenza intrinsecamente giustificati, con i quali costruisce un mondo bello. Ed effettivamente sembrerebbe strano a un matematico se gli dicessero che deve in fin dei conti interpretare le sue costruzioni con una sorta di realtà extra-matematica. Ma qui è in agguato un pericolo, sia per il matematico che, a maggior ragione, per lo scrittore: il pericolo del gioco.

Il gioco è creazione, ma nel gioco risiede un pericolo: esso è indifferente verso l'etica, non sta dalla parte della responsabilità. D'altro canto, anche nella posizione del lettore è in agguato un pericolo. Egli può passare ad un'accettazione dogmatica della verità finale come assoluta. Egli può (e questo lo riscontriamo continuamente) rimproverare la critica per l'attenzione che essa rivolge a come un'opera è stata creata. Il lettore può dire che una tale opera ha per lui un grande significato, ma che la sua architettura interna gli sembra troppo ricercata. Si tratta certo di un grande errore. Bisogna capire il senso di un'opera, ma anche capire come mai due testi con senso, per così dire, identico (in realtà il senso è diverso, ma per un lettore impreparato non vi è differenza) abbiano un diverso destino: l'uno non turba nessuno e muore, l'altro eleva i lettori e sopravvive ai secoli. Capire ciò significa comprendere perché un testo è stato scritto in un modo, e l'altro diversamente.

Altra questione è in che misura il critico debba conoscere il mestiere di scrittore. Bisogna dire che anche nella critica russa ci sono stati insigni poeti che, conoscendo il loro mestiere, furono anche insigni critici, ad esempio Blok e Belyj. Anche Tynjanov fu sia letterato che critico. Quindi penso che esistano due aspetti della questione, ed essi devono coesistere in un rapporto reciproco, con una tensione reciproca, con conflitti reciproci pur essendo indispensabili l'uno all'altro. Ma bisogna considerare che qui intervie-

»

J. Lotman

«

ne anche un altro aspetto, e cioè la tradizione nazionale. Il fatto che la linguistica di de Saussure sia sorta in Occidente non è affatto casuale, perché la rappresentazione della relatività della parola è in generale propria della cultura occidentale. Essa si distingue dal rapporto che la cultura russa ha verso la parola: qui la parola è stata sempre percepita non come convenzionalmente legata alla verità, ma come strettamente connessa ad essa. Ciò può essere ben compreso con un approccio di tipo giuridico. La parola è punibile? Cioè, la parola può essere considerata un'azione? Sembrerebbe che dal punto di vista giuridico la parola non sia punibile in quanto non è un'azione. Eppure tutta la storia della cultura russa parla a favore della punibilità della parola. Possiamo anche affermare che la punibilità della parola è una disgrazia per la cultura perché ha causato molte vittime; d'altra parte essa è anche una fortuna perché ha posto lo scrittore incredibilmente in alto.

Prendiamo il seguente esempio. Al tempo di Puskin viveva un poeta decabrista, Ryleev. I contemporanei lo ritenevano un poeta molto mediocre, lo stesso Puskin lo considerava un cattivo poeta: al massimo era considerato un buon pubblicista. Avvenne però la seguente cosa: Ryleev fu giustiziato, pagò con la vita il fatto di aver scritto dei versi. Immediatamente venne equiparato ai maggiori poeti russi, e fino ad oggi viene ritenuto tale. Nella tradizione russa la poesia viene valutata con un metro particolare: se l'autore, cioè, è pronto a pagare per la propria parola, se è pronto a sacrificarsi pur di poterla esprimere.

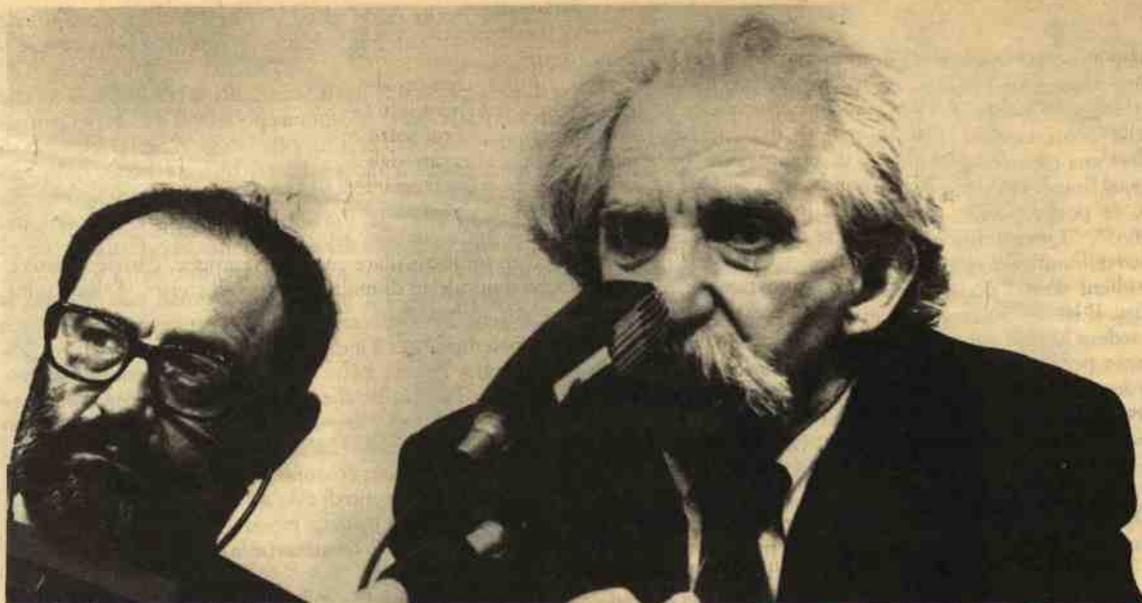
In questo senso è interessante il paragone con Jean-Jacques Rousseau. Questo grande, uno degli uomini più geniali nella storia dell'umanità, scrisse tra l'altro un'opera notevolissima che ancora oggi mi coinvolge al punto che, se la apro a qualsiasi pagina, non posso fare a meno di continuare la lettura fino all'ultimo capitolo. Si tratta dell'*Emilio*, un trattato sull'educazione dell'uomo. Eppure Rousseau non si era occupato personalmente dell'educazione dei propri figli, ma li aveva messi in collegio. Non conosceva neanche il loro numero esatto. Purtuttavia nessuno lo rimproverò mai per questo. Nella cultura occidentale non esiste un ponte diretto tra come un uomo scrive e come un uomo vive.

Nella cultura russa si tratta invece di un legame strettissimo. Lo scrittore in un certo senso si offre in ostaggio alla sua stessa parola e se non vive così, come predica, la sua parola non vale nulla. Se Dostoevskij non avesse rischiato la fucilazione davanti al plotone d'esecuzione, se non avesse vissuto per anni ai lavori forzati, forse non occuperebbe il posto che occupa nella storia della letteratura. Avrebbe potuto essere un geniale scrittore e i posteri probabilmente l'avrebbero apprezzato come tale, ma per i contemporanei fu essenzialmente uno scrittore a cui si poteva dar credito. Questo perché la parola è indubitabile, e in tal senso esigere dallo scrittore un pensiero definitivo è, nella tradizione della cultura russa, non soltanto una pressione esercitata dal lettore, è una tradizione, per di più una tradizione elevata.

In tal modo penso che in sostanza non esistano differenze tra i critici. Esistono lettori differenti. E qui di nuovo esiste una differenza tra la nostra situazione e quella in Occidente. Entrambe queste situazioni hanno i loro difetti. Da noi il lettore non è sufficientemente differenziato. Noi siamo molto orgogliosi delle enormi tirature dei libri pubblicati in Unione Sovietica, si tratta effettivamente di tirature colossali assolutamente non confrontabili con ciò che avviene in Occidente. Tutto ciò va molto bene, ma ha anche i suoi lati negativi, perché dimostra che tutti hanno un gusto identico, che tutti all'incirca hanno gli stessi interessi. Da noi non esiste una casa editrice che abbia i suoi lettori abituali, come succedeva ad esempio negli anni Trenta con la casa editrice "Accademia" la cui attività era orientata verso un tipo particolare di lettore. Oggi, a dire la verità, sta iniziando un processo di "polarizzazione" dei lettori.

Quindi tra noi è spesso difficile instaurare un dialogo, perché il dialogo necessita di un linguaggio comune e anche della condizione che ognuno dei partecipanti alla conversazione sia sufficientemente originale e specifico. Se non possiamo comprenderci l'un l'altro, non c'è dialogo; se ci comprendiamo con troppa facilità, il dialogo risulta privo di contenuto. Se non altro, per quanto ci riguarda, la seconda condizione necessaria al dialogo esiste.

Quando noi facciamo delle considerazioni sul posto che occupa la critica, bisogna tenere presente che, come si è già detto e come ha detto tra l'altro il collega Lapscin [1], si tratta di un posto sempre conflittuale e quando noi ci rappresentiamo la cultura come una complessa struttura organica di sottosistemi conflittuali, è importante tenere presente che nessuna delle parti in conflitto deve vincere idealmente. La loro opposizione significa che la vittoria di uno dei meccanismi interni alla cultura non può che portare con sé una catastrofe.

Permettetemi di fare il seguente esempio. Quando una persona è colpita dal cancro, per le cellule tumorali si tratta di un periodo di progresso e prosperità. È un periodo di sviluppo eccezionalmente veloce e si può dire che rappresenta il loro "secolo d'oro", che d'altra parte risulta essere funesto per l'organismo perché uno dei sottosistemi è sfuggito al controllo e vive una prosperità a spese di un'intensità generale di diversi conflitti. E in questo senso è sostanziale il conflitto tra la letteratura e il commercio, tra la letteratura e il lettore. Non è il caso di supporre romanticamente che il commercio sia una cosa funesta. È una realtà che ha molti aspetti positivi, ma è un meccanismo che non deve sfuggire al controllo e non deve sostituire altri meccanismi.

U. Eco e J. Lotman

Oggi, in un discorso molto interessante che non voglio screditare, è stata avanzata la proposta di ridurre la recensione a un riassunto di recensione e in tal modo offrire una breve quintessenza. Ma la quintessenza di che cosa? E per chi? Per il commerciante sarà utile, per il lettore sarà fatale. È come se al ristorante vi proponessero il menù al posto del pranzo: leggetelo e andate a casa. Per non parlare poi della poesia: comunque non si può riassumere nessun libro serio.

Un giorno Lev Tolstoj disse che se nei suoi romanzi ci fosse stata una sola parola superflua, l'avrebbe subito cancellata. In un romanzo non c'è neanche una parola superflua. E non si deve abituare il lettore al fatto che un breve riassunto può sostituire un testo artistico di pieno valore. Molte persone vogliono abituare il lettore a questa pratica: comincia la scuola, poi il ritmo di vita, quello che viene chiamato il sovrappiù di informazione, ma che io penso sia meglio chiamare una fame di informazione, perché se un uomo mangia molta paglia ciò non significa che si nutra bene. Noi riceviamo una massa di pseudoinformazioni superflue e siamo invece digiuni di vera informazione. In tal modo moltissimi meccanismi funzionano per sostituire un libro. Ma uno degli studiosi russi di Puskin, Gersenzon, disse che "sui libri bisogna sognare", e Gogol' diceva che all'uomo sono sufficienti tre libri: tra di essi Omero e la Bibbia. E bisogna leggere e rileggere. Abbiamo completamente disimparato a rileggere i libri e invece i libri bisogna rileggerli. Bisogna ritornare a molte cose, per meglio dire bisogna farsi tornare alla mente molti valori. Ciò non significa che bisogna rifiutare le possibilità tecniche che permettono di ricevere brevi informazioni — sono semplicemente due cose diverse dove l'una non può sostituire l'altra. Ognuna di esse, come sempre nella cultura, pretende di essere unica. Tutti i meccanismi della cultura sono aggressivi per loro stessa natura. Pretendono tutti l'unicità esattamente come nella vita politica, e quando una qualche forza realizza la sua unicità, ciò è funesto. Ma anche quando si rifiuta di presentare pretese di unicità, anche questo è funesto. Proprio questo quadro di tensione vitale organica costituisce la sostanza della cultura.

Ora pensiamo al problema da dove venga fuori in generale la figura del critico. Perché tra l'autore e il lettore ci deve essere un qualche mediatore? È interessante pensare a questo. Prima di tutto, se ci rivolgiamo alla storia passata notiamo una situazione che per noi non è del tutto usuale. Qualcuno presenta un testo. Il testo non è tutto ciò che è stato detto o tutto ciò che è stato scritto, ma è ciò che è indubbiamente vero. Il Vangelo è un testo e tutta una cultura è stata edificata sulla base di questo testo. In generale in ogni cultura c'è una qual certa summa di enunciazioni che vengono accettate come verità incondizionata.

La preghiera è un testo, per i credenti. E questo corpo di testi è indiscutibile, ma ha bisogno di qualcuno che lo interpreti.

E così sorge tra il testo e l'auditorio la figura di chi interpreta. Si è creata un'enorme mole di letteratura in Oriente dedicata all'interpretazione dei testi. Perché il testo è difficile e anche incomprensibile. Ma allora sorge un'altra domanda spontanea: da dove salta fuori il testo? E questa è una domanda che per noi è molto importante adesso: chi ha il diritto di creare un testo? Una cultura può dire che il testo ha un'origine divina: non esiste autore, solo un intermediario. Questi testi sono ispirati da Dio, e perciò sono la verità.

Si può dire invece: il testo è creato dallo stato che ha pieni poteri rispetto a ciò. C'è un organo, ad esempio il senato romano, ed esso è autorizzato a creare dei testi. Oppure: il testo è creato da un genio. Ci sono persone che scrivono delle cose geniali e noi riconosciamo loro il diritto di creare dei testi. Altro discorso è se noi diciamo che non riconosciamo una persona come geniale. Ma questo non contraddice la nostra comune rappresentazione romantica che il genio ha pieni poteri sul testo.

Perciò davanti a noi si pone sempre una questione: in nome di che cosa viene creato un testo? Si può dire che viene creato in nome della popolarità. Questo autore lo comprano tutti, oppure quest'altro ha ricevuto dei premi, oppure è stato tradotto più volte. Ma qui insorge un altro aspetto, cioè quanto sia esteso l'auditorio. Certamente non voglio dire che avere un grande auditorio sia un male, in generale per chi si occupa di cultura non esistono queste categorie. E la realtà. E come tutte le realtà è insieme un bene e un male. Ma quanto più è esteso un auditorio, tanto è più facile che colui che interpreta si trasformi in colui che manipola. Ottiene la possibilità di manipolare i lettori, e per manipolare ha bisogno di altri mezzi.

Quando un sacerdote interpreta un oracolo, per ogni testo sibillino nasce un'interpretazione sibillina. E le parole del sacerdote non possono essere comprese univocamente. Si dà sempre la possibilità di scegliere e la scelta è un atto di coscienza. In questo senso la futurologia antica, cioè la divinazione, penso che non sia inferiore alla nostra futurologia contemporanea, che noi riteniamo scientifica e che possiede un solo indizio scientifico, cioè il fatto che le sue previsioni non si avverano mai. Il sacerdote esprime sempre una duplice profezia, una duplice interpretazione. E perciò lascia il campo aperto all'iniziativa. Chi agisce non è privato dell'impulso alla riflessione e alla scelta dell'atto. Per manipolare bisogna eliminare l'alternativa. Bisogna ridurre un testo complesso di uno scrittore a un'interpretazione univoca, a uno slogan univoco. E lo slogan, a differenza della profezia di un sacerdote, non è mai duplice. Là dove è necessario l'impulso di un'azione diretta lo slogan è inevitabile. Ma là dove è indispensabile riflettere lo slogan sostituisce questo impulso con un ordine.

In questo senso una critica manipolatrice, orientata sul fatto di dare a un'opera un valore univoco, è una critica pericolosa. È pericolosa in Occidente, in virtù della creazione attorno allo scrittore di una determinata congiuntura di mercato; è soprattutto pericolosa da noi perché noi tutti, uomini della mia età, ricordiamo quando questa critica era semplicemente la concretizzazione di direttive statali che venivano dall'alto, quando un articolo critico negativo portava con sé automaticamente la repressione.

Perciò è molto importante l'esistenza di una critica marginale, di critici non legittimati. Nella cultura ci sono sempre figure marginali. Nella società medievale è l'autore di paradossi, è il buffone che rivolta la verità. In una società religiosa sono gli eretici. In una società dispotica è il martire. È sempre colui che sta ai margini, che dice stupidaggini o cose inaspettate o paradossi, quello a cui piacciono cose che non piacciono a nessuno. Molto spesso si tratta di ciò che piacerà dopo 20, 30 o 100 anni. E questa voce marginale non deve essere soffocata.

[1] Questa parte dell'intervento di Jurij Lotman è successiva a quello di Vladimir Lapscin (v. sotto).

Harold Bloom
Università di Yale

In ultima analisi il recensore è una di due cose: o un giornalista letterario, o un critico letterario. La distinzione è parallela a quella fra il versificatore e il poeta: il versificatore sta al poeta come il giornalista letterario sta al critico. Una sorprendente presenza di autentica critica letteraria si registra nelle recensioni di libri, come testimonia una lunga

«

tradizione, almeno dal Dott. Johnson a William Hazlitt a Thomas Carlyle, fino al nostro secolo.

È interessante, e per me incoraggiante, che questa critica superiore si manifesti nelle recensioni di libri brutti o mediocri più che in quelle di opere diventate classiche. Uno dei saggi più importanti di Johnson è la recensione di un oscuro libro sulle origini del male che Johnson disprezzava — ciò che non gli impedì di procedere nelle sue riflessioni, con splendidi risultati.

Voglio quindi proporre — forse in opposizione a quanto detto dal mio amico Mike Levitas, o forse no — la tesi scandalosa che il vero critico letterario nel recensire un libro faccia bene ad ignorarne il contenuto, in modo da scoprire quell'altro contenuto, quello vero, che il libro è incapace di tenere nascosto — parlo di una "tesi scandalosa", ma naturalmente scherzo: si tratta di una proposta seria. Ci sono casi di recensioni splendide, veri e propri capolavori critici, che prendono spunto da opere importanti, come quella che Hazlitt dedicò al poema di Wordsworth *L'Escursione*; ma sono molti di più i casi di recensioni che muovono da scritti triviali, e perfino spregevoli. La maggior parte dei saggi del primo Carlyle, che ebbero tanta influenza, appartengono a questa categoria. L'occasione per una delle più celebri riflessioni di Ralph Waldo Emerson fu la recensione di certe poesie di protesta politica di un poeta romantico inglese, Ebenezer Eliot, che persino il sottoscritto non riesce a ricordare.

Carlyle scriveva nella vena satirica di Jonathan Swift, il cui capolavoro, *A Tale of a Tub*, è in parte concepito come recensione di un'opera inesistente. Tale tradizione si prolunga nel *Sartor Resartus* dello stesso Carlyle, che è impostato come recensione del manifesto di un'inesistente scuola filosofica e teologica. Questo genere meraviglioso, la recensione di un'opera immaginaria, è stato continuato nel nostro secolo in modo assolutamente affascinante da Jorge Luis Borges, il cui racconto caratteristico è una celebrazione di opere immaginarie di autori inesistenti.

Per collocarsi nel genere alto della critica letteraria piuttosto che nella bassa palude del giornalismo letterario, la recensione deve in qualche modo mirare alle vette del sublime nel senso longiniano, deve cioè spingerci a trascurare i piaceri più facili per raggiungere i più difficili. Nella schiera infinita delle recensioni scritte da me, quella che preferisco è un saggio pubblicato sulla "New York Review of Books" molti anni fa, un saggio su Emerson che il direttore Barbara Epstein intitolò acutamente *Mr. America*. Quando mi misi a recensire questa verbosa biografia di Emerson, opera di un erudito di cui ho dimenticato il nome, mi accorsi che non diceva nulla di nuovo, così me la sbrigai presto con una breve frasetta dispersa nel saggio, e mi dedicai invece a riassumere e sviluppare le intuizioni personali che avevo elaborato in vent'anni di letture di quel grande, cui risale dopo tutto l'inizio di una sensibilità letteraria distintamente americana. A parte l'analisi di Emerson, mi impegnai vieppiù nella polemica che come americano avevo iniziato contro il tipo di critica che veniva importato dalla Francia, il decostruzionismo. E non mi dispiacque quando arrivò la risposta del mio buon amico Jacques Derrida: nel suo seminario annuale egli attaccò clamorosamente quello che chiamava il nazionalismo culturale americano, e in particolare il mio saggio su Emerson.

Così vorrei suggerire come il genere letterario della recensione sia veramente il paradigma di tutta la critica letteraria, che nasce morta se non riesce ad emanciparsi in notevole misura dal testo che dichiara di prendere in esame.

Nell'assumere questa posizione, io continuo la tradizione non soltanto di Emerson, ma altresì del divino Oscar Wilde. Il divino Oscar ci offre il paradigma della recensione che si innalza al livello della vera critica letteraria nelle sublimi note che scrisse sul Giappone — non il Giappone vero naturalmente, ma il Giappone dell'immaginario critico. Ecco Oscar: "In realtà l'intero Giappone è una pura invenzione: non esiste un simile paese, non esiste un simile popolo. Recentemente, quando uno dei nostri pittori più affascinanti si è recato nella terra dei crisantemi con la vana speranza di vedere i veri giapponesi, tutto quello che ebbe la ventura di dipingere non furono che poche lanterne, e qualche falena".

Queste sono parole del portavoce di Oscar, Vivian, nel suo splendido saggio *Decadenza dell'impostura*. Nel saggio *Il critico come artista* un'altra voce del decadentismo, Gilbert, dichiara così il suo credo: "Ecco cos'è veramente la critica più alta: è la documentazione di un'anima. Più affascinante della storia, essa è interessata semplicemente al proprio io. È più piacevole della filosofia: la sua è una materia concreta e non astratta, reale e non vaga". E poi questa grande frase: "È la sola forma civile di autobiografia in quanto registra non gli eventi ma i pensieri della vita, non i suoi incidenti, le sue azioni o condizioni, ma i moti dello spirito e le fantasie appassionate dell'anima".

In Oscar Wilde le voci di Vivian e Gilbert parlano insieme il linguaggio della poesia e il linguaggio della critica. Nell'insistere sull'identità dei due discorsi, Wilde si rivela un pioniere, e tuttavia sono pochi i critici e i poeti che si sono lasciati persuadere. È sempre stato problematico definire ciò che la critica sia o non sia, ma altrettanto problematici dovrebbero sentirsi i lettori nei confronti di che cosa siano o non siano la poesia e la narrativa. Wilde era un bel po' avanti sul suo tempo e noi stiamo ancora correndogli dietro.

A mio avviso, qualsiasi memorabile documento di critica letteraria prodotto in Occidente da Longino ai giorni nostri non ha quasi rapporto con il modesto ruolo ancillare che al critico è riservato dall'accademia moderna inglese e americana — un atteggiamento che mi auguro non affligga in misura nemmeno paragonabile l'accademia italiana. In realtà, sono naturalmente gli stessi recensori a desiderare un modesto ruolo ancillare per le loro fatiche, e forse questo è anche il desiderio di molti direttori di riviste. Talvolta, mi pare che a desiderare che le recensioni abbiano un ruolo ancillare siano gli stessi autori recensiti.

Un'ipotesi diversa ci invita a fare della critica letteraria un ramo della filosofia o un tipo di scienza. Ma la critica letteraria non è una scienza, e sicuramente non è un ramo della filosofia. Vorrei riassumerne gli attributi necessari in una formula: ciò che deve avere è la forza della pazienza, della persistenza e dell'eloquenza. È solo la fedeltà a questi criteri che consente agli scienziati empirici, ai sociologi e ai filosofi dialettici di riappropriarsi della teoria, e io sono qui proprio per eseguire in tutta allegria questo atto di restituzione.

Penso che i fatti, come le dispute, abbiano poco a che fare con la poesia, e pochissimo con la critica letteraria. L'autorità che potrei citare a questo proposito è Emerson, ma preferisco ora fare un confronto fra lui e Wilde. Emerson, mi potreste dire, è più importante di Oscar, anche se Oscar viene più tardi, poiché in Emerson c'è sempre implicita l'idea che la poesia o la letteratura immaginativa dipenda in ultima analisi dall'atteggiamento critico che la precede. Nel dire che la critica trascendentale presagisce la scomparsa totale della poesia, Emerson non fa che superare Hegel al suo stesso gioco, e, direi, con perfido calcolo. Emerson mi appare ora come il lettore più solido dell'Ottocento, un secolo che per solidità di letture certo batte di gran lunga il nostro. Emerson sapeva ciò che io talvolta dispero di riuscire a far capire ai miei contemporanei americani e inglesi, e cioè che una solida lettura di solide opere letterarie è un'operazione che comporta un costo molto alto — ovvero, come diceva Emerson, che nulla si ottiene per nulla. L'errore sta nel supporre che la letteratura immaginativa e la sua critica non costino nulla, che sotto il "dolce e luminoso" di Arnold non ci siano sudore e fatica.

vorrei tornare al problema del mestiere del recensore che, dopo le varie analisi fatte qui, mi appare come un cavaliere inesistente, un cavaliere nascosto dentro la sua armatura, sia esso il critico militante di cui ha parlato Eco, oppure l'informatore che lavora per giornali e televisione. Che cosa fa questo cavaliere se sente il peso della propria funzione, quando è chiamato a scrivere un pezzo? Io penso che non si possa recitare un requiem su questa figura, che tra informazione e critica esista ancora un vuoto, in cui il recensore ha un proprio compito. Questo mestiere, che ho esercitato in passato e al quale sono sempre tornata fedelmente, è profondamente mutato e io mi chiedo quale sia la virtù che oggi il recensore deve conquistare: che cosa debba conservare del suo passato e che cosa debba lasciare.

Eco ha fatto un'analisi precisa della situazione attuale, ma io vorrei valutare qui se è bene che essa resti tale, oppure se ci siano delle sollecitazioni, a che si modifichi. Secondo me è mutato soprattutto il potere del recensore, cavaliere che un tempo riceveva la propria investitura soltanto da se stesso, mentre oggi la riceve da fuori, e spesso si tratta di un'investitura ambigua, che lo porta non tanto ad usare il potere che gli viene conferito, quanto a permettere che altri lo usino. Egli deve dunque battersi contemporaneamente contro se stesso, contro il proprio narcisismo e contro gli altri, oppure scegliere l'isolamento. Al di là dei pericoli di natura sociologica e politica, ci sono poi i pericoli rappresentati dal mezzo che il recensore usa, ossia la lingua, soprattutto in Italia dove più profonda è la divaricazione tra il linguaggio della critica e il linguaggio dell'informazione. Il primo non sempre raggiunge gli strumenti che il pubblico può consultare, il secondo comunica al lettore che cos'è un libro, ma non gli dà null'altro. Come può allora il critico raggiungere effettivamente il lettore, individuare il linguaggio a lui accessibile? Sono convinta che la recensione sia, sia stata e debba continuare ad essere un genere letterario, ad essere scrittura. Ricordo una definizione di Giorgio Manganelli a proposito di Edmund Wilson, recensore: "Le recensioni di Edmund Wilson sono rigorose, precisamente costruite come sonetti". Ed è vero: è un modello a cui pensare. In quanto genere letterario la recensione possiede una propria tradizione, quella che oggi è messa in discussione qui, un proprio equilibrio tra la tendenza a informare da un lato, e a giudicare dall'altro. Anche il linguaggio della recensione deve però subire oggi le stesse modificazioni, le stesse urgenze e tensioni che si avvertono negli altri linguaggi della poesia, della critica, della narrativa. Scrittura a pieno diritto, non può cadere esclusivamente nelle mani di chi la usa come si usa il linguaggio della pubblicità. A mio avviso il codice linguistico della recensione deve conservare un fondamento letterario: il recensore ipotetico di cui parlo deve avere arroganza morale e fierezza estetica, una forte moralità estetica, insomma. Deve informare rigorosamente, perché il suo compito è di essere cronista dell'effimero; ma come cronista dell'effimero egli costruisce una storia che altri fonderanno sulle testimonianze da lui date. E allora deve guardare a questa storia che si fa giorno per giorno, allora non può venir meno al compito di giudicare e di mettere in relazione il libro di cui si occupa, con il contesto politico, teorico, letterario in cui esso si colloca, e insieme deve mettere in gioco se stesso.

H. Wolff, U. Eco, J. Lotman, G.G. Migone, F. Marenco, H. Bloom, M. Bulgheroni

L'unica critica che conta è la critica dell'esperienza. Per parte mia, io rifiuto tutte le scuole recenti della critica francese, perché non fanno che disumanizzare la poesia e la critica; come spero sia chiaro a questo punto, ciò che preme a me è invece un umanesimo sentimentale.

Concluderò ricordando ancora un'esperienza personale: cinque o sei anni fa, quando il direttore di una rivista mi invitò molto maliziosamente a recensire due libri miei ed a firmare la recensione, ricordo che cominciai con alcune riserve sulle poco raccomandabili opere in questione, e poi virai allegramente di bordo, dimenticandomele del tutto. Devo ammettere che, come autore, mi sentivo un po' maldisposto e scontroso nei confronti di me stesso; come recensore, poi, mi sentivo un tantino ferito dalla mia stessa presunzione; come critico letterario infine — caro Mike — mi misi di gran buona lena a sviluppare le mie riflessioni, convinto che la responsabilità del recensore nei confronti del lettore sia soltanto quella di produrre della critica letteraria, o, nelle sublimi parole di Oscar, la documentazione di un'anima, la sola forma civile di autobiografia.

Marisa Bulgheroni
Università di Genova

Ho tenuto ad essere presentata come recensore, perché

Ma quale sarà, quale può essere la sua funzione, la sua nuova virtù? Anzitutto stabilire le differenze tra libro e libro, tra libri visibili e libri invisibili. Ogni libro ha una sua identità, che è compito del recensore rappresentare. Attento anche all'effimero, che lo affascina, che lo incanta, il recensore deve anche possedere il dono di una certa divinazione critica, per cui il libro che domani sarà sepolto, può essere invece il libro che lui già prepara per una resurrezione futura.

Come altri generi critici, la recensione è un viaggio

»

testuale, l'attraversamento di un testo, che il recensore deve compiere non soltanto al fine di collocare quel dato libro all'interno di un contesto letterario, o di verificare o produrre una teoria, ma soprattutto di far da guida al lettore, di indicargli le tecniche della traversata.

In un certo senso è vero che il recensore inventa il libro di cui parla. L'informazione ci dice che il libro esiste, il recensore lo fa esistere attraverso un atto che è anche di invenzione letteraria. E per questo che le recensioni degli scrittori su altri scrittori restano dei modelli da seguire.

Calvino è stato, secondo me, un grandissimo recensore. Al di là del fatto di essere romanziere, teorico della letteratura, lucido conoscitore delle scienze del linguaggio, un libro nelle mani di Calvino diventava un oggetto — un oggetto fantastico da rifare usando gli stessi materiali usati dallo scrittore affinché il lettore capisse. L'arte, o l'artigianato, morente della recensione, può essere rifondata su quelle che oggi sembrano le sue ceneri, soprattutto in Italia dove più forte è la divaricazione tra informazione e critica, tra informazione e giudizio. Spetta al recensore non soltanto salvare il libro in quanto tale, ma saper dar corpo ai libri che nessuno vede, che non sono esposti sugli scaffali delle librerie: saper inventare libri che apparentemente non esistono, far scrivere libri ancora non scritti.

Vladimir Lapscin
"Znamja" (Bandiera)

Io qui rappresento la rivista sovietica letteraria "Znamja", di cui sono uno dei redattori. Inoltre, all'incirca da 30 anni, mi occupo del lavoro, assai poco felice, del recensore. E perciò, senza inoltrarmi nel fitto bosco della teoria, posso proporre alla vostra attenzione alcune annotazioni basate sulla mia personale esperienza, più spesso amara che dolce.

A quanto si racconta, Michajl Bulgakov, dopo aver letto degli articoli che lo riguardavano, andava su e giù per la stanza cantando, sul motivo di una famosa opera: "Egli è un recensore, uccidilo!". Il fatto è che aveva più di una ragione per nutrire pensieri così sanguinari. Usava ritagliare e incollare su un apposito album tutte le recensioni critiche che lo riguardavano. Questo album è ora conservato nell'archivio della casa di Puskin a Leningrado: vi sono 298 recensioni negative e solo 3 favorevoli.

Questo può essere un interessante aspetto del nostro tema, perché non stiamo parlando del fatto che l'autore deve ricevere recensioni positive che caratterizzino subito e per l'eternità la sua attività creativa. La quantità di recensioni negative a volte è anch'essa la migliore testimonianza dell'attenzione verso uno scrittore e anzi può rappresentare la promessa del fatto che dopo un certo periodo di tempo, come è successo con Bulgakov, compariranno centinaia di recensioni positive che sommergeranno tutti i giudizi negativi.

Per chi scrive il critico-recensore? Questa è la domanda che dobbiamo porci. A volte si dice che scrive per l'autore. L'autore deve sapere qual è il valore obiettivo della sua opera, quali sono i pregi o i difetti del suo lavoro. Ma l'autore si atteggia in modo molto particolare verso il critico-recensore. In base alla mia modesta esperienza, io so che a volte, quando sono lodati, gli scrittori scrivono al critico lettere entusiaste. Ma nella mia pratica c'è stato un caso in cui un autore voleva sfidarmi a duello a scazzottate, secondo l'antico uso russo. Sarei potuto finire molto male perché, oltre ad essere uno scrittore, quella persona era anche un lottatore, un marinaio molto forte e con due spalle così. Per mia fortuna il duello non ebbe luogo. Comunque penso che il critico non scriva in primo luogo per lo scrittore. E soltanto una parte, e per di più limitata, del suo compito.

A volte si pensa che il critico scriva per gli altri critici. Lev Tolstoj, che era abbastanza scettico verso la critica, diceva che gli sembrava che in tutta la letteratura lavorassero solo tre critici: Belov, Krasnov e Černov (Bianchi, Rossi e Neri, n.d.t.). Belov scrive per Krasnov e Černov, Černov per Krasnov e Belov. Sarebbe una prospettiva molto triste.

La critica russa con le sue tradizioni, di cui ha già parlato in modo molto interessante il prof. Lotman, è basata su un'enorme attenzione verso il lettore. Proprio al lettore, prima di tutto, si rivolge la critica. Ha in mente proprio lui. E non per presentargli subito il risultato delle sue meditazioni. Il lettore non sempre si aspetta un risultato. Spesso si aspetta solo dei pensieri "per inciso", aspetta che il critico gli indichi che cosa è veramente bello in un certo libro e cosa invece non lo ha soddisfatto. Ma ciò non significa che il lettore debba essere d'accordo con lui. Tutti i critici ricevono lettere in cui non soltanto si saluta con giubilo la loro presenza sulla terra, ma dove a volte li si rimprovera. E se si parla della critica sovietica, spesso compare addirittura il fenomeno della "critica esercitata dal lettore".

Purtroppo la critica, nella sua esistenza, è molto disturbata dall'ipocrisia sociale. A mio parere questo tipo di ipocrisia esisteva sia nella nostra letteratura che in quella occidentale, ma la sua natura era per alcuni aspetti diversa. Da noi si riteneva (parlo al passato perché ora stiamo assistendo a un cambiamento, ed anche abbastanza notevole), che se un libro è stato pubblicato da una casa editrice statale, allora ha in un certo senso un marchio di qualità e non lo si può criticare. Perciò molti libri che non ne erano assolutamente degni ricevevano una valutazione molto positiva. Invece in alcuni casi quando lo scrittore, ad esempio Andrej Platonov o Anna Achmatova o Michajl Bulgakov, andava controcorrente rispetto alla direzione comune della letteratura, veniva stroncato tanto quanto venivano elogiati gli altri.

Ma esiste un altro tipo di ipocrisia sociale che è connesso all'autodifesa di un gruppo di letterati: rapporti, conoscenze, amicizie, il desiderio di rendere un servizio ecc. Infine esiste l'aspetto della pubblicità che da noi in URSS non è presente. Noi nelle nostre recensioni non ci rivolgiamo all'acquirente ma al lettore. Penso che in Occidente talvolta ci si rivolga non al lettore ma all'acquirente di libri.

Io ho osservato il comportamento dei critici teatrali alla prima di un qualche spettacolo, ho osservato come nasce una loro convinzione. Ho visto che spesso si guardano l'un l'altro nella speranza che uno dei critici più autorevoli esprima la propria convinzione. Allora si potrà sostenere quell'opinione senza pensarci troppo su. E soltanto un esempio di ipocrisia sociale.

Purtroppo da noi, per lungo tempo, la reputazione di numerosi scrittori molto mediocri è stata troppo difesa. Io ho avuto l'onore, anzi il piacere, di lavorare insieme a Tvardovskij nella redazione della rivista "Novyj Mir". Ora sulla stampa sovietica è in atto una discussione sul perché sia morta questa rivista, cioè sul perché fu cambiata tutta la sua redazione nel 1970. Gli osservatori attenti dovranno stabilire un fatto molto semplice, cioè che accanto a tutte le riflessioni di tipo politico, un enorme ruolo fu giocato allora dall'amor proprio offeso degli scrittori. Un cattivo scrittore si difende sempre e lo fa in modo molto aggressivo. Voglio sostenere quelli tra gli oratori che oggi hanno detto che il critico ha bisogno di coraggio, di indipendenza di giudizio, di imparzialità e obiettività di fronte a qualsiasi ammonimento che giunga da un ambiente sociale alto, come dal piccolo ambiente degli uomini che lo circondano.

Enzo Golino
vice-direttore, "L'Espresso"

È difficile dire cose intelligenti in questa sede, dove già ne sono state dette molte, ma ci proverò. L'informazione, le recensioni, la critica militante e quella accademica sono temi periodicamente discussi in Italia, con modalità diverse. Non era mai successo però di arrivare a un convegno di questo genere — e di questo voglio ringraziare "L'Indice" come cittadino, non solo come operatore culturale. Questo convegno è benvenuto perché apre finestre su altri paesi che non erano mai state aperte, o quasi.

Io non credo che la critica militante, o la critica in genere, sia morta. Credo invece che sia morto il critico militante che fa bene il suo mestiere. La moltiplicazione delle riviste, dei supplementi letterari di quotidiani e periodici, ha moltiplicato il numero degli addetti ai lavori, ma la qualità non è cresciuta e assistiamo continuamente al triste spettacolo di critici militanti che non fanno il proprio dovere. E credo sia un equivoco da chiarire quello che attribuisce alle pressioni editoriali lo scadimento della qualità della critica. Credo piuttosto che questa sia una invenzione del pessimo critico o del critico ancora imbevuto di succhi francofortiniani o francofortesi. Infatti le pressioni dell'industria editoriale sono infinitamente minori di quelle dell'industria automobilistica o dell'industria farmaceutica sui critici dei loro prodotti.

Un altro punto che vorrei trattare brevemente riguarda il peso che la politica e l'ideologia hanno avuto dal dopoguerra in poi, fino agli inizi degli anni Sessanta, sulla critica letteraria e sulla letteratura in genere. È stata un'esperienza deleteria, con dibattiti poco interessanti in cui si è utilizzata la letteratura per mettere su dei commerci con la politica. Stendhal diceva che la politica in un romanzo gli faceva l'effetto di un colpo di pistola. Lui poi nei romanzi sapeva maneggiare la politica da par suo, ma se per Stendhal aveva quell'effetto, per noi è una specie di atomica, una nube di Černobyl asfissiante e mortale. Con gli anni Sessanta c'è stato un fervido clima di rinnovamento metodologico in Italia, e devo dire che abbiamo imparato più da persone che si occupavano di discipline fini, come la teoria dell'informazione o la semiotica, che dai critici letterari in senso stretto. Questo clima di rinnovamento è riuscito a filtrare sui giornali e sulle riviste grazie ad alcuni critici, da Segre alla Corti a Eco, a qualche altro più giovane, che avevano un buon linguaggio divulgativo e riuscivano, nelle recensioni e negli articoli di posizione più o meno teorica, ad allargare l'arco piuttosto asfittico degli strumenti letterari. Vorrei aggiungere che un grande esempio di libertinismo metodologico è stato Giacomo Debenedetti. Chi ha letto i suoi libri sa come riuscisse a utilizzare tutti i metodi senza sposarne nessuno in particolare.

A lui accomunerei, per una maestria filologica di grande livello, quel maestro della critica italiana che è Gianfranco Contini. Mi pare che essi siano i due punti di riferimento che hanno ispirato la migliore critica militante. Abbiamo poi dovuto aspettare che Einaudi negli anni Ottanta cominciasse una storia letteraria che non aveva tutti i crismi della storia, perché i nuovi metodi venissero riconosciuti in un'opera istituzionale.

Vorrei concludere con una proposta pratica, anche per far piazza pulita del consueto lamento del critico militante sulla commistione eccessiva con l'organizzazione della cultura. Propongo che tutti i critici militanti — e sono molti — si dimettano dalle giurie dei premi letterari, ne facciano a meno, facciano il loro lavoro, intervengano sui libri, scrivano quel che pensano. Io credo che lo statuto migliore del critico l'abbia descritto Shakespeare in una fulminante battuta dell'*Otello*, quando Desdemona chiede a Jago di descriverle la sua identità e Jago risponde: "Signora, non sono un critico".

Antonio Porta
direttore, "Alfabeta"

Parlerò brevemente, a partire dai risultati di un sondaggio pubblicato pochi giorni fa sul "Corriere della Sera", sondaggio di cui non posso garantire l'attendibilità al cento per cento, ma che assumo anche in funzione provocatoria. Il sondaggio, elaborato dalla società milanese Computel, ha confermato che la metà degli Italiani non legge mai un libro; *mai*. L'altra metà legge qualche volta dei libri, ma all'interno di questo universo di lettori possibili, di questo 50%, incontriamo non tanto la "Repubblica delle lettere" di cui parlava Bourdieu, quanto una piccola repubblica di lettori che può formare una città, simpaticamente chiamata Bibliopoli dal "Corriere della Sera" che potrebbe avere dai due ai due milioni e mezzo di abitanti; è una sorta di isola cui continuano ad aggregarsi nuove isole. E questi sono i veri lettori, i veri acquirenti e lettori di libri che sostengono l'editoria, a prescindere dai generi.

Ebbene, il dato più sorprendente, così è stato definito da tutti, è la scarsissima incidenza che la televisione ha per quanto riguarda l'acquisto dei libri, cioè a dire che nella città di Bibliopoli soltanto il 9% degli abitanti ha acquistato un libro perché ha avuto questa informazione dalla televisione. Il che significa che tra i veri lettori di libri e i teledipendenti non c'è sovrapposizione. Significa anche che la televisione per quanto riguarda il libro può anche essere controproducente. Si è avuta l'impressione che gli scrittori

J.-P. Salgas, A. Anan'ev, G.G. Migone, M. Levitas

«

che si sono prestati allo spettacolo televisivo abbiano perso lettori più che acquistarli. E questo è un dato molto rilevante, tanto che mi son chiesto, e qui lo chiedo agli amici dell'"Indice", a che pubblico si rivolge la pubblicità che dice: L' "Indice", orienta meglio dei ventiquattro pollici". Se il dato della Computel è vero, questa pubblicità dell' "Indice" si rivolge al vuoto, cioè non ha un pubblico, perché il pubblico dei ventiquattro pollici non è interessato se non in minimissima parte alla lettura di libri e quindi tanto meno alla lettura dell'"Indice".

Secondo dato in relazione a questo è che la tanto vilipesa recensione, periodicamente data per spacciata, incide in percentuale elevatissima nell'acquisto dei libri. Il 25% degli abitanti di Bibliopoli compra dei libri perché sono stati presentati da una recensione, positiva o negativa. Se poi mettiamo in relazione questo dato con un'altra percentuale altrettanto interessante, cioè il rilievo che ha il consiglio di amici, conoscenti, insegnanti, vediamo che le due cose possono in qualche misura essere unite perché, se una recensione provoca interesse, naturalmente innesca un discorso su un libro tale che comincia a produrre una catena di Sant'Antonio dell'informazione, perché una buona recensione ha un effetto sicuramente moltiplicatore di informazione. Il 49% degli abitanti di Bibliopoli compra i libri perché glielo ha detto un conoscente o un amico o un operatore culturale.

Un dato sul quale riflettere, non solo noi ma soprattutto i responsabili delle pagine culturali dei quotidiani e dei settimanali, è che soltanto il 7% degli abitanti di Bibliopoli è un lettore interessato alle classifiche dei best-seller. La cosa curiosa è che — se questo dato è vero, e io credo che sia vero — questo disinteresse dei lettori coincide con un aumento sconsiderato di spazio che le classifiche occupano nelle pagine culturali. L'indifferenza verso le classifiche dimostra una diffidenza fortissima dei lettori di libri verso le politiche di marketing e di lancio pesante usate dalle case editrici. Il lettore vuole giudizi, non chiacchiere, non conversazioni con gli autori e interviste, o almeno non soltanto questo. Il disinteresse per la politica dei best-seller e quindi la scarsa credibilità di cui godono le classifiche ha una controprova, secondo la mia opinione, nei dati relativi al bilancio 1987 della Casa Editrice Mondadori, che più di ogni altra ha puntato in questi ultimi anni sulla politica di lancio pesante e di cui solo cinque novità hanno raggiunto le centomila copie: *Perestrojka* di Gorbaciov, *Il sole è malato* di Biagi, il libro sull'AIDS, *Giorgio e il drago* di Forattini e *Presunto innocente* di Turow.

Se teniamo conto che gli Oscar raggiungono circa il 40% del fatturato della Mondadori, vediamo che i lettori si orientano secondo criteri sconosciuti ai mass-media. Questa inchiesta ha dunque cominciato a mettere l'accento sulla necessità di capire meglio chi sono i lettori di libri. Perché è a questi lettori che si rivolgono i recensori. Ormai non sono più tempi da triangolo di potere fra editore, autore e critico. Il triangolo è diventato un quadrato, ovvero si è aggiunto il pubblico dei lettori, gli abitanti di Bibliopoli. Sono passati i tempi in cui il recensore incideva soltanto sul giudizio dei suoi simili e parlava alla società letteraria. Questa società è in gran parte scomparsa ed esiste la società dei lettori a cui i recensori debbono rivolgersi, abbastanza sicuri di essere ascoltati.

Gianfranco Corsini
Università di Salerno

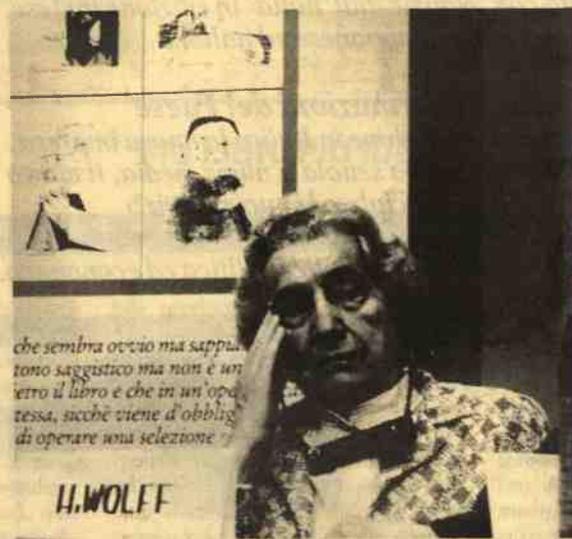
Io sono stato invitato gentilmente ad ascoltare e a reagire, quindi tutto quello che posso offrire è una reazione rapida; sono state dette tante di quelle cose così clamorosamente in contrasto fra di loro, che è difficile rispondere. Però ce n'è una, mi pare, che è emersa, ed è indicata dalla metafora di Bibliopoli, che mi pare significativa. Bourdieu ha parlato della "Repubblica delle lettere" che ancora sopravvive, ovvero di un microcosmo all'interno di un microcosmo intellettuale all'interno di un macrocosmo sociale. E questo siamo noi qui, un micro-microcosmo intellettuale, all'interno di un macrocosmo sociale che con tutte queste cose di cui abbiamo parlato non ha niente a che fare. Si è parlato di libri, di recensori, di lettori, di letteratura. Questi termini sono stati usati in una accezione molto ampia, che apparentemente dovrebbe comprendere tutto; però, di fatto, il libro di cui si è parlato in prevalenza è il libro di letteratura, che in tutta questa discussione, appare ancora come il perno di una cultura. Mi ha un po' colpito, in ciò che ha detto Eco, quella allusione all'uomo del Nebraska; era come se l'uomo del Nebraska, che non ha contatti intellettuali perché non legge le recensioni dei libri, fosse un uomo fuori del mondo, fuori della realtà, mentre a me pare che siamo noi, oggi, un po' fuori della realtà. Tutta questa costruzione del rapporto fra libro e recensione, fra libro e critico, e della critica come mediazione, mi pare che dovrebbe essere un po' ricontestualizzata. Io credo che in una società — parlo del mondo occidentale, perché i nostri amici sovietici hanno fatto dei discorsi completamente diversi — in una società dove, come negli Stati Uniti, il 60% della popolazione è, come si suol dire in termini tecnici, funzionalmente analfabeta, cioè incapace di leggere e scrivere a fini pratici, sia difficile immaginarsi una funzione piena del libro. Nel campo della comunicazione lo strumento fondamentale non è più il libro, è la radio, è la televisione, è il cinema, sono altre forme ormai installate nella nostra società da tempo. Quindi non facciamoci illusioni su quello che è il ruolo del libro nella nostra società, nella nostra cultura e nel sistema generale d'informazione nel quale viviamo. Il problema del libro — e se vogliamo della salvezza del libro, ammesso che uno strumento debba essere salvato in rapporto a un altro — si riduce quindi al problema preliminare di non contrapporlo agli altri strumenti di comunicazione.

Quando si passa da un mezzo di comunicazione all'altro, quello che viene dopo non annulla mai quello che avveniva prima. D'altra parte quello che veniva prima perde la centralità, la funzionalità primitiva. Certo, la memoria ha perduto la sua centralità nel momento in cui è stata inventata la scrittura, e così la stampa ha perduto la sua centralità nel momento in cui sono state inventate altre forme di comunicazione. Però si creano delle vaste zone intermedie, nelle quali questi mezzi cominciano a coesistere, devono coesistere, e interagiscono gli uni con gli altri. Il problema è quello di integrarli sempre di più.

Don Milani, a proposito della scuola e dell'università, diceva: "Rendiamoci conto che i sistemi di comunicazione nuovi sono più funzionali di quelli antichi. Portiamo i sistemi nuovi in classe se non vogliamo che la classe diventi una prigione".

Chi vive, come alcuni di noi, nell'istituzione scolastica, e in particolare nell'università, sa che questa istituzione non ha più ormai quasi nessun rapporto con la realtà esterna. Continua a proteggere, a promuovere un mondo, una centralità che non esistono più. Sarebbe più realistico se, oltre al problema delle funzioni del critico letterario o no, accademico o no, o accademico-militante, si vedesse come invece quel tipo di critica legata soltanto al libro, a una scrittura che è a sua volta la mimesi, l'imitazione della scrittura del libro, non sia piuttosto di ostacolo che di aiuto alla ricostruzione di una funzione del libro. Il problema è di allargare la nostra isola enciclopedica, e questo non credo che si possa fare con i mezzi tradizionali della critica, sia essa letteraria, o giornalistica, accademica o accademico-giornalistica. Nell'intervento di Bourdieu mi pare che sia emerso anche l'aspetto istituzionale del nostro problema, per cui la "Repubblica delle lettere", questa serie di istituzioni che, come accade sempre nei momenti di transizione da un sistema di comunicazione all'altro, sviluppa un istinto di conservazione così forte e aggressivo, debba prendere atto della realtà, e anche darsi delle regole, regole nuove che siano in rapporto con questa realtà.

Helen Wolff
consulente editoriale

Ho chiesto di essere l'ultima a parlare non solo perché l'alfabeto indica questa necessità, ma anche perché con me il livello della discussione scende di tono. Io non sono un'intellettuale. Quando arrivai in America, mi trovai in una situazione nella quale mi sarebbe piaciuto ritrovare oltre oceano ciò che amavo in Europa, e ciò che pensavo che l'America dovesse offrire[1].

H. Wolff

Naturalmente era un'impresa difficile... E cominciammo a pubblicare... Cominciai per prima cosa a cercare tutti i libri che non erano tradotti e che noi amavamo di più. C'era naturalmente un grande spazio vuoto. In seguito però mi accollai il compito specifico di cercare degli autori, il che è davvero inconsueto in America, dove si pensa molto più al singolo libro. Ma noi ci siamo portati dietro l'idea che uno può imporre degli autori. La difficoltà principale era di conquistare un pubblico che si interessasse di qualcosa che non conosceva.

Non entrerò nelle sottigliezze del recensire. Ma vi è la questione pratica di ottenere che qualcosa venga recensito, e di richiamare l'attenzione nel modo giusto; c'è bisogno di una strategia editoriale per imporre un libro all'attenzione della gente che sta a Kalamazoo... Non dobbiamo dimenticare che l'America non è un paese, è un continente, e che le differenze sono tante quante ve ne sono fra le nazioni europee. E un concetto che noi abbiamo tenuto presente.

Credo che farei meglio a darvi un esempio specifico. Ebbi un giorno la possibilità di pubblicare uno scrittore polacco, Stanislav Lem. Lem, secondo me, è uno scrittore di prim'ordine. Ma come sarebbe mai stato possibile suscitare interesse per un polacco del quale nessuno sapeva niente? Avevo anche un nutrito gruppo di libri suoi non tradotti. E anziché procedere in ordine cronologico, puntai su un singolo libro, intitolato *Un vuoto perfetto*; e perché? Perché presenta delle critiche di libri che non furono mai scritti. E pensai che essendo il problema principale quello di indurre dei critici a recensirlo, forse lì si poteva interessare a delle recensioni, a ciò che le recensioni possono fare per presentare un libro fittizio, a renderlo vivo benché non esista. Questo dà un'idea del problema che abbiamo: abbiamo il problema di far recensire i libri.

Ricordo che quando ho incontrato Mitchell Levitas per la prima volta, salutandolo gli ho detto che lui era l'uomo più potente nel mondo letterario degli Stati Uniti, poiché se il "New York Times" ignorava un libro, era lo stesso che se non fosse mai stato pubblicato. Per fortuna Mitchell è estremamente collaborativo quando ha a che fare con la letteratura italiana, per la quale sembra avere un debole. La sua presenza qui ci dovrebbe essere d'aiuto.

La ragione per cui Calvino, ad esempio, alla fine è stato conosciuto dai lettori americani, è che la "New York Times Book Review" negli ultimi anni ha dedicato a ogni opera di Calvino la sua prima pagina. Ha inoltre tenuto conto di qualcosa a cui, credo, non si pensa generalmente: fino a che punto la popolazione italiana negli Stati Uniti è cresciuta in qualità e in importanza. Sarebbe stato inconcepibile, quando io arrivai in America, nel 1941, che un italo-americano potesse essere un candidato alla presidenza degli Stati Uniti con qualche probabilità di successo. Ora l'America è più disposta ad accogliere le varietà etniche di tutti i generi, e questo è ciò che mi piace particolarmente di lei: che si può sempre sapere che se una cosa non è mai stata fatta — il che sarebbe, in qualunque altro paese, una ragione per non farla —, in America la risposta è: "facciamola".

Penso che Umberto ricorderà molto bene come l'abbiamo accolto negli Stati Uniti, con quali braccia aperte — veramente troppo aperte, io credo. E in quale misura egli abba avuto un'influenza — che è andata anche al di là della letteratura. Ricordo una conferenza da lui tenuta alla Morgan Library, dove il direttore della biblioteca lo presentò ringraziandolo di aver portato l'attenzione del pubblico sul Medioevo. Per la prima volta il pubblico era accorso e si era interessato a una mostra di manoscritti medievali. Dev'essere magnifico per uno scrittore essere capace di suscitare un interesse in persone che non hanno mai avuto conoscenza dell'epoca che egli descrive, — avere questo tipo di effetto.

Ora, mi è stato chiesto da voi di dire qualcosa della rivista "L'Indice", e sui suoi possibili contributi. Ci ho pensato su.

Mi interessa molto la letteratura italiana e mi interessa sapere che cosa succede in questo paese. Ma se sapeste come si presenta la scrivania di un editore... e la quantità di materiale che arriva e deve essere letto per tenersi informati... Mi chiedevo se "L'Indice" non potrebbe prendere l'iniziativa di pubblicare in inglese — diciamo tre volte all'anno, all'inizio delle stagioni editoriali — solo quelle recensioni di libri italiani che sono apparse nelle sue pagine. Naturalmente il vostro proposito è già duplice: consigliare e informare il lettore italiano, ma anche dare un'idea al resto del mondo di quali siano gli avvenimenti intellettuali — i libri, gli autori, le idee, la storia delle pubblicazioni. E quindi pensavo che tu, Gian Giacomo, e anche Franco Marenco, abbiate la conoscenza del mondo e la formazione per scegliere ciò che noi dovremmo venire a conoscere. Non il libro che fa sensazione, non i libri che comunque si segnalano perché pubblicati dalle grandi case editrici, che hanno le proprie reti di comunicazioni. Ma il libro che ha solidità e validità, e che potrebbe altrimenti passare inosservato. Sarebbe qualcosa che apprezzeremmo enormemente, e potrebbe essere anche una vostra ragion d'essere.

Mi vengono in mente certi libri... non libri italiani, parlo di libri che ho visto pubblicare e ho visto il loro effetto molti anni dopo. Libri come *Mimesis* di Auerbach, che fu pubblicato solo perché una fondazione ne finanziò la traduzione, e che è ancora il sogno di quell'editore, un titolo eterno in catalogo, e che è un'opera basilare per ogni persona colta.

Libri come *Il mondo incantato* di Bruno Bettelheim, che ha letteralmente cambiato i modelli di pensiero. E che ne direste di tenere d'occhio quel tipo di libri, e segnalarli a noi? Se far questo è un grosso sforzo, sarebbe però utile non solo per l'America; sarebbe utile per l'Oriente e come per l'Occidente. E infine, se faceste una cosa simile, sarebbe anche un atto di carità, perché ci risparmierebbe l'attenta lettura di una quantità enorme di carta... Grazie.

[1] Helen Wolff emigrò dalla Francia negli Stati Uniti nel 1941. Con il marito Kurt Wolff diresse la casa editrice Pantheon, fu prestigiosa consulente della casa editrice Harcourt Brace Jovanovich, contribuendo a far conoscere in America molti importanti titoli della letteratura europea.

EUROAMERICANI
EUROAMERICANI
EUROAMERICANI
IL SUD-EST ASIATICO NELL'ANNO DELLA TIGRE
LA SFIDA DEI NUOVI PAESI INDUSTRIALI
ATLANTE DI FUTURAMA
FUTURISMO, CULTURA E POLITICA
LO SPECCHIO SPORCO DELLA TELEVISIONE
Televisione: la provvisoria identità italiana
Il falso dilemma pubblico-privato
Tra flessibilità e nuova imprenditorialità
VOLONTARI PER L'ARTE E PER L'AMBIENTE
Φ
Fondazione Giovanni Agnelli
per la cultura italiana in Italia e all'Estero
Le relazioni internazionali
Il contributo al dialogo tra culture attraverso iniziative in USA, America Latina, URSS, area del Pacifico e Sud-Est asiatico.
Il rapporto con le comunità di origine italiana all'estero nella grande ricerca degli 'Euro-Americani'.
Le ricerche sul futuro
L'attenzione ai movimenti demografici mondiali, fra tendenze economico-sociali e tensioni etnico-politiche.
Le vocazioni tecnologiche e le dinamiche sociali delle aree metropolitane.
Il progetto del distretto tecnologico di 'Tecnocity' e le ricerche di 'Futurama'.
L'immagine dell'Italia
L'itinerario della evoluzione storica e culturale del nostro Paese, con mostre internazionali e con l'enciclopedia della civiltà italiana su videodisco.
L'attualità con 'Notizie dall'Italia' in edizione inglese, cinese, giapponese ed italiana.
Le trasformazioni del Paese
L'analisi dell'innovazione in Italia: la nuova impresa, i nuovi lavori, la nuova scuola, i nuovi media, il nuovo ambiente sociale ed i nuovi servizi.
L'interpretazione dei fattori di mutamento nell'interazione di società civile, politica ed economica.
La risorsa sapere
Come cambia la fabbrica
Collana TecnoCity
Come cambia la fabbrica
L'attività innovativa in un distretto tecnologico
Natalità delle imprese e diffusione delle innovazioni di processo in un distretto tecnologico
30
PAINTING FROM THE ORIGINS TO THE 14TH CENTURY
di G. Fardin - M. Casoli - L. Cerato

Umido a sinistra, asciutto a destra

di Mario Vegetti

MARIA MICHELA SASSI, *La scienza dell'uomo nella Grecia antica*, Bollati-Boringhieri, Torino 1988, pp. 250, Lit. 36.000.

Capita spesso che un libro mantenga meno di quanto il suo titolo promette. Il caso di questo bel saggio di Maria Michela Sassi è fortunatamente l'opposto. Non siamo di fronte allo sforzo (che sarebbe risultato vano) di identificare una "scienza" in accezione positivistica. La Sassi ricostruisce piuttosto i percorsi tortuosi attraverso i quali codici simbolici, pregiudizi ideologici, schemi del sapere comune, infine segmenti di conoscenza positiva si sono aggregati, interagendo fra loro, fino a costituire una sorta di infrastruttura teorica unificata e comune ai diversi saperi greci sull'uomo. Questa sintassi di base non costituisce una scienza (se non nel senso della *episteme* foucaultiana), ma rende quei saperi, dopo una lunga elaborazione, relativamente omogenei, confrontabili e almeno in parte cumulabili. In questo senso si può dire che il lavoro della Sassi produce un oggetto nuovo di conoscenza storiografica, sposta in avanti un confine di intelligibilità del mondo dei saperi antichi. E perviene a questi risultati attraversando una serie larga e disparata di materiali di analisi, tanto scritti quanto iconografici: dalla pittura vascolare alle maschere teatrali, dai testi medici a quelli fisiognomici, dall'etnologia degli storici a quella degli astrologi, dal teatro comico alla filosofia di Platone, Aristotele e Posidonio. La novità dell'oggetto storiografico è segnalata tra l'altro dal carattere della letteratura secondaria utilizzata: la Sassi si è dovuta costruire una bibliografia transdisciplinare, che costituisce in se stessa un contributo a suo modo esemplare.

L'indagine muove dalla rappresentazione cromatica dei tipi umani nell'iconografia di epoca classica. Essa si organizza su una coppia: colorito bruno per gli uomini (a indicare la loro frequentazione degli spazi aperti, ideologicamente valorizzati, come quelli dell'agricoltura, dell'agorà, del campo di battaglia); pallido invece per le donne, racchiuse nell'ombra dell'interno domestico. Questo stesso pallore morboso contraddistingue altre figure socialmente svalutate o anomale, come l'artigiano, chiuso nella sua bottega, e il filosofo, che non conduce una vita da "vero uomo". I non greci, i "barbari", sono a loro volta distinti da una scala cromatica che va dal colorito roseo dei nordici a quello biancastro degli asiatici, assimilati al molliccio pallore femmineo, fino al nero degli uomini del sud. Già in questa scala nord-sud (come più tardi in altre spazializzazioni est-ovest) emerge chiaramente il carattere di fondo dell'etnocentrismo antico: il luogo centrale, quello occupato dai greci (e, tra i greci, dal cittadino libero, maschio, adulto, occupato prevalentemente dall'attività politica, e anche ateniese), questo luogo centrale — dicevo — è il luogo della misura e della proporzione normale, quindi perfetta, rispetto alla quale ogni variante risulta appunto una deviazione dalla norma. Tutto ciò viene vigorosamente confermato dalla teoria aristotelica della medietà tanto etica quanto antropologica, e troverà una sua articolata applicazione nella dottrina medica dei temperamenti, portata a compimento da Galeno dopo una secolare elaborazione. Semmai, con Vitruvio e con Plinio, il luogo centrale conoscerà uno spostamento, dalla Grecia a Roma, senza che per questo tuttavia i greci conoscano mai la marginalizzazione in una periferia barbarica.

Ma l'etnocentrismo non significa tuttavia per gli antichi razzismo, sottolinea la Sassi, né il colore della pelle decide in sé della qualità di un uomo, essendo se mai segno di una inferiorità politica e culturale. Soprattutto, l'etnocentrismo non significa perdita di interesse e curiosità per i popoli altri: anzi, nel mondo antico come poi in quello moderno, il sapere etnologico si sviluppa grazie agli interrogativi conoscitivi posti dalla diversità delle vittime dell'etnocentrismo stesso. Abbiamo così tutta una serie di ricche descrizioni dei barbari del nord e del sud, d'oriente e d'occidente, in cui pregiudizi e valori simbolici si intrecciano strettamente a crescenti elementi di conoscenza, fino a formare una veduta del mondo abitato i cui tratti sfumano naturalmente nel leggendario e nel meraviglioso quanto più ci si allontana dal centro di osservazione greco e romano.

La fisiognomica si costituisce a sua volta intorno al sistema di deviazioni dalla normalità umana: animali, barbari, donne formano un *continuum* simbolico attraverso il quale scrutare e interpretare volti e caratteri. Allo stesso modo il sapere sulle donne, la "ginecologia", incorpora un arcaico asse di polarità connesse al pallore: il corpo femminile è umido, freddo, legato alla parte sinistra, in un certo senso cadaverico in opposizione al caldo asciutto, alla parte destra, che rappresentano la vitalità del corpo maschile. La teoria aristotelica della riproduzione offrirà un potente e duraturo supporto a questa ginecologia, con il privilegio che essa concede al calore, capace di trasformare il sangue in seme fecondo; quest'ultimo a sua volta può cuocere il freddo ed eccedente sangue femminile producendovi l'embrione. Ma Aristotele è anche in grado di unificare, in una potente sintassi, tutto il sapere antropologico antico, offrendo uno schema (formalizzato efficacemente dalla Sassi a p. 111), che "mette al loro posto" animali ed uomini, maschi e femmine, greci e barbari; questo schema, allargato e potenziato in seguito da Posidonio, avrebbe largamente dominato, per la sua potenza conoscitiva e anche, come scrive la Sassi, per la sua "aggressività ideologica", tutto il sapere antropologico antico.

Esso ha anche un suo importante versante predittivo, e la sua ricostruzione rappresenta uno dei contributi più interessanti del libro. C'è la predizione fisiognomica, basata sulla simbologia del viso. C'è quella medica, che si vale di una sofisticata dottrina dei temperamenti che combina la fisiologia umorale (sangue, flemma, bile gialla e nera) con le coppie elementari della materia corporea (caldo/freddo, secco/umido), e con le stagioni, i climi, le età, i caratteri, ricavandone indicazioni eziologiche, patologiche e terapeutiche. E c'è infine la predizione astrologica, che raggiunge la sua maturità epistemologica nella *Tetrabiblos* di Tolomeo. Questa si vale da un lato del sapere medico sui temperamenti individuali e sui rapporti fra ambiente e complessione fisio-psichica; dall'altro delle conoscenze etnologiche sui popoli e sulle loro caratteristiche ambientali, somatiche, psicologiche, trasformandosi in etnoastrologia. Il primo e le seconde vengono naturalmente collegati al grande sapere astronomico di cui Tolomeo stesso aveva prodotto l'unificazione. In un certo senso l'astrologia tolemaica rappresenta così il punto di sintesi e di sistematizzazione di tutto questo campo del sapere antico, e il veicolo forte della sua trasmissione all'occidente europeo; e proprio per questo, esso ne costituisce anche un momento di chiusura e di blocco, come sottolinea la Sassi a conclusione del libro. Al quale non ho potuto naturalmente, per ragioni di spazio, rendere sufficiente giustizia, né nel seguirne la ricchezza analitica e metodica né nel segnalarne gli approfondimenti auspicabili (a proposito per esempio delle conoscenze geografiche e corografiche, su cui esistono buoni studi di Jacob e — per la loro applicazione somatica — di Mangani). Mi basterà dire che si tratta nell'insieme di un risultato di cui gli studi antichistici italiani possono andare orgogliosi, e che il riferimento al magistero di Arnaldo Momigliano formulato nell'introduzione non appare in questo caso gratuito né solo esornativo.

Da Tradurre

La giusta diagnosi

di Marcello de Cecco

PAUL KENNEDY, *The Rise and Fall of the Great Powers*, Random House, New York 1987, pp. XXV-677, $ 24.95.

"È notevole vedere quanto relativamente numerose siano, negli imperi in declino, le persone capaci di fare la giusta diagnosi e di suggerire qualche rimedio". Così scrive Carlo Cipolla, nella bella introduzione al libro da lui curato nel 1970, *The Economic Decline of Empires*. Ciò sembra particolarmente vero negli Stati Uniti di oggi. Da vera società dello spettacolo, quale essi sono divenuti in questi anni, e in particolare nel tempo della presidenza Reagan, si può dire che una vera e propria industria del declino stia fiorendo, che sfrutta tutti i mezzi di comunicazione, e prima fra tutti l'editoria, per proporre al pubblico sempre *new and improved* ipotesi sulla decadenza inevitabile del paese. Così accade che un libro serio, intelligente ed estremamente ben documentato come quello di Paul Kennedy possa divenire nel giro di qualche mese un travolgente successo editoriale, recensito su tutti i settimanali, da "Time" a "Business Week", che il suo acquisto e la sua non facile lettura (sono 540 pagine fitte di testo, accompagnate da più di cento di note) divengano un obbligo per *managers* e uomini politici delle più varie tendenze, e che l'autore sia chiamato a partecipare ai più popolari *talk shows* televisivi del paese. Non resta ora che trarne un film, o almeno un *serial* televisivo...

Il libro di Kennedy non si occupa di imperi. Tratta invece dell'ascesa e declino delle grandi potenze. E sebbene alcune grandi potenze siano state formalmente imperi, alcune tra le maggiori, come l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti, non lo sono. Sono grandi potenze, per l'autore, gli stati capaci di misurarsi da soli contro chiunque. Concetto relativo, dunque, e tradizionale definizione di potenza, quelli usati da Kennedy, che farebbero rabbrividire intere generazioni di economisti liberisti, sfortunati propugnatori del concetto di benessere generale. In effetti, sin dalle prime pagine dell'introduzione, Kennedy si dichiara completamente contrario all'impostazione degli economisti liberisti. Gli ispiratori della sua opera sono chiaramente, oltre al segretario fiorentino, Federico List e Vladimir Iliic Lenin, anche se il primo non compare nell'indice dei nomi in fondo al volume e gli altri due, se sono citati nell'indice dei nomi, non lo sono nella bibliografia. Citato come ispiratore diretto è invece Leopold von Ranke del cui saggio sull'ascesa e declino delle *grossen Mächte* Kennedy dichiara di aver voluto far quasi un aggiornamento.

Il relativismo dichiarato, il mercantilismo e il concetto della crescita inuguale delle economie nazionali, se appaiono strumenti analitici del tutto tradizionali agli storici e agli studiosi di relazioni internazionali, sembrano, nell'atmosfera di liberismo arrabbiato e fideistico che pervade la facoltà di economia degli Stati Uniti e sempre di più anche dell'Europa, concetti rivoluzionari e perfino diabolici, da esorcizzare dalle menti influenzabili dei giovani, qualora siano stati evocati, mediante opportune penitenze di esercizi di matematica la più astrusa possibile. Ma a questi concetti la stessa accoglienza è stata riservata, per tutto il dopoguerra, negli ambienti politici americani, dai quali è promanata una dottrina ufficiale fatta di idee assolute, e di certezza dell'inevitabilità del trionfo del liberismo. E, negli anni a noi più prossimi, anche nei dipartimenti di scienze politiche, di relazioni internazionali, e persino di storia economica americani ed europei, sembrava cominciasse a farsi strada la stessa impostazione, liberista e universalista. Questa impostazione ben si presta alla utilizzazione di strumenti di analisi formale che, introdotti dagli economisti, suscitavano anche negli altri scienziati sociali il desiderio di vestire il camice bianco e liberarsi del puzzo di vecchio delle biblioteche. Ma tant'è "Il pensiero della morte imminente concentra la mente in modo meraviglioso" — diceva Sir Francis Drake. Sono bastati due *shock* petroliferi e il gigantesco *deficit* della bilancia commerciale Usa a far riscendere sulla terra uomini politici e scienziati sociali americani. Gli economisti per il momento sono ancora per aria, perduti dietro le loro ubbie, ma ci sono buone speranze anche per loro. Per cominciare la loro opera di riconversione, che si preannuncia lunga e non priva di dolori, potrebbero, per esempio, leggere attentamente questo libro, e un certo numero delle indicazioni bibliografiche che contiene.

Ma lasciamo gli economisti ai loro problemi di adattamento al nuovo ambiente, e occupiamoci del libro. Esso dimostra, innanzitutto, come si possa, interpretando bene lo spirito del tempo, far trangugiare a ignari *managers*, uomini politici e giornalisti americani, ancor oggi nemici dichiarati di tutto ciò che puzza di comunismo, la teoria leninista dello sviluppo inuguale, a condizione che non la si citi troppo chiaramente con il suo nome. Perché è proprio questa la base teorica del libro di Kennedy, ciò che egli chiama la dinamica delle grandi potenze, che le vede nascere, crescere e decadere seguendo la crescita delle proprie economie. Non esiste per Kennedy la possibilità che uno stato ottenga potenza militare se non ha prima o allo stesso tempo ottenuto potenza economica. Ugualmente, al declino economico segue inevitabilmente quello militare, anche se qualche sfasamento di velocità relativa è possibile, e può anche creare illusioni sulla non correlazione tra forza economica e militare. Kennedy, tuttavia, si spinge oltre e afferma che lo stato di grande potenza militare, permesso dallo sviluppo economico, trascina inevitabilmente a impegni e spese che il livello di sviluppo economico dello stato in questione, e ancor più il tasso di incremento del medesimo, non riesce a garantire. Ne deriva un circolo vizioso tra spese militari e sviluppo economico, che in tempo più o meno breve porta il paese a decadere dalla condizione di grande potenza, sia militare che economica.

I tempi e i modi di questo ciclo vitale delle grandi potenze dipendono da numerosi fattori, tra i quali Kennedy privilegia, nella sua cavalcata attraverso cinquecento anni di storia prevalentemente europea, quello geografico come il più importante. È una scelta accettabile, perché rinforza il peso del concetto relativo di potenza. La collocazione geografica dell'Olanda, stretta tra Francia e Inghilterra, ne rese assai breve la permanenza nella condizione di grande potenza. L'assenza di grandi potenze a Oriente, invece, ha permesso alla Russia Imperiale e poi all'Unione Sovietica di permanere in tale condizione assai più a lungo, malgrado un tasso di sviluppo economico mediamente non esaltante. Lo stesso esclusivo economicismo Kennedy adotta per predire gli esiti dei conflitti tra grandi potenze o coalizioni di grandi potenze. La vittoria arride inevitabilmente alla potenza o alla coalizione economicamente più forte, perché, essenzialmente, non ci sono guerre lampo e quindi il protrarsi nel tempo di un grande conflitto porta alla mobilitazione totale delle risorse dei due schieramenti, con il prevalere di quello che può mobilitare una massa maggiore di risorse economiche. A provare il suo assunto, Kennedy mobilita, è il caso di dirlo, una gran massa di statistiche, corroborate da informazioni qualitative e dall'analisi delle condizioni economiche di tutte le grandi potenze, in prevalenza europee, che si sono affacciate sulla scena della storia negli ultimi cinquecento anni. il valore del suo sforzo non sta tanto nel provvedere informazioni e analisi economiche nuove, ma nell'utilizzare con molta intelligenza quanto esiste per i propri scopi. Purtroppo, molte delle

»

« statistiche storiche su prodotto nazionale lordo, investimenti, occupazione, ecc. sono, per la parte più remota della sua analisi, di assai dubbio valore. Egli se ne rende conto, ma pochi sanno resistere al fascino che emana dalle serie statistiche storiche di Bairoch o di Maddison. Risolvono tanti problemi e la responsabilità, in fondo, è di chi ha compilato le serie, non di chi le usa.

È chiaro che il declino delle grandi potenze può avvenire anche a seguito di una guerra vittoriosa, che distrugge la condizione di grande potenza del soccombente, ma costringe il vincitore a bruciare nella lotta una quantità spesso cruciale di risorse. Può anche darsi che più di una guerra sia necessaria a sconfiggere uno dei due antagonisti, e che il ripetersi dello sforzo serva a spogliare uno o più dei vincitori della condizione di grande potenza, e a conferirla ad altri membri della coalizione vittoriosa, o a stati che sono rimasti fuori della mischia, ma che hanno profittato, in termini sia strategici che economici, dalla guerra. Il determinismo di Kennedy non si spinge al punto di abilitarlo a predire, naturalmente in senso retroattivo, quando una guerra scoppierà. Molto rimane quindi, nel suo modello, che non può essere spiegato in termini di confronto tra capacità economica dei paesi in conflitto. La sua analisi serve solo a spiegare il perché delle sconfitte. Egli indica, tuttavia, che dallo sfasamento tra perdita di potenza economica relativa e percezione della medesima, può derivare il tentativo di una potenza di prevalere sull'altra. Le cose si complicano nel caso delle grandi coalizioni, perché esse possono formarsi, in tutto o in parte, dopo che una delle potenze ha scatenato la guerra. Ma le ragioni dell'economia servono a Kennedy a spiegare decisioni che a prima vista sembrano motivate da pura follia, come l'attacco di Hitler nel 1939 o la dichiarazione giapponese di guerra agli Stati Uniti. Nel primo caso, Kennedy non pretende di spiegare la follia di Hitler nel fare la guerra, ma spiega il perché della data d'attacco. Erano, nella sua opinione, decisioni determinate dalla consapevolezza, da parte nazista, che le potenze che si volevano combattere si stavano riarmando, e che aspettare avrebbe messo la Germania in condizioni di inferiorità assai maggiore. Quanto al secondo caso, i giapponesi sapevano che le materie prime indispensabili alla continuazione della guerra contro la Cina si trovavano in mano americana, e che solo un attacco di sorpresa avrebbe potuto permettere al Giappone di impadronirsene. Il metodo di Kennedy non pretende di spiegare ogni cosa. Resta, a suo dire, atto di follia pura la dichiarazione di guerra tedesca agli Stati Uniti. Dato che è, secondo Kennedy, la potenza militare a dipendere da quella economica, egli non pretende di spiegare quest'ultima. Il suo non è un libro sullo sviluppo economico del mondo. Egli non si può esimere, tuttavia, dal ripercorrere le tappe essenziali dello sviluppo dei paesi di cui si occupa, e bisogna dire che nel farlo dà prova di ottima informazione e di una vigorosa dose di buon senso. Assai raramente ci si trova a dover dissentire dalle sue interpretazioni, perché egli ha l'abilità di servirsi, per così dire, dei prodotti migliori, nel campo della storia economica, e una bussola quasi infallibile lo guida nell'evitare gli pseudo-problemi; quelli, per intendersi, che tanto appassionano cliometristi ed economisti quantitativi.

Come tutti, si trova maggiormente a suo agio nelle epoche che conosce da specialista. La prima parte del libro, i primi trecento anni, sono così una specie di lunga e per i non specialisti interessantissima introduzione al cuore del discorso, che è costituito dagli ultimi duecento anni, e dal vero pezzo di resistenza, che si trova nell'ultimo secolo e nelle previsioni alla fine dell'opera. Kennedy è uno specialista di storia militare contemporanea e, dal suo racconto, man mano che ci si avvicina ai giorni nostri emerge sempre più chiara la perfetta conoscenza delle fonti primarie e la lunga riflessione sulle vicende di cui si occupa. Molto più avvincente risulta quindi l'analisi del sorgere e dello svanire della potenza inglese, di quella tedesca, di quella prima russa e poi sovietica, di quella americana, di quella giapponese. Possiamo seguire quindi, il lento realizzarsi della profezia di Tocqueville sul futuro bipolare del mondo, per l'emergere di Russia e Stati Uniti. Ma la parte certo più convincente è quella che riguarda il ritorno, e siamo nel presente e nel futuro prossimo, al multipolarismo.

Kennedy, da buon inglese, non manca mai di attutire la nettezza delle sue affermazioni con l'uso sapiente di aggettivi che qualificano e smorzano. Questa manifestazione di buone maniere non deve essere tuttavia presa per incertezza, o esitazione. Egli ha, e dà, una visione del mondo assai chiara. Il bipolarismo, già accennato alla fine della prima guerra mondiale, emerge con estrema crudezza al termine della seconda. La profonda trasformazione qualitativa che l'arma atomica rappresenta serve, paradossalmente, a istituzionalizzare il mantenimento dei bilanci della difesa nei due principali paesi a livelli di piena mobilitazione bellica, provocando in tal modo il declino inevitabile delle economie dei paesi stessi, nei confronti di altri che si servono della difesa dei primi senza pagare e destinano tutte le loro risorse allo sviluppo. Ciò è particolarmente vero dei paesi dello schieramento occidentale. Stati Uniti e Unione Sovietica sono, nell'analisi di Kennedy, uniti da un destino comune, in una sfida a scala globale che li »

Da Tradurre

Verso la multipolarità

di Federico Romero

DAVID P. CALLEO, *Beyond American Hegemony. The Future of the Western Alliance*, A Twentieth Century Fund Book, Basic Books Inc., New York 1987, $ 20.95.

Le declinanti fortune del reaganismo e la campagna elettorale americana hanno elettrizzato i media in una sovreccitata ricerca dei motivi veri e presunti del declinio americano. Il tema era già da anni all'attenzione di studiosi dell'economia, della storia e delle relazioni internazionali. Né gli uni né gli altri protagonisti di tale dibattito, tuttavia, si sono spesso distinti per realismo ed equilibrio. Anzi, una buona parte ha trascurato l'analisi fattuale del fenomeno e ancor più uno studio dei suoi possibili effetti. In America, in particolare, si sono levati strilli acuti su un'imminente perdita di indipendenza (ma l'interdipendenza non era una necessità storicamente acquisita, tra le nazioni occidentali?), oppure si è risposto con proterva minimizzazione che sarebbe bastato far pagare agli europei i costi delle divisioni statunitensi schierate in Germania dalla NATO. Merita dunque particolare attenzione chi, come David Calleo, rifugge da tali speculari superficialità e tratteggia una proposta di riequilibrio multipolare delle responsabilità, e dei poteri, all'interno dell'alleanza occidentale.

La ricostruzione storica porta a concludere che siamo ormai ineluttabilmente al di fuori del mondo postbellico dove la temporanea, incontrastata supremazia degli Stati Uniti plasmò forme e obbiettivi della NATO. In una densa sintesi degli ultimi quarant'anni, l'autore mostra come il carattere originario dell'alleanza occidentale — di "protettorato americano sull'Europa" (p. 3) — sia progressivamente divenuto insostenibile alla luce della mutata distribuzione internazionale delle risorse. Il sistema politico americano è sempre stato riluttante e, dal Vietnam in poi, decisamente ostile a sostenere i costi del ruolo imperiale globale della nazione. Il ruolo mondiale del dollaro ha consentito a lungo, attraverso la manipolazione unilaterale del suo valore, di scaricare sul resto del mondo il peso di un disequilibrio dell'economia americana tutt'altro che passeggero ma, anzi, intrinseco all'esagerata estensione degli impegni fiscali interni ed esteri degli Stati Uniti. Quanto meno dagli anni 60 in poi, il dilemma è stato chiaro, ma la sua risoluzione ripetutamente procrastinata, facendo così crescere a dismisura la dipendenza dell'America dal finanziamento internazionale del suo deficit. La voragine debitoria apertasi sotto i piedi dell'esperienza reaganiana sancisce la inattuabilità di un rilancio unilaterale del dominio americano sugli equilibri internazionali.

Sulle due sponde della NATO, la crescente discrepanza tra una capacità economica all'incirca paritaria ed un ruolo strategico fortemente gerarchizzato ha raggiunto un punto di tensione tale da mettere in pericolo sia l'alleanza stessa che, soprattutto, l'intero equilibrio internazionale intorno ad essa: America ed Europa occidentale hanno sempre fondamentali interessi comuni, ma "il vecchio ordinamento egemonico »

«

induce a segregare sempre più l'industria di guerra rispetto al resto della economia e della società, destinando ad essa risorse materiali e umane tolte a settori civili che ne risultano necessariamente penalizzati.

L'azione deleteria di questo sviluppo dualistico appare chiara: in entrambi i paesi le condizioni di assoluto favore accordate all'industria di guerra causano problemi gravissimi negli altri settori e allo stesso tempo impediscono la soluzione dei medesimi. Il peso dello sforzo risulta assai maggiore per l'Unione Sovietica, che è partita nella gara in condizioni di grande arretratezza economica, e che ha potuto mantenersi a livello della concorrenza, nel settore degli armamenti, solo per la grande capacità di mobilitazione delle risorse che il suo sistema possiede. Ma il centralismo burocratico che permette la mobilitazione frena anche, nel medio termine, le capacità di innovazione e di riforma del sistema. Continuare in tale sforzo vuol dire inoltre esercitare sul sistema socio-politico dell'Urss una pressione che non può non avere conseguenze molto gravi, specie per la eterogenea composizione nazionale di quel paese, e per la sua disastrata situazione demografica. Sul futuro dell'Unione Sovietica Kennedy si dichiara quindi estremamente pessimista, scartando molto recisamente le possibilità di riforma del sistema economico. Ma da questo pessimismo non trae motivo di esultanza. "Coloro che si rallegrano nel vedere le difficoltà presenti dell'Unione Sovietica — egli scrive — e che attendono con impazienza il crollo di quell'impero, dovrebbero ricordare che trasformazioni di questa portata normalmente accadono con costi molto grandi, e non sempre in modo prevedibile".

Se nel futuro dell'Unione Sovietica vede scritti profondi traumi, determinati dalla precaria situazione attuale e dalla impossibilità di migliorarla, per gli Stati Uniti egli non vede se non un futuro di progressiva decadenza relativa. Ma, se per i russi tale previsione è motivata dalle conseguenze del dover rinunciare al burro per costruire i cannoni, per gli Stati Uniti i problemi maggiori sono venuti dall'ostinazione, da parte della classe dirigente di quel paese, a volere sia i cannoni che il burro. Evitare di far pagare la politica reaganiana di riarmo accelerato ai cittadini sotto forma di maggiori imposte ha voluto dire trovarsi nella necessità di finanziare il riarmo con capitali esteri, alzando i tassi di interesse reali a livelli mai visti prima, che hanno causato la rivalutazione selvaggia del dollaro e la progressiva deindustrializzazione del paese, in un periodo di tempo relativamente breve. L'esperimento è così risultato assai più traumatico per il paese. La successiva, e altrettanto profonda, svalutazione del dollaro, certamente non potrà ripristinare lo *status quo*, per la nota asimmetria che si verifica in questi casi. In aggiunta, non sembra affatto avviato a soluzione il problema strutturale da Mary Kaldor definito dell'"arsenale barocco", e cioè la crescente complessità e costosità degli armamenti, che fa prevedere, con estrapolazioni lineari, che tra vent'anni tutto il bilancio della difesa americano servirà a comprare un solo aereo da caccia. Cose molto interessanti Kennedy ha da dire invece sul conto della Cina, che egli vede come la vera grande potenza emergente. Sebbene il paese si trovi ancora in condizioni di estrema arretratezza, egli nota come esso sia riuscito a costruirsi un' industria bellica di tutto rispetto, destinandole una percentuale non eccessiva delle risorse nazionali che, data la grandezza del paese, non sono molto in termini percentuali, ma sono del tutto rispettabili in senso assoluto. Egli considera ancora come la politica estera della Cina sia animata da prudenza estrema e come la dirigenza cinese sembri intenzionata a costruire per il lungo periodo, ma concedendo spazio molto ampio alle riforme economiche.

Il sorgere progressivo della superpotenza cinese deve necessariamente costituire motivo di estrema preoccupazione per la principale potenza in declino, l'Unione Sovietica, ma anche per la principale potenza in ascesa, il Giappone, abituato a considerare la Cina come inesistente dal punto di vista economico. Kennedy dà una certa misura dell'estrema difficoltà in cui quest'ultimo paese verrà a trovarsi negli anni prossimi, ma segni di un serio riarmo giapponese. Nella supposizione che gli Stati Uniti impongano al Giappone di difendersi da sé, gli stati che lo accettano finora come *partner* commerciale cominceranno a temerlo di nuovo come potenziale aggressore. Visto lo sviluppo accelerato di paesi come Taiwan e Corea del Sud, che dipendono, come il Giappone, in maniera vitale dal mercato americano, una eventuale chiusura improvvisa di tale mercato potrebbe causare una profonda destabilizzazione dell'area del Pacifico, trasformandola in una zona ad alta conflittualità potenziale. È da aggiungere che anche la Cina è venuta a dipendere in maniera essenziale dal mercato americano, dove in pochi anni ha decuplicato le esportazioni, portandole al livello di quelle italiane, ma con ben superiore dinamica. Anche questo paese ha molto da temere da un nuovo protezionismo americano.

Infine, l'Europa. Kennedy individua nella Cee una nuova grande potenza, agevolmente sommando popolazione, prodotti nazionali e altri significativi indicatori economici dei dodici paesi. Ma non esita a riconoscere che si tratta di un calcolo di potenzialità assai più che di realizzazioni. La Cee è ancora solo una espressione economica, per parafrasare Metternich. Inoltre — aggiun-

non può continuare senza divenire autodistruttivo" (p. 4). E allora l'autore balza coraggiosamente al di là della concezione bipolare e propone una soluzione atta a mutare il recente pluralismo dei poteri internazionali in fonte e fondamento di un nuovo e diverso equilibrio. È la strada della "devoluzione", del trasferimento all'Europa occidentale della responsabilità per l'equilibrio delle forze sul continente, del passaggio da un bipolarismo ormai senescente a una multipolarità non più solo economica ma anche strategica.

Si tratta di una riproposizione sottile del burden-sharing, *dell'accollamento agli europei dei costi di una NATO unilateralmente guidata dall'egemonia statunitense? Tutt'altro. Siamo invece di fronte a una duplice, franca constatazione: in primo luogo dei limiti di tale egemonia, della sopraggiunta impossibilità, per il paese che pure resta il più potente del globo, di esercitare il potere che deriva dall'assicurare l'equilibrio militare in Europa; e, in secondo luogo, del fatto che tale potere ed impegno strategico è realisticamente alla portata, militare ed economica, di un'Europa occidentale maggiormente coordinata ed orchestrata dalla cooperazione franco-tedesca. La prima di queste proposizioni appare relativamente meno sorprendente e controversa alla luce del dibattito sul declino americano. Tuttavia, essa cozza frontalmente con l'attuale consenso strategico dell'establishment americano, con le velleità e le dottrine di almeno questa amministrazione. È merito particolare del libro giungere a tale conclusione dopo un'analisi storica del nesso tra impegni strategici e possibilità economiche che si distingue per eccezionale rigore, ampiezza, e persuasività. Ma è ancor più la seconda affermazione a colpire e far riflettere, ed anch'essa giunge al termine di un'argomentazione convincente.*

La 'devoluzione' appare possibile senza un costo inaccettabile per gli equilibri economici e politici delle maggiori nazioni europee. Le forze militari dei paesi europei della NATO nei primi anni 90 saranno già in grado, secondo Calleo, di costituire un sufficiente deterrente convenzionale e nucleare alla forza sovietica senza dover far ricorso a straordinarie misure di riarmo. Sotto il profilo tecnico sarebbe necessaria una riorganizzazione delle forze già in campo o in programma. Sotto il profilo politico si tratterebbe di trovare il modo per estendere alla Germania l'ombrello nucleare britannico e, soprattutto, francese. Per motivi diversi ma convergenti, ciascuno ha finora preferito la soluzione offerta dal protettorato americano. Ma se questo, pur mantenendo l'impegno dell'alleanza NATO, venisse gradualmente ritirato — per l'imperativa necessità di non sconquassare più l'economia internazionale con il deficit americano — non vi è ragione per cui la collaborazione franco-tedesca, sostiene l'autore, non possa trovare in campo strategico-militare quel coordinamento dei diversi interessi nazionali che essa ha già realizzato con successo, attraverso la Cee, sul ben più complesso terreno delle relazioni economiche e commerciali.

La sfida concettuale è dunque rivolta, a ben vedere, tanto verso Washington che verso l'Europa, e sarebbe bene non venisse ignorata né qui né là. Il diluirsi del bipolarismo, tuttavia, abbraccia sfere più ampie dell'alleanza occidentale, e l'Urss non è certo meno coinvolta dell'altra superpotenza in tale processo di trapasso degli equilibri internazionali. L'interrogativo che la "devoluzione" renderebbe ancora più urgente è se in tale fase di trasformazione non si altererebbero, insieme ai contorni del bipolarismo, anche i suoi tipici caratteri di mutua sfiducia ed ostilità ad altissimi livelli di armamento. Occorrerebbe, insomma, ciò che nel libro manca a causa di una concessione tradizionale degli equilibri di potere che è caratteristica dell'autore: un'analisi di questi livelli, di armamenti e di deterrenza, e dell'opportunità di abbassarli il più possibile, nell'interesse reciproco.

non accentua a nostro avviso abbastanza i toni. Il Giappone si trova nella situazione della Germania, ma molto peggio. È un'economia di esportazione che non ha un mercato naturale e che non ha una base territoriale abbastanza ampia per sostenersi. È il paese che più rassomiglia all'Inghilterra della prima rivoluzione industriale. Ma, mentre l'Inghilterra si creò un proprio mercato nel suo impero, non si riesce a capire dove il Giappone possa, in prospettiva, trovare spazio per le proprie esportazioni, se non negli Stati Uniti, o negli altri paesi del Pacifico. Mentre la Germania fu fornita di uno spazio commerciale con la creazione del Mercato Comune, i rapporti giapponesi con i propri *partners* del Pacifico non hanno subito una fase di riconciliazione forzata, come quella imposta dagli Stati Uniti agli europei negli anni Cinquanta. Sono tutti paesi che il Giappone ha invaso durante la seconda guerra mondiale, e che ne tollerano la presenza commerciale solo fino a quando non vi sono

«

giamo noi — essa è stata creata, in origine, per eternare e rendere vitale dal punto di vista economico la pluralità di ex-grandi potenze europee, e in particolare Francia e Germania, mantenendone inalterata la struttura politica. La Cee ha preso una forma tale da permettere agli stati-nazione europei di conservare la loro individualità, non di perderla in una struttura sovrannazionale. Tale caratteristica è stata reiterata con l'ingresso della Gran Bretagna e con la formazione del sistema monetario europeo, la cui carta costitutiva è tutta un inno alla simmetria e autonomia dei suoi componenti. Queste caratteristiche della Cee rendono assai problematica la situazione della Germania, per la quale Kennedy invoca una riunificazione. Ma, se la Germania si trova già ora in una situazione di lenta asfissia demografica, non si vede come possa beneficiare di una riunificazione, dato che la dinamica demografica della Germania Est non è molto diversa. E se la impossibilità di unificazione politica della Cee persiste, come è del tutto lecito supporre, continuerà anche la situazione di squilibrio strutturale della Germania, con un progressivo rallentamento della sua crescita economica determinata dalla indisponibilità di forza lavoro e dalla progressiva incapacità di esportare verso mercati esterni alla Cee. Già attualmente la Germania realizza quasi tutto il proprio *surplus* commerciale in Europa, dato che lo Sme mantiene i cambi stabili mentre il marco si rafforza su quasi tutti gli altri mercati. Come nel caso del Giappone, il futuro sembra nel medio periodo abbastanza sfavorevole all'Europa, anche se forse meno probabile appare l'ipotesi di conflitti militari intra-europei, che non è da escludere per l'area del Pacifico.

Dicevamo che il libro di Kennedy dovrebbe costituire motivo di riflessione, non solo per il suo contenuto, ma per il modo con cui è scritto e per il successo travolgente che ha avuto, per gli economisti e gli storici economici della *nouvelle vague*, che corrono il rischio di diventare in breve tempo fuori moda... La stessa preoccupazione dovrebbe causare negli storici. Quando essi credevano di aver seppellito la storia dei grandi uomini e dei grandi avvenimenti sotto una valanga di lettere dal mio mulino, di diari della nonna e di cronache di monache incestuose del tredicesimo secolo, il buon Kennedy è riuscito, con un libro che più tradizionale e arido non potrebbe essere, e nel quale le statistiche sul reddito o sulle navi da battaglia prendono il posto che negli ultimi tempi era riservato ai congressi diabolico-villereci di qualche villaggio di contadini della Borgogna, a farsi comprare e leggere da centinaia di migliaia di persone influenti negli Stati Uniti e altrove. Forse è opportuno, per gli storici alla moda, lasciare gli archivi dei manicomi e dei tribunali e tornare al Public Record Office o all'Archivio Centrale dello Stato.

Cannoni senza burro

di Alberto Sangiovanni Vincentelli

MARIO PIANTA, *Stati Uniti: il declino di un impero tecnologico*, introduzione di Mary Kaldor, Edizioni Lavoro, Roma 1988, pp. 224, Lit. 19.000.

Nella lista dei libri più venduti negli Stati Uniti in questi ultimi mesi, appaiono titoli come *The Reckoning* e *The Great Depression of 1990.* Il primo libro confronta le strategie seguite dalle industrie giapponesi e statunitensi nel settore della produzione di autoveicoli illustrando i punti di forza delle une e le debolezze delle altre. Il secondo invece descrive con gran dovizia di particolari lo stato dell'economia nel paese nel prossimo futuro se il governo e le industrie degli Stati Uniti non apporteranno i necessari cambiamenti alla politica della ricerca e dello sviluppo. Il libro di Kennedy, *The Rise and Fall of the Great Powers*, recensito da Marcello de Cecco in questo numero della rivista, ha avuto un successo strepitoso di pubblico, probabilmente perché inserito in questo filone di allarme per il futuro degli Stati Uniti. Il paese sembra essere sempre più ossessionato dalla perdita di competitività a livello mondiale a causa della sfida portata al suo predominio tecnologico e scientifico. Questo stato d'animo si è vieppiù rafforzato negli ultimi anni soprattutto a causa della apparentemente inarrestabile ascesa del Giappone a potenza tecnologica dominante.

Fin dagli inizi degli anni 80, i più attenti osservatori tecnologici e i più accorti esperti di economia, tra i quali è bene ricordare i partecipanti al BRIE (Berkeley Round-table for the International Economy), avevano dimostrato come gli Stati Uniti stessero sensibilmente perdendo terreno nei riguardi degli altri paesi industrializzati quali il Giappone e la Germania. Queste osservazioni destarono all'epoca abbastanza preoccupazione da richiedere una serie di indagini sulla competitività dell'industria americana gestite dalla Sottocommissione per la stabilizzazione economica e dal Comitato per gli affari bancari, finanziari ed urbani della Camera dei rappresentanti. Il rapporto redatto trascrivendo gli interventi di esperti scelti tra gli amministratori delegati delle industrie più importanti (tra le quali l'IBM, la Ford, la Levi-Strauss), più tecnologicamente avanzate (tra le quali la Intel e la Genentech), e tra gli accademici del MIT, di Stanford e di Berkeley interessati al problema, pubblicato nel dicembre 1983, puntava chiaramente il dito su alcuni fattori strutturali che venivano indicati come i principali responsabili del declino della supremazia tecnologica degli Stati Uniti. Tra i settori industriali dove è più pericolosa la perdita di supremazia tecnologica e commerciale in vista degli sviluppi probabili delle società dei paesi avanzati, sono senz'altro l'industria automobilistica e l'industria elettronica. Quest'ultima in particolare è di importanza strategica per la produzione di circuiti integrati utilizzati nelle telecomunicazioni e nei calcolatori.

Soltanto di recente questo dibattito ha avuto un'eco significativa in Europa e più in particolare in Italia, facendo breccia nel falso senso di sicurezza derivante dalla errata convinzione che le tecnologie statunitensi fossero di gran lunga le più avanzate al mondo e godessero di un vantaggio pressoché incolmabile. A seguito di questa presa di coscienza, un numero abbastanza elevato di articoli specializzati sono apparsi su quotidiani quali "La Repubblica", "Il Corriere della Sera", "La Stampa", "Il Sole-24 Ore" e sul tema sono stati pubblicati libri, tradotti o scritti da esperti europei, che hanno un buon successo di pubblico. L'ottimo libro di Mario Pianta si inserisce in questo gruppo con autorevolezza.

Il titolo del libro sembra indicare che l'opera sia unicamente centrata sul tema del declino tecnologico degli Stati Uniti. Invece, il contenuto ha un respiro assai più ampio. Vengono infatti trattate anche le strategie tecnologiche di Europa e Giappone, ne vengono discusse le motivazioni economiche e politiche e futuri scenari tecnologici ed economici sono analizzati. È abbastanza infrequente trovare un libro scritto da un economista, europeo o statunitense, che abbia una visione corretta delle problematiche poste dalle tecnologie avanzate. In questo, Mario Pianta ci offre una benvenuta eccezione. La sua analisi del settore dei semiconduttori e delle telecomunicazioni, la sua descrizione e critica delle strategie tecnologiche basate sugli investimenti militari, sono convincenti e ben argomentate anche agli occhi di un esperto in tecnologie.

Pianta descrive come gli Stati Uniti, in questi momenti di crisi economica e politica, si rivolgano alle tecnologie avanzate ed alla loro influenza militare nel tentativo di mantenere una supremazia nel mondo occidentale e dipinge uno scenario degli anni Ottanta in cui gli Stati Uniti si muovono con grande decisione per riaffermare il loro ruolo di paese-guida nel mondo occidentale, prima con "un trattamento d'urto iniziale sul terreno militare e monetario" e in seguito "con un disegno più complesso" basato sulle tecnologie avanzate. Lo sviluppo di nuove tecnologie nel campo della micro-elettronica, della informazione, dello spazio, delle telecomunicazioni, della biologia diventano non solo un fattore essenziale sul piano economico e militare per imprese e governo, ma anche un metodo per riaffermare l'egemonia americana. Per sviluppare nuove tecnologie, gli Stati Uniti si sono rivolti alle ricerche nel settore militare, dove il programma *Strategic Defense Initiative* (SDI) comunemente chiamato "Guerre Stellari" ha un'importanza fondamentale. È infatti nel settore degli armamenti che gli Stati Uniti hanno il dominio incontrastato nel mondo occidentale, dal momento che le tecnologie sviluppate nel Giappone e in Europa hanno come obiettivo fondamentale l'impiego in prodotti di consumo. È però chiaro che il dominio nel settore militare non è sufficiente a mantenere l'egemonia economica di un paese. È essenziale favorire le ricadute delle tecnologie sviluppate nell'ambito militare sui prodotti di consumo. È qui che le contraddizioni del modello di sviluppo americano si manifesta-

»

« no. Infatti, il riutilizzo di tecnologie sviluppate nel campo militare in prodotti di largo consumo è stato, in passato, molto limitato. L'unico motivo per cui queste ricadute tecnologiche, per la verità assai limitate se misurate in termini assoluti, sono state percepite come sostanziali va ricercato essenzialmente nell'arretratezza del processo tecnologico delle altre nazioni.

Nel passato, il successo più importante della spesa nel settore militare è stato lo sviluppo dell'industria dei semiconduttori, reso possibile da una domanda che non si era ancora sviluppata nel settore commerciale, eppure, anche in questo caso, la scelta tecnologica militare era sbagliata dal momento che essa si incentrava sui transistori al germanio, successivamente soppiantati *in toto* dallo sviluppo della tecnologia al silicio. L'analisi di Pianta, con cui concordo appieno (si vedano a questo proposito i due articoli sulle *Guerre Stellari* pubblicati nella primavera del 1987 su "Il Sole-24 Ore" a firma di Marcello de Cecco e Alberto Sangiovanni), dimostra che le spese militari nel settore delle tecnologie hanno un effetto per lo più negativo sullo sviluppo delle tecnologie per uso civile e sulla competitività internazionale delle imprese coinvolte in questi programmi.

La spesa del governo americano nel settore della difesa è stata dell'ordine dei 1.500 miliardi di dollari tra il 1981 ed il 1986, creando una crescita economica artificiosa che però non ha avuto un conseguente aumento della produttività e della competitività delle imprese americane. Lo dimostra il grave disavanzo sviluppatosi in questi anni, culminato in un debito netto verso l'estero di 300 miliardi di dollari. Pianta riporta che ben il 7% del Prodotto Nazionale Lordo (PNL) ed il 25% del bilancio federale sono destinati alla spesa militare, sei milioni e mezzo di persone sono impiegate nel settore militare e 37 mila imprese sono coinvolte nei progetti militari. Più rilevante ancora per il futuro è il fatto che il 70% delle spese pubbliche di ricerca e sviluppo sono destinate ai progetti militari. Questi massicci investimenti richiedono che circa un terzo degli scienziati e dei tecnici americani siano impiegati nel settore militare. Tecnici e scienziati sono risorse scarse in tutti i paesi del mondo con l'eccezione forse del Giappone, per cui una situazione del genere ha come effetto un indebolimento progressivo del settore commerciale dovuto alla mancanza di personale specializzato. La struttura dei contratti militari fa sì che alle imprese venga garantito un profitto calcolato come percentuale fissa della spesa. In questa situazione mancano incentivi all'incremento della produttività, sono favoriti gli sprechi, ed il tutto si risolve in una perdita di competitività delle imprese coinvolte e in un riorientamento delle priorità aziendali secondo criteri non propriamente economici. Non è un caso che durante la recessione nel settore dei semiconduttori l'unica società che non ha avuto perdite sia stata la Harris Semiconductors, che dipende per più del 50% del suo fatturato da programmi militari.

Un ulteriore argomento contrario a questa politica di sviluppo tecnologico seguita dal governo degli Stati Uniti è la constatazione che il tipo di prodotto richiesto da programmi militari è estremamente sofisticato dal punto di vista tecnologico e di conseguenza fragile. Le tecnologie richieste sono per lo più esoteriche, ad alto costo e con scarse possibilità di impiego economico nel settore civile. Un esempio nel campo dei semiconduttori è la tecnologia dell'arseniuro di gallio, importante dal punto di vista militare per le sue caratteristiche di resistenza alle radiazioni di tipo nucleare, ma le cui applicazioni commerciali sono concentrate in apparecchiature di trasmissione optoelettroniche per telecomunicazioni, settore che non si prevede vada al di là di circa l'1 o il 2% del totale del mercato dei semiconduttori. Gli investimenti in questo settore quindi superano di molto le sue potenzialità commerciali, mentre un investimento in ricerca e sviluppo in tecnologie di base per l'industria elettronica potrebbe avere un effetto ben più importante per la crescita dell'economia americana. Ed è proprio nei semiconduttori che gli Stati Uniti stanno perdendo in modo vistoso la corsa tecnologica con il Giappone. E dal 1985 che il Giappone ha superato gli Stati Uniti come produttore di circuiti integrati e le prime tre industrie per volumi di produzione sono ormai giapponesi (NEC, Hitachi e Toshiba). Texas Instruments e Motorola, un tempo *leaders* incontrastati del settore, si devono accontentare di posizioni di rincalzo. Le memorie DRAM che vengono usate in tutti i calcolatori elettronici in modo sempre più massiccio sono quasi interamente prodotte in Giappone. Tra le imprese americane, solo Texas Instruments e una piccola azienda vendono memorie DRAM sul mercato aperto e solo IBM e AT&T producono memorie per uso interno.

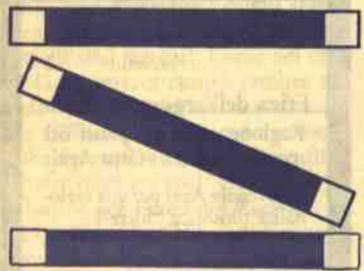
Per ottenere un intervento diretto del governo nel tentativo di arginare la perdita di competitività delle industrie americane in questo settore fondamentale delle tecnologie avanzate, si è dovuto sottolineare come i programmi militari dipendano in modo importante dai circuiti integrati e che in pochi anni si sarebbero solo potute acquistare componenti elettroniche da imprese giapponesi con evidenti implicazioni di tipo strategico. Nel 1988 un consorzio di imprese americane nel settore dei semiconduttori (Sematech) è stato formato e in parte finanziato dal governo degli Stati Uniti (500 milioni di dollari) per studiare nuove tecnologie per la produzione di circuiti integrati della nuova generazione.

Anche se le spese militari hanno un effetto negativo sul settore commerciale, Pianta fa presente che esse sono state usate in modo effettivo per riaffermare il primato politico degli Stati Uniti. E recente il tentativo degli Stati Uniti di orientare la spesa dei governi europei e giapponese verso applicazioni di tipo militare (a questo proposito si vedano gli inviti del governo americano ad industrie europee e giapponesi a partecipare alle ricerche SDI). Se queste linee di sviluppo venissero accolte da governi ed industrie europee e giapponesi, importanti risorse verrebbero dirottate su ricerche di tipo militare a scapito del settore commerciale creando quindi una situazione favorevole al reinserimento delle imprese americane. D'altronde, importanti settori economici negli Stati Uniti puntano su un recupero della competitività internazionale delle imprese degli Stati Uniti e su una politica di collaborazione internazionale. Ancora il settore dei semiconduttori ci offre esempi in questa direzione se si considerano gli accordi tra imprese americane, europee e giapponesi come l'accordo General Electric-Toshiba-Siemens, AMD-Sony, Toshiba-Motorola. La Sematech è il primo caso di intervento diretto del governo in supporto di un settore industriale ed è forse il primo sintomo di una inversione di tendenza, l'indice di una riflessione che la spesa militare non può essere l'unica. Tale consorzio comprende tutto il Gotha dell'industria dei semiconduttori ed è guidato da una personalità di grande prestigio, Bob Noyce, uno dei cofondatori della Intel, ritenuto insieme a Shockley l'inventore dei circuiti integrati. Tra gli aspetti positivi di questo consorzio c'è la partecipazione dell'IBM in un ruolo molto attivo (il Chief Operating Officer è Paul Castrucci, italiano di seconda generazione, l'artefice del processo di produzione delle memorie DRAM a 1 milione di bits per l'IBM). L'IBM è l'impresa che produce più semiconduttori al mondo, ma solo per uso interno e fino ad ora si era ben guardata dal condividere i risultati delle proprie ricerche con le altre imprese, gelosa dei propri successi e della propria posizione di dominio tecnologico in questo settore. Ma proprio nel momento in cui l'erosione della posizione competitiva delle imprese operanti nel settore rischia di diventare inarrestabile, l'IBM si è mossa con grande decisione per arginare la avanzata giapponese. Le motivazioni non sono del tutto altruistiche, come si può ben immaginare, dato che la situazione di crisi crea un deserto tecnologico nel quale sarebbe ben difficile per l'IBM rimanere l'impresa più avanzata nella micro-elettronica. In particolare, le imprese che producono equipaggiamenti per la produzione di circuiti integrati sono vitali per il mantenimento dell'industria dei semiconduttori, sia essa operante nel mercato libero oppure fornitrice interna. Queste imprese possono sopravvivere e prosperare »

«

solo se le industrie dei semiconduttori a valle del processo industriale sono in buona salute. I trasferimenti di tecnologie dell'IBM verso la Sematech e le industrie di equipaggiamenti sono aumentati visibilmente negli ultimi sei mesi su questo meccanismo di intervento economico diretto.

Non è chiaro che cosa ci riserverà il futuro: se la tendenza all'espansione delle spese militari negli Stati Uniti permarrà o se un ripensamento ridurrà in modo sostanziale gli investimenti nel settore militare a favore del settore civile. È senz'altro vero che l'importanza dell'apparato industriale legato alla spesa militare si tradurrà in pressioni notevolissime sulla politica economica del futuro governo degli Stati Uniti, probabilmente guidato da Dukakis.

Pianta non si accontenta di analizzare le ragioni del declino americano e le strategie tecnologiche, ma offre anche una serie di scenari per il futuro europeo. Le alternative prese in considerazione comprendono una posizione europea ancillare alla strategia americana, e quindi tutta tesa alla ricerca nel settore militare in collaborazione con gli Stati Uniti, una posizione europea di "grande potenza", che vede uno sviluppo militare indipendente ed anzi in contrapposizione a quello degli Stati Uniti, una posizione di "crescita ed autonomia" dove gli investimenti commerciali vengono privilegiati rispetto a quelli militari ed infine una posizione, a cui va la simpatia di Pianta, chiamata "Europa arcobaleno". Essa sarebbe il risultato di "un approfondimento ormai avviato dei criteri di fondo che regolano relazioni e rapporti sociali, esplorando la possibilità di sistemi alternativi di sicurezza, non affidati alla minaccia delle armi, ma alla cooperazione politica ed al dialogo, non solo tra i governi ma tra le società civili". Soluzione utopica? Forse, ma non è questa la parte migliore del libro. L'analisi corredata da statistiche recenti, il modello interpretativo del declino dell'egemonia americana, le considerazioni sulla politica di sviluppo basata sulla spesa militare sono i punti di forza di un libro senz'altro molto apprezzabile.

Una faida fiorentina

di Alessandro Conti

ELSA DE' GIORGI, *L'eredità Contini Bonacossi, L'ambiguito rigore del vero*, Mondadori, Milano 1988, pp. 367, Lit. 24.000.

Più di un lettore si attenderà dal volume di Elsa de' Giorgi una documentazione simile a quella che Colin Simpson ha dedicato ai rapporti tra Duveen e Berenson con *Artful Partners*, Macmillan, New York 1986). Un libro giornalistico, dedicato alla denuncia delle "arti del conoscitore", con un gusto per lo scandalo molto montato, ma sempre riccamente documentato.

Il libro di Elsa de' Giorgi riguarda le vicende della più grande collezione di arte italiana formata nel nostro secolo, ma offre una documentazione del genere solamente per la vendita di un lotto di quadri alla fondazione Kress nel 1954. Episodio singolo di un rapporto che è stato continuo, basta scorrere i famosi volumi del catalogo della collezione dei Kress, che loro stessi hanno poi distribuito fra molti musei americani, per verificare quanto sia stato per loro fruttuoso il rapporto con i Contini, e come sia stato ricco il contesto di artisti maggiori e minori che si sono procurati per questa strada.

Limitatamente ai capolavori, si possono ricordare da opere cimabuesche a scomparti di polittico di Giovanni da Milano e Giusto dei Menabuoi, da Domenico Veneziano a Paolo Uccello, da Mantegna ai grandi veneziani Bellini, Cima, Carpaccio. E Correggio, Romanino, Moroni, Savoldo, due importanti Tiziano, le straordinarie allegorie giovanili di Lorenzo Lotto e tutte le altre opere con cui questo maestro è presente nella collezione. Il tracciato di una storia della pittura ripercorsa secondo le indicazioni di Longhi nelle opere che la collezione Kress si procura attraverso i Contini Bonacossi può trovare un punto di arrivo nel "Pensionante del Saraceni", con la più bella tra le nature morte caravaggesche mai dipinte, al punto che Longhi la riteneva un'opera dello stesso Merisi.

Si deve ricordare che molti di questi dipinti erano stati acquistati all'estero, soprattutto in Inghilterra, e che, attraverso la figura legale dell'importazione temporanea, non si dovevano considerare parte del patrimonio artistico nazionale; chi scorra comunque le schede con le provenienze del catalogo Kress si accorgerà che in qualche caso l'esportazione era stata possibile solamente grazie alla benevolenza degli organi di tutela italiani. L'episodio del '54 (Tintoretto, Veronese ecc.) sul quale Elsa de' Giorgi porta una serie di documenti è comunque del tutto marginale; basta ricordare che solamente nel 1949 era passato dai Contini a Kress il monocromo di Giovanni Bellini con un episodio della vita di Scipione Africano, una tavola che si accompagnava, in origine, ad un analogo del Mantegna della National Gallery di Londra, uno dei punti di arrivo a cui aspirerebbe qualsiasi grande museo per le proprie sale del Rinascimento.

È pertanto quasi inutile leggere queste pagine alla ricerca di documenti sulla storia della collezione Contini Bonacossi; il libro assume invece un diverso e forse più significativo valore di testimonianza di un mondo e della sua mentalità proprio quando si volge ai giudizi più soggettivi, ai riflessi degli episodi nei quali l'autrice è rimasta più coinvolta; non siamo davanti alla ricerca d'archivio, ma a ricordi e sensazioni che nessun altro avrebbe potuto far riaffiorare. Le indubbie doti di scrittrice permettono ad Elsa de' Giorgi di proporre alcuni episodi con grande senso della narrazione, come tutta la vicenda della sparizione del marito che avviene in maniera misteriosa e di cui solo gradualmente e lentamente scopriamo le cause; oppure ritratti di straordinaria bellezza, come quello di Anna Banti nella mai sopita e dolorosa rivalità verso gli allievi del marito.

Mentre alcuni giudizi rivelano una capacità di analisi ed un'onestà non comuni (l'episodio sull'avvocato Carocci e la notifica della collezione, le riserve sulla figura di Rodolfo Siviero), altrove sembra prevalere un po'

»

Frammenti del moderno

di Dario Trento

AA.VV., *De Pisis, gli anni di Parigi 1925-1939*, catalogo della mostra a cura di Giuliano Briganti, Mazzotta, Milano 1987, pp. 248, 410 ill. di cui 60 a colori, Lit. 60.000.

Alla morte di De Pisis la mancanza di mercanti e critici in grado di difenderne la definizione culturale e di collezionarne le opere ha lasciato a poco a poco sbiadire l'immagine dell'artista. Va riconosciuto il merito di quegli studiosi, amici, collezionisti e galleristi che dal 1956 ai primi anni Ottanta, hanno difeso la sua opera anche se il loro sforzo non è stato sufficiente a conservare intatta l'alta percezione, perfino la popolarità, che l'artista aveva conosciuto precedentemente.

La mostra *De Pisis, gli anni di Parigi 1925-1939*, curata da Giuliano Briganti alla galleria dello Scudo di Verona, dell'Oca di Roma e al museo di Bari ha offerto, insieme al catalogo, molti materiali alla restituzione di una vicenda per larga parte rimossa. Tre saggi, di Briganti, Corrado Levi e Nico Naldini, ricostruiscono rispettivamente l'ambito figurativo, teorico e biografico in cui l'artista si è mosso. Alcune corrispondenze parigine di De Pisis su mostre e pittori ci mettono in contatto col suo modo divagante, ampio e allo stesso tempo esatto, di giudicare i fatti dell'arte moderna.

Le schede sulle sessanta tele selezionate per l'esposizione sono un primo avvio alla filologia della pittura di De Pisis. Se l'impatto con i materiali del catalogo provoca continue associazioni occorre riconoscere che, rispetto all'intreccio sopra ricordato, non si arriva ancora a una ricostruzione organica. Alla mostra è mancata, prima di tutto, una scelta dei disegni, che sono una concretizzazione autonoma ed essenziale per la pittura di De Pisis. La lettura dei dipinti di questo periodo dovrebbe riuscire a ricostruire passo per passo il duplice processo di definizione dei temi all'interno della psiche del pittore e della loro progressiva assimilazione nel pubblico. Sia per la ricostruzione del primo processo, che per il secondo, i materiali sono ricchissimi, ma le schede curate da Daniela de Angelis ne fanno un uso frammentario. Ad esempio i processi interiori che portano a dipinti come *Marina con aragosta* del 1926 (quadro chiave per De Pisis, n. 6 del catalogo) sono splendidamente fissati in uno scritto come *Gamba di aragosta* (*Il marchesino pittore*, pp. 96-100). Anche la trama di emblemi e simboli in dipinti che sono espressione culturale dell'erotismo omosessuale di De Pisis è tenuta in sordina o non identificata (ad esempio ai nn. 21, 22, 25, 35, 36; si veda d'altra parte come le stesse forme allusive siano adoperate da De Pisis nella prosa dedicata a Leonor Fini, alle pp. 209-210).

L'insufficiente ricostruzione dell'ambito culturale dell'artista porta a sviste sintomatiche: nell'*Autoritratto* del 1932 (n. 42) viene scambiato per "scatola di cerini" il pomo del basto ne da passeggio che, con tutti gli altri elementi del vestiario (il foulard, il colletto di pelliccia, i guanti), compone un intenzionale ritratto di dandy. Ancora: la data tradizionale 1926 per il paesaggio n. 5 (*Ponte sulla Senna a Parigi*) mi pare non possa ancora essere sostenuta perché la libertà dei colpi di pennello e la maturità dell'accordo cromatico suggeriscono di andare oltre di circa un decennio. Bisogna dire che tutte queste difficoltà sono per larga parte dovute a un ventennio di lavoro critico e filologico forzatamente frammentario.

Le stesse ragioni impediranno ancora per qualche tempo di percepire la dimensione europea di De Pisis. Chi ha contribuito a questo catalogo la sostiene con convinzione e argomentazioni fondate. L'opera di De Pisis, scaturita da una profonda assimilazione del decadentismo europeo, si definisce negli anni Venti per un nitido approdo agli orizzonti dell'esistenza metropolitana. Le strade, i volti, gli oggetti sulle tavole o sui davanzali sono quelli della vita di tutti i giorni. Le materie e le luci, registrate con occhio e mano sofisticatissimi e mobile sensibilità, sono tanto dirette e tangibili da richiamare i riflessi che di quegli anni ci trasmette il cinema. Se resta fondamentale l'impronta dell'esperienza metafisica di De Pisis e va approfondito il legame che l'artista ha più volte riba-

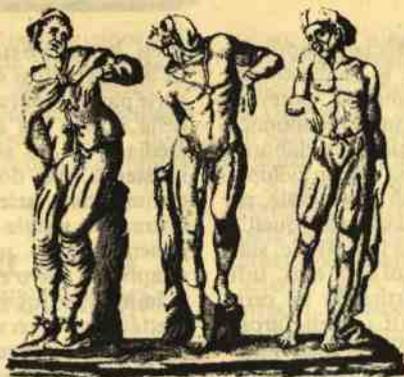
«

troppo il sentito dire: chiunque abbia un minimo di esperienza del mondo universitario (ma solo di quello?) troverà del tutto inattendibile la ricostruzione della dinamica per cui Longhi non fu chiamato all'Università di Roma. Vi sono, d'altronde, inesattezze palesi, come la confusione fra università di Pisa e Scuola Normale a proposito di Ragghianti, che confermano come Elsa de' Giorgi ci voglia proporre la testimonianza di un punto di vista, non una ricostruzione che voglia essere esatta. E in un libro come questo è probabilmente giusto che sia così. Siamo davanti ad un documento di vita che emerge attraverso la vicenda di una donna che con la sua bellezza è stata al centro della vita culturale italiana; chi non ne ricorda, recentemente, il fascino come Signora Maggi nel *Salò* di Pasolini?

Fra i dati che emergono da questa storia possiamo accorgerci di come i Contini Bonacossi restino sempre dei nuovi arrivati che non si legano mai alla buona società fiorentina, quella delle vecchie famiglie dai nomi legati ai vini; ma soprattutto, con compiacimento da studiosi della storia del collezionismo, è significativo scoprire come sia tardivo il riconoscimento dell'importanza della collezione, costruita con i suggerimenti di Roberto Longhi, da parte di Bernard Berenson; ciò avviene ormai nel dopoguerra, quando la vicinanza di Nicky Mariano gli ispirava un atteggiamento più conciliante nel riconoscimento di studi (e collezioni) che nascevano da una diversa impostazione. Tutta la vicenda del rapporto fra i Contini e Kress era cresciuta come un tracciato parallelo al rapporto fra Berenson e Duveen; apparteneva ad una nuova spregiudicata generazione del collezionismo americano ed era stata possibile soprattutto grazie agli acquisti compiuti in Inghilterra dopo la crisi del 1929. Adesso la nuova situazione suggeriva anche a Berenson di non restare al margine della formazione della nuova grande collezione americana.

Ma la situazione più significativa che emerge dalle pagine di Elsa de' Giorgi è quella di assoluto distacco della borghesia legata al Partito d'Azione, a cui apparteneva il marito Alessandro Contini e con le cui posizioni essa si identifica pienamente, nei confronti di Roberto Longhi. E un atteggiamento che ricordo ancora ben vivo quando era appena andato in pensione all'inizio degli anni Sessanta e che era stato decisivo anche per la successione sulla sua cattedra fiorentina: Longhi è visto come l'opportunista di regime che ha collaborato con Bottai, insistendo su di un punto che non viene ritenuto caratterizzante proprio da chi gli era vicino in quegli anni, a Bologna e non solo a Bologna. Il contributo di Longhi alla soppressione della rivista "Omnibus" di Alberto Savinio è, ad esempio, letto da Elsa de' Giorgi in termini di allineamento col regime e di rivalità personali, senza chiedersi che cosa Longhi potesse pensare di uno scrittore che, come appunto Savinio, usava espressioni superficiali e sprezzanti su Giotto, e di una sua possibile presenza trainante nella cultura italiana.

Una radicata fiducia di origine, forse, estetistica nel valore assoluto e superiore a tutto ciò che è contingente del fatto figurativo è un elemento della cultura longhiana che non dobbiamo mai dimenticare; gli dava una scala di valori che, valutata con altri parametri, può spesso farlo apparire cinico, ma che non può essere dimenticata per facili moralismi. Davanti ad una certa scala di valori è indubbio che Longhi, negli anni in cui era vicino a Bottai, non esitasse a ricorrere ad un braccio secolare di regime per far chiudere un discorso divagante e sciocco oggi su Giotto, domani su chissà chi; d'altronde rivalità ed antipatie (per De Chirico non meno che per il fratello Savinio) sono legate a motivi personali, ma vivono anche di una precisa ragione di scelte culturali diverse. E sono queste che di solito desideriamo raggiungere attraverso la piccola biografia ed il ricordo di aneddoti personali. E così per la risposta tanto spiritosa che Longhi dà alla domanda se l'arte sia forma o linguaggio; che, cioè, era forse... formaggio. Elsa de' Giorgi vi vede solamente arroganza davanti ad un interrogativo reale per chi si appassionasse a problemi di estetica; non quell'invito a procedere nel lavoro di storico dell'arte, lasciando da parte domande che non possano avere una risposta che porti ad una vera utilità in questi studi.

È un peccato che sia venuta talvolta meno la coscienza della vita culturale che si svolgeva dietro ai fatti rievocati da Elsa de' Giorgi in maniera così viva, perché se le vicende dei Contini continueranno ad avere interesse in futuro (quando sarà stata decisa in tribunale una vicenda a cui si legano adesso interessi fin troppo concreti), questo sarà soprattutto per il loro legame con Roberto Longhi, per la chiave di lettura che la loro collezione fornisce di uno degli interpreti della pittura italiana a cui dobbiamo sempre ritornare se vogliamo comprenderla, attraverso le scelte da lui consigliate o attraverso momenti di disaccordo che ne illuminano la figura di storico e la personalità.

dito con Proust, penso che un ulteriore avanzamento della conoscenza di De Pisis sia possibile attraverso la ricostruzione degli intrecci che lo legano a Svevo, Palazzeschi, Moretti, Comisso, Montale. Ma forse è possibile provare anche un confronto, su scala europea, con fatti come il cinema di Renoir e la scrittura narrativa di Genet.

1. I documenti di ogni genere, che ogni giorno si accumulano all'interno di una impresa, sono soggetti al destino di veder cambiare nel tempo la loro funzione e, insieme ad essa, il loro valore. Soprattutto agli occhi di chi si trova ad esserne il depositario. Da strumenti di lavoro, indispensabili per la gestione di una pratica corrente, vengono assai presto considerati come elementi ingombranti, dopo aver esaurito il loro compito. A lunga distanza di tempo dal momento della loro morte come "strumento di produzione", e sempre che nel frattempo siano sopravvissuti a distruzioni preordinate o fortuite, essi possono tornare a far parlare di sé come "strumenti di cultura". In quanto testimoni superstiti, e talvolta unici, di eventi che si vogliono ricostruire con la maggior precisione possibile, essi vengono così destinati ad uno scopo che non ha nulla a che fare con la loro iniziale funzione.

La fase più delicata della vita teorica di un documento è certamente quella intermedia, durante la quale esso non serve più a obiettivi immediati di gestione. In questo periodo, infatti, il documento rischia di subire lo stesso trattamento che viene riservato agli impianti in base all'irrinunciabile imperativo della innovazione, e cioè la distruzione sistematica. In genere, e salvo casi piuttosto rari, a tale sorte un archivio sfugge più che altro per circostanze fortuite: perché resta in giacenza in qualche locale, anche non propriamente adatto alla sua conservazione, dove viene dimenticato per un tempo più o meno lungo, o perché la necessità di recuperare lo spazio che esso occupa non è pressante, oppure perché chi ne é depositario ha deciso di conservarlo fino a quando avrà il potere di farlo, sia per lungimiranza personale sia per altri motivi, ivi compresa la riluttanza ad assumersi la responsabilità di distruggerlo. Comunque, nella maggior parte dei casi, quando giunge il momento della riscoperta dei documenti aziendali, si scopre che essi sono andati in tutto o in larga misura perduti.

2. Il giudizio qui espresso sulle ragioni che hanno portato alla distruzione di gran parte degli archivi aziendali, è fondato sulla constatazione di quanto accaduto, per decenni, nel nostro come in altri paesi, dove un complesso di preziose testimonianze aziendali sulle modalità concrete dei processi di industrializzazione è andato irrimediabilmente disperso; al punto che, generalmente, l'azione postuma di recupero del materiale superstite riguarda ormai soltanto segmenti e isolati spezzoni della documentazione originaria. Ma occorre anche aggiungere che la responsabilità di tale stato di cose non è tutta degli imprenditori, ai quali, tra l'altro, nelle società contemporanee si chiede essenzialmente e soprattutto di innovare e di superare ogni giorno e con ritmo sempre più rapido le esperienze passate. C'è voluto molto tempo, infatti, prima che gli studiosi di scienze sociali scoprissero la funzione che le fonti storiche presenti nelle imprese potevano avere ai fini dell'analisi economica, storica e sociologica, per elaborare teorie dell'impresa e dello sviluppo economico, e, più in generale, per una riflessione su questo o quell'aspetto della civiltà industriale, sulle sue dinamiche, sui suoi esiti. Infine, poiché a partire da un certo momento, in tutti i paesi furono emanate norme che in materia archivistica dettavano regole e obblighi anche per le imprese, occorre pure riconoscere che una qualche parte di responsabilità sia da imputare a coloro che quelle norme dovevano far rispettare, in primo luogo gestendone l'applicazione in modo atto a renderle accette ed efficaci. A prescindere, comunque, dall'accertamento delle responsabilità di quanto è accaduto, una inversione di tendenza si è ormai verificata e coinvolge e impegna tutte le parti in causa.

3. In Italia, forse perché sopravvenuta in ritardo rispetto ad altri paesi, la svolta è stata più evidente. In anni recenti si è fatta avanti da varie parti — soprattutto dal fronte della ricerca ma anche dei mass-media — e con sempre maggiore insistenza, una domanda di fonti documentarie aziendali. L'amministrazione statale si è venuta proponendo come un interlocutore sempre più attivo e competente per le imprese. A queste si sono prospettate così diverse possibili soluzioni per sottrarre il destino dei loro archivi all'azione di fattori casuali. Ciò ha sviluppato negli imprenditori la consapevolezza che l'adozione di una "politica archivistica" sia, prima ancora di un'esigenza imposta dalla legislazione in materia, un problema organizzativo tipicamente aziendale.

4. La soluzione adottata dall'Ansaldo, sul finire degli anni 1970, è stata quella di dotarsi di un'apposita struttura per la gestione del proprio patrimonio archivistico. Attualmente inserito nella Direzione Relazioni Esterne, l'"Archivio Storico Ansaldo", come struttura voluta per rispondere ad esigenze non provenienti solo dall'interno dell'impresa, ma anche indotte da mutamenti culturali esterni di più vasta portata, non poteva non presentare fin dall'inizio alcune sue specifiche caratteristiche funzionali, pervenendo alla messa a punto di prassi operative coerenti (in primo luogo il regolamento) con gli scopi per i quali era stata istituita. L'Archivio è lo strumento con il quale l'azienda ottempera agli obblighi posti ai privati dalle norme di legge ed opera perciò sotto la sorveglianza della Sovrintendenza Archivistica.

I primi tempi di vita dell'Archivio sono stati dominati dalla preoccupazione di effettuare una serie di operazioni di reperimento e catalogazione — ancora in pieno svolgimento — del materiale superstite, dentro e fuori l'azienda. Contemporaneamente, e grazie ai primi risultati di questa attività, si è potuto consentire l'accesso del pubblico ad aree documentarie progressivamente più ampie e significative ai fini della ricerca. I servizi di libera consultazione sono stati realizzati a condizioni che assicurano parità di trattamento per quanti si rivolgono all'Archivio per le loro ricerche.

5. A tutt'oggi, presso l'Archivio sono state raccolte alcune decine di migliaia di buste, oltre a migliaia di fotografie e disegni tecnici.

Attraverso l'Archivio, anche i più modesti, eterogenei e dispersi spezzoni della documentazione superstite acquistano un valore e una funzione per ricomporre, in una visione unitaria, tutti quei singoli e particolari momenti della vita aziendale di cui gli stessi documenti erano stati in origine l'espressione viva e diretta. E la storia dell'Ansaldo è di quelle che sembrano fatte apposta per esaltare le funzioni di un archivio storico aziendale. Essa, come è stato ripetutamente già osservato, presenta un elevato grado di specularità con le più generali vicende dell'industria italiana al punto da assumere, per alcuni aspetti, un valore paradigmatico per la comprensione del modello italiano di industrializzazione.

Nelle sale dell'Archivio vengono mediamente registrate, ogni anno, un migliaio di presenze. A questo flusso corrisponde un insieme di attività la cui varietà testimonia dei diversi modi di fare ricerca storica o, più in generale, di utilizzare materiale storico. A fianco di queste attività — che comprendono ricerche scientifiche, trasmissioni radiotelevisive, visite didattiche, ecc. — l'Archivio ha recentemente concluso un'importante iniziativa quale la memorizzazione su videodisco di migliaia di immagini fotografiche d'epoca. L'Archivio, infine, sta muovendo i primi passi sul terreno museografico con il recupero ed il restauro di diversi prodotti d'epoca e, in collaborazione con la Regione Liguria, ha realizzato un archivio cinetecario a carattere regionale.

Ma questi dati non sono in grado di dare la misura del modo in cui l'Archivio si sia venuto e si venga costituendo giorno per giorno. Alla formazione del capitale di memorie storiche oggi disponibile hanno collaborato e collaborano una folta schiera di ex-ansaldini o di loro famiglie, nella quale sono accomunati azionisti-imprenditori, dirigenti, impiegati, operai, collaboratori esterni, con apporti che assumono un significato culturale, civile e umano che va molto al di là delle loro dimensioni materiali, siano essi un qualche biglietto o una fotografia, qualche mazzo di lettere o un intero archivio. La collaborazione di questi "soci fondatori" è stata essenziale fin dal primo annuncio della istituzione dell'Archivio. Si tratta di un processo che induce a pensare all'Archivio storico come a una innovazione che abbia svolto e continui a svolgere una funzione catalizzatrice, che abbia l'effetto, cioè, di riportare in superficie e canalizzare le falde di una cultura industriale — nel senso più genuino e vasto del termine e del suo aggettivo — presenti all'interno dell'impresa e nei suoi dintorni, e delle quali non si era mai potuto accertare origini e percorsi.

A 150 ANNI DALL'INVENZIONE CONVEGNO SULLA FOTOGRAFIA

Il convegno, organizzato dall'Archivio Storico Ansaldo, si terrà in occasione del 150° anniversario di invenzione della fotografia e si svolgerà in due giorni. Esso interesserà i temi più vari, tentando, con la sua progressione, di attraversare la storia stessa della fotografia ed i suoi controversi temi.

DELLA FOTOGRAFIA
La natura della fotografia
Geografie e storie della fotografia.

LABORATORI DI IMMAGINI:
GLI UOMINI E I MEZZI
Disderi e l'invenzione della carte de visite
L'industria della fotografia: gli Alinari
L'esplorazione di una regione
L'industria della fotografia: la nascita della Ferrania
Agenzie fotografiche e paparazzi

ESPERIENZE E PRODOTTI
La guerra rappresentata
Viaggio in Oriente
La pornografia
L'immagine dell'industria
Scienza e fotografia

DELLA CONSERVAZIONE
Filosofie della conservazione e collezionismo
Il restauro
Le nuove tecniche
Appunti per la storia degli archivi fotografici
Modelli d'archivio
Musei e fotografia

DELLE INTERPRETAZIONI
Letteratura e fotografia
Storia e fotografia
Arte e fotografia

DELLE TIPOLOGIE
Il ritratto
I cascami
Il fotomontaggio
"Il Mondo" dei fotografi
La perdita di una identità

Al convegno parteciperanno: Piero Becchetti, Carlo Bertelli, Giulio Bollati, Luca Borzani, Piergiorgio Branzi, Vincenzo Consolo, Gillo Dorfles, Ando Gilardi, Giuseppe Marcenaro, Adolfo Mignemi, Marina Miraglia, Massimo Negri, Peppino Ortoleva, Arturo Carlo Quintavalle, Licinio Sacconi, Edoardo Sanguineti, Angelo Schwarz, Luciano Tamburini, Fernando Tempesti, Italo Zannier.
Sono previsti interventi di altri studiosi italiani e stranieri.

Stabilimento fonderie e acciaierie Ansaldo di Cornigliano L. 1915 c.

Montaggio Locomotori "E551" nello stabilimento elettrotecnico Ansaldo di Cornigliano L. 1925 c.

Il transatlantico "Rex" pronto al varo nel cantiere navale Ansaldo di Sestri P. 1931

IL VIDEODISCO

La memoria dell'impresa diventa risorsa collettiva se è memoria dinamica. Memoria dinamica, cioè capace di unificare i fili più diversi della tradizione e i reperti apparentemente più lontani, di offrire in termini scientifici e tecnologicamente avanzati le testimonianze raccolte e conservate.

Una memoria non "polverosa" né in termini metaforici né in termini più concreti in riferimento ai locali, alle attrezzature e alle energie che alla ricostruzione del proprio passato un'impresa deve dedicare per non farne un "fantasma" celebrativo ma un terreno fertile e aperto di confronto culturale.

Un archivio storico non può quindi presentarsi come deposito inerte, pura collezione di documenti organizzati con atti tecnici neutrali, ma deve configurarsi come un laboratorio di modelli di informazione e comunicazione, strumento attivo di collegamento dell'azienda e di chi vi opera con il mondo esterno.

È questa l'esperienza dell'Archivio Storico Ansaldo che si presenta, ancora una volta "first comer" nell'ambito degli archivi d'impresa italiani, a un appuntamento di rilievo come la celebrazione dei centocinquantanni della fotografia con la realizzazione di un progetto fortemente innovativo.

Oltre trentamila immagini prodotte in un arco di tempo che va dalla fine del secolo XIX agli anni 60 del '900 sono state memorizzate su videodisco trasformando la sezione iconografica dell'Archivio in una vera e propria banca dati immagine.

Non si è trattato, infatti, di costituire una sorta di album informatico, ma di valorizzare tutte le valenze informative di una fotografia, rendere possibile una molteplicità di chiavi di lettura, ricostruire il percorso di produzione, uso e circolazione della fotografia stessa.

La fotografia è infatti una delle fonti più significative per ricostruire i processi di industrializzazione dell'età contemporanea. Attraverso l'immagine meccanica è possibile documentare sia le trasformazioni tecnologiche, l'organizzazione del lavoro, le forme del paesaggio industriale, sia i percorsi della cultura d'impresa e i suoi intrecci con la comunicazione sociale.

Una fotografia industriale d'epoca non è soltanto la testimonianza visiva di un macchinario o di una produzione, ma anche di una scelta rappresentativa, di un "gusto" iconografico, di criteri di autorappresentazione che devono essere studiati e valorizzati.

I criteri di catalogazione dell'immagine, la sua possibilità di fruizione non sono però riconducibili alla normativa archivistica tradizionale.

Il supporto di tecnologie avanzate, l'interdisciplinarietà tra le diverse competenze coinvolte, il "know how" accumulato hanno permesso di praticare una sorta di "archeologia dello sguardo" capace di restituire il "senso storico" di un patrimonio iconografico che da oggi non è più un "giacimento culturale" inesplorato, ma la guida visiva di quasi un secolo di attività industriale italiana. Se i pionieri della camera oscura cedevano talvolta all'illusione di affidare alla "scrittura della luce" la descrizione della realtà, l'Archivio Storico Ansaldo ha messo più modestamente alla luce un'inedita fonte documentaria per "mettere a fuoco" insieme al passato anche il reale presente.

L'ARCHIVIO CINETECARIO

Istituito nel 1987 con una convenzione tra Regione Liguria (Assessorato alla Cultura — Servizio Promozione Culturale) e Ansaldo S.p.A. (Archivio Storico), l'Archivio Cinetecario della Liguria costituisce un originale esperimento di interazione culturale tra ente pubblico, grande industria e Università di Genova che, attraverso l'Istituto di Storia dell'Arte, fornisce la consulenza scientifica.

A poco più di un anno di vita, l'Archivio Cinetecario ha raccolto oltre seicento filmati che comprendono documentari istituzionali di aziende liguri, film didattico-illustrativi, documenti di attualità, cinegiornali e film promozionali prodotti in un arco di tempo che va dal primo decennio del 1900 ad oggi. Quali esempi di questa ampia area temporale si possono citare *L'uscita degli operai dai cantieri navali Ansaldo di Sestri Ponente* girato nel 1910 con una tecnica di ripresa che ricorda le primitive attualità Lumière e un cortometraggio realizzato da Giuliano Montaldo nel 1964, *Ritratto di una città*, immaginario itinerario di un turista che dal porto scopre il paesaggio urbano, sociale e culturale di Genova.

Un settore della ricognizione si è poi rivolto alla dispersa produzione amatoriale che spesso offre testimonianze diversificate rispetto alla comunicazione cinematografica "ufficiale" e che costituisce quindi un interessante materiale per l'elaborazione di una memoria "critica" di un territorio e del suo processo sociale.

Lo specifico oggetto di ricerca dell'Archivio Cinetecario della Liguria è però il filmato documentario su supporto in pellicola. In questo senso l'Archivio si propone di qualificarsi come una cineteca regionale che reperisce, conserva e restaura materiali filmici dalle origini del cinema.

Attraverso l'utilizzazione di videocassette, l'Archivio tende ad acquisire l'agibilità di una vera e propria "biblioteca" del film, in cui il testo cinematografico è fruito con tempi di lettura e di "rilettura" simili a quelli del libro. È evidente tuttavia che se il documento filmico è la testimonianza (mai neutrale) di un evento, il riversamento su nastro magnetico e la lettura sul monitor dello stesso documento ne costituiscono solo una "memoria" elettronica, ridotta e trasformata a causa dei fattori differenzianti tra cinema e tv. Di conseguenza, oompito istituzionale dell'Archivio è anche un'impegnativa operazione di restauro che prevede tra l'altro rapporti di collaborazione con l'archivio dell'Istituto Luce.

Partendo dalla considerazione che sarebbe pura utopia voler fornire un'immagine globale di un territorio regionale, della sua cultura, dei suoi processi sociali, ecc., attraverso l'accumulo indiscriminato della memorizzazione filmica, l'Archivio Cinetecario della Liguria ha mosso i suoi primi passi sviluppando un'indagine che privilegia il cinema industriale prodotto o "indotto" dalle aziende: un cinema che al di là del suo valore intrinseco, estetico e spettacolare si presenta come un indispensabile strumento di conoscenza e di analisi storica, dall'archeologia industriale ai modelli di informazione, dai comportamenti sociali alla dinamica della cultura del lavoro.

UNA MOSTRA DI DAGHERROTIPI

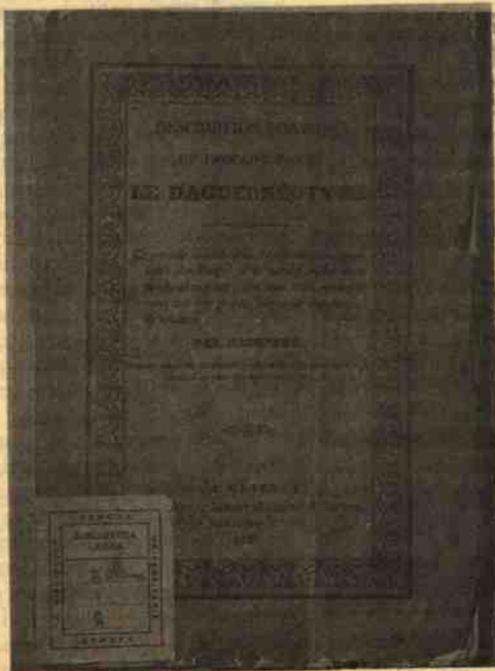
Durante il convegno — e sempre presso la sede dell'Archivio Storico Ansaldo — sarà allestita una mostra di dagherrotipi che intende sottolineare ancor più la cadenza dell'anniversario. L'invenzione fu infatti annunciata nel 1839, il 7 gennaio, all'Accademia delle Scienze di Parigi. Arago fu l'illustratore del procedimento di Daguerre. Contemporaneamente, presso Delloye, Libraire, Place de la Bourse, Paris *era apparso l'opuscolo che rendeva pubblica l'invenzione:* Historique et description des procédes du Daguerrotype et du Diorama, par Daguerre, Peintre, inventeur du Diorama, officier de la Légion d'honneur, membre de plusieurs Académies, etc. etc.

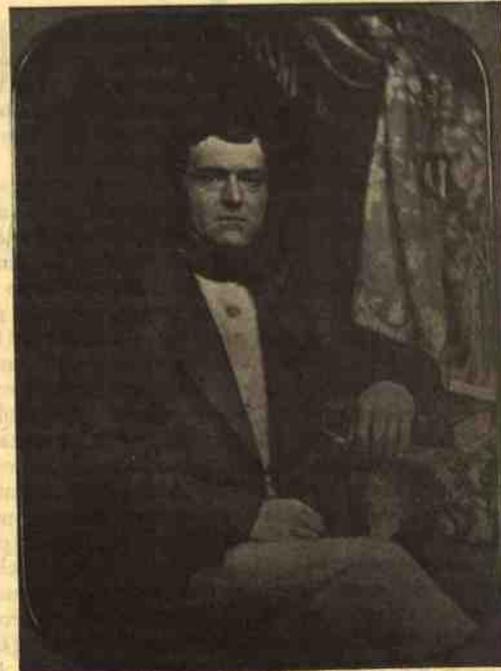
La pubblicazione ebbe un tale successo che se seguirono, nello stesso anno, ben altre otto edizioni, ampliate, sunteggiate, con disegni e schemi che ancor più chiarivano il procedimento. Dieci furono le edizioni in lingua inglese e sei in tedesco, cui ne fecero seguito in spagnolo e polacco. La prima traduzione in italiano è del 1840 e fu edita a Roma presso Alessandro Monaldi, Tipografo.

Una delle primissime edizioni in Italia, in lingua francese, fu tuttavia stampata a Genova, nel medesimo 1839, chez Antoine Beuf, Libraire et Cabinet de Lecture, rue Nuovissima n° 784. *La copertina in verde pallido reca una parafrasi del titolo dell'edizione parigina rendendolo ancora più esplicito:* Description pratique du procédé nommé Daguerreotype. Ce procédé consiste dans la reproduction spontanée des images de la nature reçues dans la chambre noire, non avec leurs couleurs, mais avec une grande finesse de degradation de teintes; par Daguerre, Peintre, inventeur du Diorama, *ecc. ecc.*

Genova, al di là di questa attenzione alla nuova invenzione, può vantare anche "una pratica" grazie a un non piccolo flusso di dagherrotipisti ambulanti che lasciarono cospicue tracce dei loro passaggi. La diffusione della tecnica, come ognuno sa, fu assai rapida ed ancor più si comprende come, in una regione di passaggio come la Liguria, il fenomeno abbia avuto ampio riscontro. I dagherrotipi più antichi, che ad oggi si conoscano, risalgono al 1840. Ritraggono alcuni aspetti della città di Genova e furono eseguiti da Girault de Prangey, figura di viaggiatore curioso e appassionato sperimentatore.

La ritrattistica al dagherrotipo prese campo in Liguria grazie ad una coppia di "ambulanti" segnalati di "passaggio per qualche tempo a Genova". Risultano attivi tra il 1842 e il '50. Rispondevano al nome di Bernoud & Lossier. Il primo dei due, Alphonse Bernoud, proseguì poi la sua storia di fotografo da solo: prima a Firenze e poi a Napoli ove divenne uno dei maggiori operatori del campo all'epoca del collodio. Questi due capostipiti lasciarono anche allievi: Carlo Molino e Alfonso Thaust Dodero che per un certo tratto di tempo, in studi del centro della città, continuarono ad eseguire ritratti secondo il metodo di Daguerre. La fotografia aveva tuttavia tracciato una sua ben precisa strada: il miglioramento continuo e le nuove tecniche fecero esplodere il fenomeno che in Liguria ebbe proporzioni eccezionali.

Se l'occasione è propizia, più del caso, semmai la consuetudine consente, proprio in Liguria, di organizzare un convegno e una mostra per ricordare la costanza e l'impegno volto alla fotografia.

Opuscolo "Description pratique du procédé nommé le daguerrotype" 1839

Girault de Prangey, Veduta di Cornigliano, *dagherrotipo, 1840 c.*

Bernoud & Lossier, Ritratto, *dagherrotipo, 1845 c.*

a cura della direzione relazioni esterne Ansaldo

Gli arnesi del filosofo

di Dario Voltolini

HILARY PUTNAM, *Mente, linguaggio e realtà*, Adelphi, Milano 1987, ed. orig. 1975, trad. dall'inglese di Roberto Cordeschi, pp. 497, Lit. 60.000.

Vorrei presentare il libro di questo filosofo statunitense — uno dei più importanti ed influenti filosofi contemporanei — sottolineandone innanzitutto la straordinaria ricchezza di temi, ed in secondo luogo soffermandomi, un poco più a lungo di quanto si è soliti fare nei confronti dei libri di filosofia, sulle peculiarità stilistiche ed argomentative del suo autore.

Mente, linguaggio e realtà è il secondo dei tre volumi in cui si dividono i *Philosophical Papers* di Putnam. Il primo, *Mathematics, Matter and Method*, anch'esso del '75, è in traduzione presso la stessa Adelphi. Il terzo, più recente (1983), ha per titolo *Realism and Reason*. Con pochissime trascurabili eccezioni, ognuno dei ventidue capitoli del libro contiene ancora, nonostante siano passati tanti anni per la teoria e troppo pochi per la storia, una intatta validità filosofica. Questa considerazione vale, credo, soprattutto per i brani dedicati alla filosofia della scienza e alla filosofia del linguaggio, mentre il problema mente-corpo ha recentemente subìto tali e tante visitazioni e riformulazioni da rendere un poco invecchiati i presupposti da cui Putnam partiva nel discuterlo.

Le tesi di Putnam sulla scienza e sul linguaggio, per quanto saldamente interdipendenti, sono interessanti per motivi diversi. Egli stesso ha mutato opinione più di una volta, negli anni, sul tipo di posizione da ritenersi più razionale nei confronti della ricerca scientifica. La prima filosofia di Putnam, in effetti, si basa su una forte adesione all'intuizione realistica che una ed una soltanto è e può essere la descrizione corretta del mondo. Tale descrizione, che è la scienza a fornire (in generale nelle discussioni novecentesche sull'argomento si fa riferimento alla fisica come paradigma di scienza matura), potrà bensì essere parziale ed anche rivedibile per molti suoi aspetti, tuttavia non potrà semplicemente giustapporsi a teorie antagoniste diverse senza che sia possibile decidere per la migliore, proprio perché disponiamo di un criterio per stabilire cosa è corretto e cosa non lo è e questo criterio fa un uso essenziale di nozioni come "corrispondenza con la realtà". Ma proprio questa intuizione, che ho riassunto in modo molto contratto, sarà da Putnam stesso rifiutata e sostituita negli anni con formulazioni diverse via via più raffinate e articolate: egli si riferirà a tale intuizione chiamandola "realismo metafisico" e cercherà innanzitutto di salvarne alcuni aspetti con la proposta di un "realismo interno" molto vicino alla filosofia pragmatista.

Il libro di cui stiamo parlando documenta la prima fase di questo travagliato iter: le considerazioni che condussero Putnam a una tale revisione filosofica sono da lui stesso esposte, ad esempio, in *Verità e etica* (Il Saggiatore, Milano 1982, ed. orig. 1978), un libro che il lettore italiano già conosce e che ora potrà situare con maggiore perspicuità, sullo sfondo di *Mente, linguaggio e realtà*, all'interno del complesso sviluppo filosofico dell'autore. Il realismo metafisico, dirà Putnam, ha per conseguenza una concezione radicalmente non epistemica della verità. Su questa concezione poggiano numerosi insuccessi del programma semantico che ha inteso specificare la relazione di riferimento tra i termini del nostro linguaggio e gli elementi della realtà sulla base delle condizioni di verità degli enunciati. Qui ci troviamo di fronte ad uno dei problemi centrali della filosofia del linguaggio, la difficoltà teorica di organizzare in modo compatto e coerente le nozioni di verità, significato e riferimento, soprattutto senza svuotare quest'ultima di ogni contenuto. Su questo punto — un punto importante che segnala, in termini kuhniani, la crisi di un intero programma di ricerca e che apre la strada a paradigmi scientifici alternativi, come quello cognitivista — si veda, sempre di Putnam, *Ragione, verità e storia* (Il Saggiatore, Milano 1985, ed. orig. 1981), in particolare il secondo capitolo e la relativa *Appendice*.

Per quanto riguarda il realismo interno, non metafisico, non è il caso, qui ed ora, di esporre le caratteristiche della posizione più recente di Putnam sull'argomento, una posizione che tenterà di recuperare, in una cornice tendenzialmente pragmatista — come ho detto — e collettiva, alcune importanti rivisitazioni kantiane, allargando contemporaneamente il campo d'indagine oltre la fisica e la matematica verso altre, più umanistiche, aree di interesse. Si tratta di un'evoluzione che ha portato Putnam vicino alle posizioni di Nelson Goodman e di Richard Rorty. Sono comunque tre filosofie profondamente diverse e proprio per questo i loro punti di contatto costituiscono un argomento degno di essere indagato con estrema attenzione, come sintomo di un profondo ripensamento filosofico che spesso, con un po' di superficialità, pensiamo essere appannaggio dei soli filosofi continentali.

È invece il caso di considerare un po' più in dettaglio i contributi dati da Putnam alla filosofia del linguaggio. Abbiamo visto come tre temi cruciali in questo campo siano quelli relativi a nozioni come "verità", "significato" e "riferimento". Essi sono strutturalmente legati alle considerazioni circa la scienza, poiché molte argomentazioni che riguardano da vicino l'attività scientifica riguardano altrettanto da vicino il nostro linguaggio e, quindi, la teoria semantica che il filosofo del linguaggio è impegnato a costruire. Per un verso, poiché valutare o riconoscere come valida una teoria scientifica significa ritenere veri i suoi enunciati e poiché la verità di un enunciato è materia centrale della semantica filosofica, il successo ed il consolidamento di una teoria scientifica possono aiutarci ad illuminare, in concreto, il nesso tra linguaggio, verità e realtà. Per un altro verso, tuttavia, poiché la verità di un enunciato e il significato dei suoi elementi sono concetti interrelati e poiché su questa interrelazione riposa la possibilità che un'attività scientifica abbia successo, una matura teoria semantica può permetterci di comprendere, razionalmente, il legame tra scienza, verità e realtà. E ancora all'interno di questa cornice tradizionale di vicinanza privilegiata tra epistemologia e filosofia del linguaggio che si collocano i saggi di *Mente, linguaggio e realtà*, una cornice in cui Putnam opera da riformatore ideando una gran quantità di miglioramenti, a volte decisivi, spesso drastici e sempre interessanti.

Decisivo, ad esempio, è stato il suo contributo alla semantica dei nomi comuni di specie naturale (come "tigre", "limone" o "acqua", ad esempio). Nella visione semantica (modellistica) tradizionale, le cui basi sono comunemente individuate nelle teorie di Gottlob Frege e Bertrand Russell, il significato di un nome di specie naturale poteva essere analizzato fornendone un sinonimo, composto di descrizioni definite: ad esempio, le espressioni "limone" e "l'agrume dalla scorza spessa e gialla dalla cui polpa si estrae un liquido di sapore aspro..." erano da considerarsi sinonime, cioè aventi lo stesso significato, e identificanti, nel mondo, la stessa estensione materiale, cioè aventi lo stesso riferimento. Dunque, l'enunciato "il limone è l'agrume dalla scorza spessa e gialla dalla cui polpa si estrae un liquido di sapore aspro..." andrebbe considerato ovviamente vero; di più: vero analiticamente.

Putnam sostituisce a questa idea un'immagine assai più articolata del funzionamento del nostro linguaggio. L'uso che facciamo delle nostre parole è messo in relazione, in quanto comportamento sociale, con altri comportamenti sociali: esiste una divisione del lavoro — anche di quello linguistico — per cui di fatto saranno il chimico, il biologo, il genetista, il

Nel nome del padre

di Marilena Andronico

ALDO G. GARGANI, *Sguardo e destino*, Laterza, Bari 1988, pp. 110, Lit. 15.000.

Questo libro per lo più stupisce perché, come un fulmine a ciel sereno, squarcia la semplicità e l'ovvietà di un'immagine: è l'immagine del filosofo professionista che l'autore ha dato di sé, costruendola nei lunghi anni di studi rigorosi e di lavoro filosofico ineccepibile; ed è l'immagine che colleghi ed amici si sono compiaciuti di accogliere, riservandosi il privilegio di evocarla ogniqualvolta le circostanze lo richiedessero. Ma, "che cosa gli è accaduto?" sono in molti a domandarselo, sicuramente. Il libro risponde da solo, perché, oltre ad essere testimonianza viva di un mutamento che ha preso corpo nella personalità filosofica di Gargani, esso contiene una miriade di indicazioni come tante strade aperte per le risposte che si vorrebbero e potrebbero formulare. Innanzitutto non guasta ricordare che la tradizione filosofica include illustri predecessori di un simile trapasso dell'interesse filosofico dal pensiero obiettivante all'analisi esistenziale: da Kierkegaard a Nietzsche a Michelstaaedter è facile ritrovare forme diverse di un'identica riflessione sull'imprescindibilità per il filosofo di obbedire all'imperativo delfico (o socratico che sia), che raccomanda la conoscenza di sé. Ed in fin dei conti sarebbe disonesto rimuovere l'angoscia che ci ha assaliti il giorno in cui abbiamo scoperto che occuparsi di filosofia non rende affatto l'uomo migliore, perché non implica in nessun modo che il filosofo si prenda cura di stabilire un rapporto filosoficamente significativo con l'uomo che egli innanzitutto è. Ma sappiamo anche bene quanto sia difficile elaborare questa angoscia in modo da farne qualcosa di più comunicativo (e in fin dei conti di più interessante) di una pura espressione di disagio esistenziale. In Sguardo e destino *questa angoscia, comune a molti, si trasforma nell'avvio di quella che Gargani chiama una "seconda storia", che rappresenta la narrazione delle parole non dette, delle azioni non compiute, degli sguardi inespressi che, come un'aria sottile ed infida, hanno aleggiato tra gli studiosi ospiti del* Wissenschaftskolleg *di Berlino, nei suoi locali riecheggianti i discorsi scientificamente comprovati, le teorie rigorosamente costruite. Questa seconda storia è quella di uno studioso professionista che, proprio nel luogo in cui avrebbe dovuto trovare la massima concentrazione per la realizzazione del suo progetto di studio, trova la lontananza massima da se stesso e dai suoi colleghi dando inizio*

»

Richard Prince, 1987

«

botanico e non il grammatico, a stabilire se un campione di materia è o non è un limone, a stabilire, cioè, il riferimento del termine "limone". Ma il riferimento è una parte importante del significato. Dunque una parte importante del significato è stabilita *a posteriori* e questo non è affatto in sintonia con la tesi che "il limone è l'agrume dalla scorza..." sia un enunciato analitico. Questa immagine cancella l'idea che delle specie naturali possa essere data una definizione analitica, sostituendola con quella di un fitto gioco di relazioni tra i nostri usi linguistici, la divisione del lavoro all'interno della nostra cultura, lo sviluppo delle nostre scienze e le nostre consuetudini di parlanti.

Le tesi di Putnam, che con quelle di Saul Kripke produssero una svolta negli studi semantici, hanno fornito materiale importante per la rappresentazione del significato in certi settori dell'intelligenza artificiale, come la teoria dei *frames* di Marvin Minsky. Vorrei, però, spostare l'attenzione su aspetti meno specialistici dell'opera di Putnam, perché *Mente, linguaggio e realtà* è il documento di una più generale presa di posizione filosofica antiverificazionista nei confronti della metafisica empirista in generale, non solo nella filosofia del linguaggio, e come tale è in grado di interessare un pubblico più numeroso dei soli semantici o addirittura dei soli filosofi.

Può darsi che in Italia questo libro abbia meno successo di quanto merita e per gli stessi motivi lamentati da Marco Santambrogio a proposito delle *Spiegazioni filosofiche* di Robert Nozick ("L'Indice" n. 3, marzo '88). Tuttavia sia quello di Nozick, sia questo di Putnam sono libri che, anche dal punto di vista stilistico, ci permettono di essere un poco più fiduciosi rispetto al loro destino presso il nostro pubblico. Sono almeno tre gli aspetti che secondo me possono rendere piacevole, stimolante e utile la lettura di *Mente, linguaggio e realtà*. Innanzitutto la scrittura di Putnam è ricca e movimentata, consapevole nel mescolare all'argomentazione rapidi incisi, slogan e digressioni decongestionanti. In secondo luogo, tale piacevolezza retorica consente al filosofo di situare le proprie discussioni, sempre, in stretta relazione con temi più complessi e generali, e di farlo soprattutto con estrema naturalezza. C'è un pregiudizio sulla capziosità quasi morbosa delle argomentazioni analitiche della filosofia anglosassone: questa traduzione non può che contribuire, quantomeno, a ridimensionarlo.

Il tratto più importante riguarda però i numerosi "esperimenti mentali" che Putnam costruisce nei punti cruciali delle argomentazioni. La ricerca filosofica, come sappiamo, ha poche possibilità di appoggiarsi a esperimenti, ma un esperimento mentale è anch'esso un esperimento, anche se di tipo particolare. Consiste nella costruzione di una situazione fittizia, ad esempio una porzione di un mondo inventato di cui si postulano le caratteristiche, al cui interno vengono sottoposte a dure prove di coerenza intuizioni, tesi e verità che riteniamo ovvie, condivise e salde. Spesso l'esperimento ci mostra come contingente ciò che ritenevamo necessario, come frutto dell'abitudine ciò che ci sembrava indubitabile. Così le pagine di Putnam accolgono frammenti di altri mondi, di pianeti in tutto simili al nostro dove però un liquido in tutto simile alla nostra acqua ha una struttura molecolare diversa, oppure di gatti — i nostri gatti — che scopriamo essere robot prodotti da una tecnologia aliena, o, ancora, di strane sindromi che affliggono gli scapoli e solo loro.

La situazione fittizia in cui vengono condotti gli esperimenti del filosofo non produce, come sembrerebbe, uno straniamento meramente psicologico, poiché in essa si allestiscono rigorosi test di coerenza, e la coerenza è un concetto della logica. Perché è utile assistere, come lettori, a questo tipo di esperimenti? Perché sono uno strumento di lavoro del filosofo, fanno parte del suo mestiere, e c'è sempre molto da apprendere su un prodotto osservando come lo si produce. Gli esperimenti possono fallire, o essere approntati male: quelli di Putnam sono ideati quasi sempre assai bene, e di ottimi se ne trovano nella filosofia contemporanea, ad esempio il mondo antipodiano immaginato da Rorty in *La filosofia e lo specchio della natura*.

Alla radice di questo stile filosofico sta l'opera di Ludwig Wittgenstein, la cui presenza in pressoché tutti gli sviluppi più significativi della filosofia contemporanea è tanto più visibile quanto più si guarda anche agli strumenti che egli seppe fornire al lavoro dei filosofi. Infatti, non solo la tecnologia progredisce in funzione dei propri utensili.

Allen Ruppersberg, 1988

«

ad un'analisi di sé e degli altri che lo porta a dichiarare di avere abbandonato la propria professione, quale egli l'aveva praticata sino a quel momento. L'esperienza dell'autoanalisi e l'esperienza filosofica variamente intrecciate danno forma alla descrizione di momenti diversi della vita di Gargani e della vita al Wissenschaftskolleg *di Berlino, con schizzi spesso ironici, ma a volte sinceramente sofferti su personaggi, città e situazioni e in uno stile a tratti sobrio, a tratti un po' appesantito dall'uso ossessivo della ripetizione di tipo bernhardiano.*

Andando al Wissenschaftskolleg *di Berlino Gargani avrebbe dovuto portare a compimento i suoi studi sulla simmetria, ed invece su di lui hanno preso il sopravvento l'ascolto della memoria ed il ricordo del padre, un padre che a lungo, fintantoché è vissuto, ha mediato con il suo sguardo la visione del mondo per il proprio figlio e che si è vergognato ed ha sofferto per non essere riuscito a presentargli un mondo diverso (un mondo migliore). Secondo Gargani scrivere sul proprio padre significa in realtà scrivere* al *proprio padre, perché significa raccontare dell'uscita da quella mediazione e quindi del realizzarsi della separazione tra il mondo visto attraverso lo sguardo del padre e il mondo visto attraverso lo sguardo disincantato di chi sa vedere anche quello del proprio padre. A questa tematica l'autore affianca nel libro una sorta di trama filosofica incentrata sulla discussione intorno ai rischi impliciti in ogni operazione di costruzione teorica, specialmente quando questa avviene in filosofia.*

Il pericolo, osserva Gargani, consiste nel dimenticarsi di pensare la "frase ulteriore", e cioè quella frase che viene pensata anche là dove, stando alla teoria, non ci sarebbe più nulla da pensare perché tutto è stato ormai già pensato. La "frase ulteriore" è una frase che sfugge al controllo del pensiero e che pertanto rappresenta la via d'accesso per la nostra libertà, per la nostra liberazione dalla dipendenza dalla teoria. Essa trova espressione in un linguaggio che non consiste di un sistema razionale di principi e di inferenze controllate, ma che piuttosto è il luogo del tempo e degli eventi, in cui la vita trascorre costruendosi e dissolvendosi insieme ad essi. Gargani insiste sulla distanza per lo più esistente tra il linguaggio della teoria e quello della vita, e la trasforma in una sorta di angolatura prospettica da cui fornire immagini che danno uno spaccato della vita professionale di uno studioso. Attività quali lo scrivere, il leggere, il pensare, l'ascoltare musica o il parlare ad una conferenza sono rappresentate tracciando a volte lo schizzo biografico di un qualche personaggio conosciuto al Wissenschaftskolleg *di Berlino, a volte procedendo ad un'analisi quasi fenomenologica di tali situazioni. Ecco emergere allora il ritratto dello psicoanalista di Tubingen, che, innamoratosi di una collega, elabora una teoria e scrive un libro per non dover rinunciare alla propria vita familiare accanto alla moglie e al figlio, ma con angoscia non trova risposta alla domanda sulla propria vigliaccheria nei confronti della propria esistenza; oppure il ritratto di Michael Oppitz, che, dopo avere studiato per nove anni consecutivi gli sciamani, vivendo insieme ad essi sulle montagne del Nepal, cessa di interessarsi dell'argomento perché trova insormontabile la distanza tra l'esperienza da lui vissuta in Nepal e il mortificante uso teorico che dovrebbe farne in quanto studioso ed esperto nel campo, al* Wissenschaftskolleg *di Berlino. Ed è comunque su questo punto che sia Oppitz sia Gargani si trovano d'accordo, che "uno non può studiare Wittgenstein, uno non può studiare gli sciamani e poi diventare un impiegato dello Stato perché è la cosa più ripugnante che vi sia...". Il libro è cosparso di frasi di questo genere, che suonano come espressioni di coraggio, ma non impediscono di domandarsi — da un punto di vista ancora filosofico — in che genere di pensiero esse siano destinate, o possano tradursi.*

Libri di Testo

Cuore

di Giorgio Bert

ALESSANDRO BERETTA ANGUISSOLA, *Trattato delle malattie cardiovascolari*, UTET, Torino 1987, 3 voll., pp. CVIII - 2544, Lit. 450.000.

Non è frequente che un testo italiano di medicina si configuri come un vero e proprio evento editoriale. Il trattato di Beretta in un certo senso lo è, e giustifica pertanto la sua segnalazione anche ad un pubblico non strettamente specializzato.

Perché si tratta di un avvenimento? È presto detto. La cardiologia italiana è, sotto il profilo tecnico, ad un livello elevato, sicuramente non inferiore a quello raggiunto nelle altre nazioni occidentali; e tuttavia questo fatto è largamente ignoto ai cittadini, cui la sanità pubblica presenta soprattutto l'espressione di profonda, ottusa, ineducata arroganza burocratico-amministrativa. Con questo trattato la cardiologia italiana si presenta per la prima volta quasi al completo al giudizio del pubblico: un trattato infatti è già, sia pure entro certi limiti, divulgazione (ovviamente ad alto livello) dei complessi dati della ricerca scientifica di base. I collaboratori sono quasi duecento, e rappresentano praticamente tutte le scuole italiane; l'interdisciplinarietà è ulteriormente sottolineata dal fatto che una gran parte degli autori è costituita non da cardiologi puri ma da specialisti diversi: fisiologi, epidemiologi, cronobiologi, farmacologi, pediatri, neuropsichiatri, ematologi, fisiatri e così via. Il cuore, insomma, non è visto come organo astratto, ma è, correttamente, inserito in un organismo che vive in un ambiente, secondo una visione olistica spesso affermata ma raramente riscontrata.

Una tale visione, cara a Beretta che ama definirsi "clinico condotto" in contrapposizione al tecnicismo esasperato, è confermata dalla struttura del trattato. Esso non segue infatti la logica universitaria più volte criticata, che risale dall'organo morto all'organismo vivente secondo il classico percorso: anatomia — fisiologia — fisiopatologia — patologia — clinica — terapia; qui è la logica del ragionamento medico ad essere privilegiata e che non si svolge affatto secondo lo schema didattico citato. Il trattato, insomma, è strettamente collegato alla pratica professionale.

Si parte quindi, e ciò costituisce già in sé un fatto nuovo, dall'ambiente (epidemiologia, prevenzione, educazione sanitaria, ecc.) e dalle situazioni: periodo prenatale, infanzia, età avanzata. Si sottolinea così come i problemi cardiaci siano strettamente collegati allo specifico contesto sociale e ambientale, su cui è spesso possibile influire in senso preventivo. Altrettanto interessante è la sezione dedicata alle cosiddette sindromi cardiovascolari, sezione anche questa piuttosto inabituale. Si tratta di partire da quello che il medico (e il paziente) osserva: non la malattia bell'e definita, insomma, ma il problema, il disagio: dolore, cianosi, dispnea, edema, aritmie, scompenso, collasso, ipertensione, deficit circolatorio. Un'impostazione concreta e corretta; ciò che il paziente teme, ciò che il medico vede non è infatti l'infarto o la stenosi mitralica ma una serie complessa di disturbi variamente interpretati e più o meno rimossi o al contrario accentuati: i sintomi o, appunto, le sindromi che non sempre e non necessariamente significano malattia di cuore. Seguono le sezioni più classiche, dedicate alle malattie ed al loro trattamento, farmacologico e non, ed al coinvolgimento dell'apparato cardiovascolare in situazioni diverse: gravidanza, obesità, sport, malattie neurologiche e psichiatriche e così via. Interessanti capitoli sono infine dedicati al problema della riabilitazione, spesso considerato un po' noioso dagli scienziati "puri", ed alla medicina legale, oggi più che mai di moda.

Naturalmente un trattato di questa mole e così complesso non può essere del tutto esente da imperfezioni, e sembra d'obbligo qualche critica, anche in vista delle indispensabili future edizioni, che dovrebbero susseguirsi con una cadenza non superiore ai cinque anni se si vuole mantenere il testo aggiornato e utilizzabile. Innanzitutto l'editing può essere migliorato, nel senso di rendere più omogenei i diversi capitoli sia nella struttura interna che nel linguaggio; so per esperienza che non si tratta di cosa facile, data anche la suscettibilità di molti autori, eppure una esposizione uniforme è di grande importanza per il lettore. L'indice analitico è molto carente: non vi si trovano ad esempio le voci "riabilitazione", "educazione sanitaria", "emidemiologia", "esame obiettivo", e molte altre piuttosto importanti. Va senz'altro rifatto e ampliato, magari evidenziando tipograficamente le pagine in cui l'argomento è trattato per esteso. Sono tralasciati o accennati appena aspetti importanti come il *counseling*, gli stili di vita, i rapporti intrafamiliari, i problemi psicologici del cardiopatico, che andranno senza dubbio inseriti più specificamente nelle prossime edizioni; analogamente, il capitolo sull'educazione sanitaria è ricco di critiche e di considerazioni generali, ma poco o niente dice dei metodi e delle tecniche in uso, e finisce quindi per avere una scarsa utilità pratica.

Infine quella che è, a mio avviso, la carenza più grave in quanto contraddice gli stessi presupposti da "clinico condotto" da cui Beretta parte: l'esame clinico del malato. Qui è utile prendere per confronto il trattato di cardiologia nordamericano di Hurst, di recente tradotto in italiano. Ci si aspetterebbe che i cardiologi statunitensi, noti tecnocrati, snobbassero la vecchia semeiotica, l'anamnesi, l'esame obiettivo e invece il capitolo sull'esame clinico occupa quasi cento pagine fitte, di cui quarantacinque dedicate alla sola auscultazione del cuore; su questo argomento Beretta si limita alla curiosa affermazione che il vecchio stetoscopio è migliore del fonendoscopio; e del resto l'intero esame obiettivo si riduce a nove affrettate paginette, a parte gli accenni sparsi nel testo. Si tratta senza dubbio di una lacuna seria: proprio le difficoltà ed i costi della moderna tecnologia cardiologica impongono infatti di suggerire ai pazienti questi esami sofisticati (e ansiogeni) solo sulla base di serie ipotesi diagnostiche; di qui il rilancio dell'esame obiettivo ben fatto, dell'anamnesi accurata. Come dire, insomma, che proprio la tecnologia moderna rilancia il vecchio medico col fonendoscopio e l'apparecchio della pressione: possibile che in Italia siamo gli ultimi ad accorgercene?

da "Rapallo Sacra Minore", Agis ed., Genova

Mi sia permessa infine una piccola malignità: perché riesumare, per il capitolo sulla genetica, il professor Gedda, più noto (con Bartali) per aver salvato l'Italia da Stalin che per recenti contributi cardiologici? Eppure i genetisti contemporanei non mancano.

Il trattato di Beretta si colloca comunque tra le opere che fanno storia tra i libri di testo italiani; un'opera che potrà essere ancora migliorata, ma con cui bisognerà fare i conti nei prossimi anni; uno strumento prezioso soprattutto per studenti, per medici pratici e per chiunque abbia necessità di ampliare e di arricchire le proprie conoscenze sull'apparato cardiovascolare, al di là di informazioni banalmente divulgative.

La rubrica "Libri di Testo" è a cura di Lidia De Federicis

Il dilemma junghiano

di Giulio Gasca

MARIO TREVI, *Per uno junghismo critico*, Bompiani, Milano, 1987, pp. 124, Lit. 16.000.

Gli autori che elaborano il pensiero di Jung presentano di solito le immagini con cui questi ha esemplificato la sua teoria (tratte da sogni o fantasie dei pazienti o da riferimenti mitologici), come elementi sostanziali della teoria stessa. Il lettore rimbalza così, come in una fiaba, da una visione suggestiva all'altra, talora affascinato, talora perplesso e desideroso di riportare tali fantasiose figurazioni alle più meccaniche e riduttive interpretazioni di altre teorie. Del tutto differente invece è, nel libro di cui parliamo, il modo in cui Trevi si accosta al pensiero junghiano. E come se l'autore, guardando in trasparenza attraverso e oltre il rapsodico intrecciarsi di simboli, miti e figurazioni potentemente evocative, cercasse di evidenziare la struttura che di tale fiorire di immagini è il primo motore invisibile (in un certo senso l'archetipo dello junghismo), che si rivela in una serie di contrapposizioni tra concetti più esplicitamente affermati e concetti talora solo impliciti nella dottrina esaminata.

L'individualità da un lato appare prodotta da una combinazione quasi meccanica, anche se di volta in volta diversa, di fattori basilari presenti, pure in diversa misura, in tutti, e oggettivamente descrivibili. Ma d'altro lato l'individuo è visto come un *quid* non esauribile né riducibile a determinanti collettive. Il primo punto di vista rimanda ad una necessità per cui l'individuo è dato da condizioni fisiche, biologiche, familiari, sociali e culturali che ne determinano le caratteristiche e dal suo adattarsi alle situazioni attraverso successivi stadi di sviluppo ben determinati (individuo come fatto). Nel secondo punto di vista l'individuo appare come possibilità, apertura, movimento non "determinato e garantito", ma "libero e rischioso" alla ricerca del senso del proprio essere (individuo come fine).

Il processo individuativo è inteso allora da un lato come un verticale emergere dall'inconscio alla coscienza di un'individualità già data nell'inconscio stesso, un differenziarsi da una matrice collettiva. Di contro l'individuazione è vista svilupparsi in un'orizzontale inesauribile ricchezza di rapporti, col mettere se stessi in gioco attraverso la differenza e l'accordo, la diversificazione e la convergenza nel rapporto dialogico con l'altro del mondo circostante, è vista in un'abissale imprevedibilità degli esiti ultimi del divenire dell'individuo. L'individuo nella seconda accezione si realizza (si trasforma, costituisce e decostituisce) con il passare in ciascun momento dalla condizione di prodotto della cultura (che storicamente lo determina) a produttore della stessa (maturità creatrice).

La concezione della psicologia oscilla allora tra due opposti modelli. Una psicologia si pone come scienza oggettiva simile alle scienze naturali, tende a dare una formulazione delle costanti ultime della psiche espresse in leggi e categorie dogmaticamente affermate a priori. Un'altra psicologia invece si riconosce di volta in volta nell'orizzonte del soggetto interpretante, ed assume un atteggiamento costantemente critico e fonda la propria obiettività sulla consapevolezza degli elementi soggettivi introdotti. Nella pratica analitica, specie per quanto riguarda l'analisi didattica, le diverse posizioni pongono obiettivi opposti: nel primo caso l'analisi si riduce ad un indottrinamento del paziente al modo di pensare dell'analista, mentre nel secondo diviene una permanente ricerca a partire dall'incontro dialogico tra la soggettività dell'analista e quella del paziente. Ciascuno dei due è allora chiamato a farsi interprete dell'altro affinché dalla mutua trasformazione sorga una verità nuova, non sclerotizzata né data una volta per tutte.

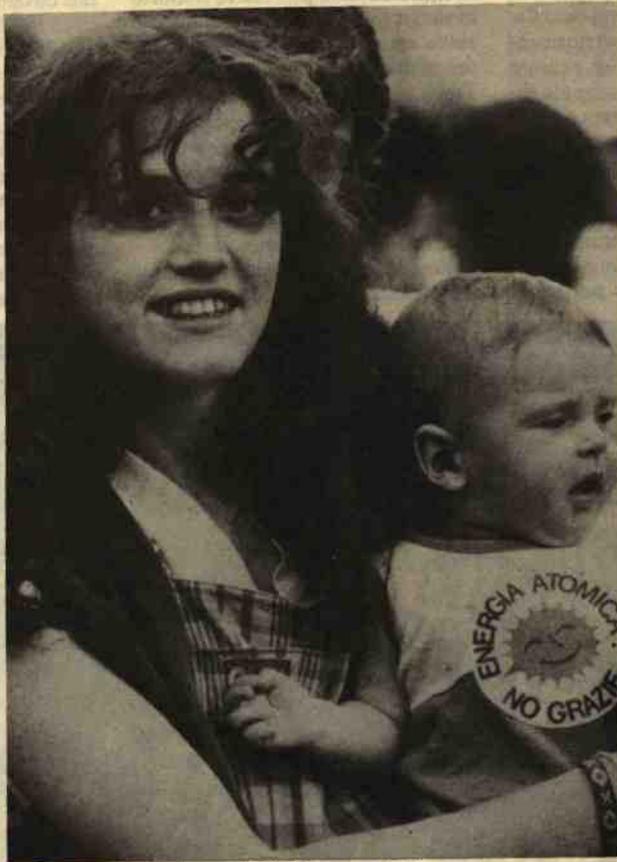
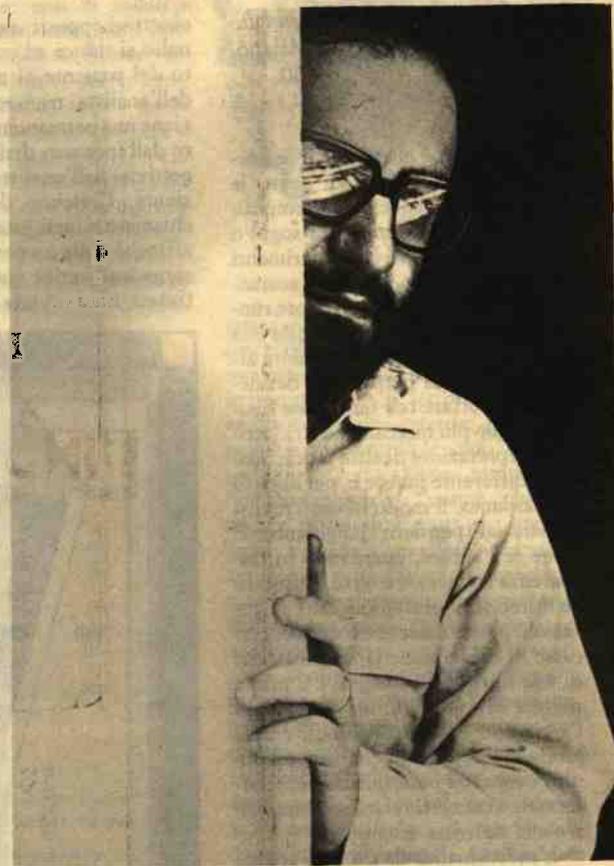
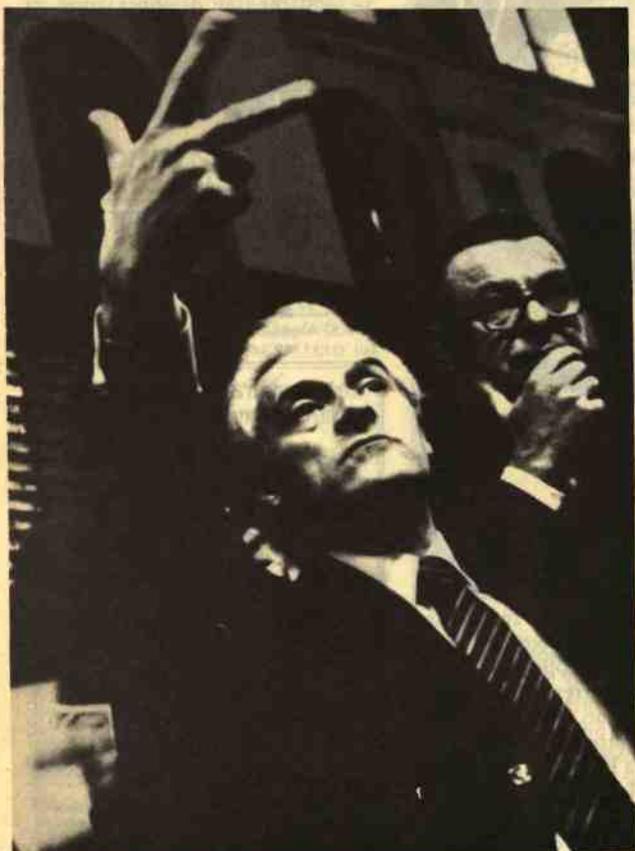
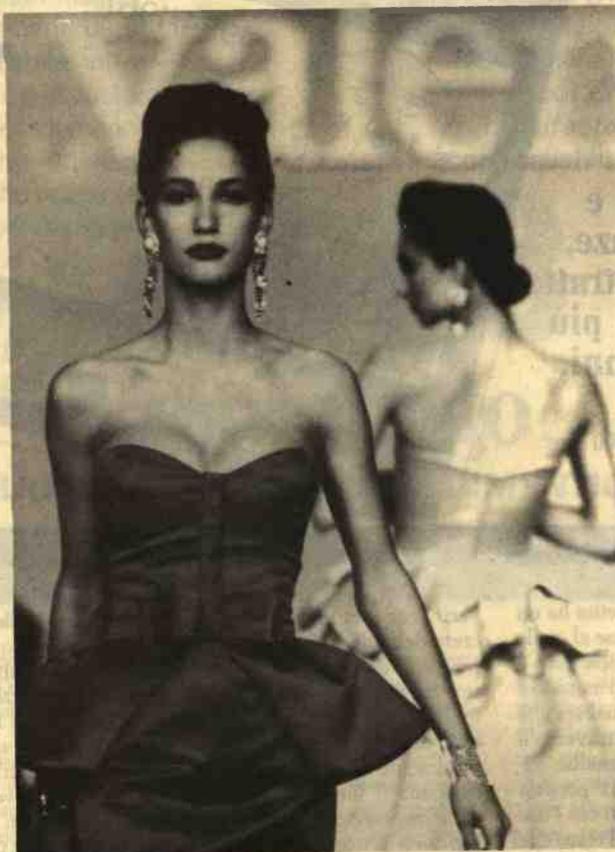
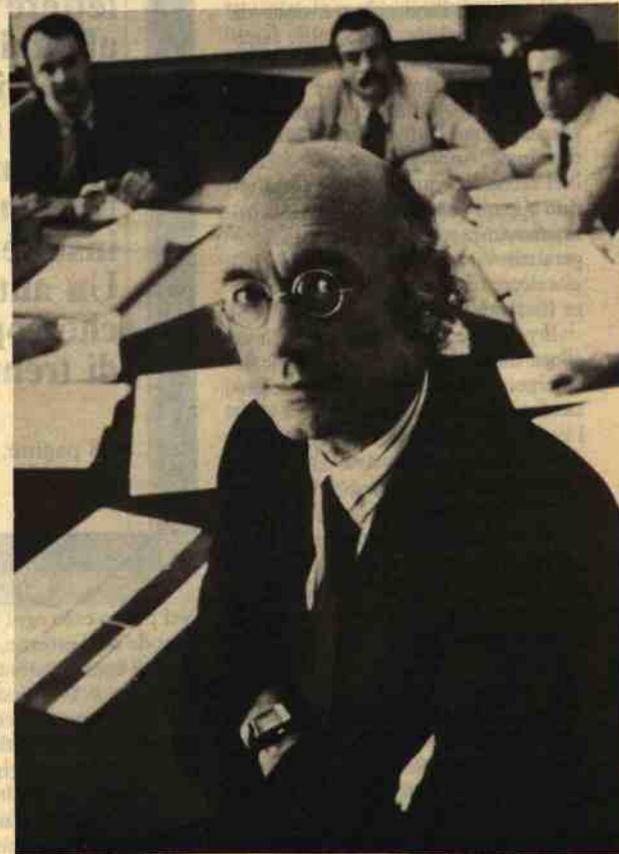
Nel primo caso ogni terapeuta ha un metodo a lui esterno, in base al quale si pone come osservatore obiettivo e onnisciente. Nel secondo il metodo è la stessa personalità dell'analista che si modifica e arricchisce attraverso il rapporto dialogico che è l'analisi: superamento dei limiti della propria visuale in una situazione in cui l'uomo (analista o paziente) è il testo che interpreta il suo interprete.

Al concetto di archetipo, categoria immutabile in un inconscio metastorico cui si allude con immagini non dinamiche, simboli morti, allegoremi, si contrappone allora la vitalità del simbolo "pragma". Il simbolo è comprensibile solo nel contesto in cui si presenta come punto in cui converge il senso dei processi che lo precedono (terapeutici, creativi, individuativi) e che origina altri processi che da lui scaturiscono: il simbolo si dà come azione che, attraversando verticalmente una lacerazione tra coscienza e inconscio, aggiunge una dimensione imprevista e irriducibile alle norme del discorso orizzontale (salto qualitativo, trasformazione, crisi catastrofe, invenzione, scoperta, trasmutazione). Ma tale simbolo, essendo il suo senso totalmente legato ad un particolare modo del fluire dell'inconscio creativo nella coscienza, non può essere tradotto in alcuna immagine o espressione che abbia un qualche valore al di fuori del momento in cui si è prodotto. Trevi, nell'esprimere l'essenza dinamica dell'esperienza junghiana, viene così nello stesso tempo ad affermare l'impossibilità di comunicare attraverso delle formulazioni generali, i contenuti di tale esperienza senza tradirne il significato.

Per tutto il libro è come se Trevi si sforzasse di affermare un nucleo di verità che si mostra nell'operare concreto dell'analisi junghiana; e al tempo stesso di mostrare come il tradurre i contenuti di tale operare in formulazioni generali tradisca tale nucleo e porti su posizioni con esso totalmente incompatibili. Questo ci richiama il limite che mostrano in ogni linguaggio l'epistemologia e la logica da Wittgenstein a Gödel. Esistono cioè, quando il linguaggio di un sistema interpretativo è abbastanza ricco e coerente, dei limiti oltre i quali tale linguaggio non può descrivere il suo stesso procedere senza divenire contraddittorio. Ora questo è il limite non solo della psicologia analitica di Jung ma di ogni Ancora Trevi ci richiama a posizioni di filosofie orientali (il Taoismo, lo Zen) ove l'esperienza (cogliere immediatamente e liberamente un fluire di significati) non può essere formulata da alcuna teoria o espressione verbale. Trevi sembra affermare che esista una teoria junghiana valida, da scremare, separandola da un'opposta teoria junghiana non valida, ma ci chiediamo se invece alla teoria junghiana non fosse essenziale tale coesistere di elementi opposti e di una tensione dialettica tra essi. Egli sembra sentire la necessità di fondare ogni affermazione di carattere generale ed ogni dimostrazione su un pensiero logico razionale: ha perciò sviluppato in questo libro un'elaborazione ineccepibile usando un linguaggio tratto dalla fenomenologia, dalla linguistica e dalla epistemologia, linguaggio assai più rigoroso di quello che viene usato nelle teorie psicoanalitiche. Solo attraverso tale rigorosa struttura teorica l'autore sembra sentirsi in grado di giustificare la prassi dell'analisi junghiana, i cui contenuti appaiono come tenuti a posto dalle maglie di una rete di un linguaggio totalmente diverso. Ciò lo pone su un versante opposto rispetto alla tradizionale corrente junghiana: si pensi a Neumann, alla Von Franz e, nonostante l'atteggiamento acutamente critico, a Hillman. Tali autori usano invece le immagini, che per Trevi non possono andare al di là di un valore trasformativo in un singolo momento di una singola esperienza, per provare, attraverso la pregnanza, l'universalità e la forza di tali figure verità di ordine generale, secondo principi che a volte appaiono più estetici che razionali.

Da questo punto di vista noi, all'opposizione tra visione statica, oggettivante (discorso sulla psiche) e dinamica (discorso della psiche) evidenziata da Trevi, ne aggiungeremmo un'altra, per così dire, situata su asse ortogonale alla prima: tra il pensiero logico razionale digitale (quale quello di Trevi) e quello analogico tipico dello "junghismo non critico". Ma tale differenza di posizioni rimanda alla tipologia junghiana: al tipo pensiero non possono apparire fondate le ragioni del tipo intuizione, cui le conclusioni del primo appariranno povere e riduttive. Forse per dare ragione di metodi e contenuti della teoria junghiana, e della psiche "in cui o di cui essa è discorso" è necessario muoversi in ciascuna di tali opposte dimensioni.

I NOSTRI NUMERI MIGLIORI NON SONO SOLO NUMERI.

33 L'Espresso ha 33 anni. E li porta bene. Non ha mai rinnegato lo spirito e lo stile con cui, in anni ancora oscuri, ha giocato coraggiosamente d'anticipo sulla cultura del paese. Impegno che gli ha consentito di passare da poco più di 100.000 copie iniziali alle 354.000 di oggi: segno che c'è sempre più spazio per il giornalismo di qualità.

88 L'Espresso ha partecipato e partecipa, con un taglio giornalistico inconfondibile, alle grandi battaglie civili, alla polemica culturale, ai progetti di rinnovamento sociale, scavando in profondità e assumendo posizioni inequivocabili.

125 Centoventicinque tra redattori, inviati, corrispondenti e collaboratori, tra cui molte grandi firme – da Alberto Moravia a Umberto Eco, da Giorgio Bocca a Franco Fortini, da Andrea Barbato a Giorgio Forattini – per un "settimanale d'autore" che non teme confronti né in Italia, né all'estero.

24 "L'Espresso Affari": 24 pagine di notizie e opinioni sulle strategie finanziarie, la borsa, le imprese, i mercati internazionali, il risparmio, gli investimenti personali, confermano la particolare attenzione che L'Espresso ha sempre dedicato al mondo dell'economia e della finanza.

2 L'Espresso regala ogni mese "L'Espresso Più" e "L'Espresso Sports", due periodici di concezione attualissima, dedicati rispettivamente ai piaceri della vita e allo sport inteso come cultura del tempo libero. Nuove idee editoriali per essere sempre più vicini allo stile di vita non solo del lettore abituale de L'Espresso, ma anche del suo ambiente familiare.

1 Dall'ultima indagine "Monitor 3SC" di Giampaolo Fabris emerge che L'Espresso è letto da "numeri uno", cioè da progressisti, emergenti, affluenti. E si è guadagnato "il monopolio della modernità", con un nettissimo predominio fra i lettori più colti, aperti, impegnati.

L'Espresso

LA QUALITÀ DEL SETTIMANALE.

Lettere

Non usiamo scrivere articoli commemorativi come quelli che abitualmente vengono pubblicati in occasione della morte dei grandi personaggi della cultura. Preferiamo che chi di noi è stato più vicino ad un collaboratore mancato lo ricordi agli altri come un amico o un'amica. Qualche volta la vicinanza è troppa. Chi ha condiviso episodi molto personali, valori, emozioni, alluvioni, ma anche letture e scritture, rischia di perdersi se a sua volta ne deve rendere partecipi altri. Su Iris Origo (di cui "L'Indice" di luglio ha pubblicato l'ultimo scritto) potrei scrivere un libro intero, ma se mai dovessi farlo, sarei costretto ad assumere il suo metodo. Iris scriveva di getto, correggeva, pasticciava, tagliava e incollava e, soprattutto, perdeva il pezzo nel momento in cui le serviva "It is not lost; it's mislaid" ("Non è perso. E fuori posto") rispondeva a chi la rimproverava con affetto.

Iris — Dio la benedica — era sempre disposta a ridere di se stessa. Raccontava volentieri che il suo patrigno, lo scrittore Percy Lubbock alla sua meraviglia di fronte al nitore dei suoi manoscritti rispondeva: "Io penso *prima* di scrivere". Anche se Iris seguiva strade più tortuose, il risultato era strabiliante: il duro lavoro, di cui le fasi intermedie sembravano sfuggire al suo controllo, si traduceva in una prosa che diversi critici hanno definito tra le più terse ed eleganti della letteratura inglese contemporanea.

Al centro della sua opera era la curiosità per la natura umana che anima i suoi scritti, quasi tutti biografici. Anche il suo impegno civile nasce dalla sensibilità, spesso dall'ammirazione per chi ha saputo testimoniare, per usare un'espressione a lei cara. Gli scritti che ha dedicato a Ignazio Silone o a Gaetano Salvemini forse inconsapevolmente costituiscono degli esempi che l'autrice vuole indicare ai molti che si rassegnano allo scetticismo, se non al cinismo, che la circonda (è sempre vissuta in Italia, anche durante il fascismo). Iris era sempre disposta ad agire e, quando lo riteneva giusto e necessario, agiva *mit Schrechlichkeit* — "con terribile foga" — come mi disse una volta un finanziere di Wall Street. Allora il giudizio mi sembrava, più che offensivo, sorprendente. Ma ora, quando ricordo Iris che pianifica qualche evento famigliare a cui tiene particolarmente o che affronta qualche funzionario fiorentino che non vuole dare retta a questa signora coperta come un orso bruno, con una coda di guanti, borse, borsette e fogli di carta sparsi, che insiste e insiste, gentile ma anche impaziente, finché non ottiene ciò che vuole per gli artigiani alluvionati, allora penso che quel finanziere aveva ragione.

Gian Giacomo Migone

Quale studiosa del mondo antico ho molto apprezzato l'attenzione che la rivista, già in anni passati (n. 2, 1984), ha dedicato all'opera di Arnaldo Momigliano, scomparso a Londra il 1° settembre '87. Per questa ragione ora scrivo, in nome del Comitato Scientifico di cui faccio parte, per segnalare ai lettori il convegno *Omaggio ad Arnaldo Momigliano — storia e storiografia sul mondo antico*, che avrà luogo a Cuneo e a Caraglio — i luoghi ove Momigliano ha trascorso la sua giovinezza — il 22 e 23 ottobre prossimi. In tale convegno, studiosi qualificati italiani e stranieri illustreranno la figura di Momigliano inquadrandola nelle sue radici culturali ebraiche e piemontesi e illustrandone il peso negli aspetti attuali della ricerca storica in Italia e fuori d'Italia, nei molteplici settori da lui toccati: dalla storia greca e romana a quella del giudaismo, del cristianesimo, delle religioni, del diritto, della storiografia moderna sull'antichità, non dimenticando la pluridecennale collaborazione alla torinese "Rivista Storica Italiana". Per notizie supplementari chiunque può rivolgersi ai Comuni di Caraglio o di Cuneo, sostenitori e organizzatori dell'iniziativa. Grazie di cuore.

Lellia Cracco Ruggini

Ho letto la recensione che il giornale ha dedicato al mio romanzo "Le strade di polvere" e desidero ringraziare il signor Remo Ceserani per avermi rivolta tanta attenzione.

Nel suo articolo il signor Ceserani si pone una domanda alla quale mi sento tenuta a rispondere. Egli si chiede: "A che servono questi diorami splendenti?" (per il signor Ceserani il mio romanzo è un diorama splendente). A niente. Non servono a niente. Un'altra domanda è questa: "E possibile, oggi, continuare a scrivere come Nievo o Thackeray o Tolstoi, limitandosi a movimentare e sveltire le strategie della rappresentazione?". Questo è davvero troppo. Un complimento simile mi sembra esagerato, e, per quanto mi possa lusingare, mi lascia sorpresa e confusa.

Rosetta Loy

Ho letto con vivo piacere l'articolo di Mario Lavagetto, da Voi pubblicato sul numero di giugno, sul volume di Arthur Schnitzler intitolato *Sulla Psicoanalisi*. Questo articolo faceva parte di una serie di schede ecc. dedicate allo scrittore austriaco. Purtroppo però ho notato che, nel riquadro in cui informavate i Vostri lettori sulle traduzioni italiane di Schnitzler, non è stato fatto cenno che siamo stati noi ad editare il libro in questione. Con l'occasione la ringrazio per l'attenzione da Lei dedicata ai libri da noi pubblicati e La saluto molto cordialmente.

Carlo A. Corsi
Ufficio Stampa Studio Editoriale

Vista la facilità con cui avete pubblicato una mia prima lettera sul Premio Calvino, insisto esponendo parte di pensiero che in quella avevo taciuto. Dunque vi suggerivo di fare del Premio Calvino l'occasione per promuovere un dibattito tra critici scrittori e lettori. Ora aggiungo che dovreste trarre maggior profitto dal lavoro di un gruppo di persone che come voi leggono una montagna di inediti. La proclamazione del vincitore, per quanto nobile possa essere il partorito, resta pur sempre un topolino. Anzi, riuscendo unicamente ad essere la scoperta di autore, il Premio Calvino rischia di diventare un atto di incultura. Ed è quando l'enfasi riservata a colui che per primo taglia il traguardo cancella l'intera corsa. Ed è quando (per restare in gioco) nell'Eurogoll si riduce la ricchezza della vita in campo alla trafittura dell'avversario. E un vero peccato che il Premio Calvino si fermi alla ricerca d'autore. Voi leggete testi che nessuno leggerà mai. Ne leggete tanti per mesi e mesi, confrontandovi tra di voi. Avete il prezioso coraggio di chi si butta nel Nulla per amore del Possibile. Un lavoro che va fatto se si vuole che la critica promuova la cultura, anziché solo codificarla. Ecco perché mi sembra logico che a lato o a seguito del Premio Calvino vi sia un vostro ampio argomentato resoconto che anziché chiudere con una semplice cerimonia il discorso lo vada sempre più ad allargare.

Con ossequi.

Carlo Bonetti

A proposito della Vostra scheda sul libro di Christian Bernard, Dieter Ronte, *Claudio Parmiggiani*, Allemandi, Torino 1987, pubblicata nel n. di maggio dell'"Indice", pag. X, preciso che la traduzione è stata eseguita in collaborazione con Elio Pizzo e non da me esclusivamente.

Inge Schladen

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

Comitato di redazione
Piergiorgio Battaggia, Gian Luigi Beccaria, Riccardo Bellofiore, Giorgio Bert, Eliana Bouchard (segretaria di redazione), Loris Campetti, Franco Carlini, Cesare Cases, Enrico Castelnuovo, Guido Castelnuovo, Gianpiero Cavaglià, Anna Chiarloni, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Lidia De Federicis, Achille Erba, Aldo Fasolo, Franco Ferraresi, Delia Frigessi, Claudio Gorlier, Martino Lo Bue, Adalgisa Lugli, Filippo Maone (direttore responsabile), Diego Marconi, Franco Marenco (vice direttore), Luigi Mazza, Gian Giacomo Migone (direttore), Cesare Pianciola, Dario Puccini, Tullio Regge, Marco Revelli, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Giuseppe Sergi, Lore Terracini, Gian Luigi Vaccarino, Anna Viacava, Dario Voltolini

Segreteria
Monica Bardi
Mirvana Pinosa

Redazione
Sonia Vittozzi

Progetto grafico
Agenzia Pirella Göttsche

Art director
Enrico Maria Radaelli

Ritratti
Tullio Pericoli

Redazione
Via Andrea Doria 14, 10123 Torino, tel. 011-546925

Sede di Roma
Via Romeo Romei 27, 00136 Roma, tel. 06-3595570

Ufficio pubblicità
Emanuela Merli
Via Giolitti 40, 10123 Torino, tel. 011-832255

Editrice
"L'Indice - Coop. a r.l."
Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17/10/1984

Abbonamento annuale (10 numeri, corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto e settembre)
Italia: Lit. 50 000. Europa: Lit. 70.000. Paesi extraeuropei: Lit. 110.000 (via aerea) - Lit. 70.000 (via superficie)
Numeri arretrati: *Lit. 8.000 a copia*; per l'estero *Lit. 10.000 a copia.*

In assenza di diversa indicazione nella causale del versamento, gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine. Per una decorrenza anticipata occorre un versamento supplementare di lire 2.000 (sia per l'Italia che per l'estero) per ogni fascicolo arretrato.

Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 78826005 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Romeo Romei, 27 - 00136 Roma, *oppure l'invio di un assegno bancario "non trasferibile" allo stesso indirizzo.*

Distribuzione in edicola
SO.DI.P., di Angelo Patuzzi, Via Zuretti 25, 20135 Milano.

Distribuzione in libreria
PDE - viale Manfredo Fanti, 91 50137 Firenze - tel. 055/587242

Librerie di Milano e Lombardia
Joo - distribuzione e promozione periodici - via Decembrio, 26 20137 Milano - tel. 02/5452779

Fotocomposizione
Puntografica, Via Monfalcone 91, 10136 Torino

Stampa
SO.GRA.RO, Via I. Pettinengo 39, 00159 Roma

L'INDICE SCHEDE

DEI LIBRI DEL MESE

Variazioni sul tema

Novità dall'Est

Cosa leggere

Secondo me

sul Giappone

L'inserto è a cura di: Riccardo Bellofiore (economia), Guido Castelnuovo (libri economici), Gianpiero Cavaglià (letteratura), Sara Cortellazzo (cinema, musica, teatro), Martino Lo Bue (scienze), Adalgisa Lugli (arte), Marco Revelli (coordinamento, storia e scienze sociali), Anna Viacava (salute, psicologia, psicoanalisi), Dario Voltolini (filosofia).

I disegni sono di Franco Matticchio

AUTORE ■ TITOLO   AUTORE ■ TITOLO

Letteratura

HENRY JAMES, **La lezione del maestro**, *L'Argonauta, Latina 1988, ed. orig. 1892, trad. dall'inglese di Piero Pignata, pp. 116, Lit. 12.000.*

Il racconto introduce il lettore in una festa in giardino, dove si è data convegno la buona società londinese in un bel pomeriggio estivo: una scena cara agli scrittori londinesi, e anche a James, che londinese non è, e neppure inglese, perché è americano. Ma se c'è uno scrittore che meritava di essere inglese, è proprio lui, per la raffinata ironia che sottende queste sue descrizioni come un velo di pudore, o di rimpianto, per qualcosa che non è mai stato. Dalla perfezione della scena, dall'impeccabilità delle buone maniere dei personaggi che in essa si muovono, insieme all'ingenua devozione di un giovane scrittore per il grande romanziere arrivato e celebrato, nasce il gioco sottile e perfido, che il "maestro" mette in atto contro il giovane pieno di belle speranze, di ardore e innamorato di una bellissima e ricchissima fanciulla, la quale, probabilmente, lo riama. Solo sullo sfondo di una simile società, in un mondo di aristocratici e artisti, in cui la forma è principio di tutte le cose e che alla forma non viene mai meno, è possibile allo scrittore disegnare magistralmente, in punta di penna, questa beffa che potrebbe essere tragica, se si svolgesse altrove. E la vittima, coerentemente, inghiotte l'amaro boccone in silenzio, dignitosamente. Ma era poi veramente una beffa? O la lezione del maestro non era forse giusta?

Laura Mancinelli

RENZO ROSSO, **Le donne divine**, *Garzanti, Milano 1988, pp. 144, Lit. 20.000.*

Nel suo ultimo romanzo Renzo Rosso abbandona gli amati scenari dell'Alta Italia per spostarsi ai margini della foresta venezuelana, dove è andato a rifugiarsi il protagonista Tommaso. E costui un uomo abbastanza avanti negli anni, ricoverato in ospedale per il riaprirsi di un'antica ferita da taglio: lì riceve la visita inaspettata di un nipote, che da Trieste gli riporta l'"odore della famiglia", della "bestia femmina da cui era sempre fuggito". Tra i due si instaura un rapporto prima di curiosità e diffidenza, poi di affetto e complicità. Nei serrati dialoghi, così come nei vagheggiamenti del vecchio in preda alla morfina o nei suoi sogni ricorrenti, riaffiorano antiche ossessioni e prendono corpo le figure del passato, soprattutto quelle dei personaggi femminili di casa, complici nella loro insensatezza e morbosità. Sono le "donne divine" che danno il titolo al romanzo, amate, odiate, temute. Il finale riserva qualche sorpresa, ma non lascia speranze: insieme alla sua morte imminente, Tommaso compiange il decadimento di una civiltà che non riesce neanche più a essere fissata dalle parole, "persino quando si scrivono nei romanzi". Solo la foresta è destinata a sopravviverci. Lo stile di Rosso è dotato di una precisione quasi fisica, in grado di evocare con pochi tratti essenziali una situazione o uno stato d'animo. Il dissolvimento della sintassi in libere associazioni e le forme ellittiche esprimono compiutamente il flusso di pensieri della mente del protagonista, che lotta per elevarsi sul corpo malato, ma ogni tanto è costretto a soccombere.

Marina Paglieri

JEAN PAUL, **Vita di Maria Wuz**, TEA, Milano 1988, ed. orig. 1793, trad. dal tedesco e cura di Clara Bovero, introduzione di Giorgio Cusatelli, pp. 77, Lit. 7000.

Fa piacere vedere ristampato, nell'ottima traduzione di Clara Bovero del 1958, questo breve romanzo di Johann Paul Friedrich Richter (1763-1825) — meglio noto con lo pseudonimo di Jean Paul — e per di più edito in una collana di classici tascabili, a riproporre il successo di due secoli fa. Questo best-seller di allora resta infatti per il lettore italiano una delle poche proposte attinte dall'opera vastissima di un autore tanto prolifico e versatile quanto eclettico, collocabile a fatica nella straordinaria stagione fra classicismo e romanticismo, eccentrico alle coordinate tradizionali d'inquadramento letterario, un autore insomma che brillò di luce propria soprattutto per il grande pubblico, ma che restò ai margini dell'empireo illuminato dalle stelle di prima grandezza.

Preambolo necessario, questo, per descrivere una delle tante tappe narrative del lungo itinerario jeanpauliano. La vita di Wuz, il giocondo maestrino di Ayenthal, *scritta sul finire del 1790, a chiusura e superamento di quella "fabbrica di aceto" che aveva condito con satire piccanti e anche originali gli esordi dello scrittore, fu stampata solo nel 1793 come appendice del romanzo incompiuto* La loggia invisibile. *Nella traduzione manca purtroppo il sottotitolo* Una specie di idillio, *chiave di lettura e di interpretazione della biografia, puntellata di tasselli autobiografici, del maestrino Wuz, raccontata con felice vena ironica e umoristica da un disincantato io narrante. Wuz, figura bizzarra e commovente, meschina e grandiosa, continua la tradizione di famiglia del maestrino di campagna in cui si vivono e si mascherano nell'illusione dell'idillio le angustie e gli anacronismi dei logori rapporti feudali. Nella vita di Wuz non c'è sviluppo; di qui gli incastri e i salti narrativi. Maestrino sin dall'infanzia, in cui si rivelava già "un po' infantile", lo vediamo applicare le astuzie dell'arte wuziana per essere sempre giocondo: la pregustazione di "qualche gioia presente o futura", il ricordo "di una delizia del giorno prima", il tepore del letto che aiuta a ricapitolare l'infanzia mentre imperversa la bufera, sono gli strumenti di difesa e di appagamento esistenziale e materiale e, in questo senso, edulcorazione laicizzata di principi e sentimenti pietistici. La biblioteca interamente autografa, creata inventando i contenuti di*

opere realmente uscite, è la prova più cruda di un assorbimento e di un'introiezione dell'oggettivo nel perimetro della soggettività. Le stazioni della vita di Wuz — il collegio, l'insegnamento, le straordinarie otto settimane di innamoramento, le nozze, la vecchiaia, la malattia, l'agonia, a cui assiste il cronista nelle tragiche sequenze del trapasso e in mezzo alle cianfrusaglie e ai "ruderi dell'infanzia", e infine il camposanto, dove si condensa il "fiume di putredine" — scandiscono la dissoluzione dei canoni paradigmatici dell'idillio come genere letterario e come possibilità di sublimazione della realtà.

Fabrizio Cambi

SONO UCHIDA, **Haiku, diario romano**, *Empiria, Roma 1988, pp. 132, Lit. 15.000.*

In questo libretto Sono Uchida, ambasciatore del Giappone presso la Santa Sede, raccoglie 103 haiku da lui scritti in italiano, nella loro rigorosa forma metrica originale. Lo haiku, come si sa, è una poesia di soli tre versi, di 5, 7, 5 sillabe ciascuno. In Giappone è sempre stato molto popolare sin dal Medioevo e ha affascinato, tra Ottocento e Novecento, parecchi poeti occidentali (Hofmannsthal, Rilke, Goll, Claudel). È la prima volta che degli haiku vengono scritti direttamente in italiano, rispettando con scrupolo l'economia estrema della forma originale giapponese. Ma questo libretto rivela soprattutto con estrema chiarezza la poetica dello haiku tradizionale. Esso è fondato sì sullo stacco, sull'antitesi quanto più possibile nuova e inattesa, ma non basta che questa scissione avvenga, occorre che essa adombri in qualche modo anche un ricongiungimento. Così, ad esempio, in uno degli haiku di Uchida più intensi: "Oso ascoltare / l'oracolo di Delfi / — i papaveri". La rossa distesa dei fiori attorno al tempio risucchia misteriosamente la mente all'origine. I versi di Uchida consentono di afferrare meglio la struttura mentale profonda celata sotto lo schema metrico, apparentemente povero, dello haiku, che è stato sempre recepito in Occidente soltanto nei suoi contenuti di generica allusività (come mostra brillantemente Flavia Arzeni ne *L'immagine e il segno*).

Carlo Cignetti

THEODOR STORM, **Davanti al camino**, *Solfanelli, Chieti 1988, ed. orig. 1862, trad. dal tedesco di Antonio Pasinato, pp. 64, Lit. 5.000.*

Questa novella costituisce un'eccezione nella produzione di Storm, più noto per i suoi racconti lirici e realistici nello stesso tempo, in cui si fondono analisi dei sentimenti e descrizione del disagio borghese. Dal punto di vista tematico *Davanti al camino* prosegue infatti la tradizione romantica del racconto fantastico inserito in una struttura a cornice (E.T.A. Hoffmann e i suoi *Fratelli di san Serapione* vengono espressamente citati da Storm), opponendosi al gusto corrente ormai orientato verso il realismo. Gli otto brevi episodi di cui è composta la novella sono altrettante variazioni sul tema del sogno: sogni incrociati, sogni che misteriosamente si intrecciano alla vita reale, visioni che svelano una realtà segreta e inquietante, ma più autentica. Posti di fronte al raccapricciante, i personaggi della cornice non cercano spiegazioni, non tentano di ricondurre gli eventi narrati alla normalità, non esprimono giudizi; e mentre alcuni vivono solo l'aspetto fisico dell'orrore, vi è chi, nello sgomento che assale l'individuo davanti all'incomprensibile, percepisce improvvisamente la condizione di solitudine dell'uomo, "punto sperduto in uno spazio smisurato e inconcepibile".

Laura Amore

YITZHAK ORPAZ, **Morte di Lysanda**, *Serra & Riva, Milano 1988, ed. orig. 1964, trad. dall'inglese di Ettore Capriolo, pp. 116, Lit. 18.000.*

Tradotto dall'inglese, come purtroppo accadeva spesso in passato alle opere non scritte in una delle grandi lingue veicolari, il lungo racconto *Morte di Lysanda* è uno dei capolavori di Orpaz, che, russo di origine, è oggi uno dei migliori scrittori israeliani. E la storia surreale e allucinata di Naphtali Noi, correttore di bozze e impagliatore di uccelli, che vive la sua esistenza solitaria in un abbaino sovrastante i tetti di una non identificata e radiosa città, affacciata sul mare. Narrato da un duplice punto di vista — prima e terza persona — il romanzo fa scorrere davanti ai nostri occhi le iperreali visioni del protagonista: la più viva è quella che dà corpo a Lysanda, donna immaginaria che Naphtali inventa a condividere il suo destino. Il risvolto di copertina, a cui l'editore affida le scarne notizie sull'autore e la sua opera, invoca inevitabilmente parentele letterarie fra Orpaz, Kafka, Beckett e Camus. *Morte di Lysanda* è però, fortunatamente, un testo originalissimo, scritto in una prosa che alterna al rutilare del delirio la inquietante precisione delle notazioni scientifiche, come nelle bellissime pagine che descrivono le operazioni compiute dal protagonista nella sua attività di imbalsamatore. Si avverte in tutto il libro, dietro la bravura stilistica, un traboccante nucleo di poesia, che fa di Orpaz un grande scrittore.

Gianpiero Cavaglià

MARISA VOLPI, **Nonamore**, *Mondadori, Milano 1988, pp. 198, Lit. 20.000.*

"La mia prima scena d'amore fu di nonamore: lui non amava, lei amava, lui andò via, lei restò": questa citazione di Marina Cvetaeva, racchiusa nelle pagine del libro, contiene una delle possibili chiavi di lettura dei racconti di Marisa Volpi. Racconti che parlano di donne appassionate e tristi, che soffrono per antiche, ataviche mancanze; donne costrette a implorare o a vietarsi di farlo, che celano in sé richieste inespresse, generatrici di angoscia e perdizione; donne portate per istinto ad aumentare lo stuolo delle sognatrici, a unirsi a Tatiana Larin, a Mary Wolstonecraft, ad Anna Karenina e alla stessa Cvetaeva. "È la pena di essere donne, avendo deposto le antiche armi", afferma l'autrice. I ritratti delle eroine sono disegnati con una scrittura fluente e impulsiva, che sembra più volta alla descrizione del dato psicologico che alla resa stilistica ed espressiva. Sullo sfondo si muovono personaggi che entrano ed escono continuamente di scena: padri distratti e inadempienti, madri conflittuali, intellettuali narcisisti, uomini frettolosi e sordi a ogni appello, quando per loro viene il momento di andare. Lo scenario è quello di una Roma solare ma anche putrefatta, pervasa dai richiami provenienti dal passato e dalle suggestioni offerte dal presente.

Marina Paglieri

Variazioni sul tema

Novità dall'Est

di Gianpiero Cavaglià

Molti nuovi autori sovietici sono usciti di recente in traduzione italiana, spesso a breve distanza dalla loro pubblicazione in patria, resa possibile dal diverso clima politico. La letteratura russa è del resto, per tradizione (dal secolo scorso, almeno), la meglio conosciuta da noi fra quelle a est di Vienna; la recezione delle letterature "minori" dell'Europa centrale è invece meno consolidata e più epidermica. La letteratura cèca, comunque, grazie all'ipervalutato Kundera, ma anche agli ottimi Seifert e Hrabal, gode di un momento di fortuna, e così si deve forse l'imminente "recupero" del capolavoro di Karel Capek. E con gli ultimi titoli pubblicati dalle Edizioni e/o anche la letteratura ungherese contemporanea si avvia a diventare un territorio meno inesplorato. La narrativa ungherese di consumo ebbe una straordinaria fortuna in tutta Europa fra le due guerre, ma passò allora inosservato un autore di gialli divertentissimi, beffardi e sofisticati, Jenö Rejtö, che Il Quadrante ci proporrà per la prima volta in italiano. Poche, e non sempre buone, continuano invece a essere le traduzioni dal bulgaro e dal romeno: Danilo Manera e Marco Cugno tentano un bilancio critico di ciò che è disponibile per il lettore italiano.

Trifonov, Rasputin, Ajmatov, Bykov — altrettanti esempi di anticonformismo spinto ai limiti della rottura con l'ufficialità dell'"inverno brezneviano" — facevano intuire da anni che la narrativa sovietica si era avviata verso una nuova grande stagione. *Perestrojka* in letteratura significa, secondo la definizione datane dal critico D.S. Lichačëv sulla "Literaturnaja Gazeta" del 2 dicembre 1987: "coesistenza di vari metodi e varie correnti", e se consideriamo alcune delle più recenti traduzioni di scrittori sovietici, possiamo concludere che gli spazi aperti dalla *perestrojka* vengono usati assai spesso per una riconsiderazione del passato recente. Nel romanzo *Vivi e ricorda* (Editori Riuniti) di Valentin Rasputin, ad esempio, la vicenda privata subisce il violento e crudele condizionamento della storia. Vasilij Grossman in *Tutto scorre* (Adelphi) riprende la tematica degli anni Trenta e coinvolge in un comune atto d'accusa tutti coloro la cui unica "colpa" è stata quella di riuscire a sopravvivere. Bulat Okudzava in *Appuntamento con Bonaparte* (Il Quadrante) denuncia il carattere involutivo della storia russa contemporanea. Il ritorno di Jurij Trifonov, con il romanzo postumo *La sparizione* (Editori Riuniti), è ancora un continuo e drammatico confronto tra presente e passato, in cui si dibattono il "come" e il "perché" dello stalinismo e della sofferenza collettiva. Boris Jampol'skij, infine, nome completamente nuovo, nella *Grande epoca* (Sellerio) interpreta i mali dello stalinismo non in chiave di *peccato*, come si è fatto molto spesso, ma di una certa *colpevole purezza*.

■

Rukopisi ne gorjat, i manoscritti non bruciano, insegnava il Maestro di Bulgakov, e infatti molte opere dei "nuovi" scrittori sovietici escono in patria o all'estero dopo anni di attesa nei cassetti. Il protagonista del primo dei tre racconti di Vladimir Makanin tradotti da e/o (*Un posto al sole*) scopre che *libertà* può anche significare perdere il lavoro senza troppi rimpianti e starsene accucciato nella posa inconfondibile degli ubriachi a sfidare le pattuglie di polizia nel buio della notte. Il mito della società patriarcale, lontana e perduta, ma proposta come punto di riferimento per il lettore di oggi, riaffiora nei racconti di Fazil' Iskander *Il tè e l'amore per il mare* (e/o), che narrano le avventure del ragazzino Ciz nella favolosa Abchazia (repubblica autonoma all'interno della Georgia sovietica), terra natale dell'autore. Il rapporto con il passato, da scoprire, recuperare o anche condannare, ma comunque degno di essere studiato, è la prospettiva su cui si basa tutta la narrativa di Iskander, che nella *Costellazione del caprotoro* (Sellerio), tra sfumate ironie, reminiscenze, evocazioni di quotidianità dimenticate, fa rivivere satiricamente le difficoltà, l'onnipotente burocrazia e le assurdità di tutta un'epoca: gli anni di Chruscëv. Di nuovo ironia, passato e Caucaso nel racconto di Viktor Astaf'ev *A pesca di ghiozzi in Georgia* (in *3 racconti dall'URSS di oggi*, Il Lichene, Milano), in cui la figura di Otar, ribelle alla mediocrità circostante e strettamente legato alla propria terra, è il ritratto di un popolo e di un paese. Fantapolitica, ma con moderazione e, ancora, grande riguardo per il passato, nella *Casa di Puskin* (Serra e Riva) di Andrej Bitov: la letteratura è la vera protagonista del romanzo, il cui personaggio principale lavora appunto nel *Puskinskij Dom*, la casa di Puskin, come viene designato familiarmente l'Istituto di Letteratura Russa di Leningrado. L'antica capitale, luogo letterario per eccellenza, non perde in Bitov le proprie caratteristiche mitico-tradizionali di città occidentale imposta a una Russia che la rifiutava come estranea.

■

La letteratura cèca gode oggi in Italia di un momento felice propiziato da più fattori. Innanzitutto il meritato successo internazionale dell'emigrato Milan Kundera — del quale Adelphi ha in catalogo quattro bei titoli (*L'insostenibile leggerezza dell'essere*, *Lo scherzo*, *La vita è altrove*, *L'arte del romanzo*). A esso ha fatto seguito la riscoperta e la rapida pubblicazione di Bohumil Hrabal: sei titoli disponibili sono un record per uno che scrive in Cecoslovacchia (*Treni strettamente sorvegliati*, *Ho servito il re d'Inghilterra* e *La tonsura*, pubblicati da e/o; *Vuoi vedere Praga d'oro*, Guanda, e *Inserzione per una casa in cui non voglio più abitare*, Einaudi). Sull'onda della narrativa di questi due maestri si aprono nuove possibilità di accesso alle delizie di una rigogliosa tradizione letteraria (anche le più ardue: dopo Klíma e Linhartová, tradotti da e/o, sembra si lavori a Ladislav Vancura, probabilmente il più grande autore ceco contemporaneo, totalmente sconosciuto da noi). Un effetto analogo ha avuto il Nobel a Jaroslav Seifert: sono comparsi tre volumi dei suoi versi incantati, ora struggenti, ora lievi e solari, e sono così ben curati che ai primi due si può persino perdonare l'imperdonabile assenza del testo a fronte: *La colonna della peste* e *L'ombrello di Piccadilly*, pubblicati da e/o, e *Vestita di luce*, Einaudi (con testo a fronte). Si è rinnovato anche l'interesse per Karel Čapek e, dopo l'uscita o ristampa di due suoi romanzi fantastici (*La fabbrica dell'assoluto*, Theoria, e *La guerra delle salamandre*, Lucarini), l'imminente cinquantenario della morte sarà celebrato con la pubblicazione, presso Marietti, del capolavoro postumo: *Vita e opere del compositore Foltyn*.

■

Fino a non molti anni fa figuravano in traduzione italiana solo alcuni dei classici dell'Ottocento ungherese (Petöfi, Jókai, Mikszáth, Madách) e rari contemporanei (Déry, Fejes). La competente curiosità di alcuni piccoli editori, abituati per necessità a sondare il campo dei talenti lasciato vergine dai cacciatori di bestsellers, sembra aver dato inizio, da qualche tempo, a un recupero più organico di questa letteratura per il pubblico italiano. Marietti ha pubblicato nel 1983 due capolavori della prosa primonovecentesca: *La carrozza cremisi* di Gyula Krúdy e *Colori e anni* di Margit Kaffka, due diverse immagini della disgregazione dell'Ungheria feudale e tradizionale. Le edizioni e/o dedicano alla narrativa ungherese una collana particolare: alle *Fiabe cinesi*, di Béla Balázs — che mostravano un aspetto meno noto dell'opera del famoso teorico dell'estetica cinematografica — hanno fatto seguito *Oppio e altre storie* di Géza Csáth — discepolo budapestino di Freud, e scrittore visionario ed espressionistico, *Saulo* di Miklós Mészöly, una rievocazione della conversione di San Paolo che esplora di fatto il clima di incertezza della società ungherese del '56. I tre ultimi titoli pubblicati da e/o aprono un ampio panorama sulla letteratura ungherese contemporanea: *I verbi ausiliari del cuore* di Péter Esterházy, scrittore "sperimentale" e irrequieto stilisticamente, che raccontando la morte della madre, gioca con una prosa ellittica, divagatoria, fitta di citazioni; *Novelle da un minuto* di István Orkény, maestro dell'assurdo e del *Witz*; *I sette giorni della vita di Abraham Bogatir*, primo dei tre romanzi in cui György Kardos ha rievocato gli anni trascorsi (durante e dopo la seconda guerra mondiale) in Palestina e che costituiscono una sobria e sofferta epopea della nascita dello stato di Israele. — Fra le novità di uscita imminente: *La leggenda di Pendragon* (e/o) di Antal Szerb, sofisticata parodia del romanzo gotico, *La scuola sul confine* (e/o) di Géza Ottlik, il *Törless* ungherese, uno dei capolavori degli ultimi decenni e, infine, *Quarantena al Grand Hotel* (Il Quadrante), del grande umorista ebreo Jenö Rejtö.

■

La letteratura bulgara contemporanea continua da noi a essere una delle meno note di tutto l'Est europeo e non c'è purtroppo nulla di recente da recensire. Il fatto editoriale qualitativamente più importante è il discorso avviato da Marietti nella sua collana di narrativa con una raccolta di racconti di Jordan Radickov (*I racconti di Cerkazki*, 1983) e un romanzo di Emilian Stanev (*La leggenda di Sibin, principe di Preslav*, 1985), cui faranno presto seguito altri due titoli degli stessi autori. Bulzoni ha in catalogo una collana bulgara in cui è apparso qualche raro buon libro (le poesie di Dimco Debeljanov, *La leggenda della principessa traviata*, 1983, e i *Racconti* di Elin Pelin, 1985), ma che presenta più spesso opere di scarso interesse e di dubbia scelta. Le altre case editrici, anche specializzate, restano diffidenti, un po' perché impreparate, un po' perché non prevedono un mercato sufficiente. Le ragioni di questo stato di cose sono molteplici, ma in nessun caso imputabili a povertà della produzione letteraria bulgara, che è anzi assai degna, multiforme e da scoprire (del tutto inediti da noi sono poeti come Boris Christov e prosatori come Ivajlo Petrov). Semmai conta la sua marginalità sia nel contesto slavo sia in quello mitteleuropeo — le due chiavi di lettura dominanti quando si pensa l'Est — e la sua caratterizzazione invece balcanica (territorio pochissimo frequentato in Italia: che ci arriva di quel che scrivono greci, albanesi, serbi, ecc.?). Tre soli centri universitari dispongono di cattedre di bulgaro (Pisa, Roma, Napoli) e gli esperti e i buoni traduttori sono quindi pochissimi.

■

Se la letteratura romena è presente nel panorama editoriale italiano il merito va alla Jaca Book, che propone otto titoli di Mircea Eliade, fedele, nell'opera memorialistica e narrativa, alla lingua "notturna" delle origini: sono romanzi pubblicati in Romania (*Signorina Christina*, *Il serpente*, *Notti a Serampore*, *Il segreto del dottor Honigberger*, *Nozze in cielo*) e romanzi dell'esilio (*La foresta proibita*, *Il vecchio e il funzionario*, *Diciannove rose*). C'è da augurarsi però che l'iniziativa prosegua con maggior cura per la qualità delle traduzioni. Per trovare un altro titolo — se si eccettuano *Bassure* (Editori Riuniti, 1987) della scrittrice romena di lingua tedesca, ora esule, Hertha Müller, e il recupero della giovanile *Vita grottesca e tragica di Victor Hugo* di Eugène Ionesco (Spirali, 1985) — si deve risalire a *Quanto ti ho amato* di Zaharia Stancu (Mursia, 1974). Difficile spiegare la "disattenzione" per la narrativa romena contemporanea, di Romania e dell'esilio: forse sono mancate proposte convincenti; ma neppure il caso clamoroso di Paul Goma, autore di *Ostinato*, primo romanzo sul *gulag* romeno e opera di successo, nonostante l'ardua scrittura (Suhrkamp e Gallimard, 1971), bastò a richiamare l'attenzione degli editori italiani. Disattenzione anche per i classici, tradotti in passato e che meriterebbero di essere riproposti: Mihail Sadoveanu, ad esempio, ben figurerebbe in qualche collana di tascabili. L'unico ancora disponibile è Ion Creanga (*Novelle e Ricordi d'infanzia*, UTET, 1982), davvero poco. La poesia è stata privilegiata: presente con continuità sulle riviste (soprattutto "Europa Letteraria", "Rivista Europea" e "Nuova Rivista Europea"), ebbe fin dagli anni Sessanta due antologie (*Antologia della poesia romena*, Parenti, 1961 e *Poeti romeni del dopoguerra*, Guanda, 1967). Fu poi la volta di Tudor Arghezi, con tre volumi (*Poesie*, Mondadori, 1966; *Invito alla lettura di Arghezi*, Lerici, 1967; *Accordi di parole*, Einaudi, 1972) e di Lucian Blaga (*La lirica di Lucian Blaga*, Lerici, 1971). L'altro grande poeta del Novecento, l'"ermetico" Ion Barbu, fu scoperto dai poeti della "parola innamorata", che gli dedicarono un numero di "Niebo" (1978, n. 7). Tra le raccolte più recenti: *Poesia romena d'avanguardia* (Feltrinelli, 1980) e *Nuovi poeti romeni* (Vallecchi, 1986). Due nomi di spicco fra questi ultimi: Nichita Stanescu (*Undici elegie*, Scheiwiller, 1987) e Marin Sorescu (*Poesie d'amore*, Dik Peerson, Napoli 1987).

Letteratura russa: Giovanna Spendel e Gianpiero Piretto.
Letteratura ceca e letteratura bulgara: Danilo Manera.
Letteratura ungherese: Bruno Ventavoli.
Letteratura romena: Marco Cugno.

Giallo

P.D. JAMES, **Un lavoro inadatto a una donna**, *Mondadori, Milano 1988, ed. orig. 1972, trad. dall'inglese di Ettore Capriolo, pp. 251, Lit. 23.000.*

"Cercate di conoscere il morto. Niente che lo riguardi è troppo banale o troppo irrilevante. I morti possono parlare. Possono guidarvi direttamente ai loro assassini". E questa una delle massime di Dalgliesh, sovraintendente capo di Scotland Yard, protagonista di tanti romanzi della P.D. James. A ricordare il motto, in questo caso, è la protagonista di *Un lavoro inadatto a una donna*, Cordelia Gray, detective dilettante che un giorno si ritrova a gestire, tutta sola, l'agenzia investigativa di Bernie Pryde, suo socio, trovato morto, con le vene tagliate, nel suo studio. Cordelia non si scoraggia, Cordelia è testarda e coraggiosa: prende in mano la situazione e subito si trova coinvolta in un nuovo caso, assai intricato e pericoloso. P.D. James costruisce dunque il romanzo di un apprendistato, un apprendistato faticoso, seminato di trappole, anche mortali. E la massima di Dalgliesh viene presa da Cordelia alla lettera: la ragazza vivrà nel cottage dove un ragazzo si è, così dicono le perizie e le apparenze, suicidato. Indagherà sui motivi del gesto estremo per arrivare a far parlare il morto e per giungere a scoprire una verità scomoda, che mette in pericolo persino la sua vita. Cordelia la spunterà, dimostrando a se stessa e agli altri che il mestiere di detective è un lavoro molto, molto adatto a una donna.

Sara Cortellazzo

FRIEDRICH GLAUSER, **Il cinese**, *Sellerio, Palermo 1988, ed. orig. 1938, trad. dal tedesco di Gabriella de' Grandi, pp. 202, Lit. 10.000.*

Riscritto in dieci giorni, dopo la perdita del manoscritto originale, appena in tempo per essere consegnato alla giuria di un premio letterario, *Il cinese* è un romanzo giallo che ha per protagonista il commissario Studer, personaggio caro a gran parte dell'opera di Glauser. A differenza del Maigret a cui spesso viene paragonato, Studer è molto meno personaggio, privo dei contorni e delle sfumature così seducenti proprie della creatura di Simenon. Nel contempo non appare essere neanche una mera funzione narrativa col semplice compito di dipanare un'imbrogliata trama gialla. Studer è piuttosto un osservatore disilluso che sembra indagare solo perché questo è il suo dovere. Ma è proprio in questo suo carattere di quasi semplice spettatore che si nasconde la forza del personaggio e dei romanzi di cui è parte. Ciò è evidente in quest'opera, dove quel che più conta è proprio la capacità di descrivere determinati ambienti, di saperne rendere fino in fondo le impalpabili atmosfere. Bene lo stesso Glauser ha definito questo suo libro come la "storia di tre atmosfere" quelle di una locanda di paese, di un ospizio per poveri, di una scuola di giardinaggio.

Dario Tomasi

Giallo segnalazioni

DOUGLAS TERMAN, **Il gioco delle tre carte**, *Mondadori, Milano 1988, ed. orig. 1988, trad. dall'inglese di Mario Bonini, pp. 524, Lit. 25.000.*

JAMES GRADY, **Colpo di rasoio**, *Rizzoli, Milano 1988, ed. orig. 1986, trad. dall'inglese di Carlo Alberto Corsi, pp. 347, Lit. 24.000.*

SALCERANO & FIORI, **A scuola di giallo**, *SEI, Torino 1988, pp. 236, Lit. 15.000.*

M.M. KAYE, **Morte a Berlino**, *Rizzoli, Milano 1988, ed. orig. 1955, trad. dall'inglese di Grazia Maria Griffini, pp. 284, Lit. 24.000.*

SILVINA OCAMPO, ADOLFO BIOY CASARES, **Chi ama, odia**, Einaudi, Torino 1988, ed. orig. 1946, trad. dallo spagnolo di Angelo Morino, pp. 136, Lit. 16.000.

La scommessa che Silvina Ocampo e Bioy Casares giocarono insieme nello scrivere a quattro mani Chi ama, odia, *fu una scommessa molto difficile. La posta in gioco potrebbe essere sintetizzata in questo modo: è possibile scrivere una trama gialla serrata e conchiusa, un piccolo classico alla Christie, con tutti i topoi propri del genere e nel contempo fare di questa trama una sorta di metatesto, ricco di riferimenti intertestuali, giocando a interrogarsi sulla natura e il senso stesso del romanzo poliziesco e più in generale del far letteratura? I fortunati lettori che leggeranno avidamente questo libro — perché questo è un libro che non si può che leggere avidamente — scopriranno che ciò è possibile. Le figure classiche della narrativa gialla sono qui infatti presenti al gran completo: il luogo chiuso, isolato, nel quale avviene il misterioso omicidio; il sospetto che getta la sua ombra su tutti i personaggi, nessuno escluso; l'indagine condotta da un detective dilettante — che è anche il narratore — e da un poliziotto professionista; la ridda dei moventi e l'immancabile gioco delle false ipotesi; la scoperta dell'omicida e la ricostruzione del delitto. A fianco, o meglio attraverso l'intricata e avvincente trama gialla, scorre poi la corrente dei riferimenti intertestuali — sia nei confronti della narrativa gialla che dell'alta letteratura, Kafka in testa, ma anche Flaubert, Hugo, Melville... — e, soprattutto, la riflessione sulla letteratura stessa e sul suo rapporto con la vita. Ecco così che tanto il detective dilettante quando la vittima sono accomunati da una stessa professione: quella del traduttore. Quasi che tradurre un testo volesse dire indagarne la natura, metterla a nudo (il detective), per poi venirne uccisi, cancellando con la propria morte ogni traccia del proprio lavoro (la vittima). Ma ancora più significative sono certe parole pronunciate dal protagonista, come quelle in cui accusa il poliziotto di comportarsi allo stesso modo di quei romanzieri che badano troppo all'azione e trascurano i personaggi finendo così col dimenticare il fattore umano. Oppure quando, scusandosi di un proprio errore d'indagine, confessa di aver "confuso la realtà con un libro. Se un libro ci parla di un uccello imbalsamato e, poi, della scomparsa di certi gioielli, a quale nascondiglio può ricorrere l'autore senza coprirsi di ridicolo?". In entrambi i casi la vita e la letteratura vengono come posti a confronto, in un gioco di mondi che si attraggono e si respingono, secondo quella stessa logica che governa la trama gialla di* Chi ama, odia... *e che vuole che chi odia uccida.*

Dario Tomasi

Libri economici

a cura di
Guido Castelnuovo

Libri usciti nei mesi di giugno e luglio 1988. In collaborazione con le librerie Stampatori Universitaria e Bookstore di Torino.

Letterature

ANTON CECHOV, **Teatro**, *TEA, Milano 1988, trad. dal russo di Itala Pia Sbriziolo, pp. 304, Lit. 12.000.*

G.A. CIBOTTO, **Cronache dell'alluvione**, *Marsilio, Venezia 1988, pp. 127, Lit. 12.000.*

GERARD GENETTE, **Figure I. Retorica e strutturalismo**, *Einaudi, Torino 1988, rist. ed orig. 1966, trad. dal francese di Franca Madonia, pp. 242, Lit. 15.000.*

ANDRÉ GIDE, **L'immoralista. La porta stretta**, *Mursia, Milano 1988, rist. ed. orig. 1902, 1910, trad. dal francese di Sam Carcano, pp. 210, Lit. 10.000.*

KAHLIL GIBRAN, **Il folle**, *SE, Milano 1988, ed orig. 1918, trad. dall'inglese di Isabella Farinelli, pp. 108, Lit. 15.000.*

FRIEDERICH GLAUSER, **Il regno di Matto**, *Sellerio, Palermo 1988, ed. orig. 1973, trad. dal tedesco di Gabriella de' Grandi, pp. 269, Lit. 10.000.*

FRANCA GRISONI, **L'Oter**, *Einaudi, Torino 1988, pp. 79, Lit. 9.000.*

HEINRICH HEINE, **Notti fiorentine**, *TEA, Milano 1988, ed. orig. 1837, trad. dal tedesco di Baccio Ziliotto, pp. 90, Lit. 9.000.*

LEONARDO, **Bestiario e Favole**, *TEA, Milano 1988, a cura di Augusto Marinoni, pp. 97, Lit. 8.000.*

STEPHANE MALLARMÉ, **Sonetti**, *Guanda, Milano 1988, testo francese a fronte, trad. di Cosimo Ortesa, pp. 96, Lit. 12.000.*

THOMAS MANN, **Sul matrimonio**, *SE, Milano 1988, ed. orig. 1960, trad. dal tedesco di Italo A. Chiusano, pp. 68, Lit. 10.000.*

HERMAN MELVILLE, **Gente di mare, Benito Cereno, Billy Budd, Daniel Orme**, *Mondadori, Milano 1988, ed. orig. 1855, 1924, trad. dall'inglese di Massimo Bacigalupo, pp. 291, Lit. 8.000.*

ALFRED DE MUSSET, **Racconti e novelle**, *TEA, Milano 1988, ed. orig. 1840, trad. dal francese di Dino Naldini, pp. 361, Lit. 12.000.*

NICO NALDINI, **La curva di San Floreano**, *Einaudi, Torino 1988, pp. 125, Lit. 12.000.*

PRINCIPESSA PALATINA, **Lettere**, *Sellerio, Palermo 1988, ed. orig. 1843, trad. dal tedesco di Luca Crescenzi, pp. 194, Lit. 8.000.*

RAINER MARIA RILKE, **I quaderni di Malte Laurids Brigge**, *TEA, Milano 1988, ed. orig. 1910, trad. dal tedesco di Vincenzo Errante, pp. 242, Lit. 10.000.*

WILLIAM SHAKESPEARE, **Amleto**, *Mondadori, Milano 1988, testo inglese a fronte, trad. di Eugenio Montale, pp. 303, Lit. 8.000.*

VIRGINIA VACCA, (a cura di) **Vite e detti di santi musulmani**, *TEA, Milano 1988, trad. dall'arabo di Virginia Vacca, pp. 411, Lit. 12.000.*

FRANK WEDEKIND, **Teatro**, *TEA, Milano 1988, ed. orig. 1891, 1902, trad. dal tedesco di Luisa Gazzero Righi, pp. 274, Lit. 10.000.*

P.G. WODEHOUSE, **Chiamate Jeeves**, *Mursia, Milano 1988, ed. orig. 1953, trad. dall'inglese di Rosetta Palazzi, pp. 225, Lit. 10.000.*

Filosofia

FRANCO LA CECLA, **Perdersi. L'uomo senza ambiente**, *Laterza, Bari-Roma 1988, pp. 141, Lit. 15.000.*

VALERIO VERRA, **Introduzione a Hegel**, *Laterza, Bari-Roma 1988, pp. 283, Lit. 15.000.*

Storia

FERNAND BRAUDEL, **Una lezione di storia**, *Einaudi, Torino 1988, ed. orig. 1986, trad. dal francese di Pietro Arlonio, pp. 224, Lit. 15.000.*

LUCIANO CANFORA, **Tucidide. L'oligarca imperfetto**, *Editori Riuniti, Roma 1988, pp. 110, Lit. 15.000.*

Attualità, saggistica

MAURICE BLANCHOT, **Michel Foucault come io l'immagino**, *Costa & Nolan, Genova 1988, ed. orig. 1986, trad. dal francese di Viana Conti, pp. 55, Lit. 10.000.*

PALMIRO TOGLIATTI, **Il memoriale di Yalta**, *Sellerio, Palermo 1988, pp. 47, Lit. 5.000. Con riproduzione del manoscritto originale.*

Teatro

FRANZ XAVER KROETZ, **Teatro**, *Costa & Nolan, Genova 1988, trad. dal tedesco e cura di Luisa Gazzero Righi ed Enrico De Angelis, pp. 125, Lit. 20.000.*

Solitudine, meschinità, piccole mestizie della vita, grigiore d'anima, incapacità di stare al mondo in buona pace con se stessi, casi di insignificanti, folli suicidi ed omicidi, grettezza e rancore sono gli ingredienti di quattro testi del quarantenne bavarese Franz Xaver Kroetz, autodidatta, regista, attore, scrittore, di tutto un po'. Dei suoi tanti lavori teatrali, in Italia sono apparsi *Alta Austria* e *Chi va per le fronde*.

I drammi qui raccolti — tutti incalzati da presso dalla Morte — partecipano di un linguaggio scarno, di una durezza angosciante, di un'emarginazione esistenziale orfana dell'illusione. I silenzi e le lunghe pause si alternano con regolarità alle parole, a volte le scavalcano; in un caso, in *Musica a richiesta* (1972), le sostituiscono del tutto: la signorina Rash è sola nel suo appartamento piccolo borghese, è appena tornata dal lavoro, ha un'ora e mezzo di tempo perché il suo abitudinario tran tran la conduca alla morte, così, senza una ragione. Otto pagine in tutto, non una battuta: è il pezzo più sconvolgente, più intrigante. Vale l'intero libro. *Lavoro a domicilio* (1971), *Né carne né pesce* (1981), *Morte nella notte di Natale* (1984) gli fanno da decoroso contorno con qualche caduta, qualche prolissità e qualche imprevedibile fulminazione.

Gian Luca Favetto

Teatro segnalazioni

BEN JONSON, **Volpone**, *Sansoni, Firenze 1988, testo originale a fronte, trad. e cura di Mario Praz, postfazione di Agostino Lombardo, pp. XXXVI - 282, Lit. 24.000.*

AA.VV., **La città e il teatro — Dickens e l'immaginario vittoriano**, *a cura di Maria Teresa Chialant e Carlo Pagetti, Bulzoni, Roma 1988, pp. 284, Lit. 28.000.*

ROBERTO DE MONTICELLI, **L'attore**, introduz. di Odoardo Bertani, Garzanti, Milano 1988, pp. 484, Lit. 28.000.

In un articolo del 1962 riconosce con orgoglio e rassegnazione che il mestiere del critico teatrale comporta un'amara condizione di solitudine: egli è solo, la sera della prima, davanti all'autore che si rappresenta e ai suoi interpreti. Annota: "Lo separa da essi, verso cui si dirige tuttavia la sua solidarietà di amante del teatro in genere, l'obbligo di un giudizio che, per quanto limitato di importanza e valore, è pur sempre un impegno morale".

Roberto De Monticelli (1919-1987), autore in ultimo anche di un romanzo intitolato L'educazione teatrale, *cronista di cose della scena dalle colonne del "Giorno", di "Epoca", del "Corriere della Sera", per trent'anni ha fatto della sua attività un* impegno morale, *un laboratorio di idee e sentimenti allo scopo di decifrare e comprendere il mondo del teatro e, dunque, la vita. Un mondo di cui l'attore, "soffio di voce, gesto che brilla", è l'artefice primo.*

Nel '73, compilando un ipotetico dialogo futuro tra un ex critico e uno spettatore, ammette: "Alla mia età non si hanno più opinioni, solo sentimenti. Uno dei miei sentimenti superstiti fu sempre, per esempio, il sentimento della parola: non il gusto, la predilezione intellettuale; proprio il sentimento (cioè la passione o, detto romanticamente, l'amore) della parola". E alla parola è sempre rimasto attaccato, alla parola che sa stare in scena, allo strumento che questa parola riproduce e anima: l'attore.

Non è un caso, dunque, che in questa raccolta di scritti ordinata e curata da Odoardo Bertani appaiano in lunga cerimonia i ritratti dei maggiori protagonisti della scena italiana dal dopoguerra ad oggi. Non santini o giornalistici coccodrilli *in gloria, ma pezzi ragionati, ricchi di intuizioni oltre che di affetto, che sanno cogliere le peculiarità umane e professionali sfuggite ad altri occhi critici. È piena della volontà di capire, la sua scrittura, e ciò che capisce si sforza di trasmetterlo. Si può non essere d'accordo con alcune sue impressioni, ma non si può non tenerne conto; non può nonconfrontarsi con esse chi al teatro guarda come ad un universo di* cara gente in cerca di identità. *Sfilano Rina Morelli e la Brignone, la Borboni e Andreina Pagnani; i De Filippo, Totò e Macario; le "Bluebell" e le marionette; Stoppa-Morelli, Valli-De Lullo, Strehler-Carraro, anche Dario Fo e Julian Beck e Randone e Gassman e Albertazzi, in compagnia di Barrault, Vilar e Marais. Aprono loro la strada Benassi, Ruggeri e Ricci; la Duse, Tumiati, Tofano, le sorelle Gramatica e la Pavlova. Non mancano Visconti e Ronconi, le avanguardie, le cantine e le piazze, né le riflessioni sul rapporto critica-pubblico. Non manca l'ultimo dispettoso e felice consiglio che, in forma di testamento anticipato, uscì sulla terza pagina del "Corriere della Sera" il 24 maggio 1981: "Signori, credetemi: il teatro deve essere rauco". Non manca nulla a questo volume-repertorio se non un indice degno di questo nome.*

Gian Luca Favetto

Cinema

ELENA DAGRADA, **Robert Siodmak**, *La Nuova Italia, Firenze 1988, pp. 144, Lit. 7.500.*

Robert Siodmak fu uno dei grandi registi americani di origine europea, autore di alcuni dei più significativi film del cinema nero hollywoodiano come *La donna fantasma*, *La scala a chiocciola*, *I gangster*, *L'urlo della città* e *Doppio gioco*. L'opera del regista è scomposta con pregevole rigore analitico da Elena Dagrada, che riesce bene ad enucleare quelle strutture linguistiche proprie del cinema di Siodmak che sono poi la causa prima di quel carattere ambiguo e inquietante che attraversa i suoi film migliori. Queste strutture sono individuate dall'autrice del volume nell'organizzazione drammatica dello spazio filmico — soprattutto per quel che riguarda l'uso dei movimenti di macchina, della profondità di campo e dell'illuminazione — delle soggettive — preoccupate in particolare di esprimere la soggettività del personaggio piuttosto che di servire a far proseguire l'azione — e del suono, utilizzato spesso attraverso la tecnica del sonoro fuori campo. Ed è proprio il personale uso di queste strutture linguistiche che finisce col dar vita a quella "contemporanea pluralità delle voci e dei punti di vista" che fa sì che l'opera di Siodmak possa essere letta alla luce della categoria bachtiniana di "polifonia".

Dario Tomasi

MARIO J. CEREGHINO (a cura di), **Senza il bacio finale. Cinema e rivoluzione in Nicaragua**, *Edizioni Associate, Roma 1988, pp. 256, Lit. 18.000.*

Mario J. Cereghino ha voluto offrire una testimonianza della vitalità di una cinematografia nazionale giovanissima, quella nicaraguense, che da poco meno di dieci anni sta costruendo una propria identità culturale, storica e politica. Sotto la lunga dittatura somozista il cinema non aveva trovato un proprio spazio; solo successivamente alla rivoluzione si può cominciare a parlare infatti della vera nascita di una produzione nazionale. Il volume raccoglie materiali eterogenei e interventi articolati che ci offrono un quadro delle tendenze dominanti. Un grande spazio, ovviamente, viene dato da questa cinematografia all'aspetto documentario e testimoniale delle immagini che si trasformano, per lo storico, in un'inesauribile fonte di studio e ricerca. Si riportano opinioni dei protagonisti, traduzioni di testi originali, interventi sulla critica, sulla produzione cinematografica e video e sul ruolo dell'Incine (Istituto Nicaraguense di Cinema). A concludere il volume troviamo utilissimi strumenti per lo studio più approfondito di questo cinema: una filmografia delle produzioni dell'Incine (noticieros, documentari, video), biofilmografie dei protagonisti e una bibliografia finale.

Sara Cortellazzo

Cinema segnalazioni

GUALTIERO DE SANTI, **Sidney Lumet**, *La Nuova Italia, Firenze 1988, pp. 109, Lit. 7.500.*

PAOLO VERNAGLIONE, **Arthur Penn**, *La Nuova Italia, Firenze 1988, pp. 115, Lit. 7.500.*

CIRIACO TISO, **L'estasi immaginaria**, *Bulzoni, Roma 1988, pp. 185, Lit. 18.000.*

VITO ATTOLINI, **Dal romanzo al set**, *Dedalo, Bari 1988, pp. 236, Lit. 25.000.*

Musica

BORIS PORENA, **La musica. Produzione, distribuzione, consumo**, *Editori Riuniti, Roma 1988, pp. 152, Lit. 10.000.*

Il libro appartiene a una ricca collana interdisciplinare intitolata "Libri di base". Insieme con il volume *Conoscere la musica*, annotato qui sotto tra le segnalazioni, si pone il compito, arduo, di ripartire da zero e provare a ricostruire cosa, nel mondo attuale, aderisce al termine totemico di musica. L'autore, candidamente, confessa di non esser mai entrato in una discoteca e non aver mai presenziato a un concerto rock: e non a caso proprio l'ambigua distinzione di musica colta e musica leggera è uno dei problemi su cui il testo abilmente glissa. Ma su molti altri aspetti dell'esperienza musicale esso offre utili e doverose analisi: riuscendo a far riflettere sul carattere problematico di fatti e pregiudizi che, generalmente, vengono liquidati e tramandati come ovvietà. La semplicità del linguaggio — quasi un amichevole colloquiare — rende il libro accessibile a qualunque lettore, proponendolo come utile e funzionale strumento didattico. Le uniche asperità affiorano quando l'autore abbozza un profilo dell'identità linguistica della musica: addentrandosi in distinzioni semiologiche che attirano il lettore professionale, ma rischiano di scoraggiare quello alle prime armi.

Alessandro Baricco

A. SCHONBERG, W. KANDINSKY, **Musica e pittura. Lettere, testi, documenti**, *Einaudi, Torino 1988, ed. orig. 1980, trad. dal tedesco di Mirella Torre, pp. XV-190, Lit. 42.000.*

"Mi scusi se Le scrivo pur non avendo il piacere di conoscerLa personalmente. Ho appena ascoltato il Suo concerto: è stata per me un'autentica gioia". Con queste parole, che Kandinsky indirizzava a Schonberg nel gennaio del 1911, iniziava una corrispondenza destinata ad accompagnare un capitolo decisivo per la storia dell'arte del nostro secolo. Il carteggio è disponibile qui per la prima volta nella sua versione integrale. La maggior parte delle lettere risalgono agli anni 1911/14. Aiutano così a ricostruire l'atmosfera culturale e le tensioni creative che sostennero le svolte intraprese in quegli anni cruciali dai due protagonisti. Non è solo l'esperienza pittorica di Schonberg ad avvicinarli. Colpisce l'affinità di intenti artistici e di impostazione morale, l'impegno con il quale i due artisti lavorano, secondo analoghe finalità, ad un progetto di "opera d'arte totale" che confluirà nelle composizioni sceniche *La mano felice* e *Il suono giallo* (rispettivamente di Schönberg e di Kandinsky), i testi delle quali sono qui pubblicati. Il volume, arricchito di splendide riproduzioni a colori, si chiude con un bel saggio di Jelena Hahl-Koch, curatrice dell'epistolario.

Piero Cresto Dina

Musica segnalazioni

STEFANO CASTELVECCHI, ELISABETTA STAZI, **Conoscere la musica. Linguaggi, grammatiche, strutture**, *Editori Riuniti, Roma 1988, pp. 123, Lit. 10.000.*

FRANCO DONATONI, **Inoltre**, *L'Obliquo, Brescia 1988, pp. 56, Lit. 9.000.*

GIAMPIERO CANE, **Facciamo che eravamo negri. Il jazz e il suo blackground**, *Clueb, Bologna 1988, pp. 340, Lit. 28.000.*

Filosofia

CHRISTIAN GARVE, **La dottrina dei costumi**, *Guerini e Associati, Milano 1988, ed orig. 1798, trad. dal tedesco di Lorenzo Giacomini, a cura e con un saggio di Massimo Venturi Ferriolo, pp. XLVII-III-192, Lit. 26.000.*

Finora inedito in Italia, il testo di Garve fu pubblicato nel 1798, poco prima della morte dell'Autore, come introduzione alla traduzione da lui curata dei primi due libri dell'*Etica nicomachea* di Aristotele. Tracciando una breve storia ragionata delle idee morali, l'Autore, dopo essersi soffermato ad esporre e criticare il principio aristotelico della medietà, risale alla morale platonica della *Repubblica* per poi considerare le dottrine stoiche ed epicuree mediate dai loro più tardi interpreti latini. Valutato l'apporto della religione cristiana alla discussione sulla morale, l'Autore passa in rassegna i principi etici dei filosofi più recenti, e a suo parere più significativi, fino al sistema kantiano, cui è dedicata più di metà del testo. Mosso da una grande ammirazione per Kant, a cui dedicò una nuova edizione del saggio con una significativa *Prefazione* qui riprodotta, l'Autore ricostruisce l'etica kantiana attraverso tutte e tre le *Critiche*. Ne risulta una interessante disamina condotta dal punto di vista di un divulgatore formatosi alla scuola del diritto naturale e sensibilmente influenzato dagli scozzesi, di cui fu tra l'altro traduttore. Sarebbe opportuno collocare il saggio di Garve sia all'interno del suo percorso intellettuale, sia nella contemporanea discussione con e su Kant. L'ampio saggio introduttivo del curatore, incentrato (e neppure troppo chiaramente) sulla recezione di Aristotele in Germania, non risponde però a tale esigenza.

Daniela Steila

RENATO PETTOELLO, **Introduzione a Herbart**, *Laterza, Bari 1988, pp. 185, Lit. 15.000.*

L'Autore segue l'evolversi del pensiero di Herbart dalla giovanile adesione a Fichte al suo originale realismo. Il costante richiamo all'esperienza vale come filo conduttore nell'esame dei diversi ambiti della riflessione herbartiana: pedagogia, politica, morale, logica, metafisica, psicologia. L'intera filosofia si presenta infatti come analisi critica dell'esperienza, irriducibile all'empirismo e al tempo stesso polemica con l'idealismo. L'elaborazione dell'esperienza avviene nella logica per mezzo di concetti e principi, nell'etica con le idee pratiche, nella metafisica con la messa in evidenza della contraddittorietà delle sue forme ed il suo superamento attraverso il "metodo delle relazioni" e la posizione della molteplicità dei "reali". Particolare rilievo è dato alla pedagogia, di cui l'A. indaga lo sviluppo dimostrandone l'essenziale connessione e, in ultimo, subordinazione agli interessi filosofici di Herbart; e alla psicologia, che, ponendosi nei confronti dell'esperienza interna nello stesso atteggiamento che la metafisica assume rispetto all'esperienza in generale, ebbe non poca importanza nel gettare le basi della psicologia scientifica. Da questo punto di vista, è parte integrante del lavoro la consueta *Storia della critica*, volta a seguire i destini di un pensiero complesso che, per la sua originale concezione del rapporto tra scienza e filosofia, teoria e prassi, ebbe un ruolo peculiare nella filosofia dell'Ottocento e mostra ancor oggi spunti di grande interesse.

Daniela Steila

ERNST BERTRAM, **Nietzsche: Per una mitologia**, Il Mulino, Bologna 1988, ed. orig. 1918, trad. dal tedesco di Martha Keller, pp. 483, Lit. 44.000.

L'interesse che questo libro suscitò presso Thomas Mann e Gottfried Benn, per citare solo due dei nomi più illustri, basterebbe a giustificare il posto che esso ha occupato per tanto tempo nella letteratura nietzschiana e la sua straordinaria fortuna e diffusione in Germania. Del resto il libro, concepito negli anni della prima guerra mondiale nell'atmosfera culturale del George-Kreis, con l'intenzione più o meno esplicita di ritrovare in Nietzsche un precursore di George, rispondeva all'esigenza di dare vita, attraverso la leggenda *di Nietzsche, a quella Germania* segreta *che ben poco aveva a che fare con la Germania storica. Così, proporre la* leggenda *di Nietzsche, prima ancora della conoscenza del suo pensiero, significa soprattutto superare l'approccio storiografico: qualcosa di storico può essere compreso, infatti, solo se la sua trasmissione è garantita da un elemento atemporale. Un libro sopravvive nel tempo, secondo Bertram, solo nella misura in cui continua a incontrare dei lettori che lo comprendono, ma il modo in cui i lettori di volta in volta lo comprendono non appartiene all'oggettività del libro. L'opera di Nietzsche potrà quindi sopravvivere e svolgere la sua funzione profetica solo a condizione che ad essa corrisponda una Germania disposta ad accoglierla. E proprio contro l'elemento a lui stesso più affine si è rivolto il lavoro critico di Nietzsche, contro Socrate, Wagner, Lutero. Verso la Germania, quindi verso l'elemento nordico, secondo Bertram si rivolge, nonostante la fuga verso Sud, l'attenzione di Nietzsche, il cui tratto predominante resta il protestantesimo. Con grande abilità ermeneutica Bertram (soprattutto nel capitolo* Filottete*) mostra l'immagine di un Nietzsche cristiano, attento solo agli spostamenti prodotti dalla sofferenza. La "grande salute" sarebbe solo l'aspetto contrastivo, illusorio, nato come canto dell'umanità più malata, quella greca: se il sano ha la parola, il convalescente ha solo il canto. La volontà greca di conoscenza (parola, scetticismo) si unisce in Nietzsche alla volontà cristiana di sofferenza (silenzio, canto): il risultato è un misticismo che scopre il cristianesimo in Grecia e l'elemento greco nel cristianesimo (nel capitolo finale* Eleusi*).*

Per quanto riguarda la traduzione italiana, dispiace dover osservare che non sempre può considerarsi all'altezza della bella prosa tedesca, e che spesso rivela qualche trascuratezza redazionale.

Chiara Sandrin

HANS GEORG GADAMER, JURGEN HABERMAS, **L'eredità di Hegel**, *Liguori, Napoli 1988, ed. orig. 1979, trad. dal tedesco e cura di Roberto Racinaro, pp. 73, Lit. 12.000.*

Qual è il filo che collega Heidegger e Gadamer a Hegel? Il volume — che intende fare il punto sulla relazione fra ermeneutica e dialettica hegeliana — include il noto discorso di Habermas, *Urbanizzazione della provincia heideggeriana* (nel quale l'ermeneutica filosofica di Gadamer è vista come un tentativo di istituire continuità là dove Heidegger aveva invece prodotto rotture) e un più lungo saggio di Gadamer, *L'eredità di Hegel*. Al radicalismo di Heidegger — che nel suo tentativo di distruzione della metafisica occidentale contrapponeva alla *Aufhebung* hegeliana il "passo indietro" — Gadamer sostituisce, come ricorda Racinaro nell'ampia introduzione, "l'essere come tradizione". Ma Gadamer mira a ridurre sempre più la distanza fra Hegel e Heidegger, dal momento che anche quest'ultimo può interrogare e superare la metafisica solo in virtù della continuità della storia della metafisica. Il punto di contatto fra ermeneutica e dialettica si fonda sulla comune critica alla riduzione del linguaggio alla logica e sul necessario richiamo della logica hegeliana a Platone. Con l'idea che la dialettica deve riprendersi nell'ermeneutica, Gadamer intende che l'ermeneutica deve decostruire la dialettica ritornando al momento sorgivo del dialogo senza scordare l'invalicabile finitezza. Insomma, la cattiva infinità, su cui si era posata la dura critica di Hegel, alla luce dell'ermeneutica dimostra di non essere poi così cattiva.

Tonino Griffero

PIER ALDO ROVATTI, **Il declino della luce**, *Marietti, Genova 1988, pp. 122, Lit. 20.000.*

Il tema del rapporto tra filosofia e metafora è senz'altro assai antico. Ma il tentativo di ridefinizione della metafora come via del linguaggio filosofico è condotto da Rovatti in una prospettiva strettamente contemporanea. Esso muove infatti dall'"esigenza della filosofia di collocarsi in un *oltre* rispetto alla metafisica, ma nella consapevolezza dell'illusorietà di ogni congedo definitivo" (p. 7) e si articola in una raccolta di dieci saggi, in parte già editi e tutti risalenti agli anni Ottanta. Nell'arco della sua ricerca l'A. conferisce un ruolo di assoluto rilievo al pensiero di Heidegger, cui sono dedicati i primi cinque saggi, per dirigersi poi, sulla scorta del recente dibattito tra Derrida e Ricoeur, nella direzione di una più vasta esplorazione della filosofia contemporanea. Attraverso un itinerario che va da Nietzsche a Bergson, da Levinas a Blumenberg, il filo conduttore della presenza metaforica nella filosofia sembra indicare una nuova identificazione teorica della metafora per raccogliersi intorno ad una immagine paradigmatica, il declino della luce, fortemente suggestiva ed allusivamente ontologica. Essa richiama infatti il rivelarsi dell'essere solo indirettamente, come una luce che appare dietro l'oscuramento della visibilità ordinaria degli enti, ricordando inoltre la necessità di istituire un rapporto diverso tra pensiero metaforico e metafisica.

Massimo Bonola

HANS ROBERT JAUSS, **Estetica della ricezione**, *Guida, Napoli 1988, trad. dal tedesco e cura di Antonello Giugliano, pp. 150, Lit. 20.000.*

È il 1967 quando, con lo scritto

Literaturgeschichte als Provokation der Literaturwissenschaft — Perché la storia della letteratura è il titolo italiano — l'A. enuncia la tesi centrale dell'estetica della ricezione: l'opera d'arte non si esaurisce nella sua isolata e nuda oggettività, ma vive e si attualizza nel momento in cui è recepita dal pubblico. La polemica è essenzialmente contro la critica strutturalista che identificava nel prodotto artistico null'altro che l'asettico insieme delle sue strutture formali. Ed è fondamentalmente il recupero della soggettività a fornire all'estetica della ricezione la sua leva teorica. Spetta infatti al soggetto, tanto quello creatore quanto quello fruitore, di riempire di senso l'opera d'arte, che non vive sè non in una rete dialogica e comunicativa. Nei vent'anni successivi a quella prima formulazione, l'A. ha sviluppato questo nucleo concettuale dal quale discendono i cinque recenti saggi — scritti dal 1978 al 1984 — che l'editore Guida riunisce presentandoli con un efficace saggio introduttivo di Anna Mattei. Tra i motivi conduttori dei saggi emerge il rapporto tra classico e moderno, che subisce agli occhi dell'A., proprio in virtù dei suoi presupposti teorici, un singolare ribaltamento: da un lato, il moderno, dichiarato estinto nell'era post-moderna, si configura come nuova classicità; dall'altro, il classico, che vive e si attualizza nei suoi fruitori attuali, acquista una presenza costante nella modernità.

Massimo Rostagno

Filosofia segnalazioni

CHARLIE D. BROAD, **Lettura di Kant**, *Il Mulino, Bologna 1988, ed. orig. 1978, trad. dall'inglese di Bruno Morcavallo, pp. 478, Lit. 48.000.*

PAOLA VASCONI, **La cosa in sé e la doppia affezione di Kant. Uno studio sul realismo empirico Kantiano**, *Bulzoni, Roma 1988, pp. 159, Lit. 16.000.*

Storia

EDMONDO PAOLINI, **Altiero Spinelli, appunti per una biografia**, *Il Mulino, Bologna 1988, pp. 306, Lit. 25.000.*

Per qualsiasi biografo il rischio dell'"innamoramento" per il proprio personaggio è fortissimo. Figuriamoci nel caso di un protagonista del tipo di Altiero Spinelli, in grado di coniugare sempre efficacemente la lucidità della ricerca intellettuale con la passione dell'impegno politico. Totalmente pervasa dal fascino di Spinelli è questa biografia di Edmondo Paolini, il cui unico pregio è nell'onesta ammissione di un affetto e di un'ammirazione profonda per il "biografato".

Spesso Paolini si limita a parafrasare gli scritti autobiografici di Spinelli, così da dare l'impressione di trovarsi di fronte a una vera e propria *autobiografia* postuma. Pochissimi sono i riferimenti critici alla letteratura storica esistente e sul personaggio e sulle varie "fasi" storiche da questi attraversate. Si intuisce anche da ripetuti accenni dell'autore l'esistenza di un cospicuo fondo archivistico in cui sono conservate le lettere, i carteggi, i documenti di Spinelli. Ma di questo materiale non si dà mai criticamente conto.

Resta quindi lo scheletro di una vicenda umana e politica affascinante, una vicenda iniziatasi nel clima plumbeo del PCI staliniano degli anni Trenta e conclusasi nel marasma del PCI post-berlingueriano. Di mezzo, le varie tappe di un'appassionata ricerca europeista e federalista, veramente per Spinelli una ragione di vita. Uno scopo perseguito con coerenza pur nelle varie caratterizzazioni partitiche (il PdA, i socialdemocratici, il PSI nenniano, poi alla fine il PCI) da lui assunte. Uno scopo interpretato all'insegna di una continuità politica veramente difficile da trovare nelle biografie di altri protagonisti di questa storia italiana del dopoguerra.

Giovanni De Luna

CLAUDIO G. SEGRÉ, **Italo Balbo**, *Il Mulino, Bologna 1988, pp. 499, Lit. 48.000.*

Alle due più recenti biografie di Italo Balbo (quella di Giordano Bruno Guerri del 1984 e quella di Giorgio Rochat del 1986) si aggiunge ora questa di Claudio G. Segré, docente di storia all'Università del Texas di Austin. A metà tra l'approccio rigorosamente storiografico di Rochat e quello giornalistico di Guerri, il volume di Segré non aggiunge molto a quanto di consolidato già offrono le altre ricerche sul ras di Ferrara. Dichiaratamente sospeso tra l'ammirazione per il personaggio e il disprezzo per il regime, Segré si muove all'interno di una documentazione prevalentemente nota, con alcune forzature anche involontariamente umoristiche. Così, all'intento quasi apologetico di una sua dichiarazione iniziale ("Tra tutti i maggiori gerarchi, Balbo fu praticamente il solo a vivere l'ideale vita fascista: eroica, avventurosa, pronta al sacrificio di sé, patriottica") si affianca, successivamente, un puntuale riferimento alle modalità che segnarono l'adesione di Balbo al fascismo: "Sia gli amici che gli avversari concordano che Balbo, prima di lasciare i repubblicani per entrare nel fascio, pose tre condizioni: 1) uno stipendio mensile; 2) nomina immediata a segretario del partito; 3) garanzia di un impiego in banca una volta conseguita la vittoria fascista". Pronto al "sacrificio di sé", ma con il posto in banca assicurato. Ma fu questo il fascismo "rivoluzione dei ceti medi"?

Giovanni De Luna

LUIGI GANAPINI, **Una città, la guerra. Milano, 1939-1951**, *Angeli, Milano 1988, pp. 323, Lit. 30.000.*

La guerra vista nella sua tragica dimensione distruttiva, ma anche — in una prospettiva più vasta — come profonda crisi di trasformazione dell'Italia a partire dalla sua collocazione internazionale per finire ai suoi assetti sociali, economici, politici. Questo l'assunto del lavoro di Ganapini, verificato in una città-laboratorio come Milano. Della capitale lombarda ripercorre tutte le vicende dal 1940 agli anni dell'immediato dopoguerra, assumendo come guida interpretativa una figura sociale in particolare, quella dell'operaio di mestiere. Della classe operaia Ganapini documenta gli aspetti soggettivi e oggettivi del suo passaggio all'opposizione di massa contro il fascismo ("bassi salari, decurtazioni dovute all'aumento del costo della vita, cattivi approvvigionamenti, pessime condizioni di vita, disciplina del lavoro sempre più aspra") e, soprattutto, il modo in cui essa interagisce con le altre componenti sociali della città. Sono queste le pagine più efficaci del libro, dedicate a quei ceti medi che segnano i caratteri originari di Milano. Le carte di polizia consultate ci restituiscono vividamente i comportamenti collettivi dei "consumatori del centro urbano, dei commercianti, degli industriali". Le adesioni al neo-fascismo repubblicano (ripercorse attraverso indicatori preziosi come l'andamento del "prestito Parini") riportano l'attenzione su una Milano "benpensante e legalista" che riaffiorerà anche in anni a noi vicini sotto forma di maggioranza silenziosa. Ed è lungo questo versante che Ganapini si sofferma sulla vicenda complessiva della RSI, attribuendole la funzione storica di aver "attutito i contraccolpi dello scontro di classe sullo schieramento conservatore e reazionario". Accanto alla RSI, come interprete delle ansie e delle inquietudini dei ceti medi nella bufera della guerra, la Chiesa cattolica, alla cui forza, al cui ascendente l'autore dedica momenti interpretativi di grande finezza. Le ultime pagine del libro coincidono con la descrizione della sconfitta operaia nel dopoguerra. La crisi è finita, la tempesta è passata, tornano le antiche egemonie.

Giovanni De Luna

GIORGIO VACCARINO, **La Grecia tra resistenza e guerra civile 1940-1949**, Angeli, Milano 1988, pp. 330, Lit. 30.000.

Giorgio Vaccarino è autore, fra l'altro, di uno splendido saggio sul movimento operaio torinese nel 1943 e di una più recente e sistematica Storia della Resistenza in Europa *(Feltrinelli, 1981). Ora, con questa documentata e attenta ricostruzione della resistenza e della guerra civile in Grecia, aggiunge un tassello importante al quadro già tracciato. La vicenda greca è infatti, per molti versi, emblematica e, insieme, particolare. Per un verso essa anticipò problematiche destinate a divenire cruciali dopo il 1945 (in particolare nella politica italiana) e ad influenzare gli equilibri nel Mediterraneo (la questione del ricambio istituzionale successivo alla liberazione dall'occupazione nazista, il tema della spartizione in aree di influenza, il conflitto tra componente comunista del movimento di resistenza e la politica degli Alleati). Per un altro verso essa rivestì caratteri di indubbia specificità: la lunga durata della lotta di liberazione (iniziata fin dall'occupazione tedesca nel 1941); la particolare forza delle formazioni comuniste (l'ELAS), e l'incertezza della linea politica del Partito comunista greco (il KKE); l'esistenza di una guerra civile latente e a volte esplicita tra formazioni comuniste e monarchiche, contemporanea alla lotta di liberazione. Soprattutto il doppio paradosso che caratterizzò la storia greca a partire dalla metà degli anni Trenta: l'esistenza di una dittatura parafascista come quella di Metaxas, culturalmente e politicamente certamente più vicina al modello tedesco che a quello angloamericano, ma costretta da pure ragioni geografiche e nazionali a combattere prima l'aggressione fascista poi le truppe d'occupazione tedesche, e di una classe dirigente monarchica decisamente orientata su posizioni reazionarie e autocratiche, costretta tuttavia a contare sull'appoggio dei governi democratici inglese e americano. Paradosso che produsse, a sua volta, la paradossale situazione del dicembre 1944 quando, dopo la fuga dei tedeschi, l'insurrezione contro uno screditato governo monarchico in nome della democrazia dovette scontrarsi sanguinosamente proprio con quelle truppe britanniche che poco prima erano state salutate dai più come liberatrici.*

Di tutto questo — sulla scorta di un solido retroterra archivistico, tra cui le carte dell'OSS americano — parla il libro di Vaccarino, a cominciare dal colpo di stato di Metaxas del 1936, passando per la cinica e pietosa aggressione italiana e per l'invasione-lampo tedesca del 1941, e soffermandosi ampiamente sulla complessa vicenda del movimento di liberazione greco, sulle sue contraddizioni interne, sul ruolo del KKE e dell'EAM (il Fronte di liberazione nazionale), sulla politica inglese dominata dall'ossessione di Churchill di garantire la continuità istituzionale monarchica. Pagine di grande interesse sono dedicate alla fase critica a cavallo tra 1944 e 1945, sulle ragioni che spinsero il KKE a muoversi sul piano insurrezionale e sulle valutazioni che spinsero gli alleati a contrapporsi militarmente.

Marco Revelli

DUCCIO BIGAZZI, **Il Portello. Operai, tecnici e imprenditori all'Alfa Romeo 1906-1926**, *Angeli, Milano 1988, pp. 662, Lit. 48.000.*

Il monumentale lavoro di Duccio Bigazzi può essere considerato, sotto molti aspetti, come un esempio di scuola di come si dovrebbe scrivere storia dell'industria. Attraverso l'intreccio tra *storia della fabbrica* (della classe operaia, della sua composizione interna, del suo rapporto con la tecnologia, dei suoi orientamenti e movimenti politici) e *storia dell'impresa* (le complesse vicende della proprietà, le scelte imprenditoriali, la dimensione finanziaria), si ricostruisce un quadro organico in cui confluiscono felicemente territori solitamente mantenuti separati nella pratica storiografica: dalla *business history* alla storia politica in senso stretto, alla storia economica e sociale. La vicenda di una delle realtà industriali economicamente e politicamente più significative della vita milanese nei primi decenni del secolo (gli operai del Portello erano considerati "i più turbolenti della città") è così ricostruita attraverso le sue tappe sociali (gli scioperi del 1913, la resistenza produttiva durante la guerra mondiale, le grandi lotte sul caroviveri, il biennio rosso, l'estrema lotta dei metalmeccanici nel 1925), con particolare attenzione alla dimensione della "cultura materiale" operaia, dei valori, atteggiamenti e comportamenti nella loro articolazione. Ma anche attraverso le scansioni della dinamica imprenditoriale: i mutamenti di proprietà (dalla Darracq, all'Alfa, all'ingresso di Nicola Romeo), le scelte produttive, il rapporto con le banche. La ricerca si avvale, oltre che della minuziosa analisi di tutta la letteratura disponibile, di un lavoro archivistico impressionante per estensione e interesse dei fondi tra i quali, per fare un solo esempio, quello comprendente le schede anagrafiche di tutti gli operai assunti dopo il 1915.

Marco Revelli

Storia segnalazioni

GIORGIO BORSA, **Introduzione alla storia. Cos'è, come si scrive, come si studia**, *Marzorati, Settimo Milanese 1988, pp. 216, Lit. 24.000.*

Colonialismo e neocolonialismo nei libri di storia per le scuole medie inferiori e superiori, *a cura di Michele Brondino e Alfonso Di Giovine, Angeli, Milano 1987, pp. 245, Lit. 22.000.*

WOLFGANG VENHOR, **Federico il Grande re di Prussia**, *Garzanti, Milano 1988, ed. orig. 1985, trad. dal tedesco di Anna Sartirana, pp. 409, Lit. 34.000.*

ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA IN PIEMONTE, **Economia e industria nella guerra. Le fonti e gli archivi in Piemonte**, *a cura di Claudio Della Valle, Angeli, Milano 1987 (ma 1988), pp. 148, Lit. 11.000.*

RINALDO COMBA, **Contadini, signori e mercanti nel Piemonte medievale**, *Laterza, Bari 1988, pp. 231, Lit. 32.000.*

Nelle tre sezioni in cui si articola il libro, l'Autore affronta temi che vanno dalla storia insediativa rurale alla dinamica del popolamento, dalla produzione agraria e manifatturiera fino all'organizzazione produttiva e alla diffusione dei manufatti nel Basso Medioevo pedemontano. In questa prospettiva storica così ampia le trasformazioni delle strutture insediative, nelle loro forme accentrate o disperse nel territorio, fanno da cornice a precise questioni di natura socio-economica. Infatti, ad esempio, l'insediamento dei Cistercensi in Piemonte e nella Lombardia occidentale è analizzato non soltanto in rapporto con la riutilizzazione delle infrastrutture abitative preesistenti, ma soprattutto prestando un'attenzione particolare agli scambi culturali con le realtà locali e con il mondo urbano, e in relazione all'impulso dato da monaci e conversi allo sviluppo di pratiche colturali e di tecnologie che pur erano già note e affermate prima del loro insediamento *in loco*. Temi schiettamente economici sono quelli affrontati nei capitoli dedicati agli "alberi da foraggio" e all'allevamento, alle manifatture tessili in centri paraurbani e rurali, alla produzione di vasellame in legno e ceramica; mentre una più ampia apertura al "sociale" si può cogliere nelle pagine rivolte all'analisi sociodemografica e alle maestranze dell'industria rurale. Silloge di ricerche specialistiche svolte dall'A. negli ultimi sei o sette anni, il libro dà quindi un apporto significativo alla storia economica e sociale del Piemonte medievale.

Francesco Panero

IDA FAZIO, **La signora dell'oro**, *La Luna, Palermo 1988, pp. 101, Lit. 12.000.*

Un'area rurale della Sicilia nord-orientale, ad economia agricolo-pastorale dominata dal latifondo, è l'ambiente a cui fanno riferimento tutti e tre i saggi che compongono il volumetto. Negli anni dalla fine del Settecento alla seconda metà dell'Ottocento, la zona, come la società più vasta a cui appartiene, è investita da spinte al mutamento, che mettono in atto resistenze ed adattamenti: l'autrice, sfruttando opportunamente la dimensione microanalitica, analizza con acutezza la transizione, ricostruendo la condotta di individui e gruppi in essa coinvolti. Innanzitutto le donne. Studiate nel saggio iniziale attraverso fonti criminali e gli atti di un'inchiesta dei primi decenni dopo l'Unità, esse appaiono sostenere con difficoltà, in questa realtà che si evolve, il ruolo pacificatore e stabilizzatore loro affidato dalla retorica del governo centrale. Poi un rappresentante dei ceti medi emergenti, un arrampicatore sociale della metà dell'Ottocento, da pastore diventato possidente ed usuraio: una rassegna della sua attività creditizia, differenziata a seconda dello strato sociale cui appartengono i debitori, mette in luce il carattere non innovatore del suo comportamento, grazie al quale può arricchirsi senza mettere in discussione il potere costituito. Ancora una donna, come protagonista dell'ultimo saggio: una ricca ereditiera, fondatrice di un collegio per ragazze alla fine del Settecento. Ricostruendone la biografia sugli atti notarili, l'autrice ne inquadra l'attività filantropica all'interno di una politica di potere e prestigio familiare, oltreché di rafforzamento della pace sociale nel paese in trasformazione.

Maria Carla Lamberti

SALVATORE VAGNONI, **Archivistica**, *Bucalo, Latina 1988, pp. 266, lit. 18.000.*

L'attuale assetto degli archivi è l'espressione di progetti, discussioni, tentativi riusciti o abbandonati attraverso lunghi anni. Vagnoni prende in esame il risultato di tale organizzazione sotto vari aspetti: la normativa, i sistemi di catalogazione e archiviazione (anche dal punto di vista delle strutture materiali), le nuove tecnologie, come la fotoriproduzione e i *computers*. Il testo si chiude con lessici dei termini più usati in archivistica, in archiveconomia (settore che si occupa dell'edilizia e di tutti i mezzi tecnici usati in archivio), nella microfilmatura e nell'elaborazione elettronica, con alcuni esempi di catalogazione di atti e con una sintesi delle legislazioni nazionale e regionale sugli archivi. Curioso è l'inserimento a p. 242 del "profilo psicotecnico e attitudinale di un archivista efficiente". Ciò definisce la funzione del volume, in cui ogni argomento è strutturato con una parte esplicativa seguita da un questionario: i destinatari sono evidentemente i partecipanti a concorsi per l'assunzione negli archivi pubblici. Il taglio concorsuale non elimina l'utilità del testo anche per chi cerca un'informazione elementare e completa. Il lettore inesperto non merita tuttavia di apprendere, se pur in campo non archivistico, usi sbagliati (come scrivere 1300, che è un anno specifico, per indicare il secolo XIV) e informazioni parziali: gli archivi medievali si fanno risalire tutti all'età comunale e si dimenticano gli importanti archivi monastici.

Patrizia Cancian

JACQUES DUVAL, **L'ermafrodito di Rouen. Una storia medico-legale del XVII secolo**, *a cura di Valerio Marchetti, Marsilio, Venezia 1988, testi tradotti dal francese e annotati da Antonella Salomoni, pp. 172, Lit. 18.000.*

Attraverso un dossier medico-legale è ricostruita la storia di un insolito caso di anomalia sessuale che nel 1601 portò un giovane di fronte al tribunale di Rouen per avere manifestato apertamente la propria virilità dopo essere nato e vissuto come donna fino all'età di vent'anni. La complicata vicenda, nella piacevole traduzione di Antonella Salomoni, affiora da una serie di deposizioni, perizie, sentenze stralciate dal voluminoso trattato sugli ermafroditi che il medico Jacques Duval scrisse dopo essere stato chiamato a visitare il "ginandro" nella prigione del palazzo di giustizia della città normanna: riuscì a dimostrare anatomicamente la natura maschile di quella donna apparente e costrinse la giustizia a riformare la sentenza di primo grado, che l'aveva condannata a morte per lesbismo. L'ampio saggio introduttivo di Valerio Marchetti rivela una completa conoscenza della vasta letteratura sull'ambiguità sessuale dall'antichità al XVII secolo. Quella società del primo Seicento ha i suoi modelli tradizionali, ma può recepire le idee innovative di Duval, che appare come un difensore a oltranza della realtà fisiologica bisessuale nelle sue varie forme. Diverse combinazioni di maschile e femminile determinano una pluralità di caratteri intermedi: ma nessuno di questi sfugge a una connotazione di diversità che in ogni contesto crea problemi individuali e sociali.

Irma Naso

MASSIMO MONTANARI, **Alimentazione e cultura nel Medioevo**, *Laterza, Bari 1988, pp. 223, Lit. 23.000.*

Gli undici articoli qui riuniti sono dedicati ai mutevoli rapporti che si instaurarono nell'Alto Medioevo tra cultura e dieta alimentare. Da un lato l'autore esamina dal punto di vista della storia materiale (e specificamente agraria) gli effetti della contaminazione medievale tra la civiltà mediterraneo-romana e quella continentale-germanica. La prima è basata su un sistema di produzione cerealicolo e di arboricoltura con indubbi risvolti commerciali, l'altra si fonda sull'allevamento e la caccia. Nel passaggio dall'antichità al Medioevo si crea un modello di consumo più diversificato in cui sia la carne (soprattutto quella di maiale) sia il pane, il vino o l'olio si trovano a formare la base plurima dell'alimentazione europea. D'altra parte Montanari fa risaltare la componente "di civiltà" intrinseca a ogni regime alimentare: così, per l'Italia, anche nelle differenze tra dieta padana e dieta mediterranea, si manifesta il contrasto culturale tra area longobarda e area bizantina; la diffusione della coltura della vite e dell'olivo si collega all'uso ecclesiastico e liturgico del vino e dell'olio; la dieta monastica, con la sua più o meno rigida esclusione della carne, è spiegata sia dalle radici culturali mediterranee del movimento ascetico, sia dal valore simbolico attribuito alla "carne", termine ambiguo che rimanda tanto alla gola quanto alla lussuria. Tutti i saggi, anche i più specifici come quelli sui mercanti di Comacchio dell'VIII secolo, su Cervia e le sue saline, sul regime alimentare ligure o su una controversia del 1198 tra vescovo e capitolo imolesi, sono percorsi da questi e da altri spunti: ne risulta una luce diffusa sul mondo del cibo, i suoi linguaggi e i suoi legami con le gerarchie sociali e spirituali.

Guido Castelnuovo

DONALD SASSOON, **L'Italia contemporanea. I partiti le politiche la società dal 1945 a oggi**, Editori Riuniti, Roma 1988, ed. orig. 1986, trad. dall'inglese di Alessandra Cremonese, pp. 367, Lit. 26.000.

Nato con lo scopo di fornire un quadro generale dell'Italia contemporanea a un pubblico anglosassone già attento alle vicende del nostro paese, il libro di Sassoon offre in realtà anche al lettore italiano significativi spunti di riflessione. Ottimo conoscitore della nostra storia politica (oltre a essere consulente per gli affari italiani della BBC, collabora alla RAI e a numerose riviste italiane), l'autore si propone di contribuire al superamento di un'informazione confusamente generica e imbevuta di luoghi comuni attraverso la corretta lettura, da un lato delle tradizioni storiche e delle trasformazioni che hanno interessato il paese nell'ultimo mezzo secolo, dall'altro delle peculiarità del nostro sistema politico. Il taglio in una certa misura manualistico del testo (che si presenta diviso in tre grosse sezioni: l'economia, la società, la politica) non toglie coerenza al discorso, le cui varie parti, pur godendo di una loro autonomia, concorrono a formare il filo conduttore dell'esposizione: nonostante il rapido processo di trasformazione da paese economicamente arretrato a paese industrializzato ben inserito nel mercato internazionale, l'Italia mantiene una fisionomia particolare, determinata dal suo sistema politico e dai pesanti riflessi di questo sul piano economico e sulla stratificazione sociale. Così il più accurato sistema di rappresentanza proporzionale fra i paesi europei unito alla presenza di un forte Partito Comunista non ancora legittimato a essere partito di governo, hanno creato quel paradosso italiano per cui, a fronte di notevoli cambiamenti in campo economico e sociale, non si riscontra alcun ricambio nelle élite politiche, ma solo un accorto mutamento di strategia da parte del partito di maggioranza relativa per mantenere l'egemonia. Abituati alle sottili distinzioni che rimandano senza posa ad una complessità certamente insita nelle cose, ma che non si risolve quasi mai in un discorso chiarificatorio, concretamente afferrabile, ci troviamo qui di fronte ad affermazioni che sbigottiscono per la loro cruda evidenza: le arretratezze del nostro ordinamento pubblico diventano intollerabili nel momento in cui scarseggiano le risorse ed è sempre più difficile affrontare i problemi solo all'interno dello Stato nazionale. In ultima analisi, come ci dimostra Sassoon attraverso illuminanti paragoni con gli altri paesi industrializzati, le anomalie prodotte da una particolare evoluzione storica non sono poi così forti da giustificare ciò che in realtà è frutto di una precisa volontà politica.

Marina Bonifetto

Società

Gharabagh. Documenti, *a cura di Setrag Manoukian e Herman Vahramian, Oemme, Milano 1988, pp. 91, s.i.p.*

Il Gharabagh (giardino nero), attualmente Regione autonoma della Repubblica dell'Azerbajgian, "è un territorio in cui vivono da 170.000 a 180.000 armeni che hanno diritto di mantenere la loro cultura e la loro lingua" e che da quasi settant'anni rivendicano l'annessione all'Armenia sovietica. Balzato agli onori della cronaca per le recenti manifestazioni autonomiste, resta tuttavia pressoché sconosciuto al pubblico italiano. Questo libro intende appunto ovviare a ciò offrendo un sintetico ed efficace quadro storico, geografico e culturale e collocando la vicenda più recente nel tormentato contesto della tragedia armena. Vi si trovano sintetiche e utili notizie sulla realtà attuale dal punto di vista demografico (si apprende per esempio che gli armeni costituiscono l'80% della intera popolazione, mentre gli azerbajgiani rappresentano il 19% e i russi l'1%), geografico (la regione ha una superficie di 4400 km²), sociale (il 42% della popolazione è addetto all'agricoltura, il 22% all'industria), economico (la regione copre il 65% dell'intero fabbisogno alimentare dell'Azerbajgian). Ma anche una precisa ricostruzione storica risalente fino al VII secolo a.C., indispensabile per comprendere i termini della disputa attuale: le pagine sulla sovietizzazione della Transcaucasia, l'analisi della dispotica politica etnica staliniana, ma anche degli errori precedenti degli inglesi, interessati alla situazione nel Caucaso e al petrolio di Baku, sono di grande interesse ed equilibrio. Completa il volume una dettagliata cronologia del periodo febbraio-marzo 1988.

Marco Revelli

AREND LIJPHART, **Le democrazie contemporanee**, *Il Mulino, Bologna 1988, ed. orig. 1984, trad. dall'inglese di Maria Teresa Brancaccio, pp. 252, Lit. 25.000.*

Lo scienziato politico d'origine olandese Arend Lijphart, oggi docente alla University of California di San Diego, è entrato da protagonista nel dibattito internazionale da quando, nel 1977, con *Democracy in Plural Societies: A Comparative Exploration*, coniò la categoria della "democrazia consociativa". Ora, con quest'altro importante volume, aggiunge nuove voci e contributi alla tipologia delle "democrazie reali", organizzando l'analisi comparata di 25 esperienze politiche contemporanee intorno a due modelli fondamentali di democrazia: quello maggioritario (qui definito Westminster per sottolinearne la connotazione originariamente e prevalentemente inglese) e quello consensuale. Il primo, caratterizzato da sistemi bipartitici unidimensionali e da governi monopartitici a maggioranza risicata, dalla prevalenza e dall'accentramento del potere esecutivo, dall'esistenza di costituzioni non scritte e dalla sovranità parlamentare, realizzerebbe una forma di democrazia esclusivamente rappresentativa, escludente ogni elemento di democrazia diretta, e si preoccuperebbe assai più del problema della formazione di governi dotati di maggioranze stabili anche se non particolarmente estese che non di quello dell'ampliamento del consenso al maggior numero possibile di cittadini. Il modello consensuale, all'opposto, tenderebbe a realizzare governi rispondenti agli interessi del maggior numero di persone, costituiti da grandi coalizioni, fondati sulla rappresentanza proporzionale e nell'ambito di sistemi multipartitici multidimensionali. Un'alternativa che l'autore non si limita a definire in astratto, ma che esplora comparatisticamente con un'indagine ad ampio raggio, in un'opera di "teoria empirica" ispirata ai prevalenti principi della scienza politica anglosassone contemporanea.

Marco Revelli

AA.VV., **Ideologia e produzione di senso nella società contemporanea**, *a cura di Franco Crespi, Angeli, Milano 1988, pp. 367, Lit. 30.000.*

Il tema dell'ideologia occupa un posto di rilievo nel dibattito sia filosofico che sociologico, non foss'altro che per la problematica complessa legata alla sua incerta definizione, e per la stretta connessione con le tematiche della "produzione di senso" e della rappresentazione-comunicazione. Il presente volume — diviso in tre sezioni dedicate rispettivamente al "concetto di ideologia", al rapporto tra "ideologia e problema del senso nella teoria sociale" e agli "aspetti metodologici" del tema — assume il termine ideologia prevalentemente nella sua accezione critica. L'intende cioè, come afferma John B. Thompson nel saggio che apre il volume, come forma di pensiero e di discorso "legato al processo che sostiene rapporti di potere asimmetrici, cioè al processo di mantenimento del dominio", cosicché lo studio dell'ideologia finisce per coincidere con l'analisi dei modi in cui "il senso serve a sostenere relazioni di dominio". Su queste basi, il discorso finisce inevitabilmente per intrecciarsi con i temi più propri della riflessione ermeneutica (un ruolo di grande rilievo in numerosi saggi ha l'analisi del linguaggio) e in particolare con il problema della modernità e delle sue aporie (al proposito i saggi di F. Cassano, P. Bellasi, F. Crespi, De Paz, Protti), senza rinunciare però anche alla dimensione empirica. A quel raggio intermedio della riflessione teorica che costituisce uno degli elementi propri dell'approccio sociologico e che occupa la terza sezione del volume (tra gli altri P. Mancini e M. Buonanno sulla comunicazione televisiva e l'analisi dei media, P. Lalli sull'immaginario sociale, B. Jules-Rosette sulla *tourist art* africana).

Marco Revelli

Marcella Chiesi, Paola Piva, **Guida alle azioni positive. La gestione delle differenze uomo-donna nelle aziende**, Lavoro, Roma 1988, pp. 204, Lit. 20.000.

L'ipotesi alla base di questo libro, che è molto di più di una guida pratica per l'attuazione e lo sviluppo delle misure che rendono la parità fra uomo e donna nel lavoro operante in concreto, è quella di individuare un progetto di potenziamento delle risorse umane, che consenta alle qualità diverse di uomini e donne di esprimersi. Il libro è composto di due parti, scritte da due sociologhe con una lunga esperienza sindacale, e di un'appendice esplicativa, che raccoglie contributi di autori diversi. La prima, di Paola Piva, ha carattere teorico, la seconda, di Marcella Chiesi, è una descrizione e spiegazione delle tipologie, dei progetti, delle metodologie di realizzazione delle azioni positive, delle risorse e dei vincoli per la loro efficacia. Da questa analisi emerge come le azioni positive non possano essere generalizzate, non esista un modello ottimale, né si possa definire un piano rigido di intervento. Il carattere complesso del progetto, come dimostrano le esperienze straniere, che implica un cambiamento nelle relazioni industriali, comporta una conoscenza interdisciplinare che va dalla sociologia dell'organizzazione, alla legislazione del lavoro e sociale, alle relazioni industriali. Ogni azione positiva è riferita ad una particolare situazione lavorativa e richiede la collaborazione di più soggetti: il governo, il sindacato, le direzioni aziendali e, soprattutto, le donne per modificare attraverso la contrattazione le regole e le pratiche organizzative. La ricerca di possibili modi in cui ripensare la diversità e, su questa base, disegnare nuovi modelli organizzativi, oggetto della parte iniziale, rappresenta un contributo originale alla teoria organizzativa. A differenza della recente produzione in materia, per lo più straniera, gli uomini e le donne non sono considerati tendenzialmente eguali nelle loro aspirazioni sul lavoro. La categoria della differenza fonda la costruzione di un modello astratto "sessuato" di organizzazione del lavoro, che combini le regole organizzative ed i generi maschili e femminili, che tenga conto delle diverse caratteristiche e valori. Un modello più ricco di quello "tradizionale" dove l'economia dei sentimenti si intreccia con quella della produttività per permettere di esprimere e valorizzare le molte facce e potenzialità della dimensione donna e, più in generale, delle diversità. Indicazioni queste che indubbiamente faranno discutere, ma che coprono un vuoto nell'ambito degli studi organizzativi non solo italiani.

Mariella Berra

Diritto

Vito Marino Caferra, **Diritti della persona e Stato sociale. Il diritto dei servizi socio-sanitari**, *Zanichelli, Bologna 1987, pp. VI-272, Lit. 20.000.*

Caferra riprende il discorso sui problemi dell'assistenza diretto a ricostruire la struttura giuridica del sistema di servizi sociali, ed a leggere le trasformazioni dell'ordinamento, percorso dalla necessità di realizzare le istanze di sicurezza sociale traducendole in diritti soggettivi. La definizione giuridica di servizi socio-sanitari che si ricava dal diritto vigente individua quei servizi destinati a realizzare una condizione di sicurezza per tutti i cittadini in situazione di bisogno, tutelandone la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, il diritto alla vita familiare, il diritto allo studio, nel senso della prevenzione e rimozione delle più frequenti condizioni materiali e morali di emarginazione. Sulla base dei corrispondenti diritti fondamentali, protetti a livello costituzionale e nelle convenzioni internazionali, Caferra conduce una ricognizione puntale della situazione normativa, muovendo dalla tutela dei diritti della persona nei servizi socio-sanitari, per proseguire con l'esame delle responsabilità degli operatori, con la definizione della struttura organizzativa e dei mezzi, ed infine con la prospettazione dei servizi in concreto.

Barbara Pezzini

Modificazioni genetiche e diritti dell'uomo, *a cura di Guido Gerin, Cedam, Padova 1987, pp. VIII-175, Lit. 15.000.*

L'ingegneria genetica è una delle tecnologie avanzate che pongono agli sviluppi del diritto nuovi e complessi problemi, a cominciare dalla necessità di controllare la stessa attività di ricerca pur senza sottrarre ad essa spazi vitali. L'Istituto internazionale di studi sui diritti dell'uomo di Trieste, dopo aver organizzato nell'ottobre del 1985 un convegno di giuristi, scienziati e filosofi per approfondire le questioni connesse agli interventi sulle cellule, riunificando i diversi approcci intorno al nodo cruciale della garanzia della sfera di inviolabilità, giuridica ed etica, della persona umana, ha costituito, nell'anno successivo, una Commissione permanente di studio sui problemi della ingegneria genetica e della bioetica, presieduta dal Nobel per la medicina John Eccles. Questo libro raccoglie gli atti del convegno, nella prima parte, ed alcuni studi successivamente promossi della commissione permanente, nella seconda, tra cui, in particolare, una ricognizione della attuale regolazione normativa del settore. Laddove sono state adottate norme, la tendenza è quella di una suddivisione delle ricerche e degli esperimenti in classi di rischio, e la previsione di forme di controllo diversificato da parte di apposite commissioni, o almeno l'attivazione di organismi di consulenza. Permane tuttavia in diverse nazioni, tra cui l'Italia, un vuoto legislativo in materia, solo coperto dalla raccomandazione del Consiglio d'Europa.

Barbara Pezzini

Guido Alpa, **Il danno biologico. Percorso di un'idea**, *Cedam, Padova 1987, pp. XIV-342, Lit. 28.000.*

"Danno biologico" è l'espressione con cui, nel campo della responsabilità civile, si indica la possibilità di risarcire, nei casi di danno alla persona, anche la lesione della salute come valore considerato indipendente dalle ripercussioni sul reddito del danneggiato. Di esso si parla ormai dalla metà degli anni Settanta, nella ricerca di criteri di valutazione dei danni più soddisfacenti di quelli tradizionali; le discussioni partono dall'esperienza sul campo, ed in particolare da alcuni interventi innovativi della giurisprudenza genovese, e da qui rimbalzano a coinvolgere gli operatori interessati e la dottrina. Alle riflessioni sull'ampliamento del contenuto della formula del danno ingiusto dell'art. 2043 c.c., della definizione di interesse protetto, della applicabilità diretta dell'art. 32 cost. sul diritto alla salute, si intrecciano due opzioni contrapposte, l'una rivolta a circoscrivere l'area dei danni risarcibili, l'altra tendente ad assicurare alla persona completezza degli strumenti di difesa. Alpa propone una ricostruzione dei percorsi del danno biologico con accurata analisi interpretativa ed ampia produzione della giurisprudenza. La sua tesi è che ormai, per la maturità acquisita della costruzione dogmatica, e per la sua accertata necessità, del danno biologico si possa parlare senza più bisogno delle virgolette.

Barbara Pezzini

Antonio La Pergola, **Tecniche costituzionali e problemi delle autonomie garantite. Riflessioni comparatistiche sul federalismo e sul regionalismo**, *Cedam, Padova 1987, pp. XII-182, Lit. 16.000.*

I temi della struttura dello stato in relazione al decentramento, dopo essere stati oggetto dell'analisi di Gambino condotta sull'esperienza francese (1986), tornano all'attenzione della collana di diritto pubblico comparato diretta da M. Patrono e A. Reposo, in questo decimo volume di La Pergola che di entrambi è stato maestro. Dei saggi raccolti, già pubblicati tra il 1960 ed il 1985, i primi tre analizzano le interrelazioni tra diritto interno e diritto internazionale entro stati a struttura federale oppure regionale: il primo, indagando in particolare nel caso americano la fase di transizione da confederazione di stati a vero e proprio stato federale; gli altri due sviluppando lo stesso tema, sempre in chiave comparatistica, ma con riferimento specifico alla forma di decentramento regionale italiana; interessante in particolare il fatto che tra i due saggi corrono vent'anni, e la concreta attuazione dell'ordinamento regionale in Italia. Il quarto saggio infine ipotizza l'applicazione della teoria del *federalizing process* sviluppata da Carl Friedrich, di cui La Pergola fu allievo all'università di Harvard, anche alla peculiare forma del decentramento italiano, lo stato regionale.

Barbara Pezzini

Economia

SUSAN STRANGE, **Capitalismo d'azzardo**, *Laterza, Bari 1988, ed. orig. 1986, trad. dall'inglese di Oliviero Pesce, pp. XI - 228, Lit. 29.000.*

Pubblicato l'anno prima del lunedì nero di Wall Street, e tradotto da noi l'anno dopo, il libro della Strange non ha solo il pregio della preveggenza rispetto al crack borsistico, ma anche quello della lucidità nell'analisi dei meccanismi finanziari e speculativi che hanno ridotto l'economia mondiale ad un'enorme casa da gioco. La Strange ripercorre la storia che porta dal sorgere dei mercati delle eurovalute all'abbandono dei cambi fissi; dal conseguente disordine monetario, con il suo corteo di inflazione, alti tassi d'interesse e svaluta zione, al crescendo di innovazioni finanziarie, che rendono sempre più instabili e meno regolamentati i mercati monetari; con sullo sfondo i paesi in via di sviluppo strangolati dal debito. Si potrà essere colpiti dalle immagini cinematografiche con cui la Strange apre il libro ("Nei palazzi torreggianti che dominano i maggiori centri, le stanze degli uffici sono piene di giovani fumatori accaniti intenti a giocare, gli occhi fissi sugli schermi dei computer sui quali i prezzi cambiano in continuazione"), e a qualcuno potrà apparire ingenuo il modo di vedere dell'autrice ("quando la pura fortuna comincia ad avere il sopravvento e a determinare in misura crescente ciò che accade alla gente, e le capacità, gli sforzi, l'iniziativa, la determinazione e il duro lavoro contano sempre meno, inevitabilmente la fiducia nel sistema sociale e politico e le attese in esso riposte si deteriorano rapidamente"). Ma le correzioni che nella sua introduzione Claudio Demattè apporta all'immagine luciferina del denaro data dalla Strange sembrano in compenso riportarci ad un mondo in cui la moneta ha un ruolo marginale e non autonomo nei conflitti reali che dividono oggi le maggiori potenze economiche. *(r.b.)*

MICHEL AGLIETTA, **Il dollaro e dopo. La fine delle valute chiave**, *Sansoni, Firenze 1988, ed. orig. 1986, trad. dal francese di Giuseppe Barile, pp. 109, Lit. 18.000.*
La flessibilità del lavoro in Europa, *a cura di Robert Boyer ed Enrico Wolleb, Angeli, Milano 1987, ed. orig. 1986, trad. dal francese di Stefania Scotti, pp. 253, Lit. 20.000.*

La "scuola della regolazione", di origine francese, ha per oggetto i modi con cui, nelle diverse fasi dello sviluppo, trovano coerenza i sottosistemi economico, politico, sociale, giuridico-statuale e culturale. Al centro della regolazione stanno due momenti chiave: la gestione della moneta e il rapporto salariale. I due libri qui segnalati affrontano l'uno e l'altro tema. Aglietta è noto per due lavori fondamentali (*Régulation et crise du capitalisme*, sugli Stati Uniti, e *La violence de la monnaie*, con André Orlean: perché non tradurli?). In questo suo scritto più recente l'economista francese mostra come la centralizzazione della moneta mondiale sia una necessità del capitalismo. Essa si è realizzata dapprima nella forma di moneta-merce, e successivamente nella forma di valute chiave, quali la sterlina o il dollaro, attorno alle quali si costruiva una gerarchia di divise (sistema di cambi fissi). La crisi del *dollar standard* ha caratteri nuovi perché si accompagna non alla disintegrazione, ma ad una maggiore integrazione dei mercati finanziari: può essere superata, perciò, non resuscitando il principio della valuta chiave, ma passando ad un'unica moneta sovranazionale. La soluzione della cooperazione, che ha come momento intermedio l'istituzione di *target zones* per i tassi di cambio, è però intralciata dal persistente nazionalismo economico delle potenze industriali. Ad un'analoga proposta di keynesismo internazionale approda anche il volume curato da Boyer e Wolleb, che mostra i limiti della strategia della flessibilizzazione di salari e produttività senza rilancio attraverso uno studio comparato di cinque paesi europei (Italia, Francia, Inghilterra, Germania, Spagna).

(r.b.)

SIRO LOMBARDINI, **La grande crisi. Il 1987 come il 1929?**, Cacucci, Bari 1987, pp. 156, Lit. 20.000
Dove va l'economia italiana?, a cura di Jader Jacobelli, Laterza, Bari 1988, pp. VI-201, Lit. 15.000.

Il lunedì nero delle borse, il 19 ottobre 1987, ha riproposto lo spettro della grande crisi seguita al crollo dei titoli nel 1929. Il volume del Lombardini aiuta il lettore interessato a districarsi nei fatti della storia e negli scenari dell'economia. Tra i due eventi vi sono indubbie assonanze: entrambi sembrano intervenire a ciel sereno, decretando la fine di anni di prolungata espansione americana e mondiale, caratterizzati però da una crescente finanziarizzazione dello sviluppo. Vi sono, comunque, altrettanto marcate dissonanze: per esempio, oggi rispetto ad allora, vi sono una maggiore rigidità dei prezzi e dei salari, l'intervento delle banche centrali come prestatrici di ultima istanza, la possibilità di ricorrere a politiche di sostegno della domanda. L'interesse, ma anche la complessità, della interpretazione di Lombardini deriva dalla ricchezza del suo approccio metodologico: non si vogliono fornire, come troppa parte della scienza economica attuale, indicazioni univoche, ma intravedere i possibili mutamenti delle strutture socioeconomiche nella loro interrelazione con le evoluzioni del sistema politico.

Il libro riprende tre precedenti saggi: i primi due hanno la loro origine da una collaborazione per un filmato della Rai sulla Grande Crisi, mentre il terzo costituisce la relazione introduttiva al Forum dell'economia che si svolge tutti gli anni a St. Vincent, e i cui interventi sono ripresi nel volume curato da Jacobelli. Da quest'ultimo testo si segnalano le considerazioni di Augusto Graziani, che sottolinea come l'effetto principale del crollo di borsa sia la svalutazione della ricchezza finanziaria degli investitori esteri negli Stati Uniti. Come altre volte nel recente passato, gli Stati Uniti sono in grado di mantenere politicamente una posizione economicamente centrale che non è giustificata dai meccanismi spontanei di mercato, ponendo all'Europa e al Giappone l'alternativa tra svalutazione del dollaro e alti tassi d'interesse. Graziani rileva anche come la liberalizzazione dei capitali perseguita

dalle autorità economiche italiane sia un segnale della mancata volontà di ridurre veramente il disavanzo del bilancio pubblico incidendo sulla sua componente più preoccupante, il livello degli oneri finanziari: più che appropriato sembra dunque il titolo dell'intervento, "Il debito pubblico giova a qualcuno", che allude ai vantaggi diretti e indiretti che il sistema delle imprese ricava dall'indebitamento pubblico.

Riccardo Bellofiore

RUPERT PENNANT, REA E CLIVE CROOK, **L'economia**, *Sperling & Kupfer, Milano 1988, ed. orig. 1985, 1986, trad. dall'inglese di Giorgio Arduin, pp. 228, Lit. 24.500.*

Gli autori sono il direttore ed il capo redattore di *The Economist*, il settimanale inglese giustamente descritto nella copertina come "la più autorevole rivista economica del mondo". Il volume ora tradotto raccoglie, riveduti e aggiornati, una serie di articoli sullo stato della teoria economica pubblicati a puntate sul periodico nel corso del 1984. Scritto in linguaggio accessibile, senza matematica ma con un ampio apparato di diagrammi, si tratta forse della più felice introduzione ai temi della macroeconomia oggi disponibile in italiano: non solo per la chiarezza con cui vengono introdotti concetti e dibattiti, anche i più ostici come le "aspettative razionali", ma anche perché gli argomenti sono presentati davvero alla luce delle acquisizioni più recenti della disciplina. La traduzione non è purtroppo sempre precisa, già dall'indice, dove un "alcuni approfondimenti sull'offerta" diventa "l'aumento dell'offerta"; e dove *welfare* invece che con "benessere" viene piuttosto reso, non innocentemente, con "assistenza".

(r.b.)

Economia riviste

Principi dell'economia, *numero monografico di "Fondamenti", n. 8, 1987, Paideia editrice, Brescia 1988, pp. 171, Lit. 20.000.*

Saggi a cavallo tra filosofia e storia dell'analisi economica di Gerardo Bianco, Vittorio Mathieu, Lawrence Klein, Sergio Ricossa, Henri Lepage, Bernard Schmitt, Gaspare De Caro, Antonio Fazio, Lapo Berti.

Sul consumismo, *sezione monografica di "Biblioteca della libertà", n. 101, 1988, Angeli, Milano, pp. 125, Lit. 11.000.*

Umberto Cerroni, Giuseppe De Rita, Massimo Egidi e Franco Ferrarotti discutono un saggio di Sergio Ricossa in lode del consumismo.

Liberarsi dal lavoro?, *numero monografico di "Bozze", X, n. 6, novembre-dicembre 1987, Dedalo, Bari 1988, pp. 106, Lit. 6.000.*

Riflessioni sul lavoro e sulla fine del lavoro, dalla Bibbia alla "Lettera ai Filippesi" (cui è dedicato un testo di Franco Rodano).

"Annali di storia dell'impresa", *n. 3, 1987, Angeli, Milano, pp. 522, Lit. 45.000.*

Saggi su impresa e tecnologia in una prospettiva storica, sull'impresa pubblica, sull'evoluzione di alcune imprese, sulla *business history* in Germania e in Francia.

Un omaggio a Fausto Vicarelli, *numero monografico di "Politica economica", III, n. 3, dicembre 1987, Il Mulino, Bologna 1988, pp. 578, Lit. 15.000.*

Raccoglie gli atti di un convegno svoltosi a Roma il 5-6 dicembre 1986 in occasione della pubblicazione del volume *Oltre la crisi* curato da Fausto Vicarelli, recentemente scomparso, ed alcune recensioni al libro dello stesso Vicarelli, *La questione economica nella società italiana.*

"Rivista di storia economica", *V, n. 1, febbraio 1988, Einaudi, Torino, pp. 150, Lit. 20.000.*

Contiene un articolo di Ciocca, De Cecco, Nardozzi, Tattara, Toniolo sul contributo scientifico di Fausto Vicarelli.

"Democrazia e diritto", *XXVIII, n. 1, 1988, Editori Riuniti, Roma, pp. 324, Lit. 7.500.*

Raccoglie due lunghe sezioni monografiche, la prima su *Ristrutturazione economica e mutamenti istituzionali* (con saggi, tra gli altri, di Enzo Rullani, Paolo degli Espinosa, Mario Pianta e Ettore Gliozzi), e la seconda su *Che cosa accade a Wall Street*, dedicato a cause e conseguenze del recente crollo di borsa (con un contributo di Augusto Graziani).

"Rivista economica del Mezzogiorno", *I, numero unico, 1987, Il Mulino, Bologna, pp. 229, Lit. 16.000; II, n. 1, 1988, pp. 222, Lit. 16.000.*

Nuovo trimestrale della Svimez, Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno.

Cosa leggere

Secondo me

sul Giappone

di Dario Tomasi

Il Giappone è ancora una terra lontana. Lontana non solo perché la sua cultura e la vita della sua gente ben poco si adattano al nostro modo di percepire e interpretare il reale, ma anche perché ben poco si fa nel nostro paese, e in generale in tutto il mondo occidentale, per meglio conoscere questa realtà. Continua infatti ad esistere un pesante squilibrio nello scambio di informazione fra il Giappone e gli altri paesi. Anche semplicemente guardando agli Stati Uniti, la nazione che per ovvie ragioni dedica più attenzione ai problemi del mondo nipponico, scopriamo che i giornali americani dedicano al Giappone solo un sesto dell'attenzione che i giornali giapponesi rivolgono all'America; per ogni libro tradotto dal giapponese in una lingua straniera, otto sono tradotti da queste lingue in giapponese. Se poi guardiamo alla stampa italiana scopriamo che il Giappone è ancora una terra a cui ci si rivolge essenzialmente per riempire le vuote pagine dei mesi estivi, alla ricerca di qualche notizia sensazionale o pittoresca, che faccia colpo sul lettore. Di qui il fiorire dei più triti luoghi comuni, che fanno torto alla realtà di un paese ricco di fermenti e vitali contraddizioni alle quali bisogna imparare a guardare con un nuovo rispetto. Il Giappone non è solo infatti la terra dell'alta tecnologia e degli assurdi orari di lavoro, ma anche la terra di una straordinaria cultura più che millenaria il cui peso nella realtà contemporanea del paese è ben maggiore di quello che possiamo ritrovare in qualsiasi altro paese tecnologicamente avanzato. Conoscere il Giappone significa anche penetrare quella cultura. Il primo grande ostacolo per chi si appresti a compiere questo lungo viaggio è ovviamente quello linguistico. Studiare il giapponese è un'impresa a dir poco disperata, che richiede una dedizione quasi monacale. Ma i giapponesi stessi, che sono la gente che più legge al mondo, ci vengono in soccorso attraverso decine e decine di quotidiani e periodici in lingua inglese dedicati alla storia, alla cultura e all'economia del Giappone stesso. Ad alcune di queste riviste, quelle più significative e non specializzate, è dedicata questa pagina.

Monumenta Nipponica è il più noto e autorevole periodico in lingua inglese pubblicato in Giappone. Fondato nel 1938 è la rivista della prestigiosa Sophia University di Tokyo. Di periodicità trimestrale, *Monumenta Nipponica* si occupa essenzialmente di letteratura, storia, religione e folklore giapponesi, ad un livello — come tengono a sottolineare i suoi curatori — prettamente accademico. Autori dei saggi contenuti nella rivista sono perlopiù docenti universitari, giapponesi e no, fra di essi anche gli studiosi italiani Fosco Maraini, Adriana Boscaro e Michele Marra. Un'ampia e interessante sezione è dedicata in ogni numero alla recensione dei più importanti libri in inglese dedicati alla cultura giapponese. Fra i saggi contenuti negli ultimi numeri segnaliamo almeno quello di Sey Nishimura dedicato a Motori Norinaga, figura dominante di quel movimento di "cultura nazionale" (*kokugaku*) che nel corso del Settecento si fece fautore di un ritorno culturale alle origini del Giappone; alla teoria della recitazione di Zeami — il più grande attore, autore e teorico del teatro Nô — è invece dedicato un interessante scritto di Michiko Yusa.

Meno nota della precedente, ma altrettanto rigorosa dal punto di vista accademico e culturale, è *The Transactions of the Asiatic Society of Japan*. Si tratta di una pubblicazione annuale, riservata ai soci dell'Asiatic Society of Japan, un'associazione fondata nel 1872 con lo scopo di diffondere la conoscenza della cultura e della storia giapponese. L'associazione tiene mensilmente a Tokyo una conferenza basata su ricerche originali che coprono un ampio raggio di soggetti sia storici che contemporanei. *Transactions* pubblica annualmente il testo integrale delle più importanti di queste conferenze. Fra i testi pubblicati negli ultimi numeri citiamo: "Un decennio d'oro dimenticato: le relazioni fra Cina e Giappone, 1898-1907", "L'immagine del Giappone nei viaggiatori europei fra il 1853 e il 1905" e "Immagini della donna come madre nell'opera di Tanizaki".

■

Decisamente più vicino ai problemi del Giappone contemporaneo è invece il trimestrale *Japan Quarterly*, fondato nel 1954 e redatto in parte dallo staff editoriale di uno dei maggiori quotidiani giapponesi l'*Asahi Shimbun*. Il periodico si dedica a diversi aspetti del Giappone odierno: la politica, gli affari esteri, la finanza, la cultura, la tecnologia, la letteratura, la stampa, lo sport, la questione femminile, la società, il folklore. Anche il *Japan Quarterly* rivolge un'attenzione particolare alla recensione dei libri dedicati alla cultura giapponese pubblicati in lingua inglese: Fra gli articoli apparsi nel numero di giugno segnaliamo quelli di Yawata Kazuo, sulla necessità di liberare Tokyo dal dovere di essere la capitale del Giappone, di Senda Minoru, sulle radici taoiste nella cultura giapponese, di Ogose Sunao, sull'ossificazione delle facoltà universitarie nipponiche e di Rebecca L. Copeland, sulla scrittrice Uno Chiyo.

Il quadrimestrale *Japan Echo*, che vanta anche un'edizione francese, i *Cahiers du Japon*, si caratterizza per le sue traduzioni di articoli originariamente scritti in giapponese e pubblicati sulle principali riviste di quel paese. I temi coperti sono molteplici: politica, relazioni internazionali, sicurezza e difesa, economia, affari e management, scienza e tecnologia, educazione, problemi sociali, mentalità e stile di vita giapponesi. La redazione della rivista seleziona sia articoli che esprimono le correnti di pensiero dominanti la politica e la cultura giapponese, sia articoli in polemica con tali correnti. Su questioni particolarmente controverse si ricorre a commentatori che rappresentano le due opposte sponde. Fra gli articoli pubblicati negli ultimi numeri: "La mia strada a Primo Ministro" di Takeshita Noboru, "Uomini, donne e divorzio" di Nakano Osamu e Ebisaka Takeshi e, naturalmente, "Il dilemma del dollaro americano" di Narusawa Ko-ei.

■

Spostiamoci ora dalla capitale del Giappone moderno, Tokyo, a quella che insieme a Nara è la culla della civiltà giapponese, Kyoto. Pubblicata dalla Kyoto Seika University è la *Kyoto Review*, che si avvale anch'essa della collaborazione di studiosi giapponesi e internazionali e dedica un'ampia sezione alla recensione di libri che affrontano diversi aspetti della cultura e della storia giapponesi. La specificità della rivista è soprattutto nella sua attenzione a problemi di ordine culturale piuttosto che politico ed economico e, in particolare, nelle frequenti traduzioni in inglese di racconti e poesie giapponesi. Nel suo ultimo numero, il ventottesimo, la rivista presenta una selezione dei primi capitoli di *The History of Harry Shard*, un romanzo autobiografico di Harold Wright dedicato in parte all'esperienza di un *gaijin* (che è il modo in cui i giapponesi chiamano gli occidentali) nel Giappone degli anni Cinquanta. Fra il resto la traduzione di un racconto inedito di Ihara Saikaku (*Koshoku ichidai otoko*).

Pubblicato a partire dal 1970 è *Chanoyu Quarterly. Tea and the Arts of Japan*. Il periodico è edito dall'Urasenke Foundation di Kyoto la cui finalità è quella di promuovere la conoscenza nel mondo del *chado*: la Via del tè, ovvero di quella pratica di vita che, fondata sull'armonia (*Wa*), il rispetto (*Kei*), la purezza (*Sei*) e la pace della mente (*Jaku*), mira a trasformare l'esistenza in un cammino interiore. *Chanoyu* è dedicata essenzialmente all'estetica, alle arti, alla cultura, alla letteratura e alla filosofia del Giappone con un particolare riguardo alle loro relazioni con la cerimonia del tè. L'elegante, ma sobria rivista, come bene si addice ai principi dello Zen, contiene anche in ogni numero una guida pratica alle procedure di tale cerimonia e un'ampia serie di recensioni librarie. Fra gli articoli contenuti negli ultimi numeri segnaliamo il saggio di Christine Guth "Masuda Don'o: Tè e collezionismo d'arte nell'era Meiji" e quello di Richard L. Wilson "Il gusto del tè nell'era dello *Japonisme*".

■

Fra le tante riviste che in modo esplicito si presentano, a partire dall'aspetto grafico, come dei veri e propri *magazine*, dei periodici di informazione, composti di articoli relativamente brevi, dal carattere introduttivo piuttosto che analitico, una particolare attenzione merita *The East*, un bimestrale indipendente, che vanta una tradizione più che ventennale. Fine della rivista è quello di presentare la cultura e la storia del Giappone in un modo comprensibile anche al lettore non specialista, evitando nel contempo quelle fuorvianti esemplificazioni che spesso attraversano tanta della pubblicistica dedicata al paese del Sol Levante. Nella convinzione che il Giappone odierno possa essere capito solo attraverso la conoscenza della storia dei suoi duemila anni di virtuale isolamento, *The East* include articoli sullo Shinto, il Buddismo, il Taoismo, il Bushido (la via del samurai), l'archeologia, la storia, l'architettura, la cerimonia del tè, la ceramica, l'ukiyo-e (le famose stampe giapponesi protagoniste di quel *Japonisme* che oggi sembra essere ritornato di moda), la poesia *waka* e *haiku* e, ovviamente, la realtà del Giappone contemporaneo.

■

Un discorso a parte merita infine *The Nihongo Journal*, un mensile pubblicato a partire dal maggio 1986. Se il carattere dei suoi articoli non si differenzia molto da quello di un qualsiasi altro *magazine* — costume, vita quotidiana, cultura — non altrettanto si può dire per il fine che la rivista si propone: non solo infatti la diffusione della conoscenza della realtà sociale e culturale del Giappone, bensì anche quella della sua lingua. Ogni articolo è infatti scritto sia in inglese che in giapponese. Ogni numero prevede inoltre una lezione di un corso integrato di giapponese moderno, di conversazione, di un corso per principianti, una serie di esercizi e, supporto indispensabile, una cassetta con la quale esercitarsi nella comprensione della lingua parlata. Per i pochi che non intendono studiare il giapponese attraverso la mediazione dell'inglese, diciamo che *The Nihongo Journal* vanta altre due edizioni mensili: una in coreano e l'altra in cinese. In ogni caso un ottimo modo per iniziare ad abbattere quella barriera linguistica di cui abbiamo scritto in apertura.

■

Per chi vuole abbonarsi

Monumenta Nipponica. Abbonamento annuale (4 numeri) US $ 16.00. Sophia University, 7-1 Kioi-cho, Chiyoda-ku, Tokyo 102.

Transactions. Abbonamento annuale e iscrizione a The Asiatic Society of Japan (1 numero della rivista più 10 bollettini d'informazione sull'attività dell'associazione e sulle sue conferenze) Yen 6000. The Asiatic Society of Japan, Central PO Box 592, Tokyo.

Japan Quarterly. Abbonamento annuale (4 numeri) US $ 30.00. Asahi Shimbun, viale delle Medaglie d'oro, 203 int. B 18, Roma.

Japan Echo. Abbonamento annuale (5 numeri) US $ 60.00. Japan Echo Inc., Moto Akasaka Bldg., 1-7-10 Moto Akasaka, Minato-ku, Tokyo 107.

Kyoto Review. Scrivere a Kyoto Seika University, 137 Kino, Iwakura, Sakyo-ku, Kyoto 606.

Kyoto Review. Scrivere a Centro Urasenke, Via Giovanni Nicotera 29, 00195 Roma.

The East. Abbonamento annuale (6 numeri) US $ 25.00. The East Publications Inc., 19-7, Minami Azabu 3, Minato-ku, Tokyo.

The Nihongo Journal. Scrivere a Europe Press (Librarie Tokyo-Do) Bank of Tokyo Bldg., 4-8, Rue Sainte-Anne, 75001 Paris France.

Arte

GIOVANNI POGGI, **Il duomo di Firenze. Documenti sulla decorazione della chiesa e del campanile tratti dall'archivio dell'Opera**, *Edizioni Medicee, Firenze 1988, ristampa anastatica ed edizione postuma a cura di Margaret Haines. 2 vol., pp. CCCXXXVII - 291 e pp. XIII - 397 Lit. 150.000.*

Il primo volume del Poggi apparve nel 1909 nella serie delle *Italienische Forschungen* del Kunsthistorisches Institut di Firenze. L'intento dell'opera era quello di continuare la ricerca d'archivio condotta da Cesare Guasti sulla costruzione della cattedrale con ciò che riguardava le sculture e gli arredi del duomo. L'importanza dei documenti e le capacità di presentazione del Poggi hanno fatto del volume del 1909 una delle fonti classiche della storia del Rinascimento, un punto di riferimento che dà sempre nuove risposte a nuovi problemi. Il secondo volume, dedicato alle tarsie, miniature, pitture ecc. restò incompiuto e ne esistevano solamente le bozze che, prima per il nuovo incarico che Poggi aveva ricevuto di Soprintendente, poi per la rottura dei rapporti tra Italia e Germania con la prima guerra mondiale, era destinato a restare finora inedito. Nessuno meglio di Margaret Haines poteva seguire la pubblicazione dei documenti già raccolti ed integrarla con ulteriori indicazioni di archivio per far accedere in forma ordinata anche a questo secondo volume, che, fra l'altro, è di un non comune interesse linguistico per il settore "arti minori".

Alessandro Conti

Fra Bartolomeo; la Pietà di Pitti restaurata, *a cura di Marco Ciatti e Serena Padovani, catalogo della mostra, Centro Di, Firenze 1988, pp. 951, Lit. 30.000.*

La breve raccolta di studi appare in occasione del restauro che ha rimosso la ridipintura seicentesca che nascondeva i resti di due figure nel fondo della tavola di Fra Bartolomeo. Il resoconto del lavoro eseguito e le indagini ulteriori che appaiono in questa occasione sono particolarmente graditi in quanto manca, attualmente, uno studio che faccia da punto di riferimento su un artista così importante nel contesto del classicismo cinquecentesco.

Alessandro Conti

MARIO PANIZZA, **Mister Grattacielo**, *Laterza, Bari 1987, pp. 241, Lit. 50.000.*

"Pettine del cielo" o "Grattanuvole" sono i poetici termini con cui, all'inizio di questo secolo, si denominò in Italia il nuovo tipo di edificio che andava sviluppandosi negli Stati Uniti; prevalse poi il termine di grattacielo, traduzione letterale dell'originale denominazione americana di *skyscraper*. Il fascino che emana da queste costruzioni, sovente prese a simbolo stesso della città moderna, ha originato una ricca sequenza di studi, di cui il libro in questione è l'ultimo prodotto. Si tratta di una sorta di censimento per schede di tutti i grattacieli realizzati dall'inizio dell'evoluzione di questa tipologia ad oggi. La schedatura costruisce insieme una storia di questo singolare tipo di costruzione: dalla seconda metà del secolo scorso, quando gli edifici presero a salire in altezza, agli anni a cavallo con il nuovo secolo, quando furono innalzati i primi grattacieli, alla massiccia influenza dell'art déco negli anni Venti e Trenta, l'epoca d'oro di queste costruzioni, alle prismatiche forme di vetro degli ultimi decenni, fino alle nuove tendenze post-moderne, che già guardano con nostalgia al passato recente di queste costruzioni. Ovviamente le 206 schede di cui è costituito il volume parlano pressoché esclusivamente di città americane (o americanizzanti); di ciascun grattacielo è fornito l'autore, la data, l'indirizzo e, in gran parte dei casi, una descrizione; un insieme di informazioni che fanno del volume una vera e propria guida alla presenza nel mondo di questi edifici. Fra gli studi dedicati in passato al grattacielo, il più noto rimane quello di Carl W. Condit *The Rise of the Skyscraper*, del 1952, tradotto in italiano con il titolo *La Scuola di Chicago* (Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1979). Fra i volumi più recenti ricordiamo quello di Daniele Baroni, *Grattacieli Architettura americana tra mito e realtà 1910-1939* (Electa Editrice, Milano 1979), dedicato all'epoca più felice di questa costruzione; quello di Thomas A.P. van Leeuwn, *The Skyward Trend of Thought*, (AHA Books, 's-Gravenhage 1986), che prende in considerazione gli aspetti simbolici della sua storia; quello di Steven Ruttenbaum, *Mansions in the Clouds* (Balsam Press Inc., New York 1986), che esamina la fortuna dei grattacieli come abitazioni. Per il 1989 si preannuncia una nuova opera di Condit sul tema dei grattacieli di New York.

Maristella Casciato

NICOLE DACOS, CATERINA FURLAN, **Giovanni da Udine (1487-1561)**, Casamassima, Udine 1987, pp. 307, Lit. 115.000.
ELIO BARTOLINI, **Giovanni da Udine, La vita**, Casamassima, Udine 1987, pp. 165, Lit. 80.000.
LILIANA CARGNELUTTI, **Giovanni da Udine, I libri dei conti**, Casamassima, Udine 1987, pp. 487, Lit. 115.000.

Con una monografia sull'opera, una "Vita" e un volume che restituisce il "libro dei conti" viene ricostruito in maniera esemplare il percorso di un artista che abbandona il suo Friuli natale per lavorare a Venezia con Giorgione nel 1506, e in seguito "veduto l'andar dolce, bello e grazioso" di Raffaello, va a Roma, dove morirà poco dopo essere ritornato in Friuli. Della sua opera, studiata globalmente per la prima volta, vengono evidenziati i problemi romani, nel clima effervescente di studi per l'antichità, che fa scendere Giovanni da Udine per primo nella Domus Aurea a esplorarne le grottesche e a studiare i segreti tecnici dello "stucco all'antica", che ne faranno l'ornatista favorito di Raffaello. Il problema arduo della parte avuta da ciascuno nel complesso dei cantieri romani è discusso con sottigliezza e talvolta con rapidità eccessiva, a partire dagli appartamenti del Cardinal Bibbiena (1516), alle Logge (1519), alle Stanze, alla Farnesina (1517) e a Villa Madama (1520), nei decori a grottesca o nei temi naturalistici della pergola e del festone cari all'artista (Dacos). Dal catalogo della sua opera grafica, con grottesche, disegni di piante e di animali (tra i quali il "Libro degli uccelli", perduto, citato da Vasari), sono espunti fondi copiosi come quello della collezione del duca di Devonshire e di Londra.

La diaspora della bottega di Raffaello dopo la sua morte e dopo il sacco di Roma sembrano infrangere irrimediabilmente gli slanci iniziali di "Juan Ricamador pittores" che non vuole più "adoperare pennelli". Egli ritorna a Udine dove si consacra tutto a decorazioni religiose e a lavori di architettura (come la Torre dell'Orologio, 1527). Nel 1552 diventa "protho e architetto" della città ed è protetto dai Grimani per i quali lavora a Venezia. La sua attività pittorica in Friuli, non particolarmente consistente, è qui scrupolosamente ricostruita da Caterina Furlan con il fregio del castello di Spilimbergo (1542) e l'insieme degli affreschi del castello di Colloredo (1556), attribuiti all'artista, ma un po' deludenti nell'esecuzione delle figure.

La "Vita" rintraccia l'itinerario spirituale e materiale del pittore con l'aiuto di una strumentazione che va dalla toponomastica, alla geografia storica, alla parentela. I "Libri dei conti" redatti fin dal 1524, sono trascritti per la prima volta integralmente, chiarendo le confusioni intervenute nell'archivio Ricamatore, arricchito da un Libro delle quietanze dell'artista e da un confronto inedito tra documenti di archivi privati e il testo vasariano.

La trilogia, tra storia e documenti, coglie il personaggio nella sua totalità, senza dimenticare che il precursore della natura morta e del disegno scientifico, che ha in Friuli l'eredità cospicua di un illustratore come Gensio Liberale, è il cacciatore di uccelli che partiva col padre ad esplorare le "bressane friulane".

Jacqueline Biscontin

La villa imperiale di Katsura. L'ambiguità dello spazio. *Testo di Arata Isozaki, fotografie di Yasuhiro Ishimoto, Giunti, Firenze 1987, ed. orig. 1983, trad. dal giapponese di Donata Maccelli, pp. 273, Lit. 180.000.*

Il testo, che accompagna le impeccabili fotografie di Ishimoto, spiega l'importanza che Katsura ebbe per la storia dell'architettura giapponese, ma anche per gli architetti occidentali, come Walter Gropius e Bruno Taut, alla ricerca di un'estetica della funzionalità. Il percorso fotografico consente quasi una visita alla residenza imperiale, dall'ingresso principale, attraverso i giardini di pini, aceri, bambù e susini, lungo i sentieri lastricati in pietra, fino ai lievi edifici dai pilastri in legno, con grandi tetti e bianche pareti perimetrali profilate di legni scuri, che ricordarono ai visitatori occidentali i lavori di Mondrian. Il fotografo sottolinea i particolari: la raffinatezza degli arredi interni, la sapiente regia del giardino, la pavimentazione dei sentieri che associano le pietre regolari e levigate a quelle scabre e "naturali", secondo criteri di ordine geometrico o irregolare, ma mai casuale; infine la perfetta integrazione tra interno ed esterno. La località di Katsura ebbe, sin dall'antichità, fama di luogo privilegiato per l'osservazione della luna; la residenza venne costruita nel XVII secolo secondo la disposizione spaziale "a volo dell'oca selvatica", tradizionale in Giappone. Questa permetteva infatti un'angolazione favorevole all'osservazione dei riflessi della luna autunnale sul lago. L'ispirazione poetica non si fermò qui, compose, riferendosi alle liriche ed alle opere del teatro Nô, ogni singola veduta dei giardini.

Elisabetta Calderini

AA.VV., **La stanza del gentiluomo inglese**, *a cura di Alvilde Lees-Milne, fotografie di Derry Moore, Allemandi, Torino 1987, ed. orig. 1986, trad. dall'inglese di Elda Negri Monateri, pp. 144, Lit. 50.000.*

Gli autori del libro sono tutti inglesi, anche se non tutti nati o residenti in Inghilterra. È stato loro chiesto di parlare della stanza che prediligono nella propria casa e di spiegarne la scelta. Dei trentuno ambienti descritti e fotografati alcuni sono piccolissimi e affollati di libri, altri spaziosi e scanditi da archi, lesene e colonne; alcuni si affacciano su strade di traffico o su vicoli, altri si proiettano nel verde di parchi e giardini, ma ciascuno riflette il gusto e la personalità di chi lo abita, a tal punto che ciò che resta di più vivo nella memoria del lettore è una galleria di ritratti, cui l'arredo fa da inseparabile cornice. Nell'edizione italiana la prefazione di Alvar Gonzáles-Palacios introduce alla comprensione della specificità delle esperienze riferite, di quella *Englishness* che organizza l'impostazione antologica in un'opera sorprendentemente compatta e risolve il monologo in conversazione.

Alessandra Rizzi

Scienze della terra

A. Hallam, **Le grandi dispute della geologia, dalle origini delle rocce alla deriva dei continenti**, *Zanichelli, Bologna 1987, ed. orig. 1983, trad. dall'inglese di Nevia Ricci Lucchi, pp. 191, Lit. 18.000.*

Il libro ha un'impostazione gradevole, la traduzione è accurata e la lettura è veloce e scorrevole, il linguaggio tecnico ridotto al minimo. L'autore, laureato in lettere, e professore di geologia al New College di Oxford, presenta cinque grandi dispute della storia della geologia. Queste vanno dal dibattito fra nettunisti, vulcanisti e plutonisti a cavallo fra il XVIII e il XIX secolo sull'origine delle rocce, alla disputa fra catastrofisti e attualisti fino alla deriva dei continenti di Wegener e alla nascita e sviluppo della teoria della tettonica delle placche nel nostro secolo. Ciascun capitolo è accompagnato da un'ampia bibliografia. Il testo è interessante, specie nei primi capitoli, per il senso di continuità storica che dà al lettore. E possibile cioè ritrovare sia gli atteggiamenti mentali di chi oggi si interessa di tale scienza sia l'origine delle nozioni di base della geologia e del buono o cattivo senso geologico. L'autore riesce a ricuperare la storicità di molte concezioni e modi di pensare ancora vivi e attuali nel campo delle scienze della Terra e a dare un carattere più naturalistico e ideologico a studi visti oggi come maggiormente tecnologici e pratici. Questo senso storico è talvolta carente negli studi universitari di tipo scientifico ed è perciò che il libro è indicato non solo a studenti e laureati in scienze geologiche e naturali, ma anche a biologi e a tutti quelli che si interessano di scienze a carattere naturalistico sia per la loro formazione culturale storico-scientifica che per una visione meno piatta e semplicistica di concetti come ad esempio l'attualismo. Il volume è ricco di citazioni di autori del passato certamente più vivaci di quelle dei lavori scientifici attuali. Inoltre l'autore presenta un capitolo finale nel quale cerca di verificare alcuni modelli del metodo e dell'evoluzione scientifica in relazione allo sviluppo storico della geologia. *(s.t.)*

AA.VV., **Le scienze quaderni, l'attività vulcanica**, *a cura di Paolo Gasparini, Le Scienze, Milano 1987, pp. 95, Lit. 7.000.*

Il quaderno comprende una serie di articoli apparsi tra il 1983 e il 1987 sul periodico "Le Scienze". Il loro contenuto spazia dall'attività dei "punti caldi" sulla Terra, al vulcanismo sottomarino, ai fenomeni legati ai magmi situati a bassa profondità come ad esempio nei Campi Flegrei, ed infine all'attività vulcanica esplosiva e al crollo di vulcani. Questi ultimi temi sono stati approfonditi dopo il crollo del vulcano St. Helens negli Stati Uniti nel 1980 ed hanno rivelato che tali fenomeni catastrofici sono un episodio abbastanza normale nella vita degli stratovulcani. Gli articoli sono disposti dal curatore in modo da accoppiare ad una trattazione generale un aspetto particolare dei fenomeni. L'attività vulcanica sottomarina è quella meno conosciuta e quindi le ultime scoperte sono affascinanti, ad esempio l'attività idrotermale dei cosiddetti "fumatori neri", condotti situati nelle dorsali sottomarine e costituiti da minerali metallici precipitati dalle soluzioni calde che da loro fuoriescono. Alla loro attività sono collegabili il chimismo delle acque oceaniche, i giacimenti metalliferi e una ricca fauna abissale legata a questi ambienti caldi, sorgenti di vita nei fondi abissali altrimenti deserti. Tra gli articoli sull'attività continentale due sono a carattere storico, uno sull'eruzione del Krakatoa e l'altro che lega l'attività del vulcano di Santorini all'interpretazione di alcuni miti greci, tra cui quello degli Argonauti. L'autore mostra che è possibile la ricostruzione di grandi eruzioni del passato mediante documenti geologici, archeologici e addirittura attraverso l'interpretazione dei miti. *(s.t.)*

Mario Panizza, **Geomorfologia applicata, metodi di applicazione alla pianificazione territoriale e alla valutazione di impatto ambientale**, *La Nuova Italia Scientifica, Roma 1988, pp. 342, Lit. 38.000.*

La geomorfologia è la scienza che ha come oggetto lo studio e l'interpretazione delle forme della superficie terrestre, quindi nell'ambito delle scienze della Terra è una di quelle che più si interessano al rapporto dinamico uomo-ambiente. Il volume nasce dalla necessità di fornire basi concettuali e itinerari metodologici nella geomorfologia applicata alla pianificazione territoriale e alla valutazione di impatto ambientale. E un libro destinato a studenti universitari e a specialisti che può suscitare l'interesse di un pubblico più vasto sensibile ai temi della pianificazione e dell'ambiente. Il geomorfologo produce principalmente una parte delle varie carte tematiche che costituis-ono la base per operare le scelte politiche nella pianificazione territoriale. Filo conduttore del libro è proprio l'elaborazione di tali carte, le cui sintesi finali dovranno essere leggibili anche al non specialista. Il testo, dopo una prima parte introduttiva alla geomorfologia applicata, ne esamina il ruolo nella pianificazione che consiste nel rilievo di carte di base di tipo oggettivo dalle quali verranno poi ricavate le carte tematiche di tipo interpretativo. Vengono analizzate come basi conoscitive con la loro cartografabilità soprattutto le caratteristiche ambientali (quali ad esempio le caratteristiche dei suoli o delle acque superficiali e sotterranee) e i vari tipi di rischio ambientale (pericolosità sismica, da inondazione, ecc.). Questo quadro cognitivo confrontato con la situazione socioeconomica e con i beni e le risorse naturali porterà alla elaborazione finale della carta della pericolosità geomorfologica. La terza ed ultima parte del libro è dedicata al ruolo della geomorfologia nella valutazione di impatto ambientale che comprende sia le ricerche sull'ambiente che l'individuazione degli effetti negativi dell'opera umana su di esso, cioè da un lato sui fenomeni e le condizioni della instabilità e dall'altro sui beni naturali, cioè il paesaggio. *(s.t.)*

Tjeerd H. van Andel, **Storia della Terra**, Bollati-Boringhieri, Torino 1988, ed. orig. 1985, trad. dall'inglese di Riccardo Valla e Mario Conti, pp. 367, Lit. 35.000.

Il testo è scorrevole ed appassionante per il lettore. Nato da un corso di introduzione alla geologia perstudenti universitari che non intendevano specializzarsi in tale disciplina, il volume è stato scritto da un geologo di vasta esperienza con l'intento di dare una visione dinamica della Terra nel suo insieme, che coinvolga continenti, oceani, climi e storia della vita. Quindi il libro non esamina sequenze di eventi, ma i concetti e le informazioni in modo che siano alla portata di chiunque si interessi di geologia. L'approccio è di tipo induttivo retrospettivo perciò l'autore inizia dall'analisi del cambiamento climatico causato dall'ultima grande glaciazione per poi esaminare il comportamento degli oceani e dell'atmosfera legato a tale variazione del clima. Questa viene messa in relazione con la deriva dei continenti e con l'espansione degli oceani. Van Andel spiega il funzionamento globale degli oceani durante un'età glaciale e come la posizione dei continenti che si muovono faccia variare la circolazione oceanica e quindi i climi. Il modello globale della tettonica delle zolle è visto criticamente come caratteristico dell'ultima parte della storia della Terra, cioè dell'ultimo mezzo miliardo d'anni. Viene quindi posta un'ampia attenzione agli oceani ed ai margini continentali, alla loro storia e comportamento, temi in genere più trascurati dalla geologia classica, ma assai più importanti in quella moderna. Dalla metà del libro in poi si parla della nascita della Terra, dei possibili modelli di tettonica primitivi, diversi da quelli attuali e della formazione dell'atmosfera e dell'idrosfera. La trattazione continua con la comparsa della vita e con l'analisi dell'interazione dialettica fra evoluzione di quest'ultima e dell'atmosfera. L'autore sottolinea l'importanza dell'isolamento geografico come fattore di speciazione e descrive le crisi e le esplosioni di vita che hanno caratterizzato l'evoluzione degli organismi. Ogni capitolo è fornito di conclusioni e, oltre alle premesse fondamentali di geologia poste all'inizio del libro, altri concetti base vengono illustrati nei vari capitoli. Van Andel mantiene sempre una visione critica e spesso sottolinea che le cause e le spiegazioni che fornisce dei fenomeni hanno un valore parziale e sono quindi suscettibili di variazioni e integrazioni nei prossimi anni. Le linee di pensiero che sostengono l'autore sono il forte senso storico della geologia e la constatazione che la storia della Terra contenga eventi sia progressivi e continui, sia episodici o ciclici, superando e mediando in tal modo le due visioni contrapposte nei modelli di spiegazione dei fenomeni geologici, quelle del gradualismo e del catastrofismo.

Silvio Tosetto

Marco Pieri, **Petrolio, origine ricerca produzione dati statistici aspetti economici**, *Zanichelli, Bologna 1988, pp. 410, Lit. 46.000.*

Il petrolio continua a essere uno sconosciuto anche allo stesso studente di geologia per il quale è uno dei tipici sbocchi professionali. Questo libro, scritto da un geologo del petrolio con pluridecennale esperienza, presenta una "summa" dei vari aspetti del petrolio e del metano, sua forma gassosa, che continuano a rimanere la fonte energetica principale del nostro tempo. Per cui è un testo al quale si possono attingere numerose informazioni a seconda degli interessi del lettore. Questi possono andare da quelli energetico-economici, trattati nella prima parte sul rapporto fra petrolio e energia, a quelli normativi nei capitoli dedicati alla ricerca con l'acquisizione dei diritti minerari e alla valutazione delle aree produttive. Oppure si può passare dagli interessi chimico-ambientali dell'origine del petrolio e dell'applicazione geochimica per la ricerca, a quelli più strettamente geologici della migrazione e dell'accumulo nei giacimenti e della ricerca di questi ultimi. La quinta parte del volume analizza tre esempi di province petrolifere: l'Italia, molto interessante e diversa da questo punto di vista, il Medio Oriente e il Mare del Nord. Il libro termina con una parte più tecnica sui vari tipi di rilevamento e tecniche di perforazione. Ogni capitolo è accompagnato da un riassunto e da una bibliografia aggiornata che, uniti al glossario finale, agevolano il lettore non specialista. *(s.t.)*

AA.VV., **Le Scienze quaderni, la testimonianza dei fossili**, *a cura di Giovanni Pinna, Le Scienze, Milano 1988, pp. 95, Lit. 8.000.*

Il concetto di base che unisce questa raccolta di articoli, provenienti sia dalla rivista italiana "Le Scienze" che dalle corrispondenti americane, tedesche e francesi, è quello di "Fossil-Lagerstatten", cioè corpi sedimentari che forniscono una inusuale quantità di informazioni paleontologiche, sia in senso qualitativo che quantitativo e sull'ambiente di vita, sedimentazione e sui meccanismi di fossilizzazione. Viene perciò presentata una panoramica dei giacimenti ritrovati negli ultimi decenni con un'ampia distribuzione geografica e temporale, prestando particolare attenzione a quelli italiani. I giacimenti vanno quindi dalle formazioni sedimentarie australiane datate 3,5 miliardi di anni fa ai giacimenti di elefanti nani del Quaternario della Sicilia. Lo studio dei fossili ha permesso di chiarire problematiche come quella dello scontro delle placche che hanno formato la penisola indocinese, nel caso dei vertebrati mesozoici della Thailandia, oppure di far luce sulla storia biogeografica dei mammiferi grazie ai ritrovamenti della cava di Messel in Germania. Le date di pubblicazione degli articoli originari vanno dal 1972 ad oggi, ma, trattandosi di argomenti paleontologici, l'esposizione dei dati non perde significato col tempo, benché possa variarne l'interpretazione alla luce di nuovi ritrovamenti e di nuove ipotesi. *(s.t.)*

La nuova riproduzione

GIOVANNI MARIA PACE, **Figli in provetta**, *Laterza, Bari 1987, pp. 156, Lit. 18.000.*

"Figli in provetta", "Uteri in affitto", "Embrioni dimezzati", "Uova congelate e diritti di successione", "Trapianti di geni", "Feti come magazzino di organi e tessuti"... ogni giorno di più l'informazione giornalistica ci bersaglia di notizie a metà strada fra "splendori della scienza" e "horror" biologico. E sempre queste notizie sono accompagnate da riflessioni morali più o meno azzeccate (e spesso ipocrite) che danno al lettore il brivido (fin dove può inoltrarsi la scienza?) accompgnato dalla rapida consolazione (beh, oggi ho pensato alla bioetica e anche questo è fatto!). In questa babele di informazioni sensazionali e un po' criptiche, che spesso mescolano realizzazioni concrete, ipotesi di ricerca futura e deliri fantastici, anche lo specialista stenta ad orientarsi. E allora estremamente utile un libro come quello di Giovanni Maria Pace che fa il punto sulle tecnologie ed i problemi connessi con la "nuova riproduzione" e che ci ricorda come la "rivoluzione riproduttiva, che ne deriva, non diversamente dell'energia atomica e dai satelliti artificiali, sta cambiando il volto del mondo" (p. 6). Sono così passate in rassegna in modo preciso e con l'ausilio di chiarissimi disegni le tecnologie ormai consolidate (inseminazione artificiale e fecondazione in vitro), le estensioni delle metodiche di base (ovodonazione e gravidanze adottive, maternità surrogatoria), per poi illustrare altre tecniche come la predeterminazione del sesso dei nati o le possibilità future offerte da una gravidanza in un utero artificiale, dalla clonazione, dalla terapia genica e dagli organismi transgenici (che possiedono cioè geni di un'altra specie). Sono poi presentate alcune meraviglie del possibile come gravidanze maschili, ibridi, chimere, vegetali umani. Il testo di Giovanni Maria Pace, pur presentando anche gli aspetti più controversi e futuribili della rivoluzione riproduttiva, rimane sempre preciso, documentato, attraente come un thrilling. Non si limita alle tecnologie, ma presenta problemi e definisce il contorno economico-culturale e politico in cui si realizzano le novità. Così anche descrivendo "i signori della provetta", gli scienziati che hanno più applicato tali tecniche, ne tratteggia con piacevole e rapida ironia luci ed ombre, senza scadere nell'incensamento accademico, o all'opposto, nel moralismo appiccicoso. L'attenzione ai problemi bioetici è sempre presente, e nei capitoli conclusivi vengono esaminate le posizioni dello Stato e della Chiesa di fronte alla rivoluzione riproduttiva, in modo da fornire strumenti al lettore per capire non facili ricette pro o contro questa rivoluzione.

RENATO DULBECCO, RICCARDO CHIABERGE, **Ingegneri della vita. Medicina e morale nell'era del DNA**, Sperling & Kupfer, Milano 1988, pp. 158, Lit. 24.500.

L'ingegneria genetica e le biotecnologie hanno raggiunto negli ultimi anni una notorietà meritata, ma anche un poco mitologica. Così questo nuovo campo del sapere e dell'applicazione viene descritto come la panacea capace non solo di controllare la natura per migliorarla e correggerne gli errori, ma in grado di proporre altresì un nuovo modello produttivo e sociale, oppure sembra costituire un nuovo Vaso di Pandora, capace di sprigionare tutti i mali possibili, materiali e morali. Queste mitologie sono certo pervasive se si considera che presso molti politici della ricerca scientifica in Italia bastano alcune paroline magiche del tipo "biotecnologia", "ricerca innovativa" e simili per ottenere consensi. È comunque certo che l'ingegneria della vita fornisce la premessa per una grande rivoluzione scientifica e che su tale tema bisogna avviare al più presto una riflessione approfondita. Il saggio del Premio Nobel Renato Dulbecco, scritto in collaborazione con il giornalista Riccardo Chiaberge, costituisce un piacevole ed interessante modo di avvicinarsi all'intreccio di problematiche sollevate dalla "ingegneria della vita". Il messaggio equilibrato che ci giunge è che "di fronte all'ambivalenza di una grande rivoluzione scientifica, non bisogna cedere a terrori superstiziosi, ma neppure prendere alla leggera le sue possibili implicazioni negative sul piano etico, politico o ambientale". La soluzione proposta è quella di far partecipe delle scoperte la società nel suo complesso. "Gli scienziati devono... sentirsi parte integrante della società, e mettere a disposizione del pubblico le loro conoscenze". Tale proposta appare di grande valore in momenti in cui molte parti suggeriscono di delegare alla comunità scientifica il controllo delle potenziali ricadute pratiche e etiche. Il libro parla delle manipolazioni genetiche, della biotecnologia, della nuova riproduzione umana e si chiude su un grande progetto scientifico, il "Progetto Genoma", che propone la lettura completa del genoma umano attraverso un gigantesco sforzo scientifico internazionale congiunto. Tale progetto ha riscosso vari consensi e in Italia il Consiglio Nazionale delle Ricerche ha affidato proprio a Dulbecco il coordinamento del sottoprogetto di nostra competenza. Naturalmente non sono mancati i dissensi (sia di tipo economico-gestionale sia di natura scientifica, sulle relazioni assai complesse e non risolvibili con l'analisi genomica da sola, fra genotipo ed espressione genica), ma il progetto configura certo una forma di ricerca scientifica coordinata di grande interesse tanto per i risultati quanto anche per i paradigmi di organizzazione del lavoro proposti. Mi pare in ogni caso rilevante che Renato Dulbecco coerentemente con i suoi assunti teorici porti al grande pubblico gli argomenti a sostegno della sua proposta di ricerca.

Aldo Fasolo

JACQUES TESTART, **L'uovo trasparente**, *Bompiani, Milano 1988, ed. orig. 1986, trad. dal francese di Doretta Chioatto, postfazione di Michel Serres, pp. 188, Lit. 20.000.*

Nel dibattito sulla "nuova riproduzione" e sulle prospettive aperte dalle tecniche di fecondazione *in vitro* e trasferimento di embrioni (FIVET) nella specie umana, giunge, sia pur tardivamente, la traduzione del libro di Jacques Testart, che tanta risonanza ha avuto alla sua apparizione in Francia due anni fa e che da noi è stato presentato (scorrettamente!) come una dichiarazione pubblica di pentimento ed abbandono totale della pratica FIVET. In realtà l'embriologo Testart, che ha partecipato alla nascita del primo bebè-FIVET francese (dal dolce nome di Amandine) nella sua opera fornisce una testimonianza complessa e molto interessante, in cui la cronaca di quella prima nascita spettacolare si mescola a riflessioni sui rapporti fra scienza e società, scomode affermazioni sulla attuale medicalizzazione e sui mutamenti sotterranei della medicina, problemi tecnici e valenze etiche legati all'embriologia sperimentale nell'uomo. Testart è certamente un personaggio difficile, che ama essere protagonista, ma anche testimone critico di una nuova scienza, e vuol coniugare antiche militanze politiche con la pratica scientifica. Per questi motivi non rinnega le applicazioni del FIVET in generale, ma l'abuso consumistico e quelle tecniche che possono "snaturare" l'identità umana. Il risultato dal punto di vista della scrittura è un testo ricco e accattivante, anche se un poco enfatico, che la postfazione (nell'edizione francese una prefazione) rende ancora più ampolloso. Ma il messaggio è importante e forte: lo scienziato non deve restare solo con le sue ricerche, le sue limitate prospettive di comprensione, il comodo paravento della neutralità della scienza. Come afferma Testart, bisogna "rivendicare il diritto al progetto ambizioso di capire ciò che si è già realizzato e di cercare di teorizzare quanto si realizzerà in futuro".

AA.VV., **Bambini in provetta**, *(inseminazione artificiale e fecondazione in vitro), a cura di Gino Concetti. Logos, Roma 1986, pp. 201, Lit. 16.000.*

Questo libro assieme agli atti di un convegno organizzato dalla Biblioteca del Duomo di Pontedera nel 1985 (Sergio Curtoni *et al.*, *Cellule, embrioni, uomini. La riproduzione tra natura e cultura, la genetica tra scienza e morale.* ETS Editrice Pisa 1986, pp. 170, Lit. 15.000) rappresenta il primo contributo divulgativo sui problemi della "nuova riproduzione" e testimonia della sensibilità della cultura cattolica su tali temi. Costituisce pertanto un interessante, anche se non generalizzabile, punto d'osservazione che aiuta a definire aspetti tecnici, implicazioni etiche, risvolti e aporie giuridiche. Particolarmente utile mi è parso il capitolo di Adriano Bompiani sugli aspetti biologici e clinici delle manipolazioni di embrioni e della fecondazione *in vitro*, che attraverso chiarissime tabelle ha schematizzato definizioni, statistiche, sfondi giuridici e di ricerca.

VALENTINA LANFRANCHI E SANDRO FAVI (a cura di), **I figli della scienza. La riproduzione artificiale umana**, *introduzioni di Giovanni Berlinguer e Luciano Violante, Editori Riuniti, Roma 1988, pp. 214. Lit. 16.500.*

Questo libro vuol fornire una raccolta ragionata di materiali spesso eterogenei (vanno dalle posizioni religiose diverse a progetti di legge, da suggerimenti di commissioni bioetiche sino ad articoli estemporanei) sulla riproduzione artificiale dell'uomo, al fine di permettere al lettore di costruirsi un proprio pensiero e di indurre una discussione che coinvolga la società intera. Si tratta di una operazione culturale coraggiosa, pur nella veste apparentemente dimessa, poiché prevede un alto grado di autonomia e responsabilizzazione del lettore medio. Mi auguro veramente che un tipo siffatto di dossier trovi impiego, specialmente nella grande "addormentata", la scuola italiana. Molto opportunamente nel suo saggio Giovanni Berlinguer sottolinea il dislivello delle conoscenze che appaiono altissime in alcuni centri specializzati, mentre sono scarse nella popolazione, ricordando i ritardi storici dell'informazione sessuale nelle scuole e l'enfasi attribuita alle tecnologie avanzate a scapito di quelle di vasto interesse collettivo. D'altro canto Luciano Violante nota che "sull'uomo come possessore di un patrimonio scientifico... sappiamo ancora troppo poco. Il diritto, la filosofia e la politica devono colmare in poco tempo il ritardo di decenni che li separa dalla biologia". Questo libro può allora portare un suo utile contributo per cominciare a parlare in modo documentato.

Pagina a cura di Aldo Fasolo

Bambini e ragazzi

HELEN OXENBURY, **Tom e Pippo leggono una storia**, *Emme Edizioni, Torino 1987, trad. dall'inglese di Kate Clifton, Lit. 9.800.*

Nel 1982 Helen Oxenbury pubblicava per le edizioni Methuen dei cartonati senza testo e con poche ma efficaci immagini; il protagonista della serie era un bimbo di forse due anni con pochi capelli e due genitori più che passabili. Oggi questo bambino è cresciuto di un anno, ha qualche capello in più, si chiama Tom ed è amico inseparabile di una scimmietta di pezza. Questa collana, come la precedente, è sostenuta dalla forte capacità di osservazione e di analisi psicologica dei personaggi da parte dell'autrice. Tom è un bambino vero non solo perché la conformazione del suo corpo è riprodotta fedelmente e l'espressione del suo viso è vivace e comunicativa, ma anche perché, come i suoi coetanei, usa la scimmia Pippo come una maschera o controfigura. Il padre, accasciato sul divano dopo una lunga giornata di lavoro, cede alle pressanti richieste dell'animale che esige una storia e il bimbo regge la scimmia fra sé e il padre con gli occhi spalancati e le orecchie dritte. La riproduzione di fatti, emozioni, pensieri e sentimenti invita al gioco del riconoscimento padri, madri e figli. Le immagini sono accompagnate da un testo didascalico: nella stessa collana si può leggere: *Tom e Pippo fanno una passeggiata; Tom, Pippo e la lavatrice; Tom e Pippo fanno un pasticcio.*

Eliana Bouchard

OSKAR BATEK, **Burattini**, *Acanthus, Milano 1988, ed. orig. 1987, trad. dal tedesco di Giuseppina Quattrocchi von Wismann, pp. 64, Lit. 13.000.*

La parola creare si spreca nei manuali di bricolage e manipolazione destinati all'infanzia perché copre i significati più diversi, correntemente sostituisce il termine produrre: questo libretto dedicato alla costruzione dei burattini animati dal basso libera la creazione da alcune ambiguità. Per creare sono necessarie attrezzature e tecniche, la casualità non conduce necessariamente all'arte, un manuale deve fornire tutte le informazioni necessarie e le esemplificazioni giovano quando sono strettamente illustrative: tutto il resto appartiene all'inventore. Il testo si snoda su queste direttrici, sintetico e schematico, collegando la storia dei burattini e delle marionette al progetto di nuove forme. La marionetta giavanese rivive così attraverso la tecnica di costruzione dentro altri contenuti culturali. I materiali poveri si arricchiscono con il lavoro, il perfezionamento dell'oggetto e la cura per le rifiniture del creatore artigiano. I burattini possono essere costruiti e animati da bambini in età prescolare, ma l'inserimento di varianti più complesse può impegnare anche i più esperti.

Eliana Bouchard

MARIO RICCO **Favole dall'America Latina**, *EMI, Bologna 1988, pp. 122, Lit. 12.000.*

Una breve traccia storica e geografica, assai utile perché eccezionalmente non eurocentrica, delle popolazioni indigene del Centro e Sud America precede questa raccolta di leggende che risalgono ai miti e alle tradizioni pre-colombiani e giungono fino a noi sia perché memorizzate dai *conquistadores* spagnoli nel XVI secolo nell'intervallo tra una strage e una rapina, sia perché raccolte nel corso dei secoli fino ai giorni nostri da antropologi e missionari, utilizzando le tradizioni orali delle varie tribù, che non si cancellano se non all'estinguersi del gruppo di cui sono patrimonio. È attraverso le favole che si conosce l'anima di un popolo, quindi si può affermare che questo libro non ha solamente un contenuto poetico, ma è sostanzialmente culturale, dal suo panteismo naturalistico alla rappresentazione umana degli dei, al rapporto alla pari con animali, piante, fiumi, vento... per giungere al parallelismo con miti di altri paesi, come ad esempio i cataclismi distruttivi che coinvolgono tutta la Terra, assai simili ai racconti biblici del diluvio universale e al poema persiano di Gilgamesh. Il testo è corredato di una carta geografica in cui sono indicati i luoghi d'origine delle leggende ed è abbellito da illustrazioni forse un po' didascaliche, ma in armonia con la narrazione.

Violetta Marconi

MARCELLO ARGILLI, **Il ragazzo del Colosseo**, *Mondadori, Cles (Tn) 1988, Lit. 8.500.*

L'idea base intorno alla quale ruota tutto il libro è l'errore temporale dell'alieno MAR, che crede di essere arrivato sulla Terra all'epoca degli antichi romani e si trova per questo al centro di una serie di avventure tragicomiche, che hanno inizio al Colosseo dove l'extraterrestre "sbarca" parlando latino e intenzionato a svolgere una crociata contro la violenza dei duelli dei gladiatori. Ma il libro non vuol essere di puro divertimento. Pur sorridendo affronta argomenti di scottante attualità: l'amicizia tra ragazzi, il lavoro femminile, le trasmissioni televisive, persino lo spionaggio internazionale che vede in gara USA e URSS in una comica "operazione E.T." per assicurarsi il possesso dell'alieno. MAR non tornerà più sul suo lontanissimo pianeta, pacifico, sì, ma anche noioso fino allo sbadiglio. Il sorriso e l'affetto di Silvia, la ragazzina romana che per prima l'ha trattato alla pari, non facendolo sentire un *diverso*, lo trattengono sulla Terra; solo l'astronave porterà indietro, al pianeta di origine, manufatti curiosi e stimolanti, dai fumetti di fantascienza al fon con i bigodini per capelli. Un libro, nel complesso, piacevole. Ma Mondadori lo pubblica nelle edizioni di "Letture per la scuola media" (corredandolo di schede noiosissime) e forse per ragazzi di quell'età è eccessivamente ottimista: i conflitti all'interno della famiglia sono visti con bonarietà; il maschilismo estremo di alcuni personaggi è sfumato, non violento, cedevole di fronte a un piatto di spaghetti alla carbonara. È una situazione tutta positiva, di cui godremo forse soltanto quando gli extraterrestri saranno di casa su questa vecchia Terra.

Violetta Marconi

ALBINO BERNARDINI, **Disavventure di un povero soldato**, *Juvenilia, Bergamo 1988, pp. 229, Lit. 9.200.*

Sono molti i giovani del 1940 che hanno vissuto lo scoppio della seconda guerra mondiale come un evento patriottico ed esaltante, poi la maggioranza di essi capì quale assurda strage si stesse consumando sull'altare di false rivendicazioni territoriali e quelli che ebbero la fortuna di tornare a casa portarono con sé il ricordo di terribili sofferenze proprie e altrui. Con semplicità e nel sincero intento di far capire quanto sia atroce e inutile qualsiasi guerra, uno di questi reduci racconta fatti e sentimenti in prima persona. L'autore, Albino Bernardini, si rivolge ai ragazzi sia perché vuol contribuire a far chiarezza su questo argomento rafforzando così *l'educazione alla pace*, sia perché ha passato una vita vicino ai giovanissimi, come scrittore e come insegnante. Nella stesura del libro non indulge in particolari raccapriccianti; più dell'annientamento fisico dei combattenti descrive la devastazione dei sentimenti, la perdita di dignità e di fraternità, l'emergere in alcuni ufficiali, ma anche tra semplici soldati, dei peggiori istinti malvagi dell'uomo: la sopraffazione dei sottoposti, la crudeltà gratuita verso le popolazioni dei paesi invasi. In altri invece alla lunga emerge un residuo di umanità, pur nel vortice della bufera che li travolge. E Bernardini conclude ricordandoci: "Gli ordini militari sono sempre stati la negazione della logica".

Violetta Marconi

GREGORIO SOBERSKI, **Una città fortificata dell'età del ferro. Biskupin,** Jaca Book, Milano 1987, pp. 60, Lit. 16.000.

VIVIANE KOENIG, MICHEL JAY, **Un villaggio di artigiani egiziani sotto Ramses IV. Deir El Medina**, Jaca Book, Milano 1987, pp. 60, Lit. 16.000.

Questi due libri, da poco usciti nella collana "I luoghi della storia" della Jaca Book, costituiscono un'interessante novità nel filone, per ora assai scarno, delle opere di divulgazione storica per ragazzi. Gli autori sembrano infatti convinti che per interessare i bambini alla storia non sia necessario né romanzarla, né inventarsi fittizi piccoli personaggi da seguire nelle loro peripezie sullo sfondo di civiltà scomparse: qui la scelta è diversa e l'invito rivolto ai giovani lettori sembra essere quello di gustarsi l'emozione della scoperta di un passato che a poco a poco riprende vita. Ad essere delineati con vivacità e ricchezza di particolari sono la città di Biskupin, nel cuore della Polonia, piccola città fortificata dell'età del ferro, e Deir El Medina, piccolo villaggio egiziano di più di 3000 anni fa, abitato dagli operai e dagli artigiani che con la loro abilità e la loro arte costruirono e decorarono le tombe della Valle dei Re. In entrambi i casi, seppure con le differenze che ci sono tra i due volumi, la scelta è caduta su dei siti archeologici che per la ricchezza e la varietà dei reperti ritrovati hanno consentito di ricostruire con precisione la vita quotidiana di questi due gruppi umani: le loro abitazioni, le loro attività, le tecniche e gli strumenti utilizzati, le loro paure e le loro speranze.

Proprio la stretta dipendenza del racconto ricostruzione dai materiali effettivamente ritrovati ha permesso agli autori di soffermarsi a lungo sulle tecniche e gli strumenti utilizzati da questi gruppi, offrendo una grande ricchezza di informazioni su tutti quegli aspetti concreti che tanto attirano la mentalità pratica e concreta dei bambini: le tecniche di costruzione, di fusione del ferro, di produzione artigianale dei vasellami o dei tessuti, l'ingegnosità nel cacciare o nel fronteggiare pericoli improvvisi, ecc.

Il linguaggio semplice e chiaro, la possibilità di ricorrere al lessico in fondo al volume per comprendere meglio alcuni termini tecnici utilizzati nel racconto, gli stessi disegni che illustrano il testo e lo completano facilitandone la comprensione sono tutti aspetti che concorrono a fare di questi due volumi due "opere scientifiche" per ragazzi. O forse, più semplicemente, due buoni libri di storia che, come ogni buon libro di storia, sono al tempo stesso uno strumento di lavoro e l'appassionante racconto di un'avventura umana.

Hilda Girardet